



VENTIDUE ANNI DOPO *IL DIO DEL FIUME*, IL GRANDE RITORNO DI TAITA

WILBUR SMITH

ROMANZO

IL DIO DEL DESERTO

Presentazione

Non c'è pace per Taita, l'uomo che nell'ombra regge le sorti dell'Egitto, fedele consigliere del Faraone, medico, poeta, sacerdote e inventore. Tanto più ora che ha l'arduo compito di occuparsi, come tutore e mentore, delle due vivaci figlie della regina Lostris, Tehuti e Bakatha, intelligenti, belle e passionali almeno quanto la madre, di cui Taita è stato amante spirituale e di cui ha raccolto le ultime parole in punto di morte. Un onere, per quanto gradevole, al

quale si aggiungono gli affari di stato e la minaccia degli hyksos, i nemici di sempre, che hanno preso possesso del delta del Nilo costringendo il Faraone a ritirarsi nel Sud del paese.

Abile stratega, tanto sulla tavola del baio quanto nell'intessere intrighi politici, Taita sa che per tentare di scacciare definitivamente gli invasori deve chiedere l'appoggio del re di Creta, il potente Minosse. Muovendo le sue pedine con raffinata maestria, spiana la strada verso l'alleanza con lui. Ma ogni coalizione vuole un pegno in cambio. E il pegno è un sacrificio estremo per Taita.

Dopo mille peripezie attraverso il deserto, Taita s'imbarca a malincuore in un viaggio che potrebbe cambiare per

sempre il futuro della sua amata patria, portando in dono a Minosse due vergini, Tehuti e Bakatha. Le due giovani donne, però, più inclini alle regole del cuore che alla ragion di stato, si sono ormai innamorate del luogotenente di Taita e di un altro ufficiale, e il sacerdote teme che le trattative con il re di Creta possano saltare.

Ma le minacce che incombono sul loro destino sono ancora più imponenti...

wilbur smith è l'autore contemporaneo più venduto in Italia, con 24 milioni di copie. I suoi romanzi nascono da una profonda conoscenza personale del continente africano e di molti altri luoghi

dove l'autore è vissuto. È nato nel 1933 nella Rhodesia del Nord (l'attuale Zambia), ma è cresciuto e ha studiato in Sudafrica. Si è dedicato a tempo pieno alla narrativa dal 1964. Con 35 bestseller avvincenti che spaziano dall'Asia all'Africa alle Americhe e dall'antico Egitto ai giorni nostri, è considerato universalmente il «Maestro dell'avventura». Tra i suoi romanzi più letti e celebrati: *Il dio del fiume*, *Come il mare*, *Il settimo papiro*, *La legge del deserto*. I suoi libri contengono un mix di elementi irresistibili per i lettori: storia e romanzo, sentimenti e adrenalina, qualità letteraria ed energia nella scrittura, e *Il dio del deserto* è sicuramente tra le sue prove migliori, con il ritorno di uno

straordinario protagonista.

I romanzi di Wilbur Smith nel catalogo Longanesi:

Il ciclo dei Courteney

Uccelli da preda, Monsone, Orizzonte, Il destino del leone, La voce del tuono, Gli eredi dell'Eden

I Courteney d'Africa

La spiaggia infuocata, Il potere della spada, I fuochi dell'ira, L'ultima preda, La Volpe dorata, Il destino del cacciatore

Il ciclo dei Ballantyne

Quando vola il falco, Stirpe di uomini, Gli angeli piangono, La notte del leopardo

I romanzi egizi

Il dio del fiume, Il settimo papiro, Figli del Nilo, Alle fonti del Nilo

Gli altri romanzi

Come il mare, L'orma del califfo, Dove finisce l'arcobaleno, Un'aquila nel cielo, L'ombra del sole, L'uccello del sole, Cacciatori di diamanti, Il canto dell'elefante, Una vena d'odio, Sulla rotta degli squali, Ci rivedremo all'inferno, Il trionfo del sole, La legge del deserto, Vendetta di sangue

www.wilbursmith.it

www.wilbursmithbooks.com

IL DIO DEL DESERTO

Romanzo di
WILBUR SMITH

Traduzione di
SARA CARAFFINI

 **LONGANESI**

 LONGANESI

www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2014 – Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-4112-5

Titolo originale

Desert God

*In copertina: foto © Tobias Helbig / Getty
Images;
© Shutterstock
Grafica di Cahetel*

*Copyright © Wilbur Smith, 2014
Wilbur Smith asserts the moral right to be
identified as the author of this work
First published by HarperCollinsPublishers
2014*

IL DIO DEL DESERTO

*Questo romanzo è dedicato a Niso,
splendida moglie e adorata compagna.
Non sapevo che cosa fosse la felicità,
prima di conoscerti.*

*Riempi ogni mio giorno d'amore,
risate e gioia.*

*Con te accanto, non cambierei la mia
vita con quella di un re.*

Aton batté le palpebre dei suoi occhietti affondati nei rotoli di grasso, poi sollevò lo sguardo dalla tavola del bao posata fra noi due, volgendolo sulle due giovani principesse della Casa reale di Tamose, che si stavano divertendo a sguazzare nude nelle limpide acque della laguna.

«Non sono più bambine», commentò con naturalezza, senza alcuna traccia di lascivia. Sedevamo l'uno di fronte all'altro sotto un pergolato coperto di fronde di palma, accanto a una delle

lagune del grande fiume Nilo.

Sapevo che l'accento alle ragazze rappresentava un tentativo per distrarmi dalla sua prossima mossa con le pietre del bao. Aton non ama perdere, quindi non si fa troppi scrupoli riguardo a come vince.

Ha sempre occupato uno dei primi posti nella lista dei miei più vecchi e cari amici. Come me è un eunuco e un tempo era uno schiavo. Durante il periodo di schiavitù, e molto tempo prima che raggiungesse la pubertà, il suo padrone lo aveva notato per la straordinaria intelligenza e le spiccate capacità mentali. Decise così di alimentare e cristallizzare quelle doti e impedire che venissero stemperate dalle distrazioni della libido. Considerando Aton una

proprietà estremamente preziosa, si avvalse del più rinomato medico dell'Egitto per eseguire la castrazione. Il suo padrone è morto ormai da tempo, ma Aton è salito ben oltre lo status di schiavo. Attualmente è non solo il maestro di cerimonie del palazzo reale del Faraone a Tebe, ma anche un maestro dello spionaggio che gestisce una rete di informatori e agenti clandestini sparsi per l'intero mondo civilizzato. Esiste solo un'organizzazione superiore alla sua, ed è la mia. In questa come in gran parte delle cose siamo amichevolmente in competizione e ben poco ci procura più piacere e soddisfazione dell'effettuare un colpo da maestro, battendo così l'altro.

Apprezzo enormemente la sua

compagnia. Aton mi diverte e spesso mi stupisce con i suoi saggi consigli e il suo intuito. Talvolta riesce a mettere a dura prova la mia abilità sulla tavola del bao. Di solito è generoso con le sue lodi, ma per lo più funge da complemento al mio genio.

Osservammo entrambi Bakatha, che era la più giovane delle principesse reali, con quasi due anni meno dell'altra, anche se sarebbe stato difficile indovinarlo perché era alta per la sua età, i suoi seni cominciavano già a gonfiarsi e, nelle fresche acque della laguna, i capezzoli spuntavano sfrontati. Era flessuosa e agile, e facile alla risata, ma vantava un temperamento imprevedibile. Aveva lineamenti finemente cesellati, un nasino

stretto e diritto, una mascella dalla linea decisa e arrotondata, labbra leggiadramente arcuate. I capelli erano folti e alla luce del sole scintillavano di striature ramate, caratteristiche ereditate dal padre. Benché la sua prima luna rossa di donna non fosse ancora fiorita, sapevo che ormai non mancava molto.

Le voglio bene, ma a dire il vero ne voglio leggermente di più alla sorella maggiore.

Tehuti era la più grande e la più bella delle due. Ogni qual volta la guardavo mi sembrava di rivedere sua madre. La regina Lostris era stata l'unico grande amore della mia vita. Sì, l'avevo amata come un uomo ama una donna perché, contrariamente al mio amico Aton, sono

stato evirato solo dopo avere raggiunto la completa virilità e conosciuto la gioia di un corpo femminile. Vero è che il mio amore per la regina Lostris non fu mai consumato perché mi avevano castrato prima che lei nascesse, ma questo lo rendeva ancora più intenso. L'avevo cresciuta quando era bambina per poi accompagnarla nella sua lunga vita felice, consigliandola e guidandola, donandole tutto me stesso senza riserve. Alla fine, l'ho tenuta fra le braccia mentre moriva.

Prima di passare nel mondo sotterraneo, Lostris mi sussurrò qualcosa che non dimenticherò mai. «Nella vita ho amato soltanto due uomini. Tu, Taita, sei uno di loro.»

Sono le parole più dolci che abbia mai

sentito pronunciare.

Ho progettato la sua tomba reale controllandone poi la costruzione, vi ho deposto il corpo un tempo splendido e ormai devastato, e ho desiderato di poter raggiungere l'aldilà insieme a lei. Sapevo tuttavia di non poterlo fare, perché dovevo rimanere per prendermi cura delle sue figlie come mi ero preso cura di lei. In verità non è stato un fardello gravoso, perché la mia esistenza è stata arricchita da quel sacro incarico.

A sedici anni Tehuti era già una donna fatta. Aveva una pelle lucente e perfetta; le braccia e le gambe erano affusolate ed eleganti come quelle di una danzatrice, o come i bracci del grande arco da guerra di suo padre che avevo intagliato per lui e

in seguito posato sul coperchio del suo sarcofago prima di sigillarne la tomba.

I fianchi di Tehuti erano pieni ma il vitino stretto come il collo di una brocca da vino. I seni erano tondi e sodi. I folti riccioli color oro che le coprivano la testa erano una meraviglia scintillante. Gli occhi erano verdi come lo erano stati quelli materni. Vantava una bellezza indescrivibile, e il suo sorriso mi faceva sentire una stretta al cuore ogni qual volta era indirizzato a me. Possedeva un'indole gentile, lenta a infuriarsi ma intrepida e caparbia se veniva stimolata. La amo quasi quanto amo ancora sua madre.

«Sei stato bravo con loro, Taita», disse Aton, elargendo lodi con la consueta generosità. «Sono i tesori che potrebbero

ancora salvare il nostro Egitto dai selvaggi invasori.»

Su quello, come su molte altre cose, noi due eravamo pienamente d'accordo. Era il vero motivo per cui avevamo raggiunto quel luogo remoto e isolato, benché chiunque altro nel palazzo, compreso il Faraone, credesse che ci fossimo dati appuntamento lì per proseguire l'interminabile sfida sulla tavola del nostro adorato gioco.

Abbassai gli occhi su quest'ultima invece di rispondere subito al suo commento. Aton aveva fatto una nuova mossa mentre io stavo ancora osservando le ragazze. Era il più abile giocatore di bao dell'Egitto. Il più abile dopo di me, è ovvio. Di solito riesco a batterlo in tre

partite su quattro.

Mi bastò un'occhiata per capire che quella in corso sarebbe stata una delle mie tre. La sua ultima mossa era stata sconsiderata e la disposizione delle pietre appariva ora sbilanciata. Uno dei pochi difetti del suo stile di gioco era che spesso, quando si convinceva di avere la vittoria in tasca, Aton gettava al vento ogni cautela e trascurava la regola delle sette pietre. Teneva poi a concentrare l'intero attacco partendo dal suo castello a sud, permettendomi così di sottrargli il controllo dell'est o dell'ovest. Stavolta toccò all'est. Non ebbi bisogno di un secondo invito. Colpii come un cobra.

Lui oscillò all'indietro sullo sgabello mentre studiava la mia mossa a sorpresa e

quando infine si rese conto della pura genialità della suddetta si rannuvolò in volto, indignato.

«Credo di odiarti, Taita. E se non ti odio dovrei indubbiamente farlo», disse con voce strozzata.

«Sono stato fortunato, vecchio amico mio.» Tentai di non gongolare. «Comunque è solo un gioco.»

Lui gonfiò le guance, risentito. «Di tutte le assurdità che ti ho mai sentito dire, Taita, questa è la più sciocca. Non è solo un gioco. È un'autentica ragione di vita.» Era davvero arrabbiato.

Infilai una mano sotto il tavolo per prendere la brocca piena di vino e gli rabboccai la coppa. Era un nettare squisito, il migliore dell'intero Egitto, che

avevo preso direttamente dalle cantine sotto il palazzo del Faraone. Aton gonfiò di nuovo le gote e tentò di alimentare la rabbia e l'indignazione ma, come autonomamente, le dita grassocce si serrarono sullo stelo della coppa e lui se la portò alle labbra. Deglutì due volte, gli occhi chiusi per il piacere. Quando abbassò il calice, sospirò.

«Forse hai ragione, Taita. Ci sono altre buone ragioni per vivere.» Cominciò a riporre le pietre del bao nei loro sacchetti di pelle stretti da una cordicella. «Allora, che notizie hai ricevuto dal Nord, Taita? Sbalordiscimi ancora una volta con la portata della tua sapienza.» Eravamo arrivati, finalmente, al vero scopo dell'incontro. Il Nord rappresentava una

perenne fonte di pericoli.

Più di cento anni fa il potente Egitto venne lacerato dal tradimento e dalla ribellione. L'Usurpatore Rosso, il falso Faraone, quel traditore – mi astengo volutamente dal menzionarne il nome, che sia maledetto per l'eternità – si ribellò al vero Faraone e si impadronì di tutte le terre a nord di Asyut. Il nostro Egitto fu scaraventato in un secolo di guerra civile.

Poi, a sua volta, l'erede dell'Usurpatore Rosso fu sopraffatto da una tribù selvaggia e bellicosa spuntata dalle steppe settentrionali al di là del Sinai. Quegli zotici invasero l'Egitto conquistandolo grazie a un'arma di cui ignoravamo persino l'esistenza: il cavallo

con carro. Una volta sconfitto l'Usurpatore Rosso e conquistato il settore settentrionale dell'Egitto, dal mare Mediterraneo ad Asyut, gli hyksos attaccarono noi, a sud.

Noi veri egizi eravamo totalmente indifesi, contro di loro. Fummo cacciati dalle nostre terre e costretti a ritirarci oltre le cateratte del Nilo di Elefantina e nelle lande desolate alla fine del mondo. Restammo a languire là mentre la mia padrona, la regina Lostris, ricostituiva il nostro esercito.

Il ruolo da me svolto in tale rinascita non può definirsi del tutto insignificante. Per natura non sono incline a vantarmi, ma in questo caso posso affermare senza timore di smentite che, se non vi fossi

stato io a guidare e consigliare la mia padrona e suo figlio, il principe ereditario Memnone che è attualmente il Faraone Tamose, loro due non avrebbero mai raggiunto il loro scopo.

Fra i numerosi altri servigi che le ho fornito figura la costruzione dei primi carri con ruote a raggi, più leggeri e veloci di quelli degli hyksos, dotati solo di ruote in legno massiccio. Trovai poi i cavalli per tirarli. Quando fummo pronti il Faraone Tamose, ormai diventato uomo, guidò il nostro nuovo esercito attraverso le cateratte, in direzione nord, tornando in Egitto.

Il capo degli invasori hyksos si faceva chiamare re Salitis ma non era affatto un re, tutt'al più un semplice nobile ribelle e

un fuorilegge. L'esercito al suo comando, tuttavia, vantava una superiorità numerica di quasi due a uno su noi egizi, ed era ben equipaggiato e feroce.

Li cogliemmo però alla sprovvista e, a Tebe, combattemmo una battaglia campale contro di loro. Facemmo a pezzi i loro carri e sterminammo i loro uomini. Li costringemmo a tornare di corsa verso nord, in rotta. Lasciarono sul campo di battaglia diecimila cadaveri e duemila carri distrutti.

Inflissero tuttavia massicce perdite alle nostre valorose truppe, tanto che non fummo in grado di inseguirli e annientarli completamente. Da allora gli hyksos sono appostati nel delta del Nilo.

Re Salitis, il vecchio saccheggiatore, è

ormai defunto. Non morì sul campo di battaglia, ucciso dal fendente di una pregevole spada egizia come sarebbe stato giusto e appropriato, bensì di vecchiaia nel proprio letto, circondato dalla torma delle sue spaventose mogli e della loro orrenda progenie. Fra loro c'era Beon, il suo primogenito, che si fa ora chiamare re Beon, Faraone dell'Alto e del Basso Regno d'Egitto. In verità non è altro che un assassino amante dei saccheggi, persino peggiore del suo malvagio padre. Le mie spie mi riferiscono regolarmente come stia ricostruendo a ritmo costante l'esercito degli hyksos al quale abbiamo inferto una così grave ferita durante la battaglia di Tebe.

Quei rapporti sono inquietanti: pare che stiamo incontrando enormi difficoltà a procurarci le materie prime necessarie per compensare le perdite da noi subite nella stessa battaglia. Il nostro regno meridionale, privo di sbocchi sul mare, è tagliato fuori dal grande Mediterraneo e dal commercio con le altre nazioni civilizzate e città del mondo ricche di pellame, legname, rame, stagno e altre cose necessarie a finanziare la guerra che a noi mancano. Siamo anche a corto di forza lavoro. Ci servono degli alleati.

D'altro canto i nostri nemici, gli hyksos, vantano splendidi porti nel delta, laddove il Nilo sfocia nel Mediterraneo, porti in cui il commercio fluisce ininterrottamente. So inoltre, grazie alle

mie spie, che gli hyksos stanno cercando di stipulare alleanze con altre nazioni bellicose.

Aton e io ci eravamo dati appuntamento in quel luogo isolato per discutere ed esaminare tali problemi. La sopravvivenza del nostro Egitto era appesa a un filo. In diverse occasioni avevamo dibattuto a lungo di tutto ciò, ma ormai eravamo pronti a prendere le decisioni finali, da esporre poi al Faraone.

Le principesse reali avevano altri programmi. Avevano visto Aton radunare le pietre del bao, considerandolo un segnale del fatto che adesso potevano reclamare tutta la mia attenzione. Voglio bene a entrambe, ma sono estremamente

esigenti. Uscirono di corsa dalla laguna schizzando acqua in tutte le direzioni, e fecero a gara per raggiungermi. Bakatha, la più piccola, è assai veloce e determinata, disposta quasi a tutto pur di ottenere ciò che vuole. Riuscì a battere Tehuti di una lunghezza e mi si lanciò in grembo, fredda e bagnata.

«Ti voglio bene, Tata», gridò mentre mi gettava le braccia al collo e mi premeva sulla guancia la fradicia zazzera di capelli rossi. «Raccontaci una storia, Tata.»

Battuta nella gara per raggiungermi, Tehuti dovette accontentarsi della meno desiderabile posizione ai miei piedi. Con grazia si sedette a terra, nuda e grondante, poi mi abbracciò le gambe stringendosele

al petto mentre mi posava il mento sulle ginocchia e mi fissava in volto, da sotto in su. «Sì, ti prego, Tata. Raccontaci di nostra madre e di come fosse bella e intelligente.»

«Prima devo parlare con zio Aton», protestai.

«Oh. D'accordo, allora, ma non metterci troppo», intervenne Bakatha. «È una tale noia.»

«Non ci metterò troppo, lo prometto.» Riportai lo sguardo su Aton e passai con naturalezza alla lingua degli hyksos. Parliamo entrambi fluentemente l'idioma dei nostri mortali nemici.

Mi premuro sempre di conoscere il nemico. Sono abile con parole e linguaggi, e sin dal mio ritorno a Tebe ho

avuto a disposizione parecchi anni per imparare. Aton non si era unito all'esodo verso la Nubia. Non era un'anima avventurosa, così era rimasto in Egitto e aveva sofferto sotto gli hyksos, ma aveva appreso tutto ciò che avevano da insegnare, compresa la loro lingua. Le principesse, invece, non ne comprendevano una sola parola.

«Oh, ti odio quando parli quell'orrendo idioma.» Bakatha mise il broncio e Tehuti le diede man forte.

«Se ci vuoi bene usa la lingua egizia, Tata», disse. Abbracciai Bakatha e carezzai l'incantevole testolina di Tehuti, continuando comunque a parlare con Aton nell'idioma che le due fanciulle tanto deploravano.

«Ignora questo balbettio di poppanti. Prosegui, vecchio amico mio.»

Aton repressse un sorriso e proseguì. «Quindi siamo d'accordo, Taita. Abbiamo bisogno di trovare degli alleati e di commerciare con loro. E allo stesso tempo dobbiamo impedire entrambe le cose agli hyksos.»

Fui tentato di replicare con un commento sarcastico, ma lo avevo già irritato abbastanza alla tavola del bao, così annuì con aria seria.

«Come al solito sei andato dritto al punto, infallibilmente, e hai esposto il problema in maniera stringata. Alleati e commercio. Benissimo, cosa abbiamo da mettere sul piatto, Aton?»

«L'oro delle miniere in Nubia, che

abbiamo scoperto durante il nostro esilio dietro le cateratte.» Non aveva mai messo piede fuori dall'Egitto, ma a sentirlo parlare si sarebbe detto che era stato lui a guidare l'esodo. Sorrisi fra me e me, mantenendo però un'espressione seria mentre lui aggiungeva: «Benché il metallo giallo non sia prezioso come l'argento, gli uomini bramano anche quello. Con l'enorme quantità di oro accumulata dal Faraone nella sala del tesoro possiamo comprare facilmente amici e alleati».

Annuii pur sapendo che le dimensioni del tesoro del sovrano erano enormemente sopravvalutate da Aton e da molti come lui, meno vicini al trono del sottoscritto. Passai poi a sviluppare

l'argomento. «Non dimenticare, però, i prodotti del ricco limo nero che il padre Nilo deposita sulle proprie rive con ogni inondazione annuale. Gli uomini devono mangiare, Aton. I cretesi, i babilonesi e le città elleniche dispongono di pochi terreni arabili. Hanno sempre difficoltà a reperire i cereali con cui sfamare i loro popoli. Noi ne abbiamo in abbondanza», gli rammentai.

«Sì, Taita. Abbiamo il grano, e abbiamo anche cavalli da barattare, alleviamo i migliori destrieri da guerra del mondo. E abbiamo altre cose persino più rare e preziose.» Aton fece una pausa educata e guardò la bellissima bambina che stavo abbracciando affettuosamente e quella seduta accanto alle mie ginocchia.

Non c'era bisogno di aggiungere altro. I cretesi e i babilonesi delle terre situate fra il Tigri e l'Eufrate erano i nostri vicini più prossimi e più potenti. Entrambi i popoli tendevano ad avere carnagione e capelli scuri. I loro sovrani trovavano desiderabili le donne bionde e dalla pelle chiara delle tribù dell'Egeo e della Casa reale d'Egitto. Le pallide e insipide donne elleniche non reggono il paragone con i nostri scintillanti gioielli nilotici.

I genitori delle mie due principesse erano Tanus, dai fiammeggianti riccioli rossi, e la regina Lostris, con la chioma di un biondo brillante. Hanno avuto figli simili a loro, e la bellezza delle due fanciulle stava diventando famosa nel mondo intero. Ambasciatori provenienti

da molto lontano avevano già intrapreso gravosi viaggi attraverso deserti sconfinati e mari profondi fino al palazzo di Tebe per comunicare con delicatezza al Faraone Tamose il desiderio dei rispettivi sovrani di stipulare un'alleanza matrimoniale e marziale con la sua Casa. Re Nimrod e il Supremo Minosse di Creta figuravano tra quanti avevano inviato degli emissari.

Dietro mio suggerimento il Faraone aveva ricevuto con cortesia entrambi gli ambasciatori e accettato i doni in argento e legno di cedro da loro offerti. Aveva ascoltato comprensivo le loro proposte di matrimonio rivolte a una delle sue sorelle o a entrambe, ma aveva poi spiegato che le due ragazze erano ancora troppo

giovani per sposarsi e consigliato loro di riaffrontare l'argomento una volta che le due fanciulle avessero raggiunto la pubertà. Era successo qualche tempo prima, e adesso le circostanze erano cambiate.

All'epoca il Faraone aveva discusso con me della possibile alleanza tra l'Egitto e il regno dei babilonesi o Creta. Gli avevo fatto notare con delicatezza che, dei due, Creta avrebbe rappresentato un alleato più desiderabile.

Innanzitutto i babilonesi non erano un popolo di navigatori e, pur potendo schierare un potente esercito ampiamente equipaggiato di cavalleria e carri, non possedevano una marina degna di nota. Erano sempre restii a correre il rischio di

attraversare il mare con navi molto cariche. Temevano sia i pirati sia le tempeste, benché il tragitto via terra fra i nostri due paesi fosse irto di difficoltà.

Gli hyksos controllavano l'istmo che corre tra il Mediterraneo e il mar Rosso e collega l'Egitto al deserto del Sinai a nord. Per raggiungerci i babilonesi sarebbero stati costretti ad attraversare quel deserto molto più a sud e poi il mar Rosso. Un simile viaggio avrebbe presentato così tante difficoltà al loro esercito, non ultime la mancanza d'acqua e i pericoli della navigazione marittima, da rischiare di rivelarsi impossibile.

Quello che avevo precedentemente proposto al Faraone, e che prospettai adesso ad Aton, era un trattato fra il

nostro Egitto e il Supremo Minosse di Creta. «Supremo Minosse» era il titolo del sovrano ereditario di Creta, l'omologo del nostro Faraone. Insinuare che fosse più potente di quest'ultimo equivaleva a un tradimento. Basti dire che la sua flotta era presumibilmente costituita da diecimila navi da combattimento e commerciali dal disegno così avanzato che nessun'altra poteva batterle in velocità o sconfiggerle.

Noi abbiamo ciò che i cretesi vogliono: grano, oro e spose magnifiche. I cretesi hanno ciò che serve a noi: la più formidabile flotta di navi da guerra esistente al mondo con cui stringere d'assedio i porti degli hyksos alla foce del Nilo e spostare l'esercito babilonese

lungo le coste meridionali del Mediterraneo, stringendo così gli hyksos in una letale mossa a tenaglia che li schiaccerebbe fra le nostre due forze.

«Un piano magnifico!» mi lodò Aton. «E quasi infallibile, se non fosse per un unico, piccolo dettaglio quasi insignificante che hai trascurato, mio caro vecchio Taita.» Sorrise con aria scaltra, assaporando la possibilità di rifarsi per la sconfitta da me inflittagli alla tavola del bao. Non sono mai stato un uomo vendicativo, ma in quel caso non potei impedirmi di gustare un altro pizzico di innocente divertimento a sue spese. Assunsi un'aria sgomenta.

«Oh, non dirmelo, ti prego! Ho studiato tutto così accuratamente, fin nei

minimi dettagli. Dov'è la falla nel mio piano?»

«Arrivi tardi. Il Supremo Minosse di Creta ha già stipulato un'alleanza segreta con re Beon degli hyksos.» Aton fece schioccare le labbra e si diede una pacca su una delle cosce elefantine. Aveva confutato con vigore la mia proposta, o almeno così credeva.

«Oh, sì!» replicai. «Presumo che tu ti riferisca alla fortezza commerciale che i cretesi hanno aperto cinque mesi fa a Tamiat, la foce più orientale del padre Nilo nel delta, per fare affari con Beon.»

Stavolta fu lui a sembrare allibito. «Quando lo hai saputo? Come l'hai scoperto?»

«Ti prego, Aton!» Allargai le mani in

un gesto di supplica. «Non ti aspetterai che riveli tutte le mie fonti, vero?»

Riuscì a ricomporsi in fretta. «Il Supremo Minosse e Beon hanno già stipulato un accordo, se non un'alleanza a fini bellici. Per quanto tu sia intelligente, Taita, puoi fare ben poco al riguardo.»

«E se Beon stesse progettando un tradimento?» chiesi in tono enigmatico, e lui mi fissò a bocca aperta.

«Tradimento? Non capisco, Taita. Quale forma assumerebbe, questo tradimento?»

«Hai una seppur vaga idea di quanto argento il Supremo Minosse di Creta stia accumulando nella nuova fortezza di Tamiat, nel territorio degli hyksos?»

«Immagino sia parecchio. Se il

Supremo Minosse si propone di comprare da Beon la maggior parte del raccolto della prossima stagione, avrà bisogno di una ragguardevole quantità di argento», azzardò cautamente Aton. «Forse fino a dieci o persino venti takh.»

«Sei davvero perspicace, mio caro amico, ma hai elencato solo una minima parte dei problemi che quel sovrano si trova ad affrontare. Non osa correre il rischio di mandare in mare aperto le sue navi del tesoro stracariche durante la stagione delle tempeste, quindi per cinque mesi l'anno non può inviare il prezioso metallo sulle coste meridionali del Mediterraneo, il che in inverno comporta un viaggio infinito, dalla sua isola.»

Aton si affrettò a intervenire, tentando di giungere alla mia conclusione prima di me. «Ah, sì, certo! So cosa intendi dire. Quindi ciò significa che per tutto quel periodo il Supremo Minosse non è in grado di commerciare con stati situati sulla costa del Grande Verde!»

«Per tutto l'inverno metà del mondo gli è preclusa», confermai, «ma se riuscisse a procurarsi una base sicura sulla costa egizia la sua flotta sarebbe protetta dalle bufere invernali. Poi, per tutto l'anno, le sue navi potrebbero svolgere la propria attività dalla Mesopotamia alla costa mediterranea al riparo della terraferma.» Mi interruppi per consentirgli di scorgere la piena portata di quanto stava progettando il

Supremo Minosse, poi proseguii senza remore. «Venti takh d'argento non basterebbero per finanziare nemmeno una centesima parte di questa attività. È molto più probabile che quelli che dovrà accumulare nella sua nuova fortezza di Tamiat siano cinquecento, se vuole portare avanti i suoi traffici durante l'inverno. Non pensi anche tu che una simile quantità di argento spingerebbe qualsiasi uomo a contemplare il tradimento, in particolare un furfante sleale e avido per natura come Beon?»

Per cinquanta battiti cardiaci Aton rimase ammutolito dall'enormità della rivelazione. Quando infine riprese a parlare chiese con voce gracchiante: «Quindi hai le prove che Beon, violando i

termini del suo ormai prossimo trattato con il Supremo Minosse, progetti di irrompere nella fortezza di Tamiat per rubargli il tesoro? È questo che mi stai dicendo, Taita?»

«Non ho mai detto di avere le prove del fatto che Beon intenda agire in questo modo. Ti ho semplicemente posto una domanda. Non era un'affermazione.» Ridacchiai del suo sconcerto. Fu indecoroso da parte mia, ma non riuscii a trattenermi. Mai, nel corso della nostra lunga amicizia, avevo visto Aton incapace di pronunciare un'obiezione o una replica arguta. Poi ebbi pietà di lui.

«Sappiamo entrambi che Beon è uno stupido selvaggio, Aton. Sa guidare un carro, maneggiare una spada, tirare con

l'arco o saccheggiare una città, ma dubito che sia in grado di predisporre una visita alla latrina senza una lenta e dolorosa riflessione.»

«Allora chi sta progettando questa incursione nella sala del tesoro del Supremo Minosse?» domandò Aton. Invece di rispondergli mi limitai a spingere indietro la schiena sul mio sgabello e sorridere. Lui mi fissò, poi si illuminò in volto.

«Tu? Impossibile, Taita! Come puoi progettare di derubare il Supremo Minosse di cinquecento takh d'argento e poi corteggiarlo per ottenerne il sostegno e l'alleanza?»

«Al buio è difficile distinguere un hyksos da un egizio, soprattutto se

l'egizio indossa la tenuta da guerra degli hyksos, porta armi degli hyksos e parla la loro lingua», sottolineai, e lui scosse il capo, ancora una volta senza parole. Ma lo incalzai di nuovo. «Concordi, mio caro Aton, sul fatto che un simile attacco sleale eliminerebbe per sempre qualsiasi possibilità che Creta e gli hyksos stipulino un'alleanza contro di noi, vero?»

Finalmente sorrise. «Sei talmente pieno di astuzia, Taita, che mi chiedo come io possa fidarmi di te! Quanto è grande la guarnigione cretese a Tamiat?»

«Al momento consta di circa duemila soldati e arcieri, benché quasi tutti mercenari.»

«Però!» Era rimasto impressionato.

Dopo una breve pausa aggiunse: «Quanti uomini ti servirebbero, o forse dovrei dire quanti uomini servirebbero a Beon per poter mettere in atto questo ignobile piano?»

«Abbastanza», dissi, eludendo la domanda. Non intendevo rivelargli tutti i miei piani. Aton lo accettò e non fece pressioni, ponendo invece un'altra domanda indiretta.

«Non lasceresti nessun sopravvissuto nel forte cretese di Tamiat? Li massacreresti tutti?»

«Naturalmente permetterei a gran parte di loro di scappare», lo contraddissi con fermezza io. «Voglio che il maggior numero possibile di cretesi torni in patria per avvisare il Supremo Minosse del

tradimento di re Beon.»

«E il tesoro cretese?» chiese Aton. «I cinquecento takh d'argento? Cosa ne sarà?»

«Le casse del Faraone sono quasi vuote. Non possiamo salvare l'Egitto senza un tesoro.»

«Chi guiderà l'attacco?» volle sapere lui. «Lo farai tu, Taita?»

Rimasi esterrefatto. «Sai che non sono certo un guerriero, Aton. Sono un medico, un poeta e un quieto filosofo. Se il Faraone mi sollecita a farlo, però, sono disposto ad accompagnare la spedizione in veste di consigliere dell'ufficiale al comando.»

«Chi sarà il comandante? Kratas?»

«Voglio bene a Kratas, ed è un

magnifico soldato, ma è vecchio, ostinato e non è riconducibile alla ragione né aperto ai suggerimenti.» Mi strinsi nelle spalle e Aton ridacchiò.

«Hai descritto alla perfezione il generale Kratas, gentile cantore. Se non lui, il Faraone chi nominerà?»

«Zaras, probabilmente.»

«Ah! Il famoso capitano Zaras, della Divisione del Coccodrillo Azzurro della guardia del Faraone? Uno dei tuoi beniamini, Taita, non è forse così?»

Ignorai la canzonatura. «Io non ho beniamini.» Di quando in quando persino io posso forzare leggermente la verità. «Ma Zaras è l'uomo più adatto per questo incarico, tutto qui», replicai in tono mite.

Quando esposi al Faraone il mio piano per screditare re Beon agli occhi del Supremo Minosse di Creta e conficcare un cuneo d'acciaio fra i potenziali nemici più pericolosi che avessimo al mondo, rimase sbalordito dalla geniale semplicità del mio piano.

Lo avevo implorato di concedermi un'udienza privata e naturalmente mi aveva accontentato senza lagnarsi. Eravamo soli sull'ampia terrazza bordata di palme che circondava la sala del trono, affacciata sul tratto più ampio del Nilo, nell'Egitto meridionale. Lungo il suo corso al di là di Asyut il fiume diventa più largo e la corrente più lenta, mentre attraversa il territorio sottrattoci dagli

hyksos e scende nel delta, prima di sfociare nel Mediterraneo.

C'erano sentinelle a entrambe le estremità della terrazza per assicurarsi che non potessimo essere spiati né ascoltati da amici o nemici. Erano al comando diretto di ufficiali fidati, ma si tenevano discretamente al di fuori del nostro campo visivo per non distrarci. Passeggiammo sulla pavimentazione in pietra. Soltanto adesso che eravamo soli mi era consentito di camminargli a fianco, persino se ero intimamente legato al Faraone sin dal momento della sua nascita.

A dire il vero ero stato io a farlo venire al mondo. Ero stato io a ghermirne il corpicino di neonato quando la regina

Lostris lo aveva espulso dal grembo reale con la stessa forza di un sasso scagliato da una fionda. Il primissimo atto mai eseguito dal principe era stato quello di svuotare la vescica sul sottoscritto. Sorrisi al ricordo.

Ero stato il suo istitutore e la sua guida sin da quel giorno. Ero stato io a insegnargli a pulirsi il didietro, a leggere e a scrivere, a usare un arco e a guidare un carro da guerra. Ha imparato da me come si governa una nazione, fino a diventare uno splendido giovane uomo, un valoroso guerriero e l'esperto sovrano di questo Egitto. Ma eravamo ancora ottimi amici. Mi spingerei a dire che il Faraone mi ama come il padre che non ha mai conosciuto, e io lo amo come il figlio

che non ho mai avuto.

Mentre ascoltava lo stratagemma che stavo prospettando smise di camminare e si voltò a guardarmi con crescente stupore. Quando arrivai alla fase finale mi strinse le spalle con le sue mani, dure e forti come bronzo a furia di maneggiare la spada, tendere l'arco e guidare carri trainati da quadriglie di cavalli.

«Tata, vecchio briccone!» mi gridò. «Non manchi mai di stupirmi. Solo tu avresti potuto escogitare un complotto così bizzarro. Dobbiamo cominciare subito a limare i dettagli secondari. Be', ricordo come ti odiavo quando mi hai costretto a imparare la lingua degli hyksos, ma se non lo avessi fatto ora sarei perso. Non potrei certo capeggiare questa

spedizione se non fossi in grado di farmi passare per uno dei nostri nemici.»

Mi ci vollero parecchie ore di diplomatica manipolazione per riuscire a convincerlo che il rischio di lasciare l'Egitto senza un capo in un frangente tanto cruciale della nostra storia aveva molto più peso della gloria o di qualsiasi altro beneficio lui potesse sperare di ottenere dalla conquista della fortezza minoica a Tamiat, e del tesoro al suo interno. Resi grazie a Horus per il fatto che il Faraone fosse abbastanza giovane per rivelare una certa flessibilità nel proprio modo di pensare e abbastanza maturo per aver acquisito un pizzico di buonsenso. Ho imparato parecchio tempo fa a indirizzarlo verso i miei scopi senza

che se ne avveda. Alla fine, di solito, riesco a fare a modo mio.

Seguendo il mio suggerimento, stabilì di affidare il comando della spedizione a Zaras che, pur essendo molto giovane e quasi coetaneo del sovrano, con i suoi soli venticinque anni, si era già fatto un nome, come attestava il suo grado militare. Avevo già collaborato parecchie volte con lui e sapevo che la sua reputazione era totalmente meritata. Ma soprattutto, Zaras mi venerava.

Prima di congedarmi, tuttavia, il Faraone Tamose mi mise fra le mani il reale Sigillo del Falco, con il quale delegava tutti i suoi poteri a chi lo portava. Il latore del sigillo rispondeva solo a lui. Nessuno, pena la morte, poteva

interrogarlo o intralciarlo mentre adempiva ai doveri del sovrano.

Il Faraone era solito affidare il Sigillo del Falco all'emissario da lui scelto nel corso di una solenne cerimonia alla presenza dei membri più illustri della sua corte. Capii però che, data la delicatezza della questione, stavolta aveva deciso di farlo nella più assoluta segretezza. Mi sentivo comunque intimidito dalla fiducia che mi aveva palesato.

Mi genuflessi e posai la fronte a terra, davanti a lui, ma il Faraone si chinò e mi aiutò a rialzarmi.

«Non mi hai mai deluso, Taita.» Mi abbracciò. «So che non lo farai nemmeno stavolta.»

Andai subito a cercare Zaras. Gli feci capire quanto fosse importante la nostra missione e quale opportunità di guadagnarsi la stima del Faraone gli offrisse. Il successo in quell'impresa lo avrebbe collocato saldamente sulla via verso la promozione e il favore reale. Lui tentò in maniera assai poco convincente di celarmi il senso di soggezione che provava.

Stilammo insieme un elenco di duecento uomini che avrebbero costituito il drappello degli incursori. All'inizio Zaras si disse fermamente convinto che il numero fosse insufficiente per sconfiggere una guarnigione cretese di quasi duemila soldati. Quando però gli

illustrai le particolari circostanze che non avevo rivelato ad Aton e nemmeno al Faraone, accettò il mio piano nella sua interezza.

Gli permisi di scegliere personalmente gli uomini. Ribadii solo che l'unico requisito che tutti i soldati da lui selezionati dovevano possedere era la capacità di parlare fluentemente la lingua degli hyksos. Zaras era troppo giovane per avere partecipato all'esodo in Nubia, quando i nostri nemici avevano sconfitto l'Egitto meridionale, ma era stato costretto a entrare a fare parte delle loro legioni a sedici anni, di conseguenza ne parlava l'idioma come fosse stato la sua lingua madre e poteva spacciarsi per un hyksos in qualsiasi circostanza. Era però

un egizio leale ed era stato fra i primi a tornare alla sua vera razza quando il Faraone Tamose ci aveva guidato attraverso le cateratte per sbaragliare gli hyksos nella battaglia di Tebe e respingere poi verso nord i sopravvissuti disorientati e in preda al panico.

Gli uomini che Zaras scelse per fare parte del drappello di incursori erano stati perfettamente addestrati e istruiti, nella maggior parte dei casi da lui stesso. Erano marinai oltre che soldati e avevano passato quasi tutto il loro tempo come membri dell'equipaggio combattente a bordo delle navi fluviali, quando non stavano guidando i carri da guerra. Zaras non aveva bisogno di insegnare loro altro.

Gli consigliai di suddividere quel

contingente in piccoli distaccamenti di quindici-venti uomini, in modo che non attirassero troppo l'attenzione mentre lasciavano la città di Tebe.

Quando mostrai il reale Sigillo del Falco al comandante delle guardie accanto alla porta della città, non mi fece domande. Per tre notti di seguito, nell'oscurità, le sparute bande di uomini di Zaras sgattaiolarono fuori, dirigendosi verso il deserto orientale. Si riunirono poi fra le rovine dell'antica città di Akita, dove li stavo aspettando.

Avevo con me carri carichi di autentici elmi, armature, uniformi e armi degli hyksos. Era solo una minima parte del bottino da noi sottratto al nemico durante la battaglia di Tebe.

Da Akita marciammo verso est fino alle coste del golfo di Suez, all'estremità superiore del mar Rosso. Gli uomini portavano tuniche da beduini a coprire le uniformi e le armi.

Zaras e io, a cavallo, li avevamo preceduti. Stavamo aspettando nel minuscolo villaggio di pescatori di Al Nadas, sulla costa del golfo, quando gli altri ci raggiunsero.

Zaras aveva assoldato una guida di cui si era già avvalso in precedenza e che raccomandava caldamente. Si chiamava Al Namju, ed era un uomo alto e silenzioso, con un solo occhio. Ci stava aspettando ad Al Nadas.

Aveva preso agli abitanti del villaggio tutte le barche da pesca disponibili, così

da poterci traghettare fino alla costa orientale. Il golfo non era molto largo in quel punto, e riuscivamo a distinguere le basse colline del Sinai sulla riva opposta.

Lo attraversammo di notte, con soltanto le stelle a illuminarci la via. Sbarcammo sulla costa orientale del golfo nei pressi di un altro villaggio di pescatori, Zuba, dove ci aspettava uno dei figli di Al Namju, con una colonna di più di cento asini da lui noleggiati per trasportare la nostra attrezzatura pesante. Dovevamo ancora affrontare una marcia di oltre due settimane in direzione nord per raggiungere il Mediterraneo, ma gli uomini erano perfettamente addestrati e potevamo procedere rapidi.

Per ridurre al minimo il rischio di

incontrare truppe di hyksos, Al Namju si mantenne ben a est dell'istmo del Sinai, che collega l'Africa all'Asia. Alla fine sbucammo sulla rocciosa costa meridionale del Mediterraneo, nei pressi del porto fenicio di Ushu, situato più o meno a metà strada fra il confine babilonese e la parte dell'Egitto settentrionale ancora in mano agli invasori hyksos.

Lasciai Zaras e i suoi accampati fuori dal porto e andai in avanscoperta con quattro uomini scelti accuratamente e due asini carichi di sacchi in pelle pieni di grano nei quali erano stati nascosti lingotti d'oro. Dopo tre giorni di contrattazioni con i mercanti del porto avevo tre navi di media grandezza

schierate sulla spiaggia sotto il tempio fenicio di Melqart, ognuna in grado di trasportare cento uomini. Mi erano costate care e ormai rimaneva pochissimo oro nei sacchi di grano che avevamo portato con noi da Tebe.

Nel porto feci spargere la voce che eravamo una banda di mercenari diretti a est per vendere i propri servizi al re assiro Haturr, che stava tenendo sotto assedio la città di Birrayut. Non appena gli uomini si furono imbarcati salpammo. Quando raggiungemmo le acque profonde, e mentre risultavamo ancora visibili alle sentinelle di Ushu, virammo per poi prendere a remare in direzione est, verso il Libano. Una volta che fummo abbastanza lontani per non essere

più distinguibili da terra invertii la rotta e tornai verso l'Egitto e il delta del Nilo.

Soffiava una leggera brezza di terra che ci favoriva. Issammo le vele di maestra e sostituimmo a intervalli regolari gli uomini ai remi lunghi. Ripassammo davanti a Ushu, ma stavolta puntando nella direzione opposta. Tenni le nostre navi al di sotto dell'orizzonte, e là dove non potevano essere avvistate dal porto.

Benché ognuna di esse fosse gremita di settanta o più uomini riuscimmo a mantenere una discreta velocità, e l'acqua biancastra si arricciolava sotto la prua di ogni imbarcazione. Nel tardo pomeriggio del secondo giorno calcolai che la fortezza cretese di Tamiat fosse ormai

vicina.

Naturalmente mi trovavo a bordo della nave di testa insieme a Zaras e gli suggerii che, avendo ormai lasciato Ushu molto più indietro, potevamo avvicinarci alla costa e rimanervi abbastanza vicini da scorgerla. Mi riusciva molto più facile scegliere la rotta e calcolare la nostra posizione quando avevo la vista della terraferma a guidarmi. Finalmente, mentre il sole toccava la superficie del mare davanti a noi e l'oscurità si addensava alle nostre spalle, indicai al timoniere una baia riparata ma deserta, con spiagge sabbiose. Proseguimmo finché le chiglie non si arenarono, poi gli uomini saltarono fuori bordo e tirarono in secca le imbarcazioni.

Il viaggio da Tebe a lì era stato lungo ed estenuante, ma ormai la meta era vicina. Quella sera nel nostro accampamento regnava un contagioso senso di eccitazione e anticipazione, temperato solo dall'inquietudine che persino i più coraggiosi avvertono alla vigilia di una battaglia.

Zaras aveva posto due dei suoi uomini migliori al comando delle altre navi. Il primo si chiamava Dilbar. Era alto e bello, con avambracci muscolosi e mani possenti. Sin dal nostro primo incontro aveva attirato in maniera particolare la mia attenzione e conquistato la mia stima. Aveva occhi scuri e penetranti; la lucida cicatrice rosa lasciata da una ferita di spada gli solcava la guancia destra senza

diminuire in alcun modo la sua avvenenza. Quando impartiva un ordine, gli uomini obbedivano volentieri e prontamente.

Il comandante della terza nave era un uomo robusto, con spalle larghe e collo taurino, di nome Akemi. Era un tipo gioviale, dalla voce stentorea e dalla risata contagiosa. La sua arma preferita era un'ascia dal lungo manico. Fu lui a venire da me dopo che gli uomini ebbero mangiato.

«Nobile Taita», disse nel salutarmi. Quando i soldati avevano usato per la prima volta quel titolo avevo protestato mitemente, affermando che non mi spettava. Loro avevano ignorato le mie obiezioni e non avevo insistito. «Gli

uomini mi hanno chiesto se vuoi fargli l'onore di cantare per loro, stasera.»

Ho una voce eccezionale e sotto le mie dita il liuto diventa un oggetto celestiale. Trovo raramente la forza di negarmi a simili richieste.

Quella sera, alla vigilia della battaglia di Tamiat, scelsi per loro *Il lamento per la regina Lostris*, una delle mie composizioni più celebri. I soldati si radunarono intorno a me accanto al fuoco e io cantai tutti i centocinquanta versi. I migliori cantori si unirono al coro, mentre gli altri canticchiavano a bocca chiusa il ritornello. Alla fine c'erano ben pochi occhi ancora asciutti, fra il mio uditorio. Le mie stesse lacrime non inficiarono affatto la magnificenza della mia

esibizione.

L'indomani, al primo baluginare dell'alba, il nostro accampamento prese vita. Ormai gli uomini potevano togliersi di dosso le tuniche e i copricapo da beduini e aprire i sacchi contenenti le armature e le armi degli hyksos. L'armatura era fatta prevalentemente di pellame imbottito, ma l'elmo era una calotta in bronzo con una protezione metallica per il naso. Ogni uomo era dotato di un potente arco ricurvo e di una faretra con frecce dalla punta di selce, impennate con piume colorate nel classico stile hyksos. La spada veniva tenuta in un fodero fissato alla schiena da

lacci, con l'impugnatura che spuntava da dietro la spalla sinistra del soldato, pronta per essere ghermita. La lama di bronzo non era diritta come quella delle normali armi egizie, bensì curva alla maniera orientale.

Armatura e armi erano troppo pesanti e tenevano troppo caldo per poter essere portate stando ai remi sotto il sole, così gli uomini rimasero in perizoma e posarono l'attrezzatura da battaglia sul ponte, sotto le panche di voga, in mezzo ai propri piedi.

La maggior parte dei miei soldati aveva la carnagione chiara e molti anche i capelli. Ordinai loro di scurirsi chioma, barba e pelle con la fuliggine dei fuochi, finché non risultarono tutti scuri come un

qualsiasi legionario hyksos.

Quando le nostre tre navi vennero spinte via dalla spiaggia e condotte fuori dalla baia a forza di remi, mi trovavo nuovamente su quella di testa, con Zaras. Ero in piedi accanto al timoniere, che brandiva il lungo remo di governo a poppa. Dallo stesso mercante nel porto di Ushu che mi aveva venduto le imbarcazioni avevo comprato anche una mappa di papiro che a sentir lui raffigurava dettagliatamente la costa meridionale del Mediterraneo fra Gebel e Wadi al Nilam. L'uomo sosteneva di averla disegnata con la sua stessa mano e in base alle sue osservazioni personali. La stesi sul ponte, fra i miei piedi, e ne fermai gli angoli con ciottoli raccolti

sulla spiaggia. Riuscii quasi subito a identificare sulla costa alcune delle caratteristiche distintive lì raffigurate. Sembrava che la mia cartina vantasse una gratificante accuratezza.

Per due volte, nel corso della mattinata, scorgemmo all'orizzonte le vele di altre imbarcazioni, ma virammo e ci tenemmo ampiamente alla larga da esse. Poi, quando il sole si trovava proprio sopra di noi, la vedetta a prua urlò un altro avvertimento e indicò un punto di fronte a sé. Mi riparai gli occhi con la mano per guardare in quella direzione. Rimasi sbigottito vedendo che la superficie del mare, lungo l'intero orizzonte, ribolliva di acqua bianca, come se una violenta burrasca stesse per

abbattersi su di noi. Non era la stagione delle tempeste.

«Ammainate le vele!» ordinai bruscamente a Zaras. «Ritirate i remi e tenete pronte al lancio le ancore a prua.» Le acque furiose sfrecciavano verso di noi e ci parammo all'assalto del vento. L'acqua biancastra emise un ruggito ancora più forte mentre si avvicinava.

Strinsi forte il bordo rialzato del boccaporto di fronte a me e mi preparai all'impatto. Poi l'acqua schiumante inghiottì lo scafo. Il boato divenne assordante, con uomini che gridavano ordini e imprecazioni, e le ondate che si frangevano con violenza sulle fiancate. Tuttavia, con mio profondo stupore, mi accorsi che non c'era nessuna brezza.

Capii subito che quella tempesta senza vento era un fenomeno soprannaturale. Chiusi gli occhi e iniziai a salmodiare una preghiera al grande dio Horus implorandone la protezione, e mi aggrappai con entrambe le mani alla mastra di boccaporto.

Poco dopo sentii una mano sulla spalla che mi scrollava rudemente e una voce che mi urlava all'orecchio. Sapevo che era Zaras, ma mi rifiutai di aprire gli occhi. Aspettai che gli dei disponessero di me come più ritenevano opportuno. Lui continuò a scrollarmi e io non morii.

Senza smettere di pregare sottovoce, quando mi resi conto di cosa mi stava dicendo Zaras, azzardai una rapida occhiata oltre il parapetto.

Il mare brulicava di enormi corpi scintillanti a forma di punta di freccia. Anche stavolta mi ci volle un istante per capire che erano creature viventi, ognuna delle quali grande almeno come un cavallo. Si trattava però di pesci giganteschi. Formavano una massa talmente compatta che quelli sotto il pelo dell'acqua stavano spingendo gli altri in superficie in un tumulto di onde e spruzzi che si estendeva a perdita d'occhio.

«Tonni!» mi stava urlando Zaras.
«Sono tonni.»

L'Alto Egitto è una terra priva di sbocchi sul mare, quindi non avevo mai avuto l'opportunità di trascorrere abbastanza tempo al largo per assistere a una migrazione di tonni di tali

proporzioni. Avevo letto così tanto sull'argomento che avrei dovuto capire subito cosa stava succedendo. Mi accorsi che stavo rischiando di apparire ridicolo, così aprii definitivamente gli occhi e risposi a Zaras.

«Certo che sono tonni. Preparate gli arpioni!» gli urlai.

Li avevo notati, riposti sotto le panche dei rematori, la prima volta che ero salito a bordo. Avevo immaginato che li si usasse per respingere pirati e predoni, nel caso tentassero un arrembaggio. Le aste erano lunghe quasi il doppio di un uomo alto, le punte di selce affilate come rasoi. Dietro il barbiglio c'era un occhiello al quale era annodata una fune in fibra di palma, al cui capo opposto era legato un

galleggiante di legno intagliato.

Benché avessi impartito io stesso l'ordine di prendere gli arpioni, come d'abitudine Zaras fu il primo a obbedire. Non mancava mai di dare il buon esempio.

Afferrò una delle lunghe armi fissate da corde sotto i banchi dei rematori e, mentre correva verso il fianco dell'imbarcazione, ne srotolò la fune. Saltò sul bordo e bilanciò agevolmente il lungo arpione, l'asta posata sulla sua spalla e la punta di selce abbassata verso lo sfavillante banco di tonni che gli scorreva accanto come un fiume di argento fuso. I pesci lo osservavano con enormi occhi tondi che sembravano dilatati dal terrore.

Lo guardai concentrarsi e poi scagliare direttamente l'arpione nell'acqua sotto di sé. L'asta della pesante arma vibrò quando la punta di selce colpì il bersaglio, e sfrecciò sotto la superficie, trafiggendo l'enorme pesce.

Zaras saltò nuovamente sul ponte e afferrò la fune dell'arpione che schizzava via, talmente veloce da scorgersi a malapena, cominciando a fumare nel punto in cui sfregava contro il legno del capodibanda. Altri tre uomini dell'equipaggio lo raggiunsero con un balzo per aiutarlo: si aggrapparono alla fune e lottarono per sottomettere il tonno e tirarlo a sé.

Quattro altri marinai avevano seguito l'esempio di Zaras: ognuno di loro

ghermì uno degli arpioni sotto i banchi dei rematori e corse fino al capodibanda. Ben presto c'erano capannelli di uomini che si affannavano su ogni lato della nave, gridando eccitati, imprecando e strillando ordini incoerenti mentre combattevano con le mastodontiche creature.

L'uno dopo l'altro i tonni vennero issati a bordo e finiti a randellate. Prima che l'ultimo di quelli arpionati fosse ucciso e macellato, il resto del possente banco di pesci scomparve nuovamente negli abissi, nella stessa maniera repentina e incredibile con cui era apparso.

Quella sera scendemmo di nuovo a terra e, alla luce dei fuochi da campo

accesi sulla spiaggia, banchettammo con la succulenta carne di tonno, la prelibatezza più ricercata in tutti i mari. Gli uomini la insaporirono con un pizzico di sale. Alcuni non riuscirono ad aspettare che venisse gettata sui carboni ardenti e la divorarono cruda e sanguinolenta, annaffiandola con il vino contenuto negli otri presenti a bordo.

Capii che l'indomani sarebbero stati in forze e ansiosi di scorgere il nemico. Contrariamente al grano o altri cibi insipidi, la carne desta il demone nel cuore di un guerriero.

Così quella sera cantai per loro *La ballata di Tanus e la spada azzurra*, l'inno di battaglia degli Azzurri, che infiammò tutti gli animi. Ogni uomo si

unì al coro, per quanto rozza fosse la sua voce, e poco dopo vidi le luci della guerra scintillare nei loro occhi. Erano pronti a incontrare il nemico, chiunque esso fosse.

La mattina dopo salpammo non appena vi fu abbastanza luce per distinguere le barriere coralline sotto la superficie e trovare un passaggio sicuro fra di esse.

Più ci avvicinavamo alle numerose foci del Nilo, più ero sicuro della nostra posizione, finché nel tardo pomeriggio oltrepassammo un estuario, chiuso sul versante orientale da un basso promontorio boschivo e su quello occidentale da un bassofondo esposto. Sul promontorio di fronte al mare si

levava una rudimentale torre di mattoni di fango intonacata a calce. Il tetto era crollato, così come gran parte del muro sul lato rivolto verso l'acqua. Era però rimasta in piedi una sezione dell'edificio sufficiente a darmi la certezza che si trattasse della torre che contrassegnava il canale di Tamiat, probabilmente costruita da un marinaio egizio ormai defunto da tempo.

Corsi ai piedi dell'unico albero maestro e mi ci arrampicai fino a raggiungere l'obliquo pennone della vela. Lo cinsi con le gambe e abbracciai l'albero. Da quel punto di osservazione privilegiato godevo di una perfetta visuale sull'entroterra e notai subito il profilo squadrato di una struttura creata

dall'uomo che spuntava sopra le cime degli alberi, più all'interno. Era anch'essa imbiancata a calce. Non nutrivo alcun dubbio: era la fortezza commerciale minoica che ospitava la sala del tesoro che stavamo cercando. Mi lasciai scivolare lungo il pennone e quando i miei piedi toccarono il ponte mi rivolsi al timoniere.

«Su il timone! Vira di tre punti a dritta!» urlai. Zaras mi raggiunse a grandi passi.

«Sì?» chiese. Di solito è affabile e socievole, ma in occasioni del genere diventa un uomo dalle decisioni rapide e dalle reazioni ancora più rapide.

«Sì!» confermai; lui rivolse un sorrisetto freddo e un brusco cenno del

capo in direzione del timoniere per confermare il mio ordine. Virammo verso il mare aperto. Le altre due navi ci imitarono. Ci allontanammo obliquamente dalla costa, ma non appena oltrepassammo il promontorio e fummo quindi al riparo dallo sguardo di eventuali sentinelle di guardia sulla torre della fortezza, ordinai un nuovo cambio di rotta. Tornammo direttamente verso il labirinto di paludi del delta.

Grazie alla mia mappa sapevo dove trovare quello che sembrava un punto di ancoraggio sicuro. Abbassammo i rispettivi alberi maestri e li adagiammo sul ponte mentre avanzavamo con cautela, usando le pertiche, tra i folti di papiri e tife fino a raggiungere la riparata

laguna da me scelta. Lì eravamo completamente schermati dalla densa vegetazione. Le nostre tre imbarcazioni gettarono l'ancora a una nave di distanza l'una dall'altra nella bassa acqua scura, con la chiglia appena al di sopra del fango sul fondo. Eravamo in grado di spostarci a piedi fra di esse, con l'acqua che, nei punti più profondi, ci arrivava solo fino al mento.

Mentre guardavamo il sole tramontare e la luna sorgere e gli uomini banchettavano con gli avanzi delle bistecche di tonno affumicate, Zaras passò silenziosamente da un'imbarcazione all'altra, a guado, scegliendo otto dei suoi elementi migliori e avvisandoli di tenersi pronti ad

accompagnarci in ricognizione la mattina seguente, prima del sorgere del sole.

Un'ora prima dell'alba ci stipammo su due delle lance trainate fin lì dalle navi. A forza di remi attraversammo l'ampia laguna fino alla costa più vicina al promontorio sul quale avevo scorto la torretta di guardia del forte.

Sentivo le strida degli uccelli di palude e il fruscio delle loro ali sopra di noi nel buio. Quando la luce si intensificò riuscii a vedere le loro formazioni a V stagliarsi contro il cielo sempre più chiaro. C'erano anatre e oche selvatiche, cicogne, aironi, e gru dal lungo collo e con le zampe penzolanti, ibis, egrette e cinquanta altre specie o più. Spiccavano il volo dalla superficie della laguna in enormi stormi

mentre remavamo in mezzo a loro. Finalmente il sole salì sopra l'orizzonte e la vasta distesa del delta intorno a noi venne rivelata. È un luogo selvaggio e desolato, non adatto all'insediamento umano.

Fummo costretti a trascinare le scialuppe attraverso le secche e a nasconderle fra le canne quando raggiungemmo infine un terreno più compatto. Non conoscevo la conformazione della fortezza e della zona circostante, così avanzammo a tastoni fra i folti di canne e tife, ancora più cautamente di prima.

Sbucammo all'improvviso sulla riva di un canale che tagliava tra i folti di papiri, partendo da sud e puntando verso

le acque aperte del Mediterraneo. Era largo circa centocinquanta passi e vidi che era troppo profondo per poterlo guardare. Sulla riva opposta riuscii a distinguere il tetto piatto della torre di guardia che avevamo notato il giorno prima. Le teste coperte dall'elmo di almeno tre sentinelle impegnate nella ronda spuntavano al di sopra del parapetto.

A un tratto udii i rumori inconfondibili di un'imbarcazione in movimento che risaliva il canale giungendo dal mare, e intimai ai miei compagni di fare silenzio. Lo scricchiolio del sartame, la voce del marinaio che scandagliava a prua e il tonfo dei remi negli scalmi aumentarono di volume finché all'improvviso

un'enorme nave sbucò da una curva.

Non ne avevo mai vista una di quel tipo o di quelle dimensioni, pur sapendo, grazie alle descrizioni inviatemi dalle mie spie, che si trattava di una nave cretese da carico e al contempo da guerra. La lunga prua affusolata era rinforzata con lamine di bronzo battuto per poter speronare le navi nemiche. Gli alberi le avrebbero permesso di esibire una ragguardevole superficie di vele, benché queste ultime fossero chiuse, ora che stava avanzando a forza di remi. Era splendida, con lunghe linee pulite e un alto quadro di poppa. Bastava guardarla per capire come mai Creta fosse la principale potenza navale al mondo. Quella era la nave più veloce e potente di tutti i mari. Per quanto fosse

molto carica e bassa sull'acqua, nessun'altra poteva eguagliarla. Mi chiesi, tuttavia, cosa trasportasse nella sua stiva.

Mentre passava davanti al punto in cui eravamo nascosti nel canneto fui in grado di studiarne gli ufficiali. A poppa ce n'erano tre, in piedi a una certa distanza dai quattro marinai impegnati a manovrare il lungo remo di governo. Avevano i lineamenti quasi completamente celati dai paraguance dell'elmo, e sembravano più alti e robusti dell'egizio medio. Mi accorsi che il loro gonnellino era fatto del lino più pregiato e che le loro armi erano amorevolmente lucidate e scolpite. Dovevano essere più guerrieri che mercanti.

Mentre la nave ci affiancava, la brezza portò fino a noi una zaffata del suo fetore. Sapevo che nell'ordine superiore i lunghi remi erano manovrati dai membri dell'equipaggio, più combattenti che bestie da soma. A un cenno del loro comandante si sarebbero alzati di scatto dal banco dei rematori per afferrare le armi posate ai loro piedi. Avrebbero combattuto come uomini e partecipato alla spartizione del bottino.

Gli ordini di remi più bassi, tuttavia, erano affidati a schiavi incatenati al banco di voga. Il tanfo che sentivo proveniva da quegli sventurati, che passavano lì la loro intera esistenza. Vogavano, dormivano, mangiavano, defecavano e alla fine morivano dove

erano seduti.

La nave cretese ci superò, dopo di che sentimmo gli ordini gridati dai suoi ufficiali. I remi delle prime due file si sollevarono dall'acqua come le ali di un argenteo gabbiano mentre venivano ritirati, e soltanto quelli più in basso continuarono a immergersi e a muoversi delicatamente mentre la nave imboccava l'ultima ansa del canale, puntando verso le scintillanti mura bianche della fortezza che si stagliava in lontananza, al di sopra delle teste dei papiri intenti ad annuire.

Poi accadde una cosa davvero straordinaria, che non mi aspettavo. Una seconda nave, quasi identica alla prima, sbucò dall'ansa e ci oltrepassò. Anch'essa era bassa sull'acqua,

trasportando un carico palesemente pesante.

Subito dopo, con mio profondo sbalordimento e piacere, una terza nave ben carica ci superò, seguendo le due imbarcazioni sorelle verso il forte.

Capii di cosa si trattava. Tre mesi prima i miei informatori mi avevano avvisato che tre navi del tesoro erano pronte a salpare dal principale porto cretese, Aggafer, ma l'informazione era già vecchia di parecchi mesi. Nel frattempo la partenza del convoglio doveva essere stata ritardata da circostanze impreviste, con ogni probabilità dalle avverse condizioni del tempo. I miei uomini non erano riusciti ad avvisarmi tempestivamente di tale

ritardo.

Mi aspettavo di raggiungere la fortezza di Tamiat solo molto tempo dopo che il convoglio del tesoro fosse arrivato lì e, scaricate le merci, fosse ripartito alla volta di Aggafer.

L'eventualità che vi giungessimo nello stesso momento era talmente remota che la cosa doveva essere dipesa da un intervento divino. Sin dalla più tenera età so di essere un beniamino degli dei, in particolare del grande dio Horus al quale rivolgo le mie preghiere. In caso contrario, come avrei potuto essere dotato sin dalla nascita di un così gran numero di talenti e virtù? Come sarei riuscito a sopravvivere a così tanti pericoli terribili e rischi mortali che avrebbero

sicuramente annientato qualsiasi creatura inferiore a me? Come sarei potuto rimanere così giovane e bello e conservare una mente così acuta quando tutti intorno a me avvizziscono, ingrisciscono e sbiadiscono con l'età? In me c'è qualcosa che mi ha permesso di distinguermi dalla maggior parte degli uomini mortali.

Quello era l'ennesimo esempio del favore e dell'indulgenza di Horus. Gli sussurrai i miei ringraziamenti e giurai di offrirgli un sontuoso sacrificio alla prima occasione, poi strisciai fino a Zaras e lo tirai per una manica.

«Devo attraversare questo canale per avvicinarmi di più al forte cretese», gli spiegai. In Egitto ci sono due enigmi che

non sono mai riuscito a svelare. Il primo è come mai, pur utilizzando noi il cavallo come bestia da soma e il carro come nostra primaria arma bellica, quasi nessun egizio sappia cavalcare. Il secondo mistero è come mai, pur vivendo sulle rive di un potente fiume, quasi nessun egizio sappia nuotare. Se ne chiedete il motivo a uno di loro, di solito si stringe nelle spalle e risponde nel modo seguente: «Gli dei non vedono di buon occhio un comportamento tanto grossolano».

Ho già affermato di essere diverso dai più. Non voglio insinuare di essere in qualsiasi modo superiore a loro. Credo basti sottolineare che sono sia un cavallerizzo provetto sia un nuotatore

vigoroso e instancabile.

Sapevo che Zaras non possedeva nessuna di quelle due capacità, anche se devo dire a suo credito di non averlo mai visto sconfitto quando stringe fra le mani le redini di un carro. Gli avevo quindi ordinato di portare con sé un galleggiante ricavato dalla corteccia di un albero di sughero che lo aiutasse. Ci spogliammo dei perizomi ed entrammo in acqua. Lui aveva legato la spada al galleggiante, mentre io portavo la mia sulla schiena. Zaras ansimava e soffiava come un ippopotamo capobranco mentre io nuotavo agile come un pesce e raggiungevo la riva opposta prima che lui arrivasse a metà.

Quando riuscì a concludere la

traversata lo aiutai ad arrampicarsi sulla terraferma. Dopo che ebbe ripreso fiato strisciammo furtivamente fra le canne in direzione del forte. Una volta raggiunto un punto da cui godevamo di una perfetta visuale sull'edificio capii come mai i cretesi avessero scelto quella posizione: era il punto più alto di un crinale di pietra calcarea che spuntava dal morbido terreno alluvionale e forniva robuste fondamenta alle quali avevano ancorato la fortezza.

L'intrusione di pietra calcarea divideva il flusso del canale, creando un fossato intorno al forte. Nel bacino formato dal fiume erano ancorati vari tipi di imbarcazioni, quasi tutte chiatte che immaginavo i cretesi avessero utilizzato

per trasportare materiali edili. Nemmeno una di esse era adatta alla navigazione marittima. L'unica eccezione era rappresentata dal gruppetto delle tre magnifiche navi che ci avevano superato poco prima.

Non erano ancorate nel bacino, bensì già ormeggiate al molo di pietra subito sotto le porte principali della fortezza di Tamiat, al momento spalancate. Sul molo spiccava un capannello di soldati in uniforme che dovevano accogliere i nuovi arrivati. Vedendo gli elmi piumati e le decorazioni in oro che sfoggiavano capi che molti di loro erano ufficiali di alto rango.

Durante il tempo impiegato da Zaras e me per attraversare a nuoto il canale e

raggiungere la nostra attuale posizione, gli equipaggi avevano aperto i boccaporti della nave di testa e una squadra di schiavi seminudi stava iniziando a scaricarla. Gli uomini al lavoro erano controllati da alcuni sorveglianti che portavano una mezza armatura e una corta spada infilata nella cintola, e brandivano tutti dei frustini di cuoio grezzo intrecciato.

Lungo le passerelle, gli schiavi stavano portando sulla terraferma una serie di casse in legno perfettamente identiche che, per quanto non molto grandi, dovevano essere molto pesanti, perché gli uomini barcollavano. L'intera procedura si stava svolgendo troppo lentamente per i gusti dei sorveglianti,

che presero a sbraitare e a insultare quei poveretti.

Mentre li osservavamo, uno degli schiavi perse l'appoggio scendendo dalla passerella al molo. Stramazzò a terra e la cassa che teneva in equilibrio sopra la testa piombò sulle lastre di pietra e andò in frantumi.

Sentii il cuore balzarmi contro le costole quando vidi il brillante lampo di luce solare riflesso dalle superfici metalliche dei lingotti d'argento che si riversavano sul molo. Erano piccoli e rettangolari, non più lunghi della mano di un uomo, tuttavia il forziere doveva contenerne venti o più. Un'unica cassa piena di quelle barre sarebbe quasi sicuramente bastata a pagare la

costruzione dell'enorme nave che le aveva portate attraverso il Mediterraneo. Tutte le mie speranze e aspettative erano state soddisfatte. Lì c'era davvero il ricco tesoro che mi ero immaginato.

Tre dei sorveglianti si assieparono intorno allo schiavo riverso a terra e maneggiarono con gusto le loro fruste, sollevandole ben alte sopra la testa prima di calargliele con forza sulla pelle lucida di sudore. L'uomo gridava, si dimenava e tentava di ripararsi la testa con le braccia. Una delle sferze lo colpì al viso e gli fece schizzare fuori dall'orbita il bulbo oculare destro che, ancora attaccato al nervo ottico, gli penzolò sulla guancia mentre lui girava la testa da una parte all'altra. Alla fine il poveretto perse i

sensi, non più in grado di difendersi. Uno dei suoi aguzzini si chinò, lo prese per i talloni e lo trascinò, supino, fino al bordo del molo, gettandolo poi nel fiume. Il corpo colpì l'acqua con un tonfo sordo e affondò rapidamente, scomparendo sotto la superficie melmosa.

Sul molo, gli altri schiavi reagirono senza indugio alle grida dei sorveglianti e allo schioccare delle loro fruste. La fila di uomini seminudi riprese ad avanzare, barcollando sotto il carico come se il lavoro non fosse mai stato interrotto.

Picchiettai un dito sulla spalla di Zaras per attirare la sua attenzione e tornammo indietro strisciando, addentrandoci ancor più nel canneto. Una volta che fummo nascosti e al sicuro lo condussi fino al

lato opposto della fortezza, sulla riva dell'altro ramo del fiume. Mi ci volle circa un'ora di caute e attente manovre per trovare un punto di osservazione privilegiato da cui poter studiare la pianta strategica del forte e della zona circostante. Adesso potevo accertare di persona la fondatezza dei rapporti inviati dalle mie spie.

Per quanto le mura del forte fossero impressionanti e forse persino inespugnabili, l'area che racchiudevano non era molto vasta. Lo spazio sul crinale era notevolmente angusto, insufficiente per qualcosa di più di una semplice sala del tesoro e il baraccamento per un manipolo di guardie incaricate di respingere l'eventuale tentativo di sbarco

di un piccolo drappello incursore, giunto dal mare percorrendo uno dei canali.

I cretesi, tuttavia, dovevano anche essersi resi conto della necessità di avere a portata di mano una forza ben più nutrita, composta da varie migliaia di uomini, per contrastare un contingente nemico più numeroso che potesse sbarcare sulla costa e spingersi nell'entroterra per sferrare un attacco più deciso al forte. Avevano ovviato al problema costruendo un ponte di barche su entrambi i rami del fiume, in modo che il forte situato sull'isola al centro di quest'ultimo potesse essere raggiunto rapidamente da truppe difensive provenienti da una qualsiasi delle due rive.

Dal punto in cui ero sdraiato godevo di una discreta visuale sul canale più a est, fino al retrostante terreno piatto e asciutto. Era lì che i cretesi avevano eretto il loro accampamento fortificato, dove alloggiava il grosso dell'esercito. Lo avevano circondato di una palizzata protettiva fatta di tronchi dalla punta acuminata e alti il doppio di un uomo. Calcolai che potesse ospitare due o tremila soldati.

C'era una torretta di guardia su ogni angolo del quadrato di terreno cintato, e vidi che i tetti degli edifici all'interno della palizzata erano rivestiti di un denso strato di fanghiglia nera presa dalla riva del fiume, che seccandosi si era indurita. Garantiva un'efficace protezione dalle

frecce incendiarie che un nemico avrebbe potuto scoccare al di sopra delle mura.

Partendo dalle porte nel muro più vicino al fiume i cretesi avevano edificato un cunicolo di mattoni essiccati di fango nero, che raggiungeva l'estremità del ponte di barche: avrebbe protetto dalle frecce nemiche le loro truppe mentre, dal campo, si mobilitavano contro il nemico.

Per costruire il ponte avevano utilizzato una serie di lunghe imbarcazioni ancorate l'una accanto all'altra in entrambi i canali, creando poi sopra di esse un camminamento di assi tagliate rozzamente. Il ponte avrebbe permesso di inviare in fretta, dal campo, un cospicuo numero di soldati ovunque ne fosse stato bisogno.

«Hanno pianificato tutto con molta cura», commentò Zaras mentre esaminavo le fortificazioni.

«È proprio per questo che i cretesi sono famosi... per l'accuratezza», confermai, ma stavo ancora studiando il terreno per individuare eventuali punti deboli nelle difese cretesi. Per quanto cercassi, riuscii a trovarne solo uno, il ponte di barche stesso, ed ero sicuro di potermene occupare.

Riportai la mia attenzione sul molo al quale erano ancora ormeggiate le navi. Valutai il metodo che i cretesi stavano utilizzando per scaricare la prima e mi accorsi che non era molto efficace. Se mi vedessi affidare quell'incarico, monterei treppiedi e pulegge sopra i boccaporti

aperti per poi issare le casse piene d'argento, accatastate su palette di carico, fino al livello del ponte. Lì piazzerei dei carri pronti a portarle lungo il molo e dentro il forte.

Ogni schiavo cretese ne stava trasportando una su per la scala che collegava il fondo della stiva al ponte principale. Di quel passo ci sarebbero voluti diversi giorni per svuotare ogni nave.

Ero preoccupato. Non mi ero reso conto fino in fondo dell'enormità del mio compito finché non me l'ero trovato davanti. Una cosa era parlare con disinvoltura di maneggiare centinaia di takh di metallo prezioso, ma era tutta un'altra faccenda essere messo di fronte

al peso e alla mole concreti di un tale tesoro e al problema di impadronirsene e trasportarlo per giorni e giorni, attraverso mare e montagne e deserto, inseguiti da un esercito assetato di vendetta.

Cominciai a temere di essermi imbarcato in un'impresa impossibile e pensai tristemente che forse, se mai mi fosse riuscito di mettere le mani su un carico così ingente, l'unica soluzione era portarlo fino alle profonde acque del Mediterraneo e gettarlo in mare, dove sarebbe rimasto in eterno fuori dalla portata sia di re Beon sia del Supremo Minosse.

A quel punto sarei tornato di corsa, con tutti gli uomini sopravvissuti all'ira dei cretesi, alla sicurezza di Tebe. Forse

sarebbe stato possibile convincere il Supremo Minosse che il colpevole era re Beon, ma ne dubitavo.

La soluzione non mi apparve subito, e persino io fui costretto a lottare con il problema per quasi un'ora mentre rimanevo steso, insieme a Zaras, lì nel canneto. Poi, all'improvviso, essa mi colpì come un fulmine a ciel sereno, talmente ingegnosa che io stesso rimasi sbigottito dalla sua bellezza.

Pensai di spiegare tutto a Zaras, ma poi preferii non sopraffarlo con qualcosa di così semplice eppure diabolicamente complicato.

Levai gli occhi verso il sole. Aveva raggiunto lo zenit qualche tempo prima e adesso era già ridisceso fino alla sezione

mediana del cielo. Mi voltai a guardare il terzetto di navi e penso di aver sorriso. Mi accorsi che Zaras mi stava osservando con attenzione. Credo sapesse che avevo architettato qualcosa, finalmente, e stesse aspettando con ansia i miei ordini, che non ero ancora pronto a dargli.

«Basta così! Dobbiamo andare», gli dissi.

«Dove, Taita?»

«Torniamo alle barche. Abbiamo parecchio lavoro da fare prima che cali la sera.»

Il sole stava tramontando quando finalmente Zaras e io riuscimmo a tornare dove avevamo lasciato le nostre

imbarcazioni. Gli uomini furono felicissimi di rivederci. Probabilmente si erano convinti che fossimo stati scoperti e uccisi dal nemico, lasciandoli privi di un capo e costretti ad appellarsi alle loro limitate risorse. Obbedirono di corsa ai miei ordini.

La prima delle numerose e ardue imprese che mi aspettavano era portare tutti i miei uomini massicciamente armati e con indosso l'armatura, quasi nessuno dei quali in grado di nuotare, al di là dei profondi bracci del fiume, sino al forte.

A tale scopo scelsi la più piccola e leggera delle nostre tre navi, poi dissi agli uomini di prelevare le cime e altri oggetti utili dalle altre due. Pensai di bruciare queste ultime, ma i cretesi avrebbero

sicuramente visto il fumo e mandato dei soldati a indagare. Diedi invece ordine di frantumarne il fondo e affondarle nel punto della laguna in cui l'acqua era più alta.

Poi trascinammo quella da me scelta attraverso le secche e fino alla riva orientale della laguna, vicino al forte. Da lì in avanti avrei avuto bisogno di tutti i miei uomini per trainarla sul terreno asciutto. Li esortai a legare alla prua le cime recuperate dalle due imbarcazioni affondate.

Con un centinaio di uomini a tirare ogni cima, la chiglia della barca funzionò da trave di rotolamento e lo scafo scivolò abbastanza in fretta sopra i gambi di papiro appiattiti dal suo peso. Avevamo

comunque due o tre ore di terreno asciutto davanti prima di raggiungere il canale principale. Ormai era notte e la falce di luna crescente era alta nel cielo.

Permisi agli uomini di riposarsi brevemente sulla riva del fiume per poi infilarsi l'armatura e divorare un pasto freddo. Subito dopo, con i remi fasciati e trasportando cinquanta soldati con ogni passaggio, cominciammo a condurli attraverso il canale. Una volta che furono tutti di là, divisi il nostro piccolo drappello in due gruppi.

Mandai il più nutrito, composto da centocinquanta elementi, con Zaras, a strisciare nel canneto fino ad arrivare il più vicino possibile al forte senza rischiare di farsi scoprire dalle sentinelle.

Dovevano restare nascosti là fino a un mio segnale.

Prima che ci separassimo spiegai a Zaras cosa avevo progettato. Avrei risalito il canale a forza di remi con un equipaggio di cinquanta uomini. Intendevo assaltare e distruggere il ponte di barche che collegava l'accampamento nemico principale all'isola su cui si trovava la sala del tesoro. Poi lo strinsi in un breve abbraccio e gli ripetei gli ordini a scanso di equivoci.

Infine lo mandai via mentre mi arrampicavo a bordo della nave in attesa e ordinavo ai miei vogatori di mettersi al lavoro. La corrente era rapida e forte, ma loro remarono con vigore e risalimmo in fretta il fiume costeggiando la riva del

canale più lontana dal forte. Ben presto riuscimmo a distinguerne la torre imbiancata a calce che scintillava nella luce lunare. Quella visione indusse i miei rematori a sforzi ancora più strenui.

Percorremmo l'ultima ansa del canale e la fortezza si stagliò di fronte a noi. Le tre navi erano ancora dove le avevo viste l'ultima volta, ormeggiate al molo di pietra. Il chiarore lunare era abbastanza brillante da permettermi di notare che due di esse erano basse nell'acqua, quindi avevano ancora a bordo l'intero carico di metallo prezioso. La terza, invece, era leggermente più alta: buona parte del suo argento doveva già essere stato portato a terra. Stimai comunque che la sua stiva contenesse ancora metà delle preziose

casse.

Non c'era traccia di sentinelle cretesi né si scorgevano luci su qualcuna delle grandi navi, ma un fuoco scintillava a un'estremità del molo e delle torce ardevano nei supporti infissi ai lati delle porte del forte.

Mi tolsi l'elmo di bronzo e me lo posai in grembo, poi raddrizzai il fazzoletto di un giallo acceso che mi ero messo a mo' di bavaglio per celare la metà inferiore del viso. Era fatto di un tessuto straordinario noto come seta, estremamente raro e che vale, in argento, cento volte il suo peso. Arriva da una terra ai confini del mondo, dove viene filato non da uomini ma da bruchi. Possiede poteri magici: può spezzare

incantesimi maligni e guarire malattie quali la peste e il morbo dei Fiori Gialli. In quel momento, tuttavia, lo usavo semplicemente per nascondermi il volto.

I miei lineamenti sono così distintivi da non poter mai escludere la forte possibilità che vengano riconosciuti da un amico o un nemico. La bellezza ha un prezzo. Dopo quello del Faraone, il mio viso è probabilmente il più noto del mondo civilizzato, e con questo intendo l'Egitto. Quando mi rimisi l'elmo in testa ridivenni un uomo senza volto fra i ranghi di uomini senza volto.

Mentre ci avvicinavamo al molo, la luce guizzante delle torce era appena sufficiente da consentirmi di distinguere le sagome avvolte nelle coperte,

raggomitolate vicino al tepore dei fuochi di guardia.

Era evidente che gli ufficiali cretesi avevano preferito non trascorrere la notte, con tutti i loro uomini, nel forte affollato. Al calar della sera dovevano avere riattraversato il ponte insieme a gran parte dei soldati, tornando agli agi dell'elaborato accampamento sulla riva opposta del canale. La cosa favoriva i miei scopi.

Restando sempre quanto più lontano dal molo ci consentiva il canale, a forza di remi superammo silenziosamente le navi ormeggiate e le mura svettanti del forte. Mentre ce le lasciavamo alle spalle riuscii a distinguere di fronte a noi la fila di barcacce che formavano il ponte.

Continuammo ad avanzare finché non giudicai che ci trovassimo almeno duecento passi più su del ponte lungo e stretto, poi girai la nostra nave nella corrente e puntai la prua verso di esso. Ordinai sommessamente ai vogatori di fermarsi e ritirare i remi, e ci lasciammo portare verso la sezione mediana.

All'ultimo momento ruotai il remo di governo e ci girammo di lato verso il ponte, ritrovandoci poi con la murata di dritta spinta violentemente dalla corrente contro il camminamento.

I miei uomini erano pronti. Due gruppetti di tre soldati ciascuno saltarono dalla prua e dalla poppa della nostra imbarcazione e la assicurarono al ponte. Gli altri, armati di asce e spade,

scavalcando la fiancata sciamarono sulle barche che lo costituivano. Senza aspettare ulteriori ordini cominciarono a menare fendenti contro le funi che le assicuravano l'una all'altra.

Il rumore dei colpi doveva avere raggiunto l'accampamento sulla riva opposta, perché sentimmo quasi subito i tamburi cretesi suonare la chiamata alle armi. Nell'accampamento si scatenò un autentico pandemonio; gli ordini urlati dai comandanti, il tintinnio e il clangore di lame su scudi, il baccano delle armature arrivarono fino a noi. Poi l'improvviso bagliore quando le torce vennero accese e il riflesso delle loro fiamme scintillò sul lucido metallo di scudi e corazze.

Una lunga colonna di fanti uscì di corsa dal cunicolo che collegava la palizzata intorno all'accampamento all'estremità del ponte di barche. In fila per quattro, i cretesi irrupero sullo stretto passaggio, che si sollevò e oscillò sotto i passi pesanti dei loro sandali dalle borchie metalliche.

La prima linea nemica calò rapidamente sulla nostra squadra di guastatori, illuminata dal bagliore delle torce. Le funi che legavano le barche del ponte continuavano a resistere ai colpi d'ascia dei miei uomini. Quando ormai solo cinquanta passi separavano i due gruppi, sentii uno degli ufficiali a capo della carica gridare un ordine. Non capii la lingua, ma il significato mi fu subito

chiaro.

Senza rallentare la loro corsa lungo il camminamento, i fanti cretesi della prima fila portarono un braccio dietro la testa per poi scagliare un nugolo di pesanti lance, che piombarono fra i miei uomini ancora impegnati nel tentativo di tranciare le legature fra le barcacce. Ne vidi una colpire un mio soldato alla schiena e passarlo da parte a parte, tanto un tratto dell'asta gli spuntò dal petto. L'uomo cadde al di sopra della fiancata della barca su cui si stava tenendo in equilibrio e venne risucchiato nell'acqua scura. I suoi compagni non alzarono nemmeno gli occhi dal proprio compito: continuarono trucemente a colpire le funi di fibra di palma con l'ascia.

Udii uno schianto secco quando una corda si spaccò, poi lo sfregare e il crepitare del legno degli scafi che cozzavano l'uno contro l'altro mentre altre funi cedevano.

Finalmente il ponte si rompe, ma i due tronconi erano ancora tenuti insieme dalla nostra imbarcazione, ferma in mezzo a essi. Mi ritrovai a gridare selvaggiamente ai miei uomini armati di ascia di tornare a bordo. Naturalmente non temevo per la mia sicurezza, mi preoccupavo soltanto dell'incolumità dei miei coraggiosi ragazzi.

La fiumana di cretesi armati continuava a riversarsi sul ponte, non ostacolata. Si avventarono su di noi formando una falange compatta,

lanciando urla di sfida e scagliando giavellotti. I miei uomini stavano arrampicandosi faticosamente sulla nostra piccola nave, cercando di tenersi bassi sotto la pioggia di lance che piombavano contro il legno dello scafo.

Stavo gridando affinché qualcuno tranciasse le funi che ancora la tenevano bloccata al centro del ponte. I miei ordini vennero sovrastati dal trambusto e rimasero inascoltati, così strappai l'ascia a uno dei miei uomini rannicchiati nella sentina, e corsi a prua.

Un cretese si lanciò verso di me lungo il camminamento. Raggiungemmo la prua nello stesso istante. Lui aveva già scagliato la sua lancia e si stava sforzando di sguainare la spada, che

sembrava incastrata nel fodero. Riuscì a sfilarla proprio quando ci ritrovammo uno di fronte all'altro.

Vidi che stava sorridendo, sotto l'elmo. Pensava di avermi alla sua mercé e di essere sul punto di uccidermi. Tirò indietro la spada e cercò di colpirmi al petto, ma gli avevo letto quell'intenzione negli occhi e riuscii ad anticipare l'affondo. Ruotai parzialmente il busto, di scatto, e la punta della sua spada mi sfrecciò sotto l'ascella. Gli serrai il gomito con il braccio, bloccandolo. Cercò di liberarsi, ma la passerella gli oscillò sotto i piedi, facendolo sbilanciare. In quel momento critico allentai la morsa sul suo gomito. Il cretese non se l'aspettava e barcollò all'indietro,

tendendo entrambe le braccia verso di me nel tentativo di recuperare l'equilibrio.

Calai con forza la mia ascia, mirando all'unica parte del suo corpo che non fosse protetta dal metallo: il polso della mano che brandiva la spada. Anch'io ero sbilanciato dal continuo rollare e sobbalzare della barca, quindi non fu un colpo perfetto.

La lama non gli tranciò la mano di netto come avrei voluto, ma arrivò fino all'osso del polso. Sentii il rumore dei tendini recisi. Le dita gli si aprirono e la spada gli cadde tintinnando rumorosamente sulle tavole del ponte. Lui rinculò all'indietro, scontrandosi con uno dei compagni che lo seguiva da presso. Aggrappandosi l'uno all'altro

caddero da un lato del ponte e piombarono in acqua con un sonoro tonfo. Il peso delle loro armature li trascinò subito sotto.

Stringevo ancora l'ascia fra le mani. Le due cime d'ormeggio che assicuravano la prua della nostra nave al ponte di barche erano talmente tese davanti a me che l'acqua stava schizzando fuori dalle fibre. Sollevai l'ascia sopra la testa e la abbassai di scatto, mirando alla più spessa delle due cime, mettendo tutto il mio peso e la mia potenza nel colpo. La fune si ruppe con uno schiocco simile a quello della corda di un arco. La nostra imbarcazione si inclinò bruscamente di lato quando tutto il suo peso si riversò sull'unica corda

rimasta, la più sottile. Sferrai un altro colpo e anch'essa si spezzò, torcendosi e svolgendosi a mezz'aria. La prua della nave, non più soggetta a peso e trazione, si sollevò e noi scivolammo liberi sulla corrente.

L'effetto sul ponte di barche fu ben più drammatico. Ognuno dei due tronconi era ancora saldamente legato agli ormeggi sulle rive del fiume, ma al centro del canale le barche non erano più assicurate l'una all'altra e la corrente le separò in fretta. Rimasi a guardare mentre i cretesi fittamente assiepati venivano scagliati tutt'intorno dal camminamento che si impennava e ripiombava violentemente sotto i loro piedi. Il continuo spostarsi del loro peso accentuò l'instabilità dei

tronconi galleggianti. Uomini dalla pesante armatura persero l'equilibrio e barcollarono come ubriachi, urtandosi fra loro e spingendosi in acqua a vicenda.

Rimasi a guardare al colmo dell'orrore mentre uno dei tronconi si capovolgeva e una decina di uomini veniva catapultata nel canale. Di lì a poco, quasi tutti i soldati dell'orda cretese stavano dibattendosi nelle acque scure, affogando come ratti in fondo a un pozzo.

Ai miei occhi la cosa appariva ancora più tragica perché non erano nemmeno nostri nemici; avevo deliberatamente organizzato tutta quella devastazione per indurli con l'inganno a diventare nostri alleati. Mi forniva ben poca consolazione sapere che lo avevo fatto per il mio Egitto

e il mio Faraone. Ero sgomentato dalle conseguenze delle mie azioni.

Poi, con un enorme sforzo di volontà, accantonai energicamente senso di colpa e rimorsi. Sapevo che era impossibile disfare quanto avevo fatto. Tentai di scacciare dalla mente gli annegati e pensai invece al mio popolo e alle perdite da noi subite. Mi costrinsi a voltarmi dall'altra parte e tornai a poppa. Cominciai a inveire contro i membri del mio equipaggio, sfogando la rabbia su di loro, urlando di riprendere i remi, spingendoli di nuovo sulle panche da voga, prendendo a calci e a schiaffi quelli che esitavano, sbalorditi.

Alla fine ebbi nuovamente fra le mani il remo di governo, e gli uomini stavano

cominciando a vogare all'unisono. Ruotai il timone e puntai verso il molo di pietra, sotto le porte principali del forte, dove erano ormeggiate le navi del tesoro.

Saltai giù dalla nostra piccola imbarcazione non appena la prua toccò i gradini di pietra del molo e là trovai ad aspettarmi Zaras, con la spada in mano, che ansimava per lo sforzo ma sorrideva come un ebete.

«Abbiamo catturato tutte e tre le navi del tesoro, e anche il forte è in mano nostra!» annunciò mentre indicava con la lama insanguinata le porte dell'edificio, spalancate. «Il trambusto che hai causato sul ponte di barche è stato un magnifico

diversivo. Abbiamo ucciso le sentinelle del forte mentre stavano ancora osservando la tua esibizione, totalmente ignare della nostra presenza. Dubito che qualcuna di loro sia scappata, ma anche se l'ha fatto non arriverà molto lontano.» Si interruppe per riprendere fiato e poi chiese: «A te com'è andata al ponte, Taita?» Fui lieto di notare che persino nel fervore della battaglia e della vittoria si era ricordato di parlare la lingua degli hyksos.

«Il ponte è distrutto, metà dei nemici sono stati scagliati nel fiume e sono annegati», gli riferii stringatamente, poi mi rivolsi ad Akemi, arrivato di corsa quando mi aveva visto scendere a terra.

«Assumi il comando di questa nave e

tieni con te un manipolo di uomini perché remino», gli dissi, poi indicai il gruppo di piccole imbarcazioni deserte ancorate nel bacino formato dal fiume. «Porta con te torce e pentole di fuoco e brucia quelle barche prima che i cretesi possano mettervi sopra le mani e usarle per trasportare i loro uomini e attaccarci di nuovo stasera.»

«Subito, mio signore», rispose Akemi.

«Tieni solo la più grande, il trabaccolo in fondo alla fila», continuai. «Quello non bruciarlo. Riportalo qui, lo lasceremo ormeggiato al molo quando partiamo.» Entrambi mi guardarono di traverso, ma fu Zaras che osò mettere in dubbio i miei ordini.

«Lasciarlo per i cretesi? Perché mai

dovremmo voler fare una cosa del genere?»

«Per consentire ai più alti ufficiali di tornare in tutta fretta a Creta e avvisare il loro re del tradimento dei suoi alleati hyksos. Persino il Supremo Minosse di Creta resterà gravemente danneggiato dalla perdita di cinquecento takh del suo argento. Quando riceverà la notizia avrà sete del sangue di re Beon.»

Rimasi ad aspettare sul molo, da dove guardai Akemi tornare verso il bacino del fiume con il suo equipaggio. Lo vidi trasferire quattro uomini sul grosso trabaccolo che in seguito, dopo aver issato una vela, portarono fino al molo sotto il quale mi trovavo.

Akemi era ritto a prua della nostra

piccola nave. I suoi uomini, remando, lo condussero lungo la fila di barche ancorate e lui lanciò una torcia fiammeggiante dentro ognuna di esse. Solo quando tutte stavano ormai bruciando con violenza mi ritenni soddisfatto. Tornai a cercare Zaras nella confusione.

«Porta un po' di uomini con te e seguimi», gli dissi, poi corsi lungo il molo di pietra fino a dove era ormeggiata la prima nave cretese. «Voglio che tu assuma il comando di questa nave, Zaras, ma io viaggerò con te», aggiunsi.

«Certo, signore. Alcuni dei miei uomini sono già a bordo», replicò.

«Dilbar comanderà quella.» Indicai la seconda. «E Akemi prenderà la terza

nave del tesoro minoica.»

«Sarà fatto, signore.» Apparentemente Zaras mi aveva promosso da semplice Taita a «signore», ma era ancora abbastanza in confidenza con me per porre domande impertinenti, cosa che fece subito.

«Una volta che saremo in mare aperto, quale direzione prenderemo? Punteremo a est verso il regno dei babilonesi oppure a ovest verso la costa della Mauritania?» Poi si degnò persino di offrirmi un piccolo consiglio paterno. «Abbiamo alleati in entrambi quei paesi. A est c'è re Nimrod, che governa la Terra dei Due Fiumi. A ovest abbiamo stipulato un trattato con re Shan Daki di Anfa, in Mauritania. A chi di loro toccherà,

Taita?» Non replicai ma gli posi a mia volta una domanda.

«Dimmi, Zaras, a quale sovrano o governante al mondo ti sentiresti di affidare un tesoro di cinquecento takh di argento?» Lui assunse un'aria sbigottita. Non ci aveva pensato.

«Forse... be', di certo non a Shan Daki. Il suo è un popolo di pirati, e lui è il re dei ladri.»

«E Nimrod? Non sono sicuro che gli affiderei nemmeno un pezzo di argento più grande del mio pollice», suggerii.

«Dovremo pur fidarci di qualcuno», protestò lui, «a meno che troviamo una spiaggia deserta e vi seppelliamo l'argento finché non potremo tornare a riprenderlo.»

«Cinquecento takh!» gli rammentai. «Ci vorrebbe un anno intero per scavare una buca abbastanza profonda, e una montagna di sabbia per coprirla.» Trovavo divertente il suo sconcerto.

«Il vento ci è favorevole!» Alzai gli occhi verso lo stemma minoico, il toro dorato di Creta, che ancora garriva sul colombiere della nave che gli avevo affidato. «E gli dei aiutano sempre gli audaci.»

«No, Taita», mi contraddisse lui. «Il vento non ci è affatto favorevole. Sta soffiando dal mare, direttamente su per il canale. Ci sta tenendo bloccati contro la terraferma. Serviranno tutti i nostri remi per portarci al largo del Mediterraneo. Se non ti fidi di Shan Daki né di Nimrod,

allora di chi ti fidi? A chi dovremmo rivolgerci?»

«Mi fido soltanto del Faraone Tamose», gli dissi, e per la prima volta lui lasciò trapelare l'exasperazione.

«Quindi il tuo piano prevede di tornare dal Faraone seguendo lo stesso tragitto che ci ha condotti fin qui? Trasporteremo il tesoro da Ushu attraverso il deserto del Sinai tenendolo sulle nostre teste e poi a nuoto nel mar Rosso? Da là basta solo una breve camminata per raggiungere Tebe. Il Faraone rimarrà stupito di vederti, di questo puoi stare certo», mi schernì lui.

«No, Zaras.» Gli rivolsi un sorriso condiscendente. «Da qui punteremo verso sud, lungo il Nilo. Porteremo

direttamente a Tebe questi tre mostri cretesi e l'argento nelle loro stive.»

«Sei impazzito, Taita?» Lui smise di ridere. «Beon controlla l'intero Nilo da qui fino ad Asyut. Non possiamo certo percorrere quel tratto in mezzo alle orde di hyksos. Sarebbe pura follia.» Nell'agitazione era passato dall'idioma degli hyksos a quello egizio.

«Se parli la lingua degli hyksos tutto è possibile!» lo contraddissi per rimproverarlo. «Comunque abbiamo già affondato due delle nostre imbarcazioni e intendo bruciare la terza prima di abbandonare Tamiat, tanto per essere sicuri di non lasciarci alle spalle nessun indizio della nostra vera identità.»

«In nome della Grande Madre Iside e

del suo amato figlio Horus, credo che tu sia davvero convinto di quanto stai dicendo, Taita.» Ricominciò a sorridere. «E il tuo piano consiste nel trasformarmi in un pazzo con la bava alla bocca come te, affinché nella mia follia ti dia ragione. È così?»

«In battaglia, la follia diventa saggezza. È l'unico modo per sopravvivere. Seguimi, Zaras. Ti porto a casa.» Mi incamminai sulla passerella che conduceva sul ponte della nave, dove mi avevano preceduto venti soldati di Zaras. Vidi che avevano già assunto il controllo della nave e di ogni uomo a bordo. I membri dell'equipaggio cretese erano inginocchiati in fila sul ponte, con la testa china e le braccia legate dietro la

schiena, quasi tutti che sanguinavano da ferite subite di recente. Erano solo in sei. I soldati di Zaras erano fermi accanto a loro con le spade sguainate.

«Ottimo lavoro, ragazzi», li elogiai, poi mi voltai verso Zaras. «Ora di' ai tuoi uomini di togliere uniformi e armature ai prigionieri e di mandarli a terra sotto scorta.» Mentre lui dava gli ordini scesi di corsa la scala interna raggiungendo il ponte di voga. Le panche erano deserte e i lunghi remi ritirati, ma avevo cinquanta dei miei uomini per riempirle di nuovo. Quasi senza fermarmi mi lanciai giù per la scala seguente, che portava al ponte schiavi. Il tanfo mi accolse, talmente forte da farmi boccheggiare, ma continuai a scendere.

Nei supporti appesi al basso soffitto c'erano fumose lucerne a olio che rischiaravano abbastanza da permettermi di distinguere le file di corpi seminudi, raggomitolati sulle panche o con la testa posata sui lunghi remi di fronte a loro, immersi nel sonno. Quanti fra loro erano svegli mi guardarono dal basso con occhi vitrei e privi di curiosità. Quando si muovevano, le catene fissate alle loro caviglie tintinnavano.

Avevo pensato di rivolgere loro un breve discorso, magari offrendogli la libertà, una volta arrivati a Tebe, se avessero remato a lungo e con vigore. Ma rinunciai all'idea quando mi resi conto che erano solo parzialmente umani. La dura prigionia e il trattamento crudele li

avevano resi simili a bestie. Le mie parole gentili non avrebbero significato nulla per loro. L'unica cosa che ancora capivano era la frusta.

Quasi piegato in due per non picchiare la testa contro il basso ponte superiore, corsi a poppa lungo il passaggio fra le panche degli schiavi fino alla porta che ero sicuro si aprisse sulla stiva da carico. Era chiusa da un massiccio lucchetto di metallo. Zaras mi seguiva da presso e mi feci da parte per lasciargli aprire il lucchetto con un colpo di spada e la porta con un calcio.

Sfilai una delle lucerne a olio dal supporto e, tenendola sollevata, entrai nell'ampia stiva. Le casse colme di argento la riempivano completamente,

ma al centro spiccava un ampio spazio sgombro. Feci una rapida stima del numero di preziosi forzieri che dovevano essere già stati portati a terra dai cretesi e conclusi che fossero come minimo un centinaio.

Per un istante codardo pensai di abbandonare quell'esigua parte del tesoro e salpare con quanto avevamo a bordo, ma poi accantonai l'ipotesi.

Finché gli dei sorridono approfittane, Taita, prima che si acciglino di nuovo, mi dissi, poi mi voltai verso Zaras. «Vieni con me. Porta tutti gli uomini che puoi.»

«Dove andiamo?»

Indicai lo spazio vuoto fra le cataste. «Andiamo al forte a scoprire dove i cretesi hanno messo le casse mancanti.

Solo in quelle c'è abbastanza argento per equipaggiare un intero esercito e schierarlo sul campo di battaglia. Dobbiamo impedire che anche un solo forziere cada in mano a Beon.»

Tornammo rapidamente sul ponte, poi Zaras mi seguì lungo la passerella, fino al molo. Dieci dei suoi uomini ci accompagnarono, portando con sé i marinai cretesi catturati. Li avevano spogliati completamente. Appena dentro il forte trovammo Dilbar e trenta suoi uomini intenti a sorvegliare i soldati e gli schiavi che avevano fatto prigionieri sulla terraferma.

Ordinai a Dilbar di spogliare anche loro. Avevo bisogno di tutte le uniformi e le armature cretesi che riuscivamo a

trovare. Tutti gli ufficiali minoici sfoggiavano collane, anelli, bracciali e braccialetti fatti d'argento, d'oro e di pietre preziose.

«Togli ai prigionieri anche quelli», dissi a Dilbar. Scelsi due dei gioielli più straordinari fra quelli là ammassati e li infilai nel mio sacchetto di pelle. Come la maggior parte delle donne, le mie due principesse amano i gingilli graziosi e lucenti.

Rivolsi la mia attenzione agli schiavi catturati, impassibili nelle loro catene. Notai subito che, pur costituendo un variegato miscuglio etnico, erano per lo più egizi, con ogni probabilità catturati dagli hyksos e consegnati poi ai cretesi perché fossero d'aiuto nella costruzione

del forte. Ne scelsi uno che aveva un viso intelligente e sembrava non avere ancora ceduto alla disperazione.

«Portalo nella stanza accanto», ordinai a Dilbar, e lui afferrò il giovane e lo trascinò nell'anticamera del forte. Lo pregai di lasciarci soli. Dopo che Dilbar uscì, per un po' fissai lo schiavo, in silenzio. Aveva un atteggiamento rassegnato ma gli vidi negli occhi lo spirito ribelle che stava cercando di nascondere.

Bene! È ancora un uomo, pensai.

Alla fine mi rivolsi a lui in tono sommesso, usando il nostro dolce idioma. «Sei un egizio.» Lui trasalì e io mi accorsi che mi capiva. «Quale reggimento?» gli chiesi, ma si strinse

nelle spalle, fingendo di non comprendere. Abbassò lo sguardo sui propri piedi.

«Guardami!» gli ordinai, poi mi tolsi l'elmo di bronzo e sciolsi il fazzoletto di seta che mi copriva la parte inferiore del volto.

«Guardami!» ripetei. Lui alzò la testa e sussultò per lo stupore.

«Chi sono?» domandai.

«Sei Taita. Ti ho visto a Luxor, nel tempio di Hathor, quando ero bambino. Mio padre ti ha definito uno dei più illustri egizi ancora in vita», sussurrò in preda al timore reverenziale, poi si gettò ai miei piedi. Vedergli dimostrare una simile venerazione mi commosse, ma mantenni un tono severo.

«Sì, soldato, sono Taita. Tu chi sei?»

«Sono Rohim, del Ventiseiesimo Aurighi. Sono stato catturato dai maiali hyksos cinque anni fa.»

«Vuoi tornare con me nel nostro amato Egitto?» chiesi, e lui sorrise. Gli mancava un dente nell'arcata inferiore e aveva dei lividi sul viso. Lo avevano percosso ma era ancora un guerriero egizio e la sua risposta suonò risoluta.

«Sono con te fino alla morte!»

«Dove hanno sistemato le casse che ieri vi hanno fatto scaricare dalla nave?»

«Nella camera blindata ai piedi delle scale, ma la porta è sprangata.»

«Bene, ora vediamo di toglierti quelle catene. Sei di nuovo un uomo libero.»
Lui sorrise.

Seppi da Rohim che più di ottanta degli schiavi nel forte erano arcieri e aurighi egizi catturati. Quando togliemmo loro le catene si misero al lavoro con entusiasmo per riportare le casse di argento fuori dal forte e accatastarle nella stiva della nave di Zaras.

Mentre veniva effettuato il trasferimento, Rohim mi condusse nell'armeria. Quando forzammo la porta fui felice di vedere l'assortimento di uniformi, armature e armi che vi era conservato.

Ordinai di portare tutto quell'equipaggiamento sulle navi e impilarlo sul ponte di voga principale, dove lo si poteva recuperare in fretta, quando fosse stato necessario.

Infine chiudemmo tutti i cretesi nei loro stessi alloggi per gli schiavi e salimmo a bordo delle navi in attesa.

Avevo equamente diviso fra le tre navi i nostri uomini disponibili, quindi tutte le panche dei rematori erano interamente occupate. Avevo ordinato di fornire agli schiavi ancora incatenati nei ponti inferiori un pasto costituito da pane duro, pesce essiccato e birra, che avevamo trovato nei piccoli magazzini del forte. Fu patetico guardarli infilarsi il cibo in bocca con le mani callose annerite dal sudiciume e dai loro stessi escrementi. Tracannarono la birra finché il loro ventre rinsecchito non riuscì a contenerne altra.

Alcuni vomitarono tutto nella sentina, fra i loro piedi nudi. Ma i viveri e il trattamento amichevole li avevano ringalluzziti. Sapevo che mi avrebbero servito bene.

Quando l'alba sfavillò nel cielo orientale eravamo pronti a partire. Occupai il mio posto a prua della nave di testa, accanto a Zaras, con l'elmo degli hyksos ben calcato sul capo e naso e bocca coperti dal fazzoletto di seta.

Zaras diede l'ordine di salpare, e il tamburo su ogni ponte cominciò a scandire il ritmo. I lunghi remi si immersero, spinsero e si sollevarono di nuovo a tempo con i tamburi. Trasmisi l'ordine agli uomini al remo di governo e virammo imboccando il canale

principale. Le altre due virarono a turno dietro di noi. In linea a poppa, puntammo baldanzosi in direzione sud, verso la capitale degli hyksos e l'ampio tratto di Nilo in mano al nemico.

Il fumo che si levava dalle imbarcazioni ancora in fiamme formava una densa cappa al di sopra del corso d'acqua, ammantando a tratti l'accampamento cretese sul versante opposto, ma quando una raffica del vento proveniente da nord squarciò la coltre di fumo, vidi che i miei equipaggi non erano stati gli unici colti di sorpresa quando mi ero diretto a sud.

Le truppe dell'accampamento cretese sopravvissute alla distruzione del ponte di barche erano schierate in formazione di

battaglia sulla riva del fiume sgombra. Gli ufficiali al comando avevano scelto un punto in cui il canale navigabile correva vicino a essa. Gli arcieri in fila erano piazzati accanto al bordo dell'acqua, quanto più vicino possibile al canale, preparati a bloccare un nostro tentativo di passare sotto il loro fuoco incrociato, puntando verso nord e il mare aperto. I loro archi erano robusti e ognuno di essi aveva una freccia incoccata.

Quattro degli ufficiali di più alto rango, quelli con le piume più lunghe sull'elmo e con più decorazioni scintillanti su petto e spalle, erano a cavallo. Si trovavano dietro le formazioni di arcieri, pronti a dirigere le frecce dei

loro uomini contro di noi mentre passavamo, scendendo verso il Mediterraneo.

Il loro sbalordimento risultò evidente mentre ci guardavano virare, infilarci nel ramo meridionale del canale e allontanarci. Per qualche istante nessuno di loro reagì. Solo quando la nave al comando di Dilbar seguì la nostra nell'ansa cominciarono a muoversi. Quando poi ci seguì anche Akemi, la cui nave chiudeva la fila, le voci degli ufficiali cretesi che gridavano ordini divennero frenetiche. Mi raggiunsero nitide al di sopra dell'acqua, e risi mentre li guardavo spronare i cavalli tornando indietro lungo la riva nel futile tentativo di tagliarci la strada.

Gli arcieri cretesi ruppero le file perfettamente ordinate e, formando un ammasso caotico, rincorsero gli ufficiali, ma si fermarono quando iniziammo, senza rimpianti, a lasciarceli alle spalle. Sollevarono gli archi e ci scagliarono contro diverse raffiche di frecce, che descrissero un alto semicerchio nell'aria. Tutte mancarono pateticamente il bersaglio, i tiri troppo corti, e caddero nella scia della nave di Akemi.

Gli ufficiali a cavallo non vollero rinunciare all'inseguimento. Sferzarono i loro destrieri e li costrinsero a scendere l'alzaia nel tentativo di raggiungere la nostra flottiglia. Man mano che arrivavano all'altezza della nave di Akemi sguainavano le spade. Si misero in

piedi sugli speroni, gridando insulti e sfrenate minacce ai loro uomini.

Akemi aveva ricevuto il mio ordine categorico di non scoccare frecce contro i minoici. Anche se questi ultimi avrebbero rappresentato un facile bersaglio per i suoi arcieri sul ponte superiore della nave, lui e il suo equipaggio li ignorarono. Apparentemente la cosa rese furibondi i nemici. Risalirono l'alzaia al galoppo, oltrepassando prima la nave di Akemi e poi quella di Dilbar. Alla fine arrivarono all'altezza del punto in cui ero ritto sulla nave di testa.

Come avevo loro ordinato, i miei uomini non fecero alcun tentativo di nascondersi. Il quartetto di ufficiali cretesi poté esaminare le uniformi e le

armi degli hyksos che portavamo da una distanza di soli cento passi, mentre cavalcava pesantemente lungo l'alzaia tenendo il passo con la nostra nave.

Ormai ci avevano inseguito per ben più di tre ore, e i loro animali cominciavano a perdere le forze. Quando la brezza proveniente dal Mediterraneo aumentò di intensità, spingendoci verso sud, il nostro vantaggio su di loro crebbe sempre più. L'alzaia si trasformò in palude. Gli zoccoli dei loro cavalli facevano schizzare tutt'intorno zolle di fango nero, e gli animali stremati piombavano in ginocchio nella melma. Costretti a rinunciare all'inseguimento, tirarono le redini e rimasero a guardarci disperati mentre ci allontanavamo.

Mi sentivo molto soddisfatto di come erano andate le cose. Gli ufficiali minoici avevano visto tutto ciò che avevo desiderato vedessero, ossia tre navi cariche di pirati hyksos con cinquecento takh di argento del Supremo Minosse che si dirigevano verso sud, scendendo il fiume in direzione della capitale di re Beon, Menfi.

Era tempo di dare inizio alla trasformazione necessaria per calarci nel nuovo ruolo. Ordinai di portare sul ponte le uniformi e le armi cretesi da noi requisite nel forte di Tamiat. Poi i nostri uomini, tra frizzi e lazzi, si tolsero uniformi ed equipaggiamento degli

hyksos e li sostituirono con la completa panoplia dello splendore militare minoico, dagli elmi dorati e dalle spade incise agli stivali di morbida pelle pregiata.

Avevo ordinato sia ad Akemi sia a Dilbar di impedire ai loro uomini di gettare nel fiume le uniformi hyksos. Se fossero state trascinate via dalla corrente e recuperate dalle truppe minoiche a Tamiat, il mio inganno sarebbe stato scoperto.

Ai cretesi non sarebbe servita molta immaginazione per capire come li avevamo raggirati. Feci quindi avvolgere in uno stretto fagotto e nascondere in coperta l'equipaggiamento degli hyksos ormai superfluo.

Con il vento direttamente dietro di noi, le vele gonfie e i nostri ordini di remi che si sollevavano e abbassavano come le ali argentee della formazione a cuneo di grandi cigni bianchi in volo, sfrecciammo verso sud. Quelle navi minoiche erano le più grandi e più veloci in assoluto. A dispetto dell'ingente carico di uomini e argento che trasportavano, la loro rapidità era inebriante. A essa si aggiungeva una contagiosa eccitazione dovuta alla consapevolezza di essere diretti verso casa, che mise di ottimo umore i miei uomini.

Quando ci lasciammo alle spalle il delta e la sua miriade di affluenti imboccando finalmente il corso principale del Nilo, le tre navi della

nostra flottiglia si disposero in linea a poppa e fecero a gara nel puntare verso sud. Gli equipaggi si gridavano sfide e insulti amichevoli da una nave all'altra.

Sfrecciammo accanto a barche da pesca ancorate e superammo rapidamente altre piccole imbarcazioni cariche di prodotti agricoli e merci da commerciare. Nell'oltrepassarle riuscivo a guardare dentro di esse dall'alto del nostro ponte superiore. Vidi poche facce egizie fra gli equipaggi che ci fissavano esterrefatti mentre li superavamo: per lo più erano hyksos.

Mi riesce facile distinguere le due razze l'una dall'altra. I miei egizi sono un popolo avvenente, con un volto dall'espressione vivace e arguta, fronte

alta, occhi ben distanziati e lineamenti finemente cesellati. In breve, di solito basta un'unica occhiata per capire che sono una razza superiore.

Gli hyksos, d'altro canto, possiedono ben pochi di tali attributi. Non nutro alcun insensato pregiudizio nei loro confronti, ma ho tutti i motivi per odiarli con una profonda e spietata avversione. Sono ladri e banditi, tutti, senza eccezione. Traggono piacere dalla crudeltà e dalla tortura. Il loro rozzo idioma gutturale offende le orecchie degli uomini civilizzati. Venerano Seth, il più malvagio degli dei. Ci hanno rubato la nostra terra e hanno reso schiavo il nostro popolo.

Non sono però un fanatico. Ho orrore

di chi lo è. Ho tentato strenuamente di trovare tratti encomiabili nella natura degli hyksos. Gli dei sanno che non è certo colpa mia se non ne ho individuato nessuno.

Adesso, mentre osservavo dall'alto esemplari di quella sventurata razza, mi sovvenne l'ozioso pensiero che a un certo punto, in futuro, sarebbe forse stato appropriato esprimere la mia disapprovazione in maniera più definita e priva di qualsivoglia ambiguità. Avrei dovuto compiere un gesto che persino re Beon potesse riconoscere come pienamente meritato.

Quello sarà davvero un giorno lieto per tutti gli egizi. Sorrisi, poi il pensiero si rafforzò. Perché quel giorno non

dovrebbe arrivare prima, piuttosto che poi? Il piano mi si affacciò alla mente quasi completo, passando nel giro di pochi istanti dal concepimento alla nascita.

Avevo notato un certo numero di rotoli di papiro e una tavoletta su cui scrivere nella cabina del comandante, sul ponte inferiore. I cretesi sono un popolo colto con una propria scrittura. So leggere e riconoscere i simboli, anche se devo confessare che all'epoca non avevo ancora molta dimestichezza con la lingua minoica.

Come è logico aspettarsi, gli hyksos sono invece totalmente analfabeti, benché io abbia saputo dalle mie spie che hanno catturato e reso schiavi alcuni scribi

egiziani, costringendoli a leggere, scrivere e tradurre per loro i nostri geroglifici.

Sapevo anche che avevano imparato da quegli stessi scribi a utilizzare degli uccelli per inviare rapidamente messaggi a grande distanza. Come le scimmie, gli hyksos sono abilissimi imitatori e, pur essendo raramente in grado di risolvere un problema con un pensiero originale, riescono spesso a copiare le invenzioni di menti superiori alle loro.

Mi congedai da Zaras con poche parole e scesi di corsa nella cabina sotto il ponte principale. L'attrezzatura per scrivere si trovava ancora dove l'avevo vista l'ultima volta, racchiusa in uno scrigno decorato con ritratti in miniatura

di Thot, il dio della scrittura con la testa di ibis.

Mi sedetti a gambe incrociate sul pavimento e aprii l'astuccio da scriba. Fui felice di scoprire che, oltre ai rotoli di papiro di varie forme e dimensioni e a un assortimento di pennelli e inchiostro in pasta, conteneva quattro sacchetti grandi come l'unghia del mio pollice, abilmente ricavati dalla tessitura di crini di cavallo, da annodare alla zampa di uno dei piccioni comuni che alleviamo per mangiarli. Tali uccelli vantano una misteriosa capacità di tornare senza fallo nella piccionaia in cui sono usciti dall'uovo, portando inconsapevolmente con sé, fissato alla zampa, uno dei minuscoli sacchetti con il messaggio.

Scelsi in fretta una strisciolina di papiro abbastanza piccola da entrare in uno di essi, poi presi il più sottile dei pennelli da scriba e triturai dell'inchiostro fresco preso da un cubetto color carbone.

Non dovetti riflettere su come comporre il messaggio perché lo avevo già ben chiaro nella mente. All'occorrenza sono in grado di vergare geroglifici che non sono soltanto minuscoli e dipinti con grande attenzione ma anche chiari e perfettamente leggibili, perché possiedo il dono di una splendida mano nello scrivere.

Aprii con il saluto tradizionale.

Al potente Beon, Faraone dell'Alto e del Basso Regno d'Egitto.

Naturalmente lui non è nessuna di quelle cose, ma tali attributi figurano fra quelli a cui aspira.

Io, il Supremo Minosse di Creta, ti saluto. Come pegno della mia amicizia e del mio favore ti sto inviando tre delle mie grandi navi del tesoro cariche di tributi. Salperanno il secondo giorno del mese di Epiphi dal mio avamposto di Tamiat sul delta del Nilo. Confido nel fatto che raggiungano il tuo palazzo di Menfi il quinto giorno di quello stesso mese. Ho tardato a informarti di questi eventi fino all'ultimo momento per impedire che la notizia cadesse nelle

mani di uomini malvagi prima di giungere alla tua nobile attenzione. Confido nella tua amicizia perché tu riceva questi doni nello stesso spirito di rispetto e concordia con cui sono stati inviati.

Non appena l'inchiostro si fu asciugato arrotolai con cura la strisciolina di papiro e la infilai in uno dei sacchetti da piccione, che sigillai con una colla di gomma arabica. In seguito lasciai la cabina, scesi sul ponte inferiore e raggiunsi la porta della stiva.

Il lucchetto mi si aprì subito in mano. Mi richiusi la porta alle spalle. La cassa che avevo aperto per esaminarne il contenuto era in disparte rispetto alle

altre. Il coperchio non era assicurato saldamente e lo aprii di nuovo usando il pugnale incluso nel mio costume cretese. Mi inginocchiai accanto a essa ed estrassi uno dei lingotti d'argento. Era pesante ma lo infilai nel sacchetto appeso alla mia cintura. Infine tornai sul ponte superiore e ripresi il mio posto consueto accanto a Zaras. Mi rivolsi a lui con voce sommessa in modo che nessun membro dell'equipaggio potesse udire le mie parole.

«Entro un'ora dovremmo raggiungere il porto di Kuntus, dove Beon mantiene una postazione doganale per esigere un tributo da tutte le navi che passano...»

Zaras mi interruppe ridacchiando. «Questo non ha nessuna importanza, mio

signore. Non verremo trattenuti a lungo. Li spazzerò via come zanzare...»

«No, Zaras. Dovrai ritirare i remi e ammainare le vele per permettere alla nave doganale di affiancarci, dopo di che ti mostrerai estremamente rispettoso. Devo ingraziarmi l'esattore perché mi serve la sua collaborazione.» Raggiunsi il lato della nave prima che lui potesse assillarmi con altre domande. La verità era che non sapevo bene cosa aspettarmi, una volta che avessimo raggiunto Kuntus.

Risalimmo velocemente il fiume, cogliendo di sorpresa qualsiasi altra imbarcazione. Eravamo le navi più rapide sul Nilo. Nemmeno un uomo a cavallo avrebbe potuto superarci per avvisare qualcuno del nostro imminente arrivo.

Non appena ci vedeva risalire la corrente ogni barca tentava di evitarci, raggiungendo in fretta la riva o ammainando le vele e virando verso nord perché la corrente la portasse lontano dalla nostra rotta. Non sapevano chi fossimo ma in quell'epoca incerta, con le nubi di fumo della guerra che incombevano sul mondo intero, gli uomini saggi preferivano non correre rischi.

Quando sbucammo da un'altra ampia ansa del fiume vidi il porto di Kuntus sulla riva orientale, di fronte a noi. Lo riconobbi dall'alta torretta di guardia in pietra sulla collina sopra la città, in cima alla quale sventolava una grande bandiera nera, l'emblema dell'esattore. Immaginati

che lui avesse piazzato degli uomini sulla sommità della torre per evitare che un'imbarcazione tentasse di passare senza versare quanto dovuto.

Mentre ci avvicinavamo al porto, una feluca con un'altra bandiera nera dell'esattore si staccò dal molo in pietra e fece rotta in modo da intercettarci al centro del fiume. Ordinai a Zaras di ammainare le vele e ritirare i remi per consentirle di accostare. Sul suo ponte aperto erano riuniti parecchi hyksos pesantemente armati. Zaras si sporse dalla fiancata della nostra nave e intavolò una conversazione urlata con uno di loro, che disse di chiamarsi Grall e di essere l'amministratore fiscale della provincia.

Il fatto che il colloquio si svolgesse

nella lingua degli hyksos mi colmò di sollievo. Se quel tale Grall si fosse rivolto a noi usando l'idioma minoico sarebbe stato molto difficile tentare di spiegare come mai nessuno, a bordo di una nave cretese, parlasse una sola parola della suddetta lingua. In quel preciso istante decisi che alla prima opportunità avrei iniziato a studiare la materia. Con la mia abilità nel padroneggiare le lingue straniere ero sicuro che nel giro di pochi mesi sarei potuto passare per un nativo di Creta.

Dal ponte della feluca Grall stava chiedendo, in nome di re Beon, l'autorizzazione a salire sulla nostra nave. Come da mie istruzioni, Zaras non temporeggiò ma ordinò subito

all'equipaggio di calare una scaletta di corda per consentirgli di farlo.

Grall era un ometto basso e asciutto, e ci si arrampicò con l'agilità di una scimmia.

«Sei il comandante di questa nave?» chiese a Zaras. «Ho il dovere di esaminare la lista dei passeggeri.»

«Certo, signore», replicò lui, «ma prima permettimi di invitarti nella mia cabina ad assaggiare un bicchiere del nostro ottimo vino minoico, dopo di che potrai avere qualsiasi altra cosa tu chieda.» Prese l'ometto per un braccio, serrandoglielo in una morsa amichevole, e lo accompagnò giù per la scala interna e nella cabina del comandante.

Fino a quel momento mi ero tenuto in

disparte. Aspettai che Zaras sbattesse la porta della cabina sotto di me, poi scesi silenziosamente di sotto.

Zaras e io alla fine avevamo pianificato con cura quell'incontro, e avevo preso la precauzione di ricavare uno spioncino nella paratia da cui poter osservare e ascoltare tutto quello che accadeva all'interno della cabina. Adesso vidi che Zaras aveva fatto sedere il visitatore in modo che fosse girato verso il foro. Grall sfoggiava una ben più che vaga somiglianza con un gigantesco rospo velenoso. Aveva la stessa bocca larga e gli stessi occhietti brillanti. Inoltre il suo viso era ornato da grosse verruche. Quando mandò giù un sorso del vino versatogli da Zaras, l'intera gola gli si

contrasse come se lui stesse inghiottendo un topo acquatico, il cibo preferito del rospo gigante. Mi scoprii affascinato da quell'esibizione, così verosimile.

«Naturalmente sai che re Beon ha accordato al nostro convoglio l'esenzione diplomatica dalle imposte», stava dicendo Zaras in tono rispettoso e pacato.

«Sta a me stabilire se possediate o meno i requisiti per tale esenzione, comandante.» Grall abbassò il suo boccale di vino. «Tuttavia, anche se li avete, potrei vedermi costretto a addebitarvi le mie spese.» Fece un sorrisetto d'intesa, con aria saputa. «Ma sarà una cifra irrisoria, te lo assicuro.»

«Naturalmente.» Zaras annuì. «Tutti dobbiamo vivere. Sono però lieto di

questa opportunità di parlarti in privato. Ho bisogno di inviare un messaggio a Menfi per informare re Beon del nostro imminente arrivo. Gli sto portando un'ingente quantità di lingotti d'argento come tributo del nostro Supremo Minosse.» Infilò la mano sotto il tavolo e recuperò il lingotto che gli avevo dato, posandolo sul tavolo, fra loro due. «Ecco un campione.»

Grall mise lentamente da parte il boccale e appuntò lo sguardo sul lingotto. Gli occhi parvero schizzargli fuori dalle orbite. La sua bocca da rospo rimase aperta mollemente, tanto che il vino gli gocciolò dalle labbra fino alla barba ispida. Sembrava aver perso la favella. Probabilmente in vita sua non aveva mai

posato gli occhi su un simile tesoro.

«Mi chiedevo se avete degli uccelli messaggeri, qui a Kuntus, uccelli che possano volare a Menfi e portare il mio messaggio al tuo re per avvisarlo del nostro imminente arrivo nella sua capitale», continuò Zaras. Grall gracchiò e annuì. Non era in grado di rispondere in modo coerente o distogliere lo sguardo dalla scintillante barra di argento.

«Forse dovremmo considerare questo lingotto il pagamento per i tuoi inestimabili servigi.» Zaras lo spinse leggermente verso di lui. «Un pegno dell'accordo tra le nostre due grandi nazioni.» Posò accanto a esso il sacchettino da legare al piccione contenente la mia missiva. «Questo è il

messaggio che deve essere inviato al tuo re Beon, se vorrai avere la compiacenza di farlo.»

Una delle mani di Grall strisciò sul tavolo come un enorme ragno peloso e si allargò sul lingotto d'argento. Lui lo sollevò con riverenza, se lo infilò sotto il farsetto di pelle macchiato e annodò i legacci di quest'ultimo, con mani che tremavano per l'emozione. Il lingotto gli formava una grossa protuberanza sotto l'indumento, ma lui se lo strinse al petto con la tenerezza di una madre che allatti il figlioletto.

Si alzò in piedi barcollando e con la mano libera prese il sacchettino per il piccione.

«Ora capisco che sei coinvolto in

importanti questioni di Stato, eccellenza.» Rivolse un profondo inchino a Zaras. «Ti prego di perdonare la mia intrusione. Naturalmente considero un privilegio vedermi concedere l'onore di spedire il tuo messaggio a re Beon con uno dei miei uccelli. Il re lo riceverà prima del tramonto di stasera. Neppure con questa magnifica nave riuscirete a raggiungere Menfi prima del mezzogiorno di dopodomani.»

«Sei molto gentile. Ora ti scorterò affinché tu possa risalire senza rischi sulla tua barca», si offrì Zaras, ma Grall era già arrivato a metà della scala che saliva sul ponte superiore.

Zaras e io osservammo la feluca tornare di gran carriera a Kuntus. Ci

trattenemmo abbastanza a lungo per vedere Grall scendere affannosamente sul molo e correre verso il villaggio. Solo a quel punto rivolsi un cenno d'assenso a Zaras. Spiegammo le vele e spingemmo in fuori i remi per riprendere il nostro viaggio verso sud.

Guardai dietro di noi, da poppa, e vidi un uomo a cavallo lasciare gli edifici sparsi di Kuntus e salire al galoppo il sentiero che portava alla torretta di guardia sul promontorio. Mi riparai gli occhi dal sole, lo guardai fermarsi ai piedi dell'edificio e gettare le redini a uno staffiere in attesa, per poi smontare e correre all'interno.

Poco tempo dopo lo stesso uomo riapparve sulla piattaforma in cima alla

torre. Si stagliò contro il cielo mentre levava le braccia sopra la testa. Un piccione violaceo spiccò il volo dalle sue mani messe a coppa e sfrecciò verso l'alto battendo rapidamente le ali.

Girò intorno alla torre per tre volte, poi scelse palesemente una rotta verso sud. Si avvicinò a noi, al centro del fiume, salendo veloce. Ma quando passò sopra la nostra nave volava ancora abbastanza basso, e mi sembrò di distinguere la sagoma del sacchettino legato a una delle zampe infilate sotto la coda a ventaglio.

Proseguimmo in direzione sud per il resto del pomeriggio e poi, non appena il sole

scese sotto le colline sulla riva ovest, chiesi a Zaras di trovare un ancoraggio sicuro per la notte. Scelse uno specchio d'acqua poco profonda in un'ansa del Nilo al di fuori della corrente principale.

Sapevo che le stime di Grall erano corrette e che quasi un intero giorno di navigazione, escludendo le soste, ci separava ancora da Menfi. Zaras piazzò una guardia su ognuna delle nostre navi, poi altre sentinelle sulla costa per assicurarsi che nessun bandito potesse aggredirci di soppiatto, con il favore delle tenebre.

Mentre cenavamo intorno a uno dei fuochi di bivacco, discussi con i miei tre comandanti le tattiche per speronare una nave nemica. Avevo studiato la teoria di

tale manovra mentre scrivevo il mio famoso trattato sulla guerra navale. Spiegai dettagliatamente come infliggere la maggior quantità possibile di danni a un'imbarcazione nemica e al suo equipaggio senza con questo distruggere la propria e causare la morte dei propri uomini. Ripetei che la nozione più importante riguardava la posizione da assumere in vista dell'impatto, prima della collisione con l'altra nave.

Per il resto fu una nottata perfettamente tranquilla. Prima dell'alba eravamo di nuovo in piedi e non appena vi fu abbastanza luce da scorgere il canale levammo l'ancora e ripartimmo. Durante la notte il vento era aumentato di intensità, soffiando con forza da nord-est.

Ci spinse con tale energia che gli spruzzi schizzavano al di sopra della prua bagnandoci il viso mentre guardavamo fisso di fronte a noi. Gli uomini erano di ottimo umore. Anche gli schiavi ancora incatenati nei ponti inferiori avevano risposto bene all'incremento delle loro razioni e alla mia promessa di liberarli quando fossimo arrivati a Tebe. Riuscivo a sentirli cantare persino mentre ero al timone.

Probabilmente ero l'unico a bordo a nutrire timori sulla nostra impresa. Era filato tutto così liscio da quando avevamo lasciato Tebe che gli uomini cominciavano a credere che io fossi infallibile e loro invincibili. Sapevo bene che entrambe le supposizioni erano

errate. Nemmeno io sapevo cosa avremmo trovato una volta raggiunta Menfi. Iniziamo a rimpiangere amaramente di aver avuto l'audacia di avvertire Beon del nostro arrivo. Con il senno di poi mi convinsi che sarebbe stato di gran lunga preferibile e più prudente avvicinarci di soppiatto alla sua capitale con i remi fasciati e durante la notte. Non giovò certo alla mia quiete mentale il fatto che, mentre rimuginavo accanto al fianco della nave, Zaras mi raggiungesse dandomi una pacca sulla schiena con un tale slancio da farmi vacillare.

«Nonostante la tua reputazione non mi ero mai reso conto che fossi così irresponsabile e temerario, Taita. Non

conosco nessun altro capace di escogitare una qualsiasi di quelle tue bravate. Dovresti comporre una ballata per celebrare le tue gesta eroiche, altrimenti potrei vedermi obbligato a farlo al posto tuo.» Sghignazzò e mi diede un'altra pacca, ancora più dolorosa della prima.

Benché il territorio che stavamo attraversando fosse parte dell'Egitto, ci era stato sottratto dai nostri nemici molti anni prima. Non tornavo in quella parte del fiume da quando ero ragazzo. Per me era una zona poco familiare come per ogni altro uomo a bordo, con un'unica eccezione.

Mi riferisco a Rohim del Ventiseiesimo Aurighi, lo schiavo egizio che avevo trovato e liberato nel forte di

Tamiat. Era rimasto prigioniero degli hyksos per cinque anni, metà dei quali trascorsi incatenato alle panche dei rematori di una nave che pattugliava quel tratto del Nilo.

Restò fermo dietro Zaras e me mentre portavamo la nave verso sud, con le vele tese allo spasimo e ogni remo che funzionava a pieno ritmo. Fu in grado di indicarci le curve e le anse del canale navigabile molto prima che le raggiungessimo e di metterci in guardia su ostacoli nascosti sotto la superficie.

Al calar delle tenebre gettammo l'ancora per la notte, ma l'indomani all'alba avevamo già ripreso la navigazione e stavamo avanzando rapidamente lungo il Nilo. Era il quinto

giorno del mese di Epiphi, il giorno previsto per il nostro arrivo a Menfi, come avevo preannunciato a Beon.

Proseguimmo per quattro ore finché non entrammo in una stretta ansa a gomito delimitata da basse scogliere scoscese, dopo la quale sbucammo in un rettilineo di acque calme.

«È l'ultimo tratto dritto, prima di raggiungere Menfi», ci spiegò Rohim. «In fondo a questo stretto il canale svolta a sinistra e la città di Menfi si estende su entrambe le rive, oltre l'ansa.»

«Ferma i remi!» ordinai a Zaras. «Fai riposare gli uomini finché non raggiungiamo l'ansa. Dai loro l'acqua degli otri. Devono tenersi pronti a proseguire a tutta forza non appena lo

chiedo.» Le altre due navi seguirono il nostro esempio non appena ritirammo i remi. Continuammo a scendere lungo lo stretto affidandoci soltanto alle vele.

Il fiume brulicava di navi di ogni tipo e dimensione, che si comportarono in modo completamente diverso da qualsiasi natante da noi incontrato fino a quel momento. Pur facendoci rispettosamente strada, non tentarono di fuggire. Gli equipaggi ci salutarono con la mano e lanciando grida cordiali, mentre passavamo.

«Ci stanno aspettando», dissi compiaciuto a Zaras, tentando di celare il mio sollievo. «Sembra che il nostro piccione sia riuscito a tornare nella sua piccionaia.» Lui mi guardò con malcelato

sbalordimento.

«Non è forse quello che hai progettato? Ti aspettavi qualcosa di meno, mio signore?» chiese, al che io scossi il capo e mi voltai dall'altra parte. Trovo sconfortante che gli uomini si aspettino di vedermi fare miracoli come se niente fosse. So di essere più astuto e scaltro della maggior parte delle persone, ma considero la fortuna un'amante volubile. Non so mai quando mi abbandonerà.

Passai accanto alle panche dei vogatori e vi incontrai la stessa fiducia puerile e le stesse aspettative sconfinite. Gli uomini mi accolsero con sorrisi e facezie, che ricambiai con la stessa schiettezza benché il mio vero scopo

fosse accertarmi che gli archi nascosti sotto le panche fossero pronti all'uso e le faretre accanto a essi piene di frecce.

Con il vento che soffiava impetuoso da poppa stavamo sfrecciando sull'acqua, e l'ansa finale del fiume parve correrci incontro. Senza mostrare alcuna traccia di urgenza, continuando a sorridere e scambiare arguzie con gli uomini, tornai alla mia postazione accanto al timone.

Guardai su entrambi i lati del nostro scafo per assicurarmi che le navi di Dilbar e Akemi si trovassero nella formazione d'attacco a punta di freccia, accanto a noi. I due comandanti alzarono il braccio destro per salutarmi e segnalare che erano pronti per la battaglia.

Rivolsi un cenno d'assenso a Zaras

mentre ci infilavamo nell'ansa e gridai un'unica parola: «Remi!»

Spiegammo le ali, le pale fasciate che sfioravano la superficie.

«Remate!» ordinai, e le pale si abbassarono, catturarono l'acqua e ci fecero schizzare in avanti, raddoppiando quasi la nostra velocità. I suonatori di tamburo fissarono il ritmo, accelerandolo man mano che la nostra velocità aumentava.

A un tratto uscimmo dall'ansa. Le rive del fiume si allargarono e la città di Menfi si stagliò davanti a noi. L'accecante luce del sole si rifletteva sulle pareti e le torri di pietra, sulle cupole e le fortezze rivestite di foglia d'oro. La magnificenza dei palazzi e dei

templi che avevamo di fronte rivaleggiava quasi con quella della mia amata Tebe.

Ogni riva era bordata da tre o quattro file di piccole imbarcazioni, ognuna delle quali pullulava di esseri umani, talmente numerosi da non poterli contare. Quasi tutti i natanti erano pavesati con bandierine bianche e rosse, i colori che per gli hyksos simboleggiano gioia e felicità. La folla stava sventolando fronde di palma per salutarci. Le voci si levarono in un tumulto di canti e ululati selvaggi.

L'ampia rotta di navigazione al centro del Nilo era stata lasciata completamente sgombra per accoglierci. All'estremità opposta della via d'acqua era ancorato un

gruppo di chiatte e navi fluviali splendidamente dipinte fra cui spiccava la chiatta reale, in confronto alla quale qualsiasi altra imbarcazione sul fiume, tranne il nostro terzetto, sembrava minuscola.

«Aumentare i colpi fino alla velocità di speronamento!» ordinai a Zaras, alzando la voce per sovrastare il chiasso. «La chiatta rossa al centro della loro linea dev'essere quella di Beon. Mirate a quella.»

Sollevai le mani per assicurarmi che la maschera di seta mi coprisse la parte inferiore del viso fin sotto gli occhi, poi mi calcai energicamente in testa l'elmo di bronzo. Volevo avere l'assoluta certezza che nessun membro della corte di Beon

potesse mai riconoscermi in un imbarazzante momento futuro.

I due uomini al remo di governo mantennero il rostro di bronzo a prua della nostra imbarcazione costantemente puntato verso il centro della barca di Stato di re Beon. Le altre due navi del nostro squadrone rimasero in posizione, a una distanza di mezza lunghezza di nave sui nostri due lati, in modo che fossimo i primi a colpire. Il nostro suonatore di tamburo scandì il ritmo per la velocità di speronamento e io ascoltai il battito del mio cuore, che vi si conformava quasi perfettamente.

La distanza tra noi e l'imbarcazione rossa si ridusse rapidamente da quattrocento a duecento passi. Vidi che

era ancorata a prua e a poppa, tanto da avere il fianco rivolto verso la corrente. Al centro del ponte superiore c'era una piattaforma piramidale dagli alti gradini, sormontata da un baldacchino sotto il quale riuscii a distinguere il trono, che ospitava una massiccia sagoma umana. Ma eravamo ancora troppo lontani perché potessi essere sicuro dei dettagli.

Intorno al trono era schierata una guardia d'onore di picchieri, armati di tutto punto e con l'armatura completa. I loro elmi e corazze sfavillanti costituivano uno scenario marziale.

Su ogni lato della barca reale era ancorata una fila di vascelli più piccoli, gremiti dei cortigiani che formavano la corte di Beon. Mi sembrò che vi fossero

varie centinaia di persone, ma era impossibile stabilirne con precisione il numero perché erano stipate l'una contro l'altra, e la maggior parte delle donne erano nascoste dietro gli uomini più alti. Stavano tutti ridendo, esultando e salutando con la mano. Alcuni uomini sfoggiavano l'armatura cerimoniale e un ornato elmo metallico. Gli altri, maschi e femmine indistintamente, indossavano abiti confezionati con lucidi ed esotici tessuti di ogni colore possibile e immaginabile. Apparivano meravigliosi, variopinti come una nuvola di farfalle appena uscite dal bozzolo, intente a svolazzare, piroettare e danzare nel vento.

Su un natante più piccolo, ormeggiato accanto alla grande barca reale, una

banda suonava la grezza musica degli hyksos, una cacofonia di tamburi e liuti, trombe ricavate da corni animali, legni e canne.

Stavamo sfrecciando verso la barca reale a una tale velocità che adesso riuscivo a distinguere i dettagli precedentemente celati dalla distanza. In cima alla pedana a forma di piramide, sotto il baldacchino dipinto, re Beon sedeva sul trono di argento battuto, del quale si era impadronito dopo la morte di re Salitis, suo padre.

Lo riconobbi subito. Lo avevo già visto sul campo di battaglia a Tebe. Aveva comandato il fianco sinistro degli hyksos, capeggiando quarantamila fanti e arcieri. Non era il genere d'uomo di cui ci

si possa scordare facilmente.

Era gigantesco. La sua tunica bianca era voluminosa come una tenda, e gli fluttuava intorno al ventre sporgente. La barba era ricciuta, nera e suddivisa in spesse trecce, alcune delle quali gli scendevano fino alla vita mentre altre erano gettate sulle spalle. Vi erano inserite catenelle e ornamenti di argento e oro scintillanti. Portava un alto elmo sormontato da una corona, di argento lucido costellato di elaborati disegni di pietre preziose. Appariva maestoso, quasi divino. Persino io, che detesto tutto ciò che è hyksos, rimasi impressionato.

Re Beon aveva una mano alzata, con il palmo rivolto verso di noi in un gesto di saluto o benedizione; non sapevo bene

cosa intendesse esprimere, ma stava sorridendo.

Con poche parole stringate indicai a Zaras il punto più vulnerabile nello scafo della barca reale, laddove si incentrava la tensione dei legni principali, poco più avanti dell'alto podio.

«Fanne il tuo bersaglio, Zaras, e continua a mirare a quello fino al momento dell'impatto.»

Ormai eravamo talmente vicini che riuscii a vedere che Beon non stava più sorridendo. Era a bocca aperta, mettendo in mostra gli incisivi macchiati di marrone. La richiuse di colpo. Si era reso tardivamente conto che avevamo intenzioni ostili. Lasciò cadere le grosse mani pelose sui braccioli del trono e

facendovi leva tentò di alzarsi, ma si rivelò impacciato e lento.

I cortigiani stipati sulle chiatte ai lati del vascello reale divennero improvvisamente consapevoli della minaccia delle nostre veloci navi puntate contro di loro. Le urla sfrenate delle donne giunsero nitide fino a dove mi trovavo. Gli uomini si stavano affannando a raggiungere i fianchi delle chiatte ancorate, sguainando le armi e sfidandoci con futili grida di guerra e urla rabbiose. Vidi molte delle loro donne travolte e calpestate. Altre vennero portate sino al fianco della barca, dove saltarono o furono spinte fuori bordo, nel Nilo. Ci abbattemmo su quel caos come una valanga di montagna.

«Remi!» Zaras gridò il comando abbastanza forte perché risultasse udibile al di sopra dei gemiti e degli strilli degli hyksos. I vogatori su ogni lato della nostra nave sollevarono i remi in posizione verticale e li tennero fermi per evitare che venissero tranciati dall'impatto. La nostra velocità non diminuì mentre coprivamo la poca distanza rimasta.

All'ultimo momento, subito prima dell'impatto, mi inginocchiai sul ponte e mi aggrappai alla panca dei vogatori che avevo di fronte. Vidi che gli uomini intorno a me stavano finalmente prendendo sul serio le mie istruzioni. Erano tutti piegati in due, con le braccia strette intorno alle cosce e il viso premuto

sulle ginocchia.

Colpimmo la barca reale esattamente nel punto che avevo indicato a Zaras. Il massiccio rostro di bronzo sulla nostra prua fendette il legno con un boato scricchiolante. La collisione scagliò la maggior parte dei nostri uomini dai banchi di voga sul ponte, ma io riuscii a mantenere la presa sulla robusta panca di legno massiccio. Vidi tutto quello che stava succedendo intorno a me.

Rimasi a guardare mentre tutta la forza e tutto il peso della nostra nave si concentravano su un'unica, piccola area della fiancata della barca reale. Come la lama di una pesante ascia che colpisca un ceppo, la tranciammo di netto. I due tronconi dello scafo rotolarono sotto la

nostra prua quando lo travolgemmo.

Mentre l'imbarcazione affondava vidi le guardie hyksos scaraventate lontano dai gradini della piramide reale in una turbinante profusione, come le foglie autunnali dai rami più alti del sicomoro investite dai venti di burrasca invernali. Re Beon venne lanciato più in alto di chiunque altro. La tunica bianca gli svolazzò intorno al corpo pingue e le intricate trecce della barba gli sferzarono il viso. Cadde di schiena nel fiume mulinando le braccia e agitando le gambe. L'aria intrappolata sotto la sua tunica lo fece galleggiare in superficie a meno di trenta passi da dove mi stavo rialzando a fatica, usando la panca dei vogatori come sostegno.

Ai miei lati, le altre navi del nostro squadrone piombarono sulle imbarcazioni più piccole della formazione degli hyksos. Le travolsero senza sforzo, squarciandone gli scafi, catapultando nel fiume i passeggeri in preda al panico.

I relitti della barca reale grattarono la fiancata della nostra nave, in un immane fracasso di vele che si strappavano, cime che si spezzavano, legno che si spaccava e grida strazianti di uomini maciullati tra gli scafi premuti l'uno contro l'altro. Il nostro stesso ponte era pericolosamente inclinato, con uomini e attrezzature non fissate che scivolavano verso la murata di sinistra.

Poi la nostra splendida nave si liberò dal relitto e, con grazia quasi femminile,

riacquistò l'equilibrio e si rimise dritta.

Zaras gridò «Remi!» e gli uomini reagirono in fretta. Sollevarono i pesanti remi dai buglioli e li sistemarono nelle scalmiere.

«Invertire il colpo!» urlò di nuovo Zaras. Solo i vogatori sulle panche in fondo riuscirono a raggiungere l'acqua con i remi, quelli sul davanti erano ostacolati dai relitti della barca reale.

Quanti potevano immersero le pale nel fiume e con pochi colpi vigorosi ci liberarono. Nel giro di pochi istanti i tronconi dell'imbarcazione reale si riempirono d'acqua, rotolarono di lato e affondarono. L'acqua intrappolata eruppe fragorosamente in superficie.

Guardai verso le altre due navi. Dilbar

e Akemi stavano gridando ordini ai rispettivi equipaggi, che tornarono velocemente sulle panche di voga, sistemarono i remi e acquisirono il ritmo grazie al rullare cadenzato dei tamburi. I timonieri le stavano riportando in formazione con la nostra nave.

Sotto di noi la superficie del fiume era coperta di teste umane sobbalzanti, corpi che sguazzavano e annaspavano, e relitti. Le grida di uomini e donne in procinto di annegare suonavano patetiche come il belato delle pecore condotte al macello, quando sentono l'odore del sangue.

Per un lungo istante osservai al colmo dell'orrore la carneficina. Fui quasi sopraffatto dal senso di colpa e dal rimorso. Non riuscivo più a costringermi

a considerare quelle creature condannate dei meri animali hyksos: erano esseri umani che lottavano per salvarsi la vita. Il mio cuore volò fino a loro.

Poi vidi re Beon e i miei sentimenti cambiarono nel giro di un istante. Il mio cuore ostinato tornò da me rapidamente e infallibilmente come un piccione alla sua piccionaia. Rammentai cosa Beon aveva fatto a duecento dei nostri più abili e coraggiosi arcieri quando i suoi bruti hyksos li avevano catturati durante la battaglia di Naqada. Li aveva chiusi nel tempio di Seth, sulla collina sopra il campo di battaglia, e li aveva bruciati vivi come sacrificio al suo mostruoso dio.

Adesso si stava tenendo aggrappato a una tavola spezzata della sua

imbarcazione con una mano, mentre nell'altra brandiva la spada ornata di pietre preziose, usandola per menare fendenti alle donne del suo harem, che cercavano rifugio sul suo pezzo di legno. Le scacciò senza pietà, non volendo condividere il proprio posatoio con nessuna di loro. Lo guardai colpire una ragazzina non più vecchia della mia cara, piccola Bakatha. La lama le tranciò il cranio a metà fino al mento, come una melagrana matura. Mentre il sangue brillante della poverina schizzava ad arrossare l'acqua circostante, Beon le rivolse un appellativo volgare e la colpì di nuovo.

Mi piegai in fretta e recuperai l'arco da guerra ricurvo sotto la panca di fronte

a me. Le frecce erano uscite dalla faretra spargendosi ai miei piedi. Ne incoccai una mentre mi raddrizzavo, poi tesi la corda al massimo. Come un arciere esperto, di solito la lascio andare quando mi tocca le labbra. Stavolta, tuttavia, le mani mi tremavano per la rabbia e la mia mira non fu perfetta.

Invece di colpire Beon alla gola, com'era mia intenzione, la freccia gli inchiodò l'avambraccio alla tavola su cui lui era adagiato, quella per la quale aveva ucciso la sua sposa bambina.

Zaras e gli altri che stavano osservando la scena urlarono di gioia. Conoscevano la mia abilità con l'arco e pensavano che lo avessi ferito volutamente all'ala. Incoccai un altro

dardo e stavolta, lo ammetto, mi feci bello con il mio pubblico. Inchiodai deliberatamente l'altro braccio di Beon alla tavola, tanto che lui vi rimase disteso come se fosse crocifisso, e ululò come il pavido sciacallo che era.

Sono per natura un uomo compassionevole, così non lo lasciai soffrire molto più a lungo di quanto si fosse ampiamente meritato. La mia terza freccia gli si conficcò nel centro esatto della gola.

Gli equipaggi di tutte e tre le navi seguirono il mio esempio. Ghermirono gli archi e si ammassarono sui lati delle navi per riversare una pioggia di dardi sui poveretti che stavano annaspando nell'acqua sottostante.

Non ero in grado di impedirlo, o forse mi mancavano la motivazione e l'inclinazione per farlo. Molti dei miei uomini avevano perso il padre e i fratelli a causa di quegli sciagurati senza morale. Le loro sorelle e madri erano state stuprate e le loro case bruciate fino alle fondamenta dagli hyksos.

Così rimasi in disparte a guardare il fior fiore della nobiltà degli hyksos che veniva sfoltito senza pietà. Quando l'ultimo cadavere galleggiante, irto di frecce, venne trascinato via dalla corrente, riacquistai il controllo dei miei uomini e imprecando li rispedii ai loro posti sulle panche.

Per nulla pentiti, ancora urlando di gioia assetata di sangue, issarono le vele

e si rimisero al lavoro con i remi. Lasciammo gli hyksos alla mercé del loro orrendo dio Seth e sfrecciammo in direzione sud, verso Tebe e l'autentico regno d'Egitto.

Il confine fra il nostro Egitto e il territorio invaso dalle orde hyksos non è mai stato chiaramente tracciato. I combattimenti sembravano variare di giorno in giorno mentre un attacco seguiva un contrattacco, e le sorti della guerra conoscevano alti e bassi in tutto il territorio.

Avevamo lasciato Tebe il quinto giorno del mese di Payni. All'epoca Kratas aveva respinto gli invasori hyksos

a nord della città di Sheikh Abada, ma adesso si era quasi a metà del mese di Epiphi, quindi molte cose potevano essere cambiate durante la nostra assenza. Potevamo ancora contare, tuttavia, sull'elemento sorpresa.

Né le truppe hyksos di prima linea né i nostri uomini al comando di Kratas si sarebbero aspettati la miracolosa apparizione di una flotta di navi minoiche sul nostro Nilo, a oltre un mese di marcia dalle coste del Mediterraneo.

Sui tratti meridionali del grande fiume non c'erano imbarcazioni, né degli hyksos né degli egizi, in grado di opporsi alle nostre. Avevamo appena dimostrato di essere inarrestabili. Naturalmente gli hyksos potevano mandare dei piccioni

viaggiatori per tentare di avvisare le loro truppe stanziata fra noi e l'Egitto, ma quegli uccelli sono spiriti liberi e volano solo fino al luogo in cui sono nati, non fino a qualsiasi altra destinazione scelta dai loro guardiani.

Al calar della sera non gettammo l'ancora, perché adesso ci trovavamo in acque familiari e conoscevamo ogni ansa e ogni banco di sabbia, ogni canale e ogni ostacolo in quella sezione del fiume.

Sei giorni e sei notti dopo avere lasciato Menfi, poche ore prima di mezzanotte e proprio mentre il primo quarto di luna stava sorgendo, passammo in mezzo agli eserciti accampati.

I fuochi da bivacco delle legioni avversarie si estendevano lungo entrambe

le rive del Nilo. Al centro c'era solo una stretta striscia di oscurità che delimitava la terra di nessuno.

Le nostre navi non esibivano nessuna luce, a parte una minuscola lanterna schermata a poppa in modo che potessimo tenerci in contatto gli uni con gli altri nell'oscurità. Quelle luci fioche non risultavano visibili dalle rive. Non volevo essere riconosciuto da nessuno dei due eserciti, così restammo al centro del fiume. Proseguimmo senza intralcio, ritrovandoci finalmente nel nostro Egitto.

All'alba ci imbattemmo in una piccola flottiglia di otto navi fluviali che venivano verso di noi dalla direzione di Tebe. Persino a distanza riuscii a vedere che erano cariche di truppe egizie e

sfoggiavano le bandiere azzurre del Faraone Tamose. Sapevo che doveva trattarsi dei vascelli di rifornimento che portavano i rinforzi all'esercito di Kratas.

Non appena videro il nostro bizzarro squadrone avvicinarsi minaccioso ruotarono il timone e tentarono di fuggire lontano da noi, in preda al panico. Nel corso dei giorni precedenti avevo ordinato ai miei uomini di cucire degli stendardi azzurri, grossolani ma efficaci, in vista di un simile incontro. Ognuna delle nostre navi ne sfoggiava uno sul pennone, e le altre imbarcazioni accostarono alla riva e ci lasciarono passare. Gli equipaggi ci fissarono sbalorditi mentre procedevamo in direzione di Tebe con un fugace saluto.

Sono sicuro che nessuno di loro aveva mai visto navi come le nostre.

Si trattava di un incontro che avrei volentieri evitato, se solo fosse stato possibile. Era di gran lunga preferibile che il destino delle navi del tesoro restasse eternamente un mistero per il Supremo Minosse di Creta. Lui non doveva mai dubitare del fatto che gli hyksos fossero i falsi alleati che gli avevano rubato l'ammasso di lingotti d'argento. Per ottenere quel risultato dovevo assicurarmi che il bottino da noi conquistato, per quanto colossale e cospicuo, scomparisse senza lasciare traccia. Era un compito che avrebbe potuto sgomentare un uomo meno intelligente di me, ma avevo già

escogitato una soluzione.

Nell'epoca che precedette l'allontanamento del nostro popolo dalla sua patria per mano degli hyksos, prima dell'esodo, a governarci era stato il Faraone Mamose. In quel periodo io, Taita, ero schiavo del nobile Intef, nomarca di Karnak e gran visir di tutti i ventidue nomi dell'Alto Egitto. Tuttavia, fra i suoi numerosi altri titoli e onorificenze, il mio padrone vantava anche quelli di Signore della Necropoli e Custode delle Tombe Reali.

Era responsabile della manutenzione delle tombe di tutti i faraoni, passati e presenti, vivi e morti. Ma, cosa ben più

importante, era anche l'architetto ufficiale della tomba del Faraone Mamose.

Intef non era mai stato dotato di abilità creative. Dimostrava più talento nel provocare caos e distruzione. Dubito che sarebbe mai riuscito a progettare una stalla per il bestiame o persino una piccionaia, figuriamoci un'elaborata tomba reale degna di un Faraone. Pur tenendo per sé la gratitudine e i doni reali che accompagnavano il titolo, lasciava l'arduo lavoro, quello che non era di suo gusto o travalicava le sue limitate capacità e doti, al sottoscritto.

I miei ricordi di Intef non sono felici. Fu lui a ordinare a uno dei suoi sciocchi servi di usare su di me il coltello per la

castrazione. Era un uomo crudele e spietato, ma alla fine avevo decisamente pareggiato i conti con lui.

Molto tempo prima di quel lieto giorno ero stato io a progettare ogni camera, cunicolo e sala funeraria dell'imponente tomba del Faraone Mamose. Poi avevo controllato e diretto i muratori, gli scalpellini, gli artisti e tutti gli artigiani chiamati a lavorare a quell'impresa.

Il sarcofago esterno di Mamose venne intagliato in un unico, gigantesco blocco di granito. Era abbastanza capiente da contenere una serie di sette bare d'argento, che si incastravano perfettamente l'una nell'altra. La più interna era destinata a ospitare il corpo

imbalsamato del Faraone. L'insieme costituiva un fardello dalla mole e dal peso notevoli, che doveva essere trasportato con enorme riverenza per seicento passi, dal tempio funerario sulle rive del Nilo alla tomba fra le alture della Valle dei Re.

Per effettuare il trasferimento progettai e costruii un canale che, diritto come una freccia, dalla riva del fiume attraversava la pianura di fertile terra nera fino a raggiungere la tomba reale. Era sufficientemente ampio e profondo per accogliere la barca funebre del sovrano.

Il Faraone Mamose fu sorpassato dal destino e non giacque nemmeno per un giorno nella sua tomba prima che gli hyksos ci scacciassero dalla nostra terra.

Quando ci imbarcammo per il lungo esodo, sua moglie, la regina Lostris, ci ordinò di portare il corpo imbalsamato con noi.

Molti anni dopo mi chiese di progettare e costruire un'altra tomba nel selvaggio deserto nubiano, molto più a sud. È lì che Mamose riposa attualmente.

La tomba originaria nella Valle dei Re era rimasta vuota per tutti quegli anni. Cosa più importante per i miei piani, il canale da me costruito dal tempio funerario sulla riva del Nilo alla tomba reale era ancora in condizioni eccellenti. Lo sapevo perché solo poco tempo prima avevo cavalcato lungo la sponda con le mie due piccole principesse per mostrare loro la tomba vuota. Devo ammettere che

nessuna delle due si era mostrata molto interessata a quella lezione sulla storia della loro stessa famiglia.

Persino dopo così tanti anni rammentavo le esatte dimensioni della barca funeraria di Mamose. Ho una memoria infallibile. Non dimentico mai un fatto, una figura o un volto.

Misurai le dimensioni complessive delle navi del tesoro minoiche da noi requisite, poi ordinai a Zaras di gettare l'ancora in acque tranquille mentre mi immergevo fino alla chiglia dell'imbarcazione per misurare di quanto quest'ultima pescasse con il suo carico completo di lingotti nella stiva. Tali misurazioni variavano leggermente da nave a nave.

Ritornai in superficie soddisfatto dei risultati delle mie indagini. Adesso potevo confrontare le dimensioni della barca funeraria del Faraone Mamose con quelle delle navi catturate. Il canale avrebbe consentito il transito della più grande con un margine di dieci cubiti su ogni lato dello scafo e uno spazio di quindici cubiti sotto la chiglia. Ancora più incoraggiante era il fatto che tanti anni prima io avessi rivestito l'interno del canale di blocchi in granito e progettato un sistema di chiuse e shaduf per tenerlo sempre colmo di acqua del Nilo.

In base alla mia esperienza, se ti rimetti agli dei con tutta la riverenza e il rispetto che meritano e pretendono, li scopri spesso inclini a ricambiare il

complimento. Per quanto possano essere capricciosi, questa volta si erano ricordati di me.

Pianificai l'ultima tratta del nostro viaggio in modo da raggiungere l'imbocco del canale funerario poco dopo il tramonto. Al buio ormeggiammo la nave sul molo di pietra sotto il tempio funebre del Faraone Mamose. Naturalmente adesso lui è un dio e ha un suo tempio affacciato sul Nilo. Dal molo su cui Zaras e io sbarcammo lo si può raggiungere a piedi in breve tempo.

Non è un edificio molto imponente. Sono costretto ad assumermi la responsabilità della cosa. Quando eravamo tornati a Tebe dopo l'esodo e avevamo sconfitto gli hyksos nella

battaglia in quella stessa città, la mia padrona, la regina Lostris, era decisa a dedicare un tempio al marito, il Faraone ormai defunto da tempo. Voleva onorarlo e allo stesso tempo rendere grazie per il fatto che fossimo tornati sani e salvi dal deserto.

Naturalmente chiamò me per costruirlo. Quando scoprii le dimensioni e la sontuosità dell'edificio che aveva in mente rimasi sconvolto e allarmato. Avrebbe eclissato e fatto impallidire, al confronto, il maestoso palazzo dei Faraoni che si sarebbe trovato di fronte, sulla riva opposta del fiume. Il Faraone Mamose aveva quasi ridotto in miseria l'Egitto con la costruzione delle sue due tombe, quella all'entrata della Valle dei

Re e quella persino più elaborata e costosa in Nubia.

Adesso la mia signora, che adoravo e veneravo, progettava di impoverire ulteriormente la nazione erigendo un altro sbalorditivo monumento in sua memoria.

Per fortuna esercito un considerevole ascendente sul suo unico figlio, l'attuale Faraone Tamose, che è un giovanotto saggio. Grazie a una lunga e amara esperienza avevo imparato come arginare, seppure in misura assai minore, anche i più sfrenati eccessi della mia regina. Le dimensioni del tempio a Mamose su cui ci accordammo alla fine erano la metà di quelle del palazzo dell'esattore a Tebe.

Un edificio di tali proporzioni non

richiedeva più i servigi di sacerdoti numerosi come nelle intenzioni della mia regina. Riuscii a erodere gradualmente la sua determinazione finché non alzò le braccia al cielo, rassegnata, e accettò la mia controproposta di quattro sacerdoti, contro i quattrocento della sua stima originaria.

Quando Zaras e io salimmo dal fiume fino all'ingresso posteriore del tempio ed entrammo nella navata senza preannunciare il nostro arrivo, trovammo i quattro religiosi ben più che moderatamente ebbri di vino di palma da due soldi e in compagnia di due giovani signore che per qualche arcano e oscuro motivo non avevano vestiti addosso. Erano assorti, insieme a due dei sacerdoti

di Mamose, in un rituale di preghiera che sembrava consistere nel rotolarsi sul pavimento di mattoni di fango cotto, tenersi avvinghiati l'uno all'altra e lanciare grida di sfrenato abbandono. Gli altri due religiosi erano ritti lì accanto a battere le mani e sollecitare gli adoratori a una più strenua esibizione di devozione religiosa.

Ci volle un po' prima che uno di loro si accorgesse della nostra presenza. A quel punto le signore recuperarono frettolosamente gli abiti e scomparvero oltre la porta segreta dietro la statua del dio Mamose. Non le rivedemmo più, né vennero menzionate durante la nostra successiva conversazione.

I sacerdoti di Mamose sono ben

disposti nei miei confronti. Sin dalla morte della regina Lostris mi sono assunto la responsabilità di versare i loro salari mensili. Si prostrarono tutti e quattro davanti a me, genuflettendosi energicamente e invocando benedizioni sulla mia testa in nome del dio.

Mentre lo facevano estrassi da sotto il mantello il reale Sigillo del Falco. Rimasero senza parole per la soggezione. L'alto sacerdote strisciò fino ai miei piedi e cercò di bacciarli. Emanava un fortissimo odore di sudore, vino a buon mercato e femminilità ancor più a buon mercato. Indietreggiai e Zaras lo dissuase da ulteriori dimostrazioni di devozione posandogli la spada, di piatto, sulle natiche nude.

Mi rivolsi a loro con poche e secche parole, avvisandoli in tono severo che la presenza di tre grandi navi da guerra ormeggiate al molo fuori dalla loro porta d'ingresso non doveva mai essere menzionata o confessata a nessuno, a parte il Faraone Tamose in persona. Inoltre, alcune guardie armate sarebbero rimaste accanto al loro tempio e alla tomba vuota all'estremità opposta del canale, giorno e notte. Solo gli uomini al comando del capitano Zaras sarebbero stati autorizzati, in futuro, ad accedere a quelle aree sacre. Le stesse guardie si sarebbero assicurate che i quattro religiosi restassero prigionieri al loro interno.

Lasciammo i sacerdoti che ancora

professavano il loro dovere e la loro devozione verso di me e il Faraone, e la cieca obbedienza ai miei ordini. Zaras e io tornammo alle nostre navi.

Il dislivello fra l'ingresso alla Valle dei Re e il molo sul fiume era inferiore ai venti cubiti ma era necessario utilizzare quattro chiuse per sollevare ognuna delle nostre imbarcazioni fino a quell'altezza, per portarle alla tomba. A forza di remi conducemmo la prima dentro la chiusa sotto il tempio e poi serrammo i cancelli. Lì il livello dell'acqua era inferiore di cinque cubiti a quello dell'acqua nel canale superiore.

Mostrai ai miei comandanti come aprire i cancelletti. L'acqua proveniente dal canale superiore defluì poi nella

chiusa e sollevò lentamente l'enorme nave. Una volta che i cancelli si serrarono, cinquanta uomini sulle alzaie furono pronti a trascinarla fino alla chiusa seguente, mentre dietro si ripeteva il procedimento con la seconda nave.

Nessuno dei miei uomini aveva mai visto nulla di simile, il che non era certo sorprendente perché avevo inventato io stesso il sistema. Non ce n'erano di uguali al mondo. Si abbandonarono all'euforia e all'eccitazione dinnanzi a quella che percepivano come stregoneria. Ma di solito il mio genere di magia comportava un duro lavoro.

Fortunatamente disponevo di più di duecento uomini da assegnare a quella faticosa impresa, compresi gli schiavi che

erano stati incatenati sotto coperta dai minoici. Adesso erano uomini liberi, ma dovevano lavorare per la loro libertà.

L'acqua che era stata prelevata dal canale più in alto per sollevare l'imbarcazione andava sostituita, cosa che feci pompandone di fresca dal fiume mediante una batteria di shaduf, una catena di secchi bilanciati da contrappesi, ognuna delle quali azionata da due uomini. Era un procedimento complesso e laborioso che fu necessario ripetere quattro volte per ogni nave.

Prima che ognuna di esse venisse sollevata nella chiusa iniziale, le vele e gli alberi furono stesi sul ponte superiore, poi lo scafo fu rivestito di stuoie di canne intrecciate fino a somigliare a un informe

cumulo di immondizia. Quando i cittadini di Tebe si fossero svegliati, l'indomani, e avessero guardato verso il fiume, non avrebbero visto nulla di strano sulla riva opposta. Le tre grandi navi erano scomparse come se non fossero mai esistite.

L'indomani il sole era quasi sorto prima che avessimo trainato le navi attraverso la pianura, per poi ormeggiarle all'ingresso della tomba di Mamose. Gli uomini erano talmente esausti che ordinai a Zaras di distribuire loro razioni supplementari di pesce essiccato, birra e pane, e di lasciarli riposare durante i momenti più caldi del giorno.

Camminando sull'alzaia del canale tornai al tempio. I sacerdoti sembravano

essersi ripresi dagli strenui rituali, devozioni e preghiere della sera precedente. Remando, mi portarono al di là del fiume con la scialuppa del tempio. Stavo andando a riferire al Faraone il successo della nostra spedizione.

Era un dovere piacevole che non vedevo l'ora di espletare. La mia devozione per il Faraone è superata solo da quella che provavo per sua madre, la regina Lostris. Naturalmente è futile paragonare superlativi, quindi non includo volutamente le mie principesse in tale equazione. Basti dire che la mia devozione verso la famiglia reale si estende a tutti i suoi membri.

I miei mansueti sacerdoti mi fecero sbarcare sulla gradinata sotto i mercati

sul fronte del porto cittadino, già gremiti. Mi avviai, percorrendo le strette viuzze, verso le porte del palazzo reale. Nessuno mi riconobbe sotto l'elmo malconcio e il viso sudicio, anche se una banda di ragazzini vestiti di stracci mi danzò intorno rivolgendomi appellativi volgari e lanciandomi pietre. Ne afferrai una al volo e la restituii a chi l'aveva scagliata, molto più forte di quanto avesse fatto lui. Il monello, che era palesemente il capo della banda, gridò di dolore e si artigliò la ferita allo scalpo da cui il sangue zampillava copioso, poi guidò i suoi amici nella fuga verso un riparo sicuro.

Quando raggiunsi le porte del palazzo mi tolsi il travestimento e il comandante delle guardie mi riconobbe subito,

salutandomi con rispetto.

«Devo vedere il Faraone!» gli dissi. «Manda un messaggero ad avvisare che aspetterò finché vorrà ricevermi.»

«Ti porgo le mie scuse, nobile Taita.» Non lo corressi: mi stavo abituando al mio nuovo titolo. «Il Faraone non si trova qui a Tebe e non aspettiamo un suo ritorno imminente.»

Annuii. Era una delusione ma non una vera sorpresa, per me. Il Faraone dedica la maggior parte del suo tempo e della sua energia all'interminabile battaglia contro gli hyksos, a nord. «Allora portami dal maestro di cerimonie, il nobile Aton.»

Quando raggiunsi le sue stanze private, Aton corse ad abbracciarmi sulla

soglia. «Quali nuove, vecchio amico mio?» chiese. «Com'è andata la nostra impresa?»

«Brutte notizie davvero.» Assunsi un'espressione tetra. «Il tesoro del Supremo Minosse nel suo forte di Tamiat è stato rubato, e re Beon ucciso.»

Lui mi tenne a distanza di braccia e mi fissò in volto. «Ti prendi gioco di me, mio buon Taita», mi accusò. «Tutti gli uomini onesti non possono che piangere, nel sentirlo! Chi mai commetterebbe crimini tanto orrendi?»

«Ahimè! Entrambi commessi dalla stessa mano, Aton. Una mano che potresti riconoscere, magari?» E sollevai la destra giusto davanti al suo viso. Lui la fissò con uno sconcerto abilmente

simulato. Solo un attore di talento sarebbe potuto sopravvivere così a lungo nel ruolo di maestro di cerimonie.

Scosse il capo e cominciò a ridacchiare, all'inizio in modo sommesso, ma poi il volume della sua ilarità aumentò in fretta, finché lui non prese a sbuffare e ridere sguaiatamente per la contentezza. Barcollò in giro per la stanza urtando i mobili, mentre sghignazzava. La pancia e ogni altra parte del suo corpo stavano tremando per il gran ridere. Poi si interruppe di colpo e corse nel ripostiglio attiguo. Vi fu un attimo di silenzio, ma prima che potessi seguirlo si udì un suono simile all'inondazione del Nilo lungo le cateratte. Il suono si protrasse per un considerevole lasso di tempo, prima che

Aton tornasse da me. Quando si sistemò la tunica, la sua espressione era ridiventata seria.

«Sei fortunato, mio caro amico, che io abbia raggiunto il vaso in tempo, altrimenti avresti rischiato di finire annegato come re Beon.»

«Sei proprio sicuro che sia annegato?»

«Ho altri orecchi e occhi, oltre a quelli che vedi sul mio viso.»

«Se sai così tante cose, dimmi del tesoro del Supremo Minosse.»

«Non ne ho saputo nulla.» Scosse tristemente il capo. «Magari tu sei riuscito a scoprire qualcosa al riguardo?»

«Solo che ti sbagliavi.»

«In che senso?»

«Pensavi che il tesoro ammontasse a

un centinaio di takh, vero?» Lui annuì e io continuai. «Hai fatto male i conti, purtroppo.»

«Puoi dimostrarmelo?» chiese lui.

«Posso fare di meglio, Aton. Posso fartelo pesare personalmente», gli assicurai. «Ma devo mandare un messaggio al Faraone, prima che lasciamo il palazzo.» Lui indicò il suo astuccio da scriba, aperto in un angolo della stanza.

«Scrivi il tuo messaggio e il Faraone lo riceverà prima del calar della sera», mi assicurò. Vergai un messaggio breve e criptico.

«Sii paziente con me, ti prego», lo implorai mentre glielo passavo, «ma non mi lavo né indosso abiti puliti da quasi

due lune. Devo passare nei miei alloggi qui a palazzo prima di tornare con te alla tomba di Mamose.» Pensai non valesse la pena di rimarcare che non avevo nemmeno visto le mie due piccole principesse, da quando ero tornato.

Non appena raggiunsi le mie stanze mandai uno dei miei schiavi negli alloggi delle donne reali per riferire il messaggio alle loro altezze.

Arrivarono con la forza e la furia del khamsin del deserto, mentre stavo entrando nella mia vasca di acqua calda. Sono le uniche due persone al mondo a cui io permetta di vedermi svestito, a parte i miei schiavi che, però, sono eunuchi come me e quindi non contano.

Tehuti e Bakatha si appollaiarono sul

bordo della mia vasca e mi tempestarono di domande. Non badarono alla mia nudità. Una volta, molti anni prima, Bakatha aveva affrontato l'argomento a nome di entrambe.

«Sei esattamente come me e Tehuti, tutti e tre sembriamo molto più proporzionati senza quelle cose flosce a penzolarci davanti.»

Mosse avanti e indietro gli armoniosi piedini dentro la mia vasca e si lamentò: «È stato tutto così noioso, da quando te ne sei andato. Cosa mai stavi facendo, per trattenermi così a lungo? Devi giurare di portarci con te, la prossima volta». Mi rovesciai una brocca di acqua calda sulla testa per non prestare il giuramento che mi aveva imposto.

«Ci hai portato un regalo, Taita? Oppure te ne sei dimenticato?» Tehuti assunse il comando dell'interrogatorio. Come sorella maggiore vanta una più salda comprensione del valore intrinseco delle cose.

«Certo che vi ho portato qualcosa. Come potrei mai dimenticarmi di voi due piccole pesti?» replicai, e loro batterono le mani per la gioia.

«Facci vedere!» cinguettò Bakatha.

«Oh, sì, caro Taita», fu d'accordo Tehuti. «Facci vedere, ti prego. Ti vogliamo così bene.»

«Allora andate a prendere il mio sacchetto di pelle.» Indicai il punto in cui era posato, nella stanza attigua, e come sempre Bakatha lo raggiunse per prima.

Tornò da me a passo di danza, brandendolo, poi si lasciò cadere sulle lastre di pietra con le gambe incrociate sotto di sé e il sacchetto posato in grembo.

«Aprilo!» la sollecitai. Avendo ben presenti le mie principesse, avevo scelto quei due gioielli dal bottino da noi sottratto agli ufficiali minoici catturati a Tamiat.

«Dentro c'è qualcosa avvolto in un pezzo di tessuto rosso?» chiesi, e Bakatha strillò di eccitazione.

«Sì, mio splendido e incantevole Taita. È mio? Quello rosso è mio?»

«Certo.» Le tremavano le mani mentre svolgeva il piccolo involto. Quando sollevò la collana d'oro gli occhi le si

colmarono di lacrime di piacere.

«È la cosa più splendida che abbia mai visto!» sussurrò. Alla catenina erano appese due figure d'oro che, per quanto minuscole, erano squisitamente ricche di dettagli. La più grande raffigurava un toro intento a caricare. La testa era piegata, pronta a colpire con le sue corna crudelmente ricurve. Gli occhi erano minuscole pietruzze verdi che scintillavano rabbiosamente, le spalle ingobbite erano l'epitome della forza brutta e della furia. Stava attaccando l'altra figura, la snella sagoma di una fanciulla bellissima che sembrava danzare appena fuori dalla portata delle corna letali. Una ghirlanda di fiori le cingeva il capo e i suoi capezzoli erano

rubini rossi. Aveva la testa gettata all'indietro mentre rideva dell'animale infuriato.

«È così veloce che il toro non la colpirà mai.» Bakatha si fece sobbalzare la catenina fra le mani in modo che le due figure danzassero.

«Hai ragione, Bakatha. Lei rappresenta un talismano contro il pericolo. Finché la porterai al collo, il pericolo non ti colpirà mai. La Danzatrice con il Toro ti proteggerà da ogni male.» Le tolsi il monile dalle mani e glielo agganciai al collo. Abbassò lo sguardo su di esso e scrollò le spalle per far danzare la figurina contro la lucida pelle del suo petto da ragazzino. Era incantevole, quando rideva.

Tehuti aspettava tranquillamente che le dedicassi la mia attenzione e mi sentii leggermente in colpa quando mi voltai a guardarla. Non mi piace fare differenze. «Il tuo regalo è avvolto nella stoffa azzurra, altezza reale.»

Lei lo svolse con cura e boccheggìò quando l'anello scintillò. «Non ho mai visto nulla brillare così», gridò.

«Mettilo al dito medio», le dissi.

«È troppo grande. Scivola.»

«Perché si tratta di una pietra molto speciale. Non devi mai mostrarla a un uomo, a meno che...»

«A meno che *cosa?*»

«A meno che tu non voglia farlo innamorare di te. In caso contrario devi tenerlo nascosto nel palmo della mano.»

Ricorda che la magia funzionerà soltanto una volta, quindi fai molta attenzione nello scegliere a chi mostrarlo.» Lei lo strinse con forza fra le dita.

«Non voglio che nessun uomo si innamori di me», replicò in tono risoluto.

«Perché mai, mio dolce tesoro?»

«Perché se un uomo si innamora, poi cerca di infilarti dentro un bambino. Una volta lì, il bambino non vuole più uscire. Ho sentito urlare le donne dell'harem, e non voglio che mi succeda niente del genere.»

«Un giorno potresti cambiare idea.» Sorrisi. «Ma la pietra ha anche altre qualità che la rendono speciale.»

«Raccontaci tutto. Perché è così speciale, Taita?» Bakatha non era frenata

dagli sciocchi timori della sorella.

«Uno dei motivi è che si tratta della materia più dura del mondo. Nulla può tagliarla e nulla può graffiarla, nemmeno il pugnale di bronzo più affilato. Ecco perché lo chiamano diamante, Il Duro. L'acqua non può bagnarlo. Ma si incolla alla pelle della donna che lo possiede come per magia.»

«Non ti credo, Taita.» Tehuti aveva un'aria scettica. «È un'altra delle tue storie inventate.»

«Aspetta e vedrai, ma intanto ricorda...» Feci oscillare il dito verso di lei con aria severa. «Non mostrarlo mai a un uomo, a meno che tu non lo ami perdutamente e voglia che lui ti ami per sempre.» Non saprò mai perché le dissi

una cosa del genere, solo che le ragazze adorano le mie storie e a me non piace deluderle.

Mi alzai e chiamai Rustie, il capo dei miei schiavi, perché portasse un telo con cui potessi asciugarmi.

«Stai per andartene di nuovo, Taita», mi accusò Tehuti, che possiede l'istinto di una donna adulta. «Torni per un'ora soltanto e poi te ne vai ancora. Forse stavolta sarà per sempre.» Era prossima alle lacrime.

«No! No!» Lasciai cadere la salvietta per abbracciarla. «Non è vero. Andrò solo alla tomba vuota di vostro padre, sulla riva orientale.»

«Se stai dicendo la verità, lasciaci venire con te», suggerì Bakatha.

«Oh, sì, ti prego! Lasciaci venire con te, caro Taita», insistette Tehuti. Valutai la proposta e scoprii che mi allettava tanto quanto sembrava allettare le mie ragazze.

«C'è soltanto un problema», affermai, simulando una certa riluttanza. «Quanto stiamo per fare è un grosso segreto e dovrete giurare di non dire a nessuno cosa vedrete e cosa faremo là.»

«Un segreto!» gridò Bakatha, e le scintillarono gli occhi al solo pensiero. «Lo giuro, Taita. Giuro su tutti gli dei che non ne farò parola ad anima viva.»

Le tre navi del tesoro erano ancora ormeggiate accanto al molo all'ingresso

della tomba del Faraone Mamose quando le principesse, Aton e io arrivammo là.

Zaras e i suoi uomini avevano lavorato bene, in mia assenza. Seguendo le mie istruzioni avevano disposto intorno all'area della tomba alcune schermature di canne intrecciate per impedire che qualcuno ci spiasse dalle colline circostanti. Ero deciso a lavorare tutta la notte per scaricare le navi, ma delle spie hyksos avrebbero potuto avvicinarsi di soppiatto con il favore delle tenebre, e naturalmente saremmo stati costretti a lavorare alla luce delle torce. Le schermature sarebbero state fondamentali per tutelare la segretezza.

Attingendo all'esperienza da me acquisita a Tamiat avevo stabilito con

precisione quale fosse il modo migliore di scaricare le navi. Istruii e controllai Dilbar e un gruppo dei suoi uomini mentre costruivano pesanti palette di carico con il legno levigato staccato dal ponte della prima. Avevano una superficie di otto cubiti quadri e sarebbero entrate senza problemi nei boccaporti della stiva, al di sopra dei quali, sul ponte superiore di ogni nave, montai treppiedi e pulegge. Con quelli i miei uomini calarono le palette fin nella stiva, e lì altre squadre di lavoratori vi accatastarono sopra le casse dei lingotti.

Queste ultime vennero issate sul ponte venti alla volta e le palette di carico che le ospitavano furono poi calate sul molo.

«Cosa c'è dentro quelle casse, Taita?»

volle sapere Tehuti. Mi toccai un lato del naso in un gesto da cospiratore.

«È quello il grosso segreto, ma vi mostrerò molto presto cosa contengono. Dovrete solo pazientare un altro po'.»

«Non mi piace dover pazientare», mi rammentò Bakatha. «Nemmeno per un altro po'.»

Una volta tolte dalle palette, le casse venivano passate a una lunga fila di uomini che, partendo dal molo, proseguiva oltre l'ingresso della tomba, giù per quattro rampe di scale, lungo i cunicoli dipinti e decorati, e attraverso le tre vaste anticamere, fino a raggiungere le quattro sale del tesoro disposte intorno alla camera di sepoltura del Faraone, con il sarcofago vuoto che aspettava il

cadavere imbalsamato mai giunto. Il vasto complesso era stato intagliato nella roccia viva, impresa che aveva richiesto vent'anni di lavoro a me e a duemila operai e della quale ancora vado legittimamente fiero.

«Potete essere di enorme aiuto a zio Aton e me», spiegai alle principesse. «Sapete contare e scrivere, cosa che soltanto uno su cento di questi zucconi è in grado di fare.» Indicai con un cenno del capo la fila di uomini seminudi impegnati in duri sforzi.

Le due fanciulle si calarono nel ruolo di contabili come fosse un gioco, felici di ostentare il proprio livello di istruzione.

Avevo lasciato precise indicazioni a Zaras, che in mia assenza aveva montato

due massicce bilance nella prima sala del tesoro. Aton e io ne utilizzammo una a testa. Mentre le casse erano appese al braccio dello strumento, gridavamo il peso alle ragazze. Bakatha lavorava con Aton mentre io avevo come assistente Tehuti. Annotavano i vari pesi su un lungo rotolo di papiro e ogni dieci casse calcolavano il totale.

Quando la prima sala si riempì conteneva duecentotrentatré takh di puro argento. Rimandai gli uomini in superficie e concessi loro un'ora per riposarsi, mangiare e dormire. Quando restammo soli approfittai della tregua per mantenere la promessa, mostrando alle ragazze cosa conteneva una delle casse. Ne sollevai il coperchio ed estrassi un

lingotto, che permisi loro di tenere in mano e ammirare.

«Non è carino come la mia collana», commentò Bakatha mentre accarezzava l'amuleto che portava al collo.

«Appartiene tutto a te, Taita?» chiese Tehuti con aria meditabonda mentre guardava le cataste di casse tutt'intorno a sé.

«Appartiene al Faraone», replicai, e lei annuì, serissima. La guardai fare i calcoli. È brava con le cifre. Alla fine, quando arrivò al totale, sorrise.

«Siamo molto soddisfatte di te, Taita.» Usò il plurale come fosse un suo diritto.

Non appena gli uomini tornarono li misi

al lavoro. Trasferirono le bilance nella seconda sala del tesoro, leggermente più piccola della prima. Vi trovammo spazio sufficiente per sistemarvi altri duecentosedici takh d'argento.

A quel punto Zaras arrivò dal molo per riferire che le prime due navi erano state scaricate, ma che sulla terza e ultima rimaneva ancora una ragguardevole quantità di argento.

«L'alba è ormai vicina, nobile Taita», mi avisò, perché nel corso della notte avevo perso la nozione del tempo. «E gli uomini sono esausti.»

C'era una vaga nota di biasimo nel suo tono, lui sfoggiava un'espressione lugubre. Pensai di dargli una bella strigliata, perché non sono avvezzo a

sentirmi criticare dai sottoposti, e io stesso ero stanco ma non sfinito. A dispetto del mio corpo alto e snello, possiedo più resistenza fisica della maggior parte degli uomini, ma mi dominai.

«I tuoi soldati hanno lavorato bene, Zaras, e tu anche. Ma farò appello alla tua comprensione ancora per un po'. Verrò con te al molo per stabilire quanto rimane ancora da fare.» A quel punto commisi un errore fatale.

Mi voltai a guardare Tehuti, accovacciata sullo sgabello dietro di me con la testa china sul suo rotolo di papiro. I capelli le erano ricaduti in avanti, formando una densa onda dorata che le celava il viso. Non aveva trovato il

tempo, durante le sue fatiche, di raccogliarli nuovamente sulla nuca.

«Tehuti, hai lavorato come una schiava», le dissi. «Torna su con me. Una boccata di aria fresca ti rianimerà.» Lei si alzò. Scosse la testa, si scostò i capelli dal viso gettandoli dietro le spalle e guardò Zaras. Lui ricambiò l'occhiata.

Vidi le pupille dei verdi occhi di Tehuti dilatarsi alla luce delle lucerne e al contempo sentii ridere gli dei oscuri. Era un suono distante e beffardo, ma intuì che il nostro piccolo mondo era radicalmente cambiato.

Lei e Zaras erano immobili come due statue di pietra, e si stavano fissando.

Cercai di guardare Zaras attraverso gli occhi di lei. Pur essendo un miglior

giudice dell'avvenenza femminile che di quella maschile notai per la prima volta che era molto più bello della media. Pur sapendolo di lignaggio non illustre, vidi che era circondato da un'aura solenne. Aveva un atteggiamento e una postura da nobile.

Sapevo che suo padre era un mercante di Tebe che aveva accumulato un'enorme fortuna grazie ai propri sforzi. Si era assicurato che il figlio ricevesse la migliore istruzione che l'argento possa comprare. Zaras era intelligente e sagace, e un soldato tanto abile quanto il suo rango militare attestava, ma non vantava ascendenti illustri e non era certo un compagno all'altezza di una principessa della Casa reale di Tamose. In ogni caso

sarebbe stato il Faraone a decidere, con un piccolo suggerimento da parte mia.

Mi frapposi rapidamente fra loro due, interrompendo il contatto visivo. Tehuti mi guardò come fossi un estraneo che non aveva mai visto. Le toccai la mano, lei fu percorsa da un lieve brivido e il suo sguardo mi mise nuovamente a fuoco.

«Vieni con me, Tehuti», ordinai. La guardai in faccia. Con un enorme sforzo riacquistò il controllo di sé.

«Sì, naturalmente. Perdonami. I miei pensieri erano altrove, Taita. Certo che verrò con te.» La accompagnai verso la porta del tempio.

Zaras le si accodò. Nel suo passo c'era un'elasticità particolare e sui suoi lineamenti un'espressione di timore

reverenziale misto a euforia. Lo conoscevo bene, eppure non lo avevo mai visto così.

Ancora una volta mi inserii fra la giovane coppia. «Tu no, capitano Zaras. Controlla che le bilance vengano spostate nella prossima sala del tesoro, dopo di che gli uomini possono riposarsi di nuovo, per un po'.» Erano ordini banali da impartire a un ufficiale del suo calibro, ma bisognava assolutamente distrarlo dalla recente e pericolosa fascinazione.

Soltanto a quel punto mi resi conto che Tehuti e Zaras non potevano mai essersi incontrati prima. Lei viveva nel piccolo mondo dell'harem del palazzo, da cui le era consentito di uscire solo circondata da una severa rete di

accompagnatori. Io rappresentavo forse l'anello più importante di quella catena protettiva.

Essendo lei una splendida principessa, la sua verginità aveva un valore inestimabile per la Corona e per lo Stato. Era possibile, naturalmente, che Zaras l'avesse vista da lontano durante una delle processioni reali o delle rappresentazioni religiose, ma lui non aveva mai fatto parte della guardia di palazzo. Aveva svolto l'intero servizio militare sul fronte, in battaglia, o addestrando e facendo esercitare le sue truppe. Ero sicuro che fino a quel giorno non fosse mai arrivato abbastanza vicino a Tehuti da immaginare la sua straordinaria presenza fisica e bellezza.

Gli impartii alcune rapide istruzioni. «Dai da mangiare agli uomini e offri un sorso di birra in più a ognuno di loro. Lasciali riposare finché non do il segnale di ricominciare.» Poi ricondussi le due fanciulle all'ingresso, lasciando Zaras a fissarci.

Quando uscimmo dalle porte della tomba, mi fermai per lanciare un'occhiata verso est e vidi i rosei prodromi dell'alba che stavano già tingendo il cielo a oriente. Abbassai lo sguardo sui ranghi degli uomini e mi resi conto che molti di loro barcollavano per la spossatezza. Zaras aveva detto il vero su entrambe le cose.

Risalii in fretta la passerella della terza

nave e quando raggiunsi il ponte udii il suono di trombe e ruote di carri che si avvicinavano rapidi dalla direzione del fiume e della città, situata sulla sua riva più lontana. Mi lanciai verso il parapetto della nave per scrutare nell'oscurità che colmava la pianura.

Vidi delle torce accese e un trambusto tale da poter significare soltanto una cosa: il Faraone aveva ricevuto il mio messaggio ed era tornato a Tebe. Il mio cuore accelerò i battiti, come sempre succede quando so che la presenza reale è vicina. Riattraversai di corsa la passerella, gridando perché si portassero altre torce e si componesse una guardia d'onore, ma il sovrano fu troppo rapido.

Il suo carro sbucò rumorosamente

dalla notte, con il resto dello squadrone dietro di lui. Il Faraone aveva le redini avvolte intorno ai polsi e quando mi vide urlò un saluto gioioso e le tirò, inclinandosi all'indietro.

«Lieto di vederti, Taita. Ci sei mancato.» Lanciò le redini al soldato al suo fianco e saltò a terra mentre le ruote del carro erano ancora in movimento. Riuscì a mantenere l'equilibrio da abile condottiero qual era e mi raggiunse con una decina di rapide falcate. Mi strinse in un abbraccio che rischiò di stritolarmi e mi sollevò da terra davanti a tutti i miei uomini, senza curarsi della mia dignità. Ma gli perdonerei qualsiasi cosa, e risi insieme a lui.

«Davvero, maestà. È passato di gran

lunga troppo tempo. Un'ora senza la tua presenza è come una settimana senza sole.» Lui mi rimise giù e si guardò intorno con aria indagatrice. Notai soltanto adesso che era imbrattato dalla polvere e dal sudiciume di un'ardua campagna, ma anche ammantato della grazia e nobiltà di un autentico Faraone. Vide le sorelle in attesa di salutarlo e porgergli i loro rispetti. Le abbracciò entrambe, a turno, poi tornò da me.

Indicò le tre grandi navi accanto al molo. «Che cosa sono? Persino disalberate e con i remi ritirati sono grandi il doppio di qualsiasi altra imbarcazione io abbia mai visto. Dove le hai trovate, Taita?» Il messaggio che gli avevo inviato era criptico e privo di

dettagli. Lui non aspettò che rispondessi alle sue domande e proseguì. «E chi sono tutti questi furfanti? Ti ho mandato via con una manciata di soldati e tu torni con il tuo piccolo esercito personale, Taita.»

Fece correre lo sguardo lungo i ranghi che dal molo scendevano fino ai recessi della tomba reale. Quelli più vicini a noi lasciarono cadere le casse di lingotti che si stavano passando l'un l'altro e si prostrarono a terra in segno di deferenza.

«Ti prego, non lasciarti ingannare dalle apparenze, mio potente sovrano. Non ci sono furfanti, qui. Solo uomini arditi e veri guerrieri del tuo Egitto.»

«E quelle navi?» Si voltò di nuovo a osservarle con profondo interesse. «Come le spieghi?»

«Mio Faraone, lascia che ti conduca dove possiamo parlare più liberamente», lo implorai.

«Oh, benissimo, Taita. Ti è sempre piaciuto avere i tuoi piccoli segreti, vero?» Si diresse a grandi passi verso le porte dell'edificio senza voltarsi a guardarmi. Lo seguii nella tomba reale.

Entrando nella prima sala del tesoro si fermò a esaminare le cataste di casse che riempivano l'ampia stanza. Mi aspettavo che chiedesse notizie del contenuto, ma avrei dovuto immaginare che non si sarebbe abbassato a tanto.

«Strano che su ognuna di queste casse sia impresso l'emblema del Supremo Minosse», fu l'unico commento che fece prima di passare nella sala seguente, poi

nella terza, dove Aton si genuflesse davanti a lui.

«Ed è ancora più strano che il mio dignitoso maestro di cerimonie sia coinvolto in queste tue bricconate, Taita.» Il Faraone si sedette su una bassa pila di casse, allungò le gambe di fronte a sé e ci osservò con un'espressione di intensa curiosità. «Ora racconta, Taita. Raccontami tutto!»

«Forse è meglio che te lo mostri», temporeggiai io, e raggiunsi la cassa che avevo aperto per le sue sorelle. Misi da parte il coperchio ed estrassi lo stesso lingotto scintillante mostrato alle principesse. Mi genuflessi per porgerglielo. Me lo tolse dalle mani e lo rigirò lentamente nella sua. Con la punta

di un dito sfiorò i contorni del marchio stampigliato sul metallo, anche stavolta il toro rampante di Creta.

«Ha il peso e la levigatezza del vero argento, ma non può sicuramente esserlo, giusto?» chiese poi a bassa voce.

«Può essere argento e lo è, mio Faraone. Ogni cassa che vedi qui è piena degli stessi lingotti.» Lui rimase a lungo in silenzio e, sotto la polvere e l'abbronzatura, lo vidi arrossire per l'emozione. Quando parlò di nuovo aveva la voce roca.

«Quanto ce n'è, Tata?» Usò il mio nomignolo, il che rappresentava sempre un'espressione di gratitudine e affetto nei miei confronti.

«Ognuna di queste casse è piena,

Mem.» Utilizzai a mia volta il suo nome di bambino. Ero l'unico a cui il Faraone concedesse quella libertà.

«Smettila con i tuoi stupidi giochetti. Dimmi quanto argento mi hai portato. Mi sto sforzando di assimilare l'enormità della cosa.» Lui sembrava ancora intimidito.

«Aton e io ne abbiamo pesato la maggior parte», replicai.

«Questo non risponde alla mia domanda, Tata.»

«Abbiamo pesato solo i lingotti presi dalle prime due navi minoiche e una parte dell'argento scaricato dalla terza e ultima nave. Finora il totale ammonta a quattrocentoquarantanove takh. Probabilmente ce n'è un altro centinaio,

se non addirittura centocinquanta.»

Lui rimase di nuovo in silenzio, scuotendo la testa e accigliandosi. Alla fine riprese a parlare. «Quasi seicento takh. Sufficienti per erigere una città grande il doppio di Tebe con tutti i suoi templi e palazzi.»

«E poi per costruire diecimila navi, avendone ancora abbastanza per combattere una decina di guerre, mio Faraone», confermai dolcemente. «Abbastanza per riconquistare il tuo Egitto togliendolo ai selvaggi hyksos.»

«Mi hai fornito il necessario per eliminare e annientare Beon e tutte le sue schiere», concordò lui, parlando sempre più in fretta e ad alta voce mentre visualizzava la cosa.

«Arrivi tardi, Faraone.» Aton si alzò e mi si piazzò di fronte per ottenere la sua attenzione. «Beon degli hyksos è già morto.» Indietreggiò e mi indicò con un gesto teatrale. «Lo ha ucciso Taita», affermò.

Lo sguardo del Faraone tornò su di me. «È vero quello che dice Aton? Hai ucciso Beon, oltre a tutti gli altri servigi da te resi alla Corona?» chiese. Piegai il capo per confermarlo. Trovavo la vanagloria ripugnante in qualsiasi uomo, soprattutto in me stesso.

«Parlamene, Taita. Voglio conoscere ogni dettaglio della morte di quel disgustoso animale.» Aton intervenne prima che io potessi replicare.

«Ti prego di concedermi di nuovo la

tua reale attenzione, mio Faraone.» Si inchinò al re. «Questo è un racconto che la merita tutta. Dopo il nostro trionfo finale sul tiranno hyksos farà parte della nostra gloriosa storia militare. Le future generazioni ne canteranno ai loro figli, e i figli ai loro figli. Ti supplico di lasciarmi organizzare per questa sera la celebrazione del trionfo a cui assisterà ogni membro dell'alto consiglio di Stato e tutta la famiglia reale. Sarà una cerimonia durante la quale potremo rendere il debito onore a un'impresa d'armi che probabilmente non ha eguali nella nostra storia.»

«Hai ragione, nobile Aton. Taita mi ha allestito un banchetto che non può essere inghiottito tutto d'un fiato. Dobbiamo

assaporarne ogni boccone. Devo informare il mio consiglio di questo incredibile colpo di fortuna. Otto dei miei consiglieri sono installati nel mio palazzo di Tebe, a portata di mano. Il nobile Kratas mi segue da presso, arrivando da nord, e voi, Taita e nobile Aton, siete già qui. Possiamo riunire il consiglio nel giro di tre o quattro ore.»

«Avrai tutto il tempo di fare un bagno e riposare, mio Faraone.» Abbassai lo sguardo sulla sua tenuta.

«È sporcizia buona e schietta, Taita, pagata con sangue hyksos.» Lui mi sorrise. «Ma, come è spesso il caso, hai ragione. Chiedi ai miei schiavi di scaldarmi l'acqua per il bagno.»

Quando il consiglio di Stato si riunì al completo, la terza e ultima nave era già stata scaricata e i lingotti provenienti dalla sua stiva pesati sulla bilancia. La cerimonia di trionfo formale era stata organizzata e il sole stava tramontando.

Andai a informare il Faraone, immaginando che stesse riposando. Per risparmiargli la necessità di andare fino al suo palazzo e tornare prima del calar delle tenebre avevo ordinato che la camera di sepoltura del padre venisse utilizzata come suo alloggio temporaneo. Non aveva mai ospitato un cadavere e non era quindi contaminata dalla morte. Era un luogo fresco e tranquillo, ben ventilato grazie a feritoie scavate nella

roccia che salivano fino in superficie. I suoi servi vi avevano sistemato il suo giaciglio e tutti i piccoli mobili da viaggio che lo seguivano durante la campagna.

Lungi dal dormire, il Faraone era perfettamente desto e vigile, stava misurando la stanza a grandi passi e dettando dispacci a tre dei suoi segretari. Portava un'uniforme pulita, sopra la quale sfoggiava una corazza di bronzo lucido sbalzata in oro. I capelli erano appena lavati e arricciati. Sfoggiava la stessa avvenenza che aveva caratterizzato sua madre.

Quando mi genuflessi davanti a lui mi fermò posandomi una mano sulla spalla. «No, Taita», mi disse in tono di

rimprovero. «Sono fermamente intenzionato a fare di te un nobile e un membro del mio consiglio privato, entro breve tempo. Non devi più inginocchiarti davanti a me.»

«Il Faraone è troppo generoso. Non merito un tale onore.» Adottai il mio ruolo modesto.

«Certo che non lo meriti», concordò lui. «Lo faccio solo per impedirti di continuare a sobbalzare su e giù davanti a me. Per le unghie incarnite di Seth, come potrebbe dire Kratas, giuro che mi fai girare la testa. Alzati e forniscimi il conteggio completo del tesoro che mi hai procurato.»

«Ti ho promesso seicento takh, mio Faraone, ma ne abbiamo venti in meno.»

«Sono sufficienti, più che sufficienti, per permettere a me di riconquistare il mio regno e a te di mantenere la testa sul collo.» Talvolta il senso dell'umorismo reale tende al macabro. «Gli altri consiglieri sono riuniti?»

«Tutti, dal primo all'ultimo, compreso il nobile Kratas, che è arrivato un'ora fa.»

«Portami da loro.»

Quando uscimmo dalle porte della tomba, mi resi subito conto della vastità e portata di ciò che Aton aveva organizzato in mio onore. Il Faraone mi guidò in mezzo ai ranghi di guardie reali in uniforme di gala fino alla grande tenda montata sulla riva del canale.

Entrandovi trovammo ad attenderci la sua intera corte. Comprendevo la famiglia

reale, le due sorelle del Faraone, le sue ventidue mogli e le sue centododici concubine. C'erano poi i nobili, i generali dell'esercito, i membri del consiglio di Stato e i loro assistenti di alto livello; ogni uomo e ogni donna di cui il sovrano si fidasse abbastanza da rivelargli il segreto dell'argento minoico erano riuniti lì per darmi il benvenuto.

Tutti si alzarono in piedi con un solo movimento quando entrammo, e gli uomini sguainarono le spade a formare un arco sotto il quale il Faraone e io passammo. Allo stesso tempo una banda di liuti e fiati radunata nel deserto fuori dalla tenda attaccò una marcia eroica.

Impiegammo un po' a raggiungere gli scranni che erano stati preparati per noi:

ognuno dei presenti volle toccarmi, afferrarmi entrambe le mani e subissarmi di lodi e saluti.

Lungo un lato della tenda erano sistemate, a brevi intervalli, enormi brocche di vino rosso, più alte di un uomo. Quando finalmente l'intera compagnia si fu seduta, i servitori vi attinsero per riempire delle grandi coppe e ne posarono una davanti al Faraone. Lui sventolò una mano per indicare di portarla via.

«È Taita quello che siamo venuti a onorare. Servite a lui il buon vino rosso e fate che sia lui il primo a berlo.»

Tutti gli occhi nella grande tenda erano posati su di me quando mi alzai e levai il calice verso il Faraone.

«Sia reso onore al Faraone. Lui è il nostro Egitto. Senza il Faraone e l'Egitto non siamo che polvere. Tutti i nostri trascurabili sforzi non sono nulla.» Mi portai la coppa alle labbra e bevvi una lunga sorsata mentre tutti i nobili, uomini e donne, si alzavano in piedi e gridavano il mio nome. Persino il sovrano sorrise.

Intuii che meno parlavo più mi avrebbero amato, così feci un inchino e mi sedetti di nuovo.

Il Faraone rimase fermo al mio fianco e mi posò la mano destra sulla spalla, poi parlò con una voce stentorea e nitida che raggiunse ogni angolo della grande tenda.

«Il nobile Taita ha la mia approvazione», cominciò a dire semplicemente. «Ha reso a me e

all'Egitto un enorme servizio, forse più grande ancora di quelli resi da chiunque prima di lui. Merita di essere onorato da me e da tutti gli egizi, nati o non ancora nati.

«L'ho elevato al rango di nobile. D'ora in avanti sarà noto come nobile Taita di Mechir.» Si interruppe, e vi fu una pausa di silenzio educato durante la quale quasi tutti i membri dell'illustre assemblea tentarono di mascherare un'espressione sconcertata. Mechir è un villaggio sulla riva orientale del Nilo, a più di due giorni di marcia a sud di Tebe, un insieme di insignificanti capanne di fango, abitato da un altrettanto insignificante assortimento di esemplari della specie umana. Il Faraone ci lasciò rimuginare sull'enigma

per un po'.

«Gli ho anche assegnato, in modo che sia sua per sempre, l'intera tenuta reale posta sulla riva orientale del fiume Nilo, fra il muro meridionale della città di Tebe e la cittadina di Mechir.»

Un rantolo di stupore si levò dall'assemblea. La sponda fluviale da Mechir a Tebe è costituita da un'ampia lingua del più ricco terreno irrigabile di tutte le tenute reali.

Con un'unica frase il Faraone mi aveva trasformato in uno dei dieci uomini più ricchi d'Egitto.

Mi mostrai debitamente sbalordito e felice della sua magnanimità. Mentre gli baciavo la mano destra, tuttavia, pensai sconvenientemente che, avendo io reso

lui uno dei sovrani più ricchi del mondo, nessuno di noi due aveva sofferto troppo per quello scambio di favori.

Il Faraone sollevò la sua coppa d'argento piena di vino e sorrise all'assemblea lì riunita.

«Mie regine, miei principi e principesse, miei nobili e nobildonne, ecco il mio brindisi: gratitudine, onore e lunga vita al mio nobile Taita.»

Tutti si alzarono con le coppe tenute ben alte e gridarono insieme: «Gratitudine, onore e lunga vita al nobile Taita».

Probabilmente era la prima volta nella nostra storia in cui un Faraone egizio brindava a uno dei suoi sudditi. Poi lui tornò a sedersi e indicò al resto dei

presenti di fare altrettanto.

«Nobile Aton!» gridò dall'estremità del tavolo. «Il vino è squisito. So che il banchetto non sarà da meno.» Aton ha fama di essere il maggiore buongustaio del paese. Secondo qualcuno è soprattutto per quel motivo che ha raggiunto l'importante posizione di maestro di palazzo.

Non sempre però la fama è meritata: Aton è bravo, ma non il migliore. I filetti di pesce persico del Nilo che servì non erano stati salati abbastanza e l'otarda del deserto risultò un po' troppo cotta. Inoltre aveva permesso al cuoco di palazzo di essere eccessivamente generoso con le spezie. Se l'incarico fosse stato affidato a me, sospetto che il cibo sarebbe stato

preparato meglio, ma il vino era sufficientemente buono da coprire quei banali difetti.

L'assemblea era ormai chiassosa quando Aton si alzò per introdurre il canto. Mi ero chiesto fugacemente quale poeta avrei scelto se fossi stato nei suoi panni. Naturalmente, rappresentando io il tema della composizione ero escluso dalla gara, quindi mi aspettavo che Aton avesse riservato quel grande onore a Reza o Thoiak.

In quell'occasione ci lasciò tutti di stucco. Pur onorando ed elogiando i riconosciuti poeti dell'Egitto tentò di giustificare la sua decisione finale sottolineando che la persona da lui scelta era stata testimone oculare degli

avvenimenti in questione. Ovviamente era un'idea assurda. Da quando in qua i fatti hanno rilevanza, ai fini di una bella storia?

«Grande Faraone e principesse reali, vi prego di avvicinarvi e prestare l'orecchio a un valoroso ufficiale delle Guardie del Coccodrillo Azzurro che ha navigato con il nobile Taita.» Fece una pausa a effetto. «Eccovi il capitano Zaras.»

I presenti rimasero immobili e impassibili mentre Zaras entrava nella tenda e si genufletteva davanti al Faraone, che sembrava stupito come chiunque altro. Pensavo di essere probabilmente l'unico ad avere mai sentito nominare il capitano Zaras della

Divisione del Coccodrillo Azzurro. Poi, nel mio cervello, qualcosa scivolò al suo posto, come una lama nel fodero.

Lanciai una rapida occhiata alla principessa Tehuti, sistemata fra il nobile Kratas e il nobile Madalek, il tesoriere del Faraone. Sedeva in punta allo sgabello con il viso radioso e l'espressione rapita, intenta a fissare Zaras. Non fu tanto sfacciata da attirare l'attenzione applaudendo o manifestando in qualsiasi altro modo l'approvazione per la scelta di Aton, ma intuì che era stata lei a muovere i fili di tutto. Aveva costretto chissà come Aton a prendere quella ridicola decisione.

Non ho mai sottovalutato le doti diplomatiche delle mie due principesse,

ma in quel caso mi parve di sentire odore di stregoneria. Spostai di scatto la mia attenzione su Bakatha e capii subito che era coinvolta nel complotto.

Dall'estremità opposta del tavolo del banchetto stava roteando gli occhi e facendo sciocche smorfie, cercando di attirare l'attenzione della sorella maggiore, che la stava ignorando studiatamente.

Ero arrabbiato come non mai, ma anche colmo di compassione per Zaras. Era un giovane magnifico e un bravo ufficiale, ed ero arrivato ad amarlo come un padre potrebbe amare un figlio. Adesso era in piedi davanti a tutti, in procinto di trasformarsi in uno zimbello. Le due reali arpie senza cuore avevano

architettato quella terribile crudeltà.

Ripresi a guardarlo. Sembrava ignaro della catastrofe che stava per abbattersi su di lui. Appariva alto, bello e controllato nella sua uniforme. Avrei voluto poter fare qualcosa per salvarlo, ma ero del tutto impotente. Forse sarebbe riuscito a portare a termine, con la goffaggine di uno scolaretto, l'enunciazione dei versi, ma i suoi sforzi sarebbero stati paragonati in eterno, da quei giudici severi, a quelli di Reza e Thoiak e persino, gli dei e le dee non lo volessero, agli acclamati capolavori stilati dalla mia stessa mano.

Mi accorsi poi di un fioco brusio di voci femminili, un suono simile a quello prodotto dalle api su un'aiuola di fiori

primaverili del mio giardino mentre suggerono il nettare. Mi voltai a guardare gli ospiti lì riuniti e vidi che Tehuti non era l'unica donna intenta a studiare Zaras. Alcune delle più vecchie stavano palesando il proprio interesse in modo ancor più sfacciato, sorridendo e bisbigliando dietro i ventagli. Zaras non era mai comparso a corte, quindi loro non avevano mai posato su di lui i loro occhi lascivi.

Zaras fece un gesto imperioso e i presenti si immobilizzarono e zittirono di colpo, tanto che riuscii a sentire uno sciacallo ululare lontano nel deserto.

Cominciò a parlare. Avevo sentito la voce di Zaras impartire ordini ai suoi uomini, dando loro indicazioni nel

frastuono della battaglia o incoraggiandoli quando esitavano, ma non mi ero mai reso conto di quale timbro e profondità vantasse. Risuonava come una campana e si librava nell'aria come il khamsin sopra le dune del deserto; rimbombava come il mare in burrasca sulla barriera corallina e stormiva come il vento fra gli alti rami del cedro.

Al termine delle prime stanze aveva già ammaliato tutti i presenti.

La sua scelta di vocaboli era squisita. Nemmeno io sarei probabilmente riuscito a fare meglio di così. La scansione dei tempi era quasi ipnotica, la narrazione irresistibile. Trascinò gli ascoltatori con sé come detriti prigionieri di

un'inondazione del Nilo.

Quando descrisse il volo delle tre frecce con cui avevo ucciso l'usurpatore hyksos Beon, tutti i nobili dell'Egitto balzarono in piedi e lanciarono grida di acclamazione, mentre il Faraone mi strinse l'avambraccio in una morsa talmente vigorosa da lasciarmi sulla carne lividi che vi rimasero per diversi giorni.

Mi ritrovai a ridere e piangere insieme al resto dell'uditorio e alla fine mi alzai insieme agli altri per applaudirlo.

Mentre recitava l'ultima stanza, Zaras si girò verso l'entrata della grande tenda e allargò le braccia.

«Poi, rivolgendosi a tutti gli dei dell'Egitto e al suo Faraone Tamose, il nobile Taita gridò: 'Questo non è che un

pegno del premio da me conquistato per voi. Non è che la millesima parte del tesoro che depongo di fronte a voi. È la prova e la testimonianza dell'amore e del senso del dovere che provo nei confronti del Faraone Tamose'.»

Fuori, nel deserto, un tamburo solenne cominciò a rullare e nella tenda entrarono dieci guerrieri con armatura ed elmo. Reggevano in mezzo a loro una paletta di carico su cui poggiava una scintillante piramide di lingotti d'argento.

Come un sol uomo tutti i presenti si alzarono, in un tumulto di lodi ed elogi.

«Salutiamo il Faraone Reale!» gridarono, e poi: «Rendiamo onore al nobile Taita!»

Quando Zaras terminò di parlare non

gli permisero di andarsene. Il Faraone conversò con lui per un po', gli uomini gli strinsero la mano e gli diedero pacche sulla schiena, mentre alcune delle donne che avevano bevuto vino ridacchiarono e gli si strusciarono contro come se fossero gatti.

Quando lui mi raggiunse ci abbracciammo e io mi complimentai. «Ben scritto e ben recitato, Zaras. Sei sia un guerriero sia un poeta.»

«Mi riempie di gioia sentirlo dire da un cantore di fama come te, Taita», replicò lui, e mi commossi vedendo che diceva sul serio. Mi lasciò e si allontanò fra la calca. Non rese evidente la sua destinazione, ma alla fine si inchinò davanti alla principessa Tehuti,

all'estremità opposta della tenda rispetto a me.

Sono in grado di leggere le parole sulle labbra altrui anche senza sentirne il suono, con la stessa facilità con cui so leggere i geroglifici su un rotolo di papiro.

«Vergogna, capitano Zaras! I tuoi versi mi hanno fatto piangere!» furono le prime parole che Tehuti gli rivolse e che lo spinsero a genuflettersi davanti a lei. Non riuscivo a vederlo in volto, quindi non fui in grado di distinguere la sua replica, ma strappò una risata a Tehuti.

«Sei davvero galante, capitano. Ti perdonerò a una sola condizione, ossia se prometti di cantare nuovamente per noi, presto.» Zaras doveva aver acconsentito,

perché la principessa riprese a parlare.

«Ti costringerò a mantenere la promessa», aggiunse. Lui si alzò e fece per allontanarsi rispettosamente da lei, indietreggiando.

Bene!, pensai. Vattene da lì, giovane sciocco. Sei sconfitto in partenza. In questo istante stai correndo un pericolo più grande di quello che potresti mai correre sul campo di battaglia.

Ma Tehuti lo fermò con un gesto aggraziato.

«Come sono goffa!» le lessi sulle labbra. «A quanto pare ho perso uno dei miei anelli. Lo avevo al dito giusto un attimo fa. Vuoi essere così gentile da ritrovarmelo, capitano Zaras?»

Lui palesò la foga di un cucciolo. Si

inginocchiò di nuovo ai suoi piedi, perlustrando il terreno di fronte a lei. Raccolse quasi subito qualcosa, e quando si raddrizzò era parzialmente girato verso di me, quindi riuscii a leggergli le labbra.

«È questo l'anello che hai smarrito, altezza reale?»

«Sì. È proprio questo. Mi è stato dato da una persona molto speciale, l'uomo di cui stasera hai cantato così magnificamente le lodi.» Non dava però segno di volersi riprendere il monile.

«Parli del nobile Taita?»

«Certo!» Lei annuì. «Ma guarda la pietra dell'anello che hai in mano. Guarda com'è limpida.»

«È limpida come acqua», concordò lui, tenendo sollevato l'anello verso la

luce della lanterna più vicina. Lei lo aveva costretto a esaminarlo minuziosamente, quindi ormai era soddisfatta e tese la mano verso di lui.

«Grazie, capitano.» Zaras le depose il monile nella mano messa a coppa, e lei gli sorrise.

Anche se non c'è nessuna magia nell'anello, nel tuo sorriso, principessa Tehuti, ce n'è abbastanza per far crollare le mura sia di Menfi sia di Tebe. Come potrebbe mai un giovane immaturo come Zaras resistere alle tue astuzie?, pensai.

Il primo compito che dovevo affrontare, e il più urgente, era far scomparire nel nulla le tre grandi navi cretesi. Dovevo

assicurarmi che nella mente del Supremo Minosse di Creta non restasse alcun dubbio sul fatto che a rubare il suo tesoro fosse stato Beon degli hyksos. La sua furia sarebbe stata inasprita dalla consapevolezza che il colpevole era un suo sedicente alleato.

Inizialmente pensai di bruciare le tre navi e gettarne le ceneri nel Nilo, in modo che il mistero della loro scomparsa si perpetuasse in eterno, ma poi presi in considerazione l'enorme quantità di legname che sarei stato costretto a distruggere.

L'Egitto è una terra quasi completamente priva di fitte foreste. Per noi il legno è quasi prezioso come l'oro e l'argento. Pensai alle navi da guerra e ai

carri che avrei potuto costruire grazie agli scafi delle navi e non riuscii a costringermi a dare fuoco a un bottino così faticosamente conquistato.

Ne discussi con il Faraone e il nobile Kratas, nella loro veste di comandanti supremi del nostro esercito.

«Ma dove, qui in Egitto, nasconderesti quella montagna di legno, vecchio furfante?» mi chiese Kratas. «A questo non hai pensato, vero?»

Il Faraone prese le mie difese. «Se c'è una cosa di cui puoi stare certo, mio nobile Kratas, è che Taita ci ha pensato. Taita pensa sempre a tutto.»

«Il Faraone è troppo buono con me. Mi limito a fare umilmente del mio meglio», mormorai, e Kratas rise a

crepapellet delle mie proteste.

«In te non c'è nulla di umile, Taita. Persino l'odore delle tue scoregge è arrogante e pretenzioso.» Il nobile Kratas è il mio villanzone preferito; in tutto l'Egitto non esiste nessuno che possa superarlo in fatto di totale, pura zoticaggine. Lo ignorai e mi rivolsi al sovrano.

«Il Faraone ha ragione, come sempre. Mi è venuta qualche idea al riguardo. Il fatto è che dovremo stanziare un intero reggimento a guardia della tomba del tuo deificato padre, il dio Mamose, perché sorvegli l'argento nascosto là. Lo si può utilizzare per un duplice scopo.» Persino Kratas stava ascoltando con attenzione, adesso.

«Continua, Taita!» mi sollecitò il Faraone.

«Bene, mio signore, ho misurato nuovamente le anticamere della tomba. Se dovessimo smontare gli scafi delle navi in singole tavole, c'è spazio sufficiente per accatastarle nelle camere sotterranee, dove resterebbero nascoste finché non dovremo utilizzarle in qualche altra impresa bellica.» Mi voltai a guardare Kratas con aria di sfida. «Senza dubbio il nobile Kratas dispone di un piano migliore. Forse potremmo portare gli scafi giù nelle profonde acque del mar Rosso e lui potrebbe affondarcele sotto il peso degli escrementi che sgorgano così profusamente dalle sue nobili labbra?»

«Per i pidocchi negli intricati peli

pubici di Seth, Taita, questa è una delle tue migliori arguzie, finora. Devo assolutamente ricordarmela!» Kratas scoppiò in una fragorosa risata. Sa accettare le battute dirette contro di lui. È una delle sue tante doti che ammiro.

Servirono diverse settimane e mezzo reggimento per smontare le navi, numerare tutte le tavole e impilarle nelle anticamere sotterranee. Ma avevo finalmente portato a termine il mio trucco per farle sparire e ormai delle grandi navi non restava traccia.

Il sotterfugio comportava un ulteriore vantaggio per me. Riuscii a indurre il Faraone ad assegnare a Zaras il comando dell'impresa di smantellare le navi e riporne le tavole, con l'ordine categorico

di rimanere all'interno dell'area recintata della tomba fino al termine dell'incarico. Così, quando entrambe le principesse, separatamente e di concerto, chiesero notizie del giovane capitano, fui in grado di informarle in tutta sincerità che il Faraone lo aveva mandato a svolgere una segretissima missione militare da cui era improbabile che tornasse per parecchio tempo.

Il palazzo di Tebe era un posto assai più pericoloso di qualsiasi campo di battaglia hyksos, per Zaras. La notte rimanevo steso sul letto, madido di sudore, a preoccuparmi per il mio protetto. Oltre a essere un amico leale che aveva rischiato la vita per me, era un soldato audace e uno studioso, e adesso si

era rivelato anche un poeta. Avevamo molto in comune. Ma, come tutti gli uomini della sua età, aveva un soverchiante punto debole, per nulla mitigato dal fatto che lui lo tenesse quasi sempre nascosto, infilato sotto il gonnellino.

So inoltre come possano rivelarsi spietate e impulsive le giovani donne quando le loro ovaie si surriscaldano. Quelle della mia cara piccola Tehuti avevano preso fuoco non appena aveva posato gli occhi su di lui. Non riuscivo a escogitare il modo di spegnere le fiamme.

Nei giorni immediatamente successivi al mio ritorno a Tebe mi ritrovai sopraffatto da emergenze che mi assalivano da ogni direzione.

Il Faraone richiedeva costantemente la mia presenza per discutere della tempesta politica che stava per scoppiare fra gli hyksos e il Supremo Minosse.

Aton e io avevamo deciso di comune accordo, data l'urgenza e la pericolosità della situazione, di stabilire una tregua fra le nostre attività spionistiche rivali e di unire momentaneamente le risorse, collaborando per la sicurezza e forse la sopravvivenza finale del nostro Egitto.

Strani uomini e donne senza nome

spuntavano fugacemente davanti alle nostre porte in qualunque momento della notte, recando messaggi e informazioni provenienti dal Nord. Il loro numero era superato solo da quello dei piccioni viaggiatori che coprivano lo stesso tragitto. A volte immaginavo che, considerando quanti dei nostri uccelli erano in volo nello stesso momento, il cielo rischiasse di diventare purpureo come il loro piumaggio.

Aton e io dovevamo esaminare e discutere ogni parola che ricevevamo, valutandola con attenzione prima di riferire al Faraone e al suo stato maggiore.

Tra le informazioni cruciali figurava il resoconto della morte di re Beon, che

avevo trafitto a morte con le mie frecce nel Nilo, di fronte a Menfi. Gli hyksos hanno la turpe usanza di compiere sacrifici umani per placare i loro mostruosi dei, di cui Seth è il capo. Aton e io apprendemmo che un centinaio dei nostri guerrieri egizi catturati dagli hyksos erano stati gettati, ancora vivi, tra le fiamme della pira funeraria di Beon, seguiti da un centinaio di vergini che dovevano garantire il piacere del defunto re nell'altro mondo. Alcune avevano solo cinque anni, grandi il poco che bastava per sapere che cosa sarebbe successo loro mentre finivano nel fuoco. Dopo aver udito un simile racconto, come può una qualsiasi persona di buonsenso sostenere che gli hyksos non rappresentino la più

spregevole forma di vita animale?

Fui il primo, a Tebe, ad apprendere che dopo la cremazione di Beon il fratello minore, Gorrab, era stato incoronato nuovo re degli hyksos.

La sua prima preoccupazione, apparentemente, era stata quella di vendicare la morte del fratello maggiore. Prelevò diecimila uomini dalle prime linee che fronteggiavano le nostre forze sul confine fra Sheikh Abada e Asyut. La decisione di Gorrab rappresentò un vantaggio per l'Egitto: il Faraone era strenuamente impegnato lungo quell'intero fronte. Gli hyksos non lesinano mai le vite dei propri soldati e sono sempre pronti a ingaggiare una battaglia logorante, nel caso se ne

presenti l'occasione. Fino a quel momento il Faraone stava infliggendo massicce perdite all'esercito di Beon, ma in cambio i suoi uomini ne pagavano severamente il prezzo.

Adesso, in un colpo solo, la pressione venne allentata; al Faraone fu concessa l'opportunità di riconsolidare e rafforzare la sua posizione quando Gorrab inviò quasi un quarto del suo esercito verso nord per attaccare le forze cretesi che io avevo lasciato intatte a Tamiat.

Gorrab era stato testimone della morte del fratello, poiché era il comandante delle guardie a bordo della barca reale. Aveva guardato le tre navi cretesi sfrecciare verso di loro e visto le uniformi minoiche degli ufficiali e dell'equipaggio

che, senza provocazione alcuna, sferravano quell'attacco sleale.

Aveva visto uno degli arcieri cretesi scoccare deliberatamente tre frecce contro il fratello disarmato che si dibatteva nell'acqua. In seguito ne aveva recuperato dal fiume il corpo irto di frecce e aveva pianto per Beon mentre avvicinava la torcia accesa alla sua pira per la cremazione. Poi si era posto sul capo, con le sue stesse mani, la Corona degli hyksos, e aveva dichiarato guerra a Creta, una guerra senza quartiere.

Aton e io seguivamo con soddisfazione la sua campagna contro i minoici, i cui comandanti di più alto grado, come apprendemmo dalle nostre spie, erano tornati a Creta da Tamiat con

la nave che avevo lasciato loro. La piccola imbarcazione poteva ospitare solo quaranta uomini, gli altri vennero lasciati nel forte. Quando essa raggiunse Creta, il comandante riferì al Supremo Minosse dell'ignobile ed efferato attacco sferrato al forte dagli hyksos e della cattura delle navi del tesoro cretesi. Lo informò che i pirati non avevano fatto il minimo tentativo di celare la propria identità ma avevano sfoggiato l'uniforme degli hyksos, e lui li aveva sentiti conversare in quella lingua.

Il Supremo Minosse inviò subito uno squadrone di navi da guerra a Tamiat per trarre in salvo i duemila soldati cretesi bloccati là. Le sue navi, tuttavia, giunsero troppo tardi.

Gorrab era arrivato prima di loro, con diecimila uomini. I cretesi resistettero valorosamente, ma lui li massacrò quasi tutti. I sopravvissuti si arresero. Gorrab li fece decapitare e con le loro teste costruì una piramide sul molo sotto il forte. Lo squadrone dei rinforzi arrivò da Creta solo dopo che lui era tornato a Menfi, lasciando la catasta di teste a marcire al sole e gli avvoltoi a divorare quanto restava degli uomini del Supremo Minosse, le cui navi tornarono a Creta per informarlo del massacro.

Il Supremo Minosse giurò di vendicarsi davanti all'altare dei suoi bizzarri dei e inviò la sua flotta a devastare i porti e le basi degli hyksos lungo l'intera costa nordafricana.

Re Gorrab, per rappresaglia, cominciò a perseguitare sistematicamente tutti i minoici che vivevano sotto il suo dominio, nell'Egitto settentrionale. I minoici sono intelligenti e industriosi. Benché molto portati per tutte le attività artigianali, fanno soprattutto i mercanti e gli imprenditori. Ovunque aleggi il dolce profumo dell'argento e del profitto, là troverete i minoici.

In quale altro modo gli abitanti di un'isola piccola come Creta sarebbero potuti diventare la principale potenza di tutte le terre intorno al Mediterraneo?

Nel Nord dell'Egitto vivevano diverse migliaia di minoici. Re Gorrab piombò sulla popolazione locale con tutta la crudeltà e la ferocia animalesca per cui

gli hyksos sono tristemente noti. Trascinarono i minoici fuori dalle loro case e stuprarono le donne e i bambini anche in tenera età. Poi spinsero tutti, uomini e donne e bambini, dentro i templi eretti dai minoici ai propri dei, appiccarono il fuoco al tetto degli edifici e lo fecero crollare sopra le loro teste.

Ben pochi minoici riuscirono a scappare. Le navi del Supremo Minosse trassero in salvo alcuni dei più fortunati che abitavano nelle cittadine e nei porti lungo la costa del Mediterraneo. Altri che vivevano più all'interno fuggirono nei deserti che racchiudono il nostro Egitto, dove vennero uccisi dalla sete e dalle attenzioni dei beduini, anch'essi un popolo crudele e rapace.

Poche centinaia di minoici, tuttavia, scapparono verso sud, da Menfi e Asyut, e alcuni riuscirono a eludere i carri degli hyksos che li inseguivano e a raggiungere le nostre linee di battaglia. Il nobile Kratas ordinò ai nostri uomini di offrire riparo e protezione ai profughi e trattarli con gentilezza.

Non appena ne fui informato saltai a cavallo e raggiunsi con la massima rapidità possibile la prima linea delle nostre legioni contrapposte agli hyksos.

Conoscevo alcuni dei comandanti di più alto grado sin da quando erano adolescenti. Avevo insegnato loro la scienza e l'arte della guerra, e la mia influenza li aveva aiutati a salire fino all'attuale rango militare.

Remrem era stato nominato nobile dal Faraone sul campo di battaglia a Tebe e attualmente comandava un reggimento sotto il generale Kratas, il comandante supremo.

Hui, che quando lo avevo catturato era un fuorilegge, era adesso un alto ufficiale a capo di cinquecento aurighi. Tutti quei vecchi amici e conoscenti furono felici di darmi il benvenuto nel loro accampamento, compreso quel riprovevole vecchio reprobato di Kratas, che era comandante in capo, secondo solo al Faraone. La sera del mio arrivo cercò di farmi bere fino a perdere i sensi. In seguito figurai fra coloro che lo trasportarono di peso fino al suo giaciglio, e gli sorressi la testa mentre

vomitava. La mattina dopo mi ringraziò bruscamente e ordinò al suo attendente di far sfilare di fronte a me i profughi minoici che erano riusciti a sottrarsi alla furia di re Gorrab e a raggiungere le nostre linee.

Quegli sventurati erano una quarantina. Formavano un gruppetto miserevole, essendo fuggiti con pochissimi dei loro averi, le famiglie decimate dagli hyksos.

Camminai lentamente lungo le loro file, trattandoli con rispetto e gentilezza ma anche interrogandoli con astuzia.

C'era una famigliola di tre persone raggruppate in fondo alla fila che raggiunsi per ultima. Il padre parlava la lingua egizia in maniera passabile, ma

con un marcato accento minoico. Si chiamava Amythaon. Fino a tre settimane prima faceva il mercante a Menfi, trattando grano, vino e pellame. Aveva riscosso un tale successo che persino io avevo sentito parlare di lui dai miei agenti in quella città. Gli hyksos gli avevano bruciato casa e magazzino, e stuprato la moglie davanti ai suoi occhi finché non era morta dissanguata.

Suo figlio aveva diciannove anni e si chiamava Icaro. Mi piacque subito. Era alto e robusto, con una zazzera di folti capelli scuri e ricciuti, e un viso allegro. Non era stato sopraffatto e annientato dalla sventura come sembrava essere successo al padre.

«Naturalmente sei volato via da Menfi

con ali che ti sei costruito da solo, vero?» gli chiesi.

«Certo», rispose, «ma mi sono tenuto ben lontano dal sole, signore.» Aveva colto subito la mia allusione al suo nome.

«Sai leggere e scrivere, Icaro?»

«Sì, signore, pur non apprezzando tali attività quanto mia sorella.» Guardai la ragazza, ferma dietro i familiari, e ne studiai il volto. Era molto graziosa, con lunghi capelli scuri e un viso vivace e intelligente, ma non quanto le mie due principesse. Del resto, pochissime fanciulle lo sono.

«Mi chiamo Loxias e ho diciassette anni», disse, anticipando le mie domande. Aveva quasi la stessa età della mia cara Tehuti. Parlava un egiziano perfetto,

come fosse la sua lingua madre.

«Sai scrivere, Loxias?»

«Sì, signore. Sono capace di farlo in tutti e tre i sistemi: geroglifici, cuneiforme e minoico.»

«Tiene i miei conti e scrive tutta la mia corrispondenza», spiegò suo padre, Amythaon. «È una ragazza intelligente.»

«Puoi insegnarmi a parlare e a scrivere in minoico?» le chiesi. Lei rifletté per alcuni istanti, prima di rispondere.

«Forse, ma dipenderà dalla tua abilità, nobile Taita», replicò. «La lingua minoica non è facile.» Notai che aveva usato il mio nome e titolo completo, il che mi rivelò che era davvero intelligente come suo padre vantava.

«Mettimi alla prova. Di' qualcosa in

minoico», la sollecitai.

«Benissimo», acconsentì lei, poi pronunciò in modo bleso una lunga sequenza di frasi esotiche.

Le ripetei. Ho un orecchio da musicista per i suoni, sia strumentali sia parlati. Sono in grado di replicare perfettamente la cadenza e l'accento di qualsiasi linguaggio umano. In quel caso non avevo la minima idea di cosa stessi dicendo ma lo ripetei perfettamente. Rimasero tutti e tre di stucco, e Loxias arrossì di irritazione.

«Mi stai prendendo in giro, nobile Taita. Non hai bisogno dei miei insegnamenti. Parli il minoico quasi bene quanto me», mi accusò. «Dove lo hai imparato?» Sorrisi con fare misterioso, e

la lasciai al tentativo di indovinare.

Requisii alcuni cavalli del reggimento di Hui e quello stesso giorno noi quattro partimmo in direzione sud, verso Tebe. Trovai un alloggio confortevole per la famigliola smarrita appena fuori dalle mura della città, in uno dei piccoli villaggi sulla tenuta di Mechir appena assegnatami.

Ogni giorno trascorrevo parecchio tempo con Loxias, imparando a parlare e scrivere in minoico. Di lì a pochissimi mesi lei ammise che non aveva più niente da insegnarmi.

«L'allievo ha superato la maestra. Credo siano probabilmente molte le cose che tu puoi insegnare a me, nobile Taita.»

Le mie due principesse non si

dimostrarono studenti zelanti o capaci quanto il sottoscritto. All'inizio furono entrambe irremovibili nel sostenere che non volevano avere nulla a che fare con una lingua stupida e rozza come quella minoica, e che non desideravano avere alcun contatto con una contadinella minoica di umili natali. Mi informarono che quella era la loro decisione congiunta, che era assolutamente definitiva e irreversibile, e non c'era nulla che io potessi fare al riguardo. Fu sempre Tehuti a parlare, mentre la sorella minore le rimaneva accanto e annuiva per mostrarsi d'accordo.

Chiesi udienza al loro fratello maggiore, il Faraone Tamose. Sottolineai la necessità che noi egizi sviluppassimo e

sfruttassimo i già fiorenti rapporti con Creta, e come ciò dipendesse in larga parte dalla capacità delle due ragazze di comunicare con il Supremo Minosse e i suoi cortigiani. Poi gli illustrai nel dettaglio i progetti che avevo per le sue sorelle.

Il Faraone mandò a chiamare le due piccole ribelli e le rimproverò aspramente. Concluse quella conversazione unilaterale con minacce talmente terribili e convincenti che persino io temetti che potesse tradurle in pratica. Le principesse si rimangiarono subito la loro decisione definitiva, ma per diversi giorni mi tennero il broncio con un'intensità frutto di una lunga pratica.

Il loro risentimento venne rapidamente

accantonato quando promisi un premio alla studentessa che avesse fatto maggiori progressi nel corso della settimana, stando al giudizio della loro nuova insegnante di lingue, Loxias. Il premio era un ambito fronzolo femminile che Amythaon avrebbe trovato per me nei mercati della città.

Ben presto furono in grado di conversare, discutere ed esprimere un'eccessiva emotività in un minoico fluente, e Loxias andò oltre il suo mandato insegnando loro un certo numero di parole ed espressioni più adatte a taverne e postriboli dei bassifondi cittadini che alla reggia. Durante i mesi seguenti le tre piccole birbantelle si divertirono a scioccarmi

con tali locuzioni.

Divennero ben presto un terzetto talmente affiatato che le principesse portarono Loxias a vivere con loro nell'harem reale.

Possedere la tenuta di Mechir mi forniva un pretesto per fuggire dal palazzo ogni qual volta mi veniva voglia di farlo e di andare a cavallo, libero e senza impedimenti, sulle mie terre, solitamente in compagnia delle principesse e dell'onnipresente Loxias. Avevo insegnato loro a cavalcare, un'impresa davvero notevole per qualsiasi uomo o donna egizi, e ancor più per le sorelle del Faraone.

Inoltre costruii per le tre ragazze degli archi speciali che adattai meticolosamente alla loro forza. Con l'assidua pratica riuscirono a tirare il filo sino alle proprie labbra e a conficcare due frecce su tre nel bersaglio che sistemavo per loro a un centinaio di passi di distanza. Mantenni vivo il loro entusiasmo per quell'attività elargendo premi e sovrabbondanti elogi per il miglior arciera della giornata.

Quando i miei servitori seminavano il grano nei campi, gli uccelli selvatici calavano su di noi a frotte per rubare i semi. Promisi alle ragazze una somma generosa per ogni uccello che abbattevano con un dardo. Ben presto divennero tutte e tre formidabili

cacciatrici, capaci di colpire quei parassiti piumati sull'ala.

Sapevo che cavalcare e tirare con l'arco sarebbe stato loro molto utile, nella vita.

Traevo un autentico godimento dal tempo che riuscivo a trascorrere con le mie pupille, perché una volta rientrato nel palazzo tornavo saldamente sotto il dominio del Faraone. Passava di rado un giorno senza che mi chiamasse al suo cospetto almeno una volta per ordinarmi di risolvere un problema o fornirgli un consiglio o un'opinione. Imparai a non rimanere sconcertato quando bocciava il mio suggerimento solo per riproporlo, qualche tempo dopo, come una propria idea.

Un altro dei problemi che mi trovai ad affrontare in quel periodo fu come disporre del tesoro che avevo portato al Faraone Tamose dal forte minoico di Tamiat.

Il sovrano era impaziente di utilizzarlo per il benessere dei suoi sudditi, e dovetti impedirgli di pagare i debiti nazionali con lingotti d'argento recanti il marchio del Supremo Minosse di Creta.

«Grande Faraone, sai bene quanto me che il Supremo Minosse ha spie in ogni città del nostro Egitto», gli feci notare. «Nel giro di brevissimo una di loro manderebbe un messaggio a Creta per informarlo che ogni mercato e taverna di

Tebe è invaso da lingotti d'argento con il marchio del toro di Creta.»

«Mi stai dicendo che non potrò mai spendere l'argento che ho accatastato nella mia sala del tesoro laggiù?» Indicò con il mento la tomba paterna sul lato opposto del Nilo. «Per paura che il Supremo Minosse venga avvisato della sua esistenza?» Il suo tono era risentito e la sua espressione adirata.

«Ti supplico di perdonarmi, Reale Egitto. Sei il padre della nazione. Il tesoro ti appartiene e puoi usarlo in qualsiasi modo tu voglia. Dobbiamo però alterarne l'aspetto in modo che nessun uomo, e in particolare il Supremo Minosse, possa mai riconoscerlo.»

«Come possiamo riuscirvi, Taita?» Si

era solo leggermente rabbonito. Almeno mi stava guardando in faccia con un'espressione che era ridiventata amichevole e attenta.

«Dobbiamo suddividere i lingotti in pezzi più piccoli, tutti con lo stesso peso, diciamo mezzo deben. Ognuno di essi dovrebbe recare l'immagine della tua testa reale.»

«Mmm!» mormorò lui. Avevo immaginato che l'idea della sua testa stampigliata sull'argento gli sarebbe piaciuta. «Come li chiameremmo, questi scintillanti frammenti di me stesso, Tata?»

«Il Faraone inventerà sicuramente un nome migliore, ma avevo pensato vagamente di chiamarli mem d'argento.»

Lui sorrise di piacere.

«Lo trovo molto appropriato, Tata. Ora, quale immagine stamperemo sul retro dei miei mem d'argento, sul lato opposto rispetto alla mia testa?»

«Naturalmente sarà il Faraone a deciderlo.» Chinai il capo ed evitai il suo sguardo.

«Naturalmente», confermò lui, «ma a te piacerebbe darmi un consiglio, lo intuisco.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Siamo insieme sin dal momento della tua nascita, maestà.»

«Sì. Horus sa che te l'ho sentito ripetere con sufficiente frequenza. Quando racconti come il mio primo atto sia stato quello di orinarti addosso, penso

sempre che avrei dovuto farlo con maggiore impegno e più a lungo.» Finsi di non avere sentito l'ultimo suo commento.

«Sono sempre rimasto dietro di te, lealmente e fedelmente. Potrebbe rivelarsi propizio perpetuare quella tradizione.» Mi interruppi ma lui mi sollecitò a proseguire.

«Continua! Ma credo di riuscire già a vedere dove siamo diretti.»

«Forse, e dico 'forse' con la massima umiltà, il Faraone potrebbe ritenere consono ordinare che l'immagine del falcone ferito ornì il retro del suo mem d'argento», suggerii, e lui eruppe in una sonora risata.

«Non mi deludi mai, Tata. Avevi

architettato tutto sin dall'inizio!» Il falcone ferito con un'ala spezzata è il mio geroglifico personale.

Sotto gli auspici reali e nella massima segretezza allestii una zecca per coniare le monete all'interno dell'area cintata della tomba di Mamose.

Con un piccolo incentivo da parte mia, il Faraone trasformò il nome della tomba del padre in Zecca Reale, liberando così il luogo dalla tetra connotazione di morte e sepoltura. Fatto questo, mi nominò direttore di quell'istituzione, aumentando considerevolmente i miei doveri e responsabilità. Quando il dovere chiama, tuttavia, non mi lamento mai.

Uno dei miei primi provvedimenti nelle nuove vesti di direttore fu nominare

Zaras Guardiano della Zecca e della Tesoreria Reali. Convinsi il Faraone ad assegnargli il comando di una compagnia di guardie che lo assistesse nell'espletamento di tali mansioni. Naturalmente ciò lo sottoponeva in tutto e per tutto alla mia autorità.

Da quando la principessa Tehuti aveva escogitato uno stratagemma per costringerlo a esaminare il suo anello con diamante, palesandomi così le sue intenzioni, mi ero premurato di tenere Zaras isolato sulla riva occidentale del Nilo. Sapevo che quando la mia amata principessa si fissava su una determinata linea di condotta era estremamente difficile, se non impossibile, sviarla e dissuaderla.

L'unico metodo al quale riuscii a pensare fu impedire ogni contatto fra lei e Zaras finché non fossi riuscito a chiarirle qual era il suo palese destino, ossia diventare regina e consorte della più potente figura militare del mondo, non il giocattolo e la compagna al seguito di un comune soldato, per quanto gradevole e amabile potesse essere quest'ultimo.

Una delle poche cose che sapevo sull'enigmatica figura del Supremo Minosse era che prediligeva le donne bellissime e di sangue reale. Se devo dire tutta la verità, nemmeno quello era un fatto provato ma solo una mera diceria, trasformata in verità dalle frequenti ripetizioni.

Ero sicuro, tuttavia, che quella figura

misteriosa ma onnipotente avrebbe trovato irresistibili entrambe le mie principesse, e che attraverso loro due sarei riuscito a manipolare il minoico a mio piacimento e per il bene maggiore del nostro Egitto. Mi consolai pensando che Tehuti non avrebbe potuto sperare in un onore più grande o un dovere più nobile dell'occupare un trono e salvare la sua terra natale dagli invasori. Quando se ne fossa resa conto avrebbe accantonato in fretta la sua banale infatuazione per Zaras.

Ma nel frattempo avrei dovuto tenere quel degno giovane confinato nella Zecca Reale, con scarse o inesistenti opportunità di attraversare il fiume per fiutare tutt'intorno all'harem reale come

un cane con l'afrore di una cagnolina in calore nelle narici.

Fino a quel momento il Faraone e noi membri del consiglio reale avevamo seguito con la massima attenzione il sempre più aspro conflitto fra il Supremo Minosse e il re degli hyksos, Gorrab. Avevamo inoltre fatto tutto ciò che era in nostro potere per inasprire la reciproca ostilità, il che purtroppo non era molto. Creta era lontana e noi non avevamo alcun contatto con il suo governante.

Mentre aspettavo che arrivasse il momento in cui avrei potuto mettere in atto il mio piano per Tehuti e Bakatha, mi riproposi di apprendere tutto il possibile

su Creta e il Supremo Minosse. Fu a quel punto che sia Amythaon sia sua figlia Loxias mi fornirono inestimabili informazioni sullo Stato insulare, la sua storia e popolazione, le sue risorse e, cosa più importante di tutti, i suoi sovrani.

Uso volutamente il plurale «sovrani» perché sembra che Creta ne abbia quattro. Il Supremo Minosse, come il titolo suggerisce, domina gli altri tre re di minore importanza. Vivono in palazzi distinti, ma collegati alla maestosa reggia di Cnosso da strade sontuosamente pavimentate di lastre in pietra. In Egitto li definiremmo nomarchi o governatori, non certo re.

Quando interrogai meticolosamente Amythaon appresi che era nato in un

piccolo villaggio a sole tre ore di cammino dalle mura di Cnosso, la cittadella del Supremo Minosse. Suo padre era stato ufficiale a palazzo e da piccolo lui aveva assistito a molte delle feste e delle processioni del Supremo Minosse. Era la prima persona con cui parlavo che avesse davvero posato gli occhi sul sovrano cretese.

Secondo Amythaon è una figura splendida e imponente, sempre mascherata quando compare in pubblico. La maschera ha la forma di una testa di toro ed è fatta di metalli preziosi. Nessuno dei suoi sudditi l'ha mai visto in volto.

«È immortale», dichiarò Amythaon. «Governa sin dalla nascita della nazione,

che si perde nelle nebbie del tempo.» Annuii con aria saggia ma mi chiesi in quale modo i suoi sudditi, non avendolo mai visto in faccia, potessero sapere che aveva sempre regnato lo stesso uomo. Ritenevo probabile che, quando il Supremo Minosse in carica moriva, il suo successore si mettesse semplicemente la maschera da toro e continuasse a regnare.

«Ha cento mogli», aggiunse lui, e mi guardò per vedere se ero rimasto colpito. Adottai un'espressione di timore reverenziale.

«Il Supremo Minosse riceve mogli da tutti gli altri re delle città insulari che costellano il mar Egeo. Quattro volte l'anno, durante le feste che celebrano i cambi di stagione, gli vengono inviate

sotto forma di tributo.»

«Quanti sovrani vassalli ha il Supremo Minosse, Amythaon?»

«È un monarca potente. Ne ha ventisei in tutto, mio signore», mi rispose, «compresi i tre sulla stessa isola di Creta.»

«Quante mogli gli mandano?»

«Ogni anno ogni vassallo gliene fa arrivare sette.»

«Questo corrisponde a un totale di centottantadue mogli l'anno. Credi che i miei calcoli siano esatti, Amythaon?» Lo guardai contare sulle dita e infine annuire.

«Sì, mio signore.»

«Allora puoi spiegarmi come mai il numero delle sue mogli rimane sempre

pari a cento, come hai asserito all'inizio?»

«Non ne sono sicuro, signore. È quello che mi ha raccontato mio padre quando ero bambino.» Sembrava perplesso e io gli feci un'altra domanda per alleviare il suo imbarazzo.

Amythaon mi fu ancora più utile nel descrivermi la topografia dell'isola di Creta e la sua popolazione. Avevo accumulato un certo numero di cartine presumibilmente accurate dell'isola che apparivano tutte molto diverse fra loro. Le esaminò insieme a me, correggendo laboriosamente la sostanza e i dettagli, unificandole alla fine in una mappa principale di cui lui garantiva la totale accuratezza e che mostrava tutte le città e

i villaggi, i porti e i punti di ancoraggio, le strade e i passi attraverso le catene montuose cretesi.

Grazie ai suoi legami familiari fu anche in grado di fornirmi cifre affidabili in merito all'esercito e alla marina minoici.

Il numero di fanti era considerevole, ma si trattava prevalentemente di mercenari reclutati da altre isole elleniche o fra i medi e gli indo-ariani dell'Asia orientale. Amythaon mi spiegò che, data la natura montagnosa della stessa Creta, i minoici possedevano relativamente pochi carri in confronto agli hyksos o al nostro Faraone.

Sembra che il Supremo Minosse compensi quella carenza con la potenza

della sua marina, che supera di gran lunga tutte le altre nel Mediterraneo. Amythaon fu in grado di fornirmi stime del numero e dei tipi di navi da cui era costituita.

I numeri da lui citati erano talmente alti che capii che erano esagerati. Pensai che, se invece mi sbagliavo e le cifre erano accurate, il Supremo Minosse era davvero un uomo potente.

Armato di tutte quelle informazioni, ritenni che fosse finalmente giunto per noi egizi il momento di intervenire attivamente al fianco di Creta nella guerra fra minoici e hyksos, e che forse avremmo potuto fornire l'impulso

necessario per sconfiggere definitivamente i rudi hyksos e scacciarli dalla nostra patria.

Aton e io mettemmo insieme le informazioni e le notizie riservate ricevute dai nostri uomini; lui rimase colpito dalla vastità delle mie ricerche, molto più ampie delle sue, ma non sminuì i suoi sforzi.

Dopo un lungo dibattito concordammo che il piano di più facile realizzazione consisteva nell'avviare contatti amichevoli direttamente con i minoici e adoperarci per stipulare un'alleanza con loro, che avrebbe reso le nostre due nazioni la principale potenza sulla terra, una potenza che gli hyksos non avrebbero mai potuto sperare di sfidare.

Fu a quel punto che, in preda all'entusiasmo, commisi un errore. «Ricordo», dissi ad Aton, «che nell'epoca precedente l'incursione degli hyksos in Egitto abbiamo sempre intrattenuto rapporti diplomatici con Creta, non stretti ma reciprocamente soddisfacenti. L'invasione dell'Alto Egitto da parte degli hyksos, tuttavia, ha isolato la nostra sezione meridionale del paese, il che ci ha reso quasi impossibile mantenerli. I nostri due paesi si sono allontanati l'uno dall'altro, separati dal cuneo che gli hyksos hanno infilato a forza tra noi.»

Aton mi ascoltò con un'espressione stupita che si allargava lentamente sui lineamenti grassocci. Quando mi interruppi per ascoltare la sua risposta

continuò a fissarmi in silenzio. Fui costretto a sollecitarlo.

«Allora, cosa ne pensi, Aton? Il mio piano ti alletta?» chiesi. Lui non rispose, ma tornò di colpo a quanto avevo affermato all'inizio.

«Ho sentito bene, Taita? Hai detto di rammentare l'epoca che ha preceduto l'invasione della nostra terra da parte degli hyksos?» Di solito sono molto reticente in merito alla mia età. Persino quanti, come Aton, mi conoscono bene, mi ritengono di parecchi decenni più giovane di quanto io sia in realtà. Se dovessi rivelare loro la cifra esatta mi giudicherebbero un folle nella migliore delle ipotesi e un bugiardo nella peggiore. L'invasione degli hyksos risale a quasi

novant'anni fa, eppure sì, la rammento con chiarezza. Ma adesso dovevo camuffare il mio errore.

Liquidai la questione con una risatina. «Non mi sono espresso bene. Mi riferivo a quanto ho letto e sentito raccontare sull'epoca antecedente l'invasione degli hyksos, quando l'Egitto era in rapporti amichevoli con Creta.» Poi aggiunsi in fretta: «Se vogliamo tentare di ristabilire quei rapporti cordiali e stipulare un altro trattato di mutua difesa fra i nostri due paesi sarà estremamente difficile farlo in maniera diretta. Non sei d'accordo?»

Lui non rispose subito. Aveva ancora quella strana espressione e vidi il suo sguardo guizzarmi lungo il collo e fino alle mani, posate sullo scrittoio in legno

di cedro davanti a me. Aton sa bene quanto me che le devastazioni del tempo risultano sempre più evidenti su quelle parti del corpo umano.

Io però rappresento un'eccezione. La pelle che mi copre l'intero corpo è liscia e priva di difetti come quella di un ragazzo sul cui mento non sia ancora cresciuto nemmeno un pelo. Aton non riuscì a trovarvi le prove della mia vera età che stava cercando, così annuì con aria meditabonda e riportò tutta la sua attenzione sull'argomento che avevo introdotto.

«Naturalmente ciò che dici sulla situazione attuale è vero, Taita. Sarebbe quasi impossibile contattare direttamente i minoici. Hai identificato il problema,

ora dimmi quale credi che sia la soluzione.» Adottò un tono di voce pacato perché la frase non suonasse come una sfida.

«Sai sicuramente che il Supremo Minosse mantiene una missione diplomatica alla corte di Nimrod, sovrano di Accadia e della terra dei babilonesi, nella sua capitale, Babilonia.»

«Certo!» confermò lui. «Ma mandare un inviato a Babilonia per prendere contatto con l'ambasciatore cretese comporterebbe un viaggio ancora più arduo di quello che hai affrontato per attaccare il forte di Tamiat.»

«In verità, Aton, sarebbe lungo quasi il doppio e decisamente più pericoloso e imprevedibile. Il nostro inviato dovrebbe

spingersi a est fino alle coste del mar Rosso, dopo di che dovrebbe attraversare non solo quel mare ma anche il vasto e ostile deserto arabico situato dietro di esso. Quella è una terra dimenticata da tutti gli dei benevoli e abitata solo da ostili tribù beduine e da tutti i tagliagola e i reietti sfuggiti alla giustizia. Per coprire la distanza fra Tebe e Babilonia non bastano quattro mesi di marcia, e non sarebbe nemmeno la fine del viaggio.»

«Perché mai, Taita? Pensavo fossimo d'accordo sul fatto che Minosse ha un ambasciatore a Babilonia.»

«Infatti è così, ma quell'ambasciatore non avrebbe né il potere né l'autorità di negoziare un'alleanza fra Creta e l'Egitto. Sarebbe costretto a mandare il nostro

inviato, con il suo messaggio, alla corte del Supremo Minosse a Creta. Il nostro uomo sarebbe obbligato a trovare una nave nel porto di Tiro o di Sidone, sull'estremità orientale del Mediterraneo. Dopo aver preso accordi con il comandante della nave dovrebbe viaggiare con lui fino a metà del Mediterraneo, evitando le tempeste invernali e le incursioni dei pirati e delle navi da guerra degli hyksos, per raggiungere il Supremo Minosse nella sua cittadella di Cnosso, sull'isola di Creta.»

«Quanto pensi che durerebbe quel viaggio, Taita?»

«Probabilmente un anno, se fosse fortunato e gli dei fossero benevoli con

lui, altrimenti il doppio.»

«Possono cambiare un sacco di cose, in due anni», dichiarò Aton, meditabondo.

«E nemmeno a quel punto il viaggio sarebbe finito», sottolineai, «perché dopo che il Supremo Minosse avesse soppesato il messaggio del Faraone, e discusso la questione con il suo consiglio, la loro risposta dovrebbe essere riportata qui a Tebe seguendo lo stesso tragitto. Il viaggio di andata e ritorno potrebbe richiedere fino a tre o quattro anni.»

«No!» esclamò Aton, in tono conclusivo. «Non possiamo permetterci di aspettare così a lungo. Per allora re Gorrab potrebbe trovarsi già a Tebe con centomila dei suoi furfanti assassini.

Dev'esserci per forza un'altra soluzione.»

«Sono sicuro che hai ragione, mio caro Aton. Cosa avevi in mente?»
Ripassai a lui il problema. A volte persino la mia pazienza viene messa a dura prova dalla necessità di imboccare con le idee quanti mi stanno intorno, come fossero neonati.

«Non ho avuto l'opportunità di riflettere sul problema come te. Magari hai già escogitato qualche soluzione.» Mi rivolse un sorriso accattivante, e naturalmente io mi rabbonii. Penso spesso di essere troppo paziente con chi non vanta un ingegno pronto come il mio. Il grande Horus sa bene che ricevo ben pochi ringraziamenti per questo.

«E se un ambasciatore egiziano

nominato dal Faraone si vedesse assegnare una scorta così potente da poter attraversare rapidamente e senza rischi il mar Rosso e il deserto senza temere banditi o beduini? E se si vedesse consegnare argento sufficiente per noleggiare a Tiro una nave grande e veloce quanto basta per battere in velocità o sconfiggere qualsiasi imbarcazione pirata o nave da guerra degli hyksos?»

«Ah!» Gli occhi di Aton scintillarono.

«E se questa splendida nave puntasse direttamente verso Cnosso, a Creta? E se questo ambasciatore recasse doni molto ambiti e apprezzati dal Supremo Minosse?» Piegai la testa di lato e lo guardai in tralice con aria saputa. «Sai

per caso quali doni risultino maggiormente graditi ai minoici?»

«Credo di sì, vecchio amico mio.»

Aton rise. «Se è vero tutto quello che ho saputo, il Supremo Minosse ha un paio di testicoli talmente pesanti da compensare di parecchie volte quelli di cui tu e io siamo privi. Ha un appetito insaziabile per le cose a cui noi due non teniamo in particolar modo.»

Risi doverosamente insieme a lui, pur non trovando granché divertente la mia deficienza fisica.

«Ma dimmi, Taita, cosa ricaveremmo da tutto questo? In che modo ci aiuterebbe a coordinare l'offensiva contro le legioni di re Gorrab? Il comando dell'esercito egizio sarebbe ancora

affidato al Faraone a Tebe. Ognuno dei suoi ordini dovrebbe essere comunicato attraverso le grandi distanze che tu e io abbiamo già discusso e lamentato.»

«Ancora una volta hai puntato il dito esattamente sul nocciolo della questione», lo elogiai. «Ma ho riflettuto anche su questo. Se l'ambasciatore del Faraone recasse con sé il reale Sigillo del Falco sarebbe in grado di prendere decisioni belliche di concerto con il Supremo Minosse e il suo stato maggiore a Creta senza dover affrontare quei lunghi ritardi. Una pronta reazione a circostanze in fase di mutamento decreta molto spesso la vittoria nelle battaglie.»

Aton scosse il capo così energicamente che la sua pappagorgia

sbatté come le ali di un pellicano. «Mai! Il Faraone non cederebbe mai il comando dei suoi eserciti e il compito di condurre la guerra a qualcuno di cui non si fidi implicitamente.»

«Ah, Aton! Pensi che in Egitto non ci sia nessuno di cui il Faraone Tamose si fida senza riserve?»

«No, non credo...» Si interruppe di colpo e mi fissò indignato. «Tu, Taita? Non starai suggerendo che ti si assegni il totale comando dell'ala settentrionale dell'esercito egizio sotto il Sigillo del Falco, vero? Non sei un soldato, Taita! Cosa ne sai del guerreggiare?»

«Se non hai letto i miei rotoli intitolati *L'arte della guerra*, dubito che tu abbia il diritto di giudicarmi a riguardo. Ogni

candidato che voglia entrare nel collegio dell'esercito deve studiare il mio trattato come la massima autorità in materia.»

«Confesso di non averli mai letti. I tuoi famosi rotoli sono troppo prolissi, inoltre quello è un argomento che non attira in particolar modo il mio interesse, visto che è improbabile che io assuma un comando militare», ammise Aton. «Ma quello che volevo dire è che scribacchiare sulla pergamena non è come prendere decisioni nel furore della battaglia. Quale conoscenza diretta e pratica hai del comando di un esercito?»

«Povero Aton, sai così poco di me.» Assunsi un tono compassionevole. «Potrei giusto ricordare, prima che abbandoniamo l'argomento, che ho

disegnato io i primi carri per il nostro esercito e guidato quello che ha condotto il Faraone Tamose alla battaglia di Tebe. Lui contava sulla mia capacità di consigliarlo, quando doveva prendere decisioni immediate nell'ardore della battaglia. Il mio ruolo in quest'ultima è stato tale che, dopo che ne uscimmo vittoriosi, il Faraone mi ricompensò con l'Oro del Valore e l'Oro dell'Elogio. Quel giorno mi ha affidato la sua vita. Potrebbe decidere di farlo di nuovo.»

«Non sapevo nulla di tutto questo, Taita. Perdona la mia presunzione, vecchio amico mio. Sei un uomo davvero eclettico.»

Ritengo necessario, di tanto in tanto, rammentare ad Aton il suo posto e rango

nell'ordine delle cose, ma trovai la sua assistenza estremamente utile per redigere la richiesta relativa alla missione a Creta che stavo preparando per il Faraone Tamose. Una volta puntato nella giusta direzione, Aton ha un ottimo occhio per i dettagli.

Il Faraone non fu rapido come lo era stato Aton nello sminuire le mie capacità, soprattutto in considerazione del successo che avevo recentemente riscosso al forte di Tamiat. Si mostrò ben disposto a riservare tutta la sua attenzione e considerazione ai miei piani per prendere contatto con il Supremo Minosse. Rimase seduto con me per due interi giorni a

esaminare ogni dettaglio, cercando una pecca nel mio progetto o un'angolazione che poteva essermi sfuggita.

«Non riesco a scorgere nessun difetto evidente nelle tue macchinazioni, Tata», ammise alla fine. «Però è possibile che il nobile Kratas e il suo stato maggiore sollevino alcune obiezioni.»

In presenza del Faraone e dell'intero consiglio illustrai i miei piani al nobile Kratas. Lui balzò in piedi e si aggirò con passo pesante per la sala del consiglio, il viso che gli si imporporava per lo sdegno mentre mi ascoltava. Mi agitò un dito sotto il naso e picchiò gli enormi pugni pelosi sul tavolo del consiglio mentre declamava i suoi timori e presentimenti di insuccesso rivolto a tutti gli dei, sia

buoni sia malvagi. Kratas ha l'animo di un furfante e i modi di uno zotico, ma è un guerriero sopraffino, se non addirittura sublime.

Aspettai che gli si arrochisse la voce e che, dopo avere usato ogni bestemmia, imprecazione e maledizione incluse nel suo ampio vocabolario, cominciasse ad ansimare a bocca aperta, muto come un pesce appena pescato dal fiume, poi intervenni in tono pacato e ragionevole.

«C'è una cosa che ho mancato di menzionare, mio signore. Avrò bisogno di portare con me a Creta Hui e Remrem. Sono sicuro che riuscirai a trovare degli adeguati rimpiazzati per entrambi, nel tuo stato maggiore.»

Kratas mi fissò, ammutolito

dall'orrore, poi scoppiò improvvisamente a ridere. All'inizio la sua ilarità si esprime in un ridacchiare riluttante e smorzato, poi aumentò di volume fino a riempire la sala più di quanto avessero fatto poco prima le sue imprecazioni. Le sue gambe parvero indebolite dall'allegria tanto da non riuscire più a reggere il suo enorme peso. Lui barcollò all'indietro e crollò sulla sua sedia, che era stata appositamente disegnata per resistere alla sua stazza e che lo seguiva ovunque. Ma adesso i giunti scricchiarono per protestare contro quel peso, e le gambe si piegarono quasi fino al punto di rottura.

Lui smise di ridere nello stesso modo repentino con cui aveva iniziato e sollevò

l'orlo della tunica per asciugarsi le lacrime di ilarità dal viso, mettendo in mostra la sua abbondante virilità. Poi si lasciò ricadere il tessuto sulle ginocchia e si rivolse al Faraone con il suo tono di voce normale.

«Maestà, quando lo si esamina razionalmente, il piano di Taita sembra vantare alcuni indubbi meriti. Soltanto lui avrebbe potuto architettarlo, e soltanto lui avrebbe potuto avere le palle di esporlo al consiglio.» Si strinse la fronte fingendosi contrito. «Perdonatemi, signori, temo di essermi espresso in modo inappropriato.» Lo disse in tono serio, poi scoppiò nuovamente in una fragorosa risata.

«Devo dedurne che Hui e Remrem possono accompagnarmi a Creta?»

Riuscii a mantenere un'aria impassibile.

«Prendili, Taita. Il tuo aspirare alla gloria militare merita una ricompensa. Prendi pure due dei miei uomini migliori con la mia benedizione. Potrebbero riuscire a salvarti da te stesso, benché io dubiti sinceramente che esista qualcuno in grado di farlo.»

Furono necessari quasi due mesi per completare i preparativi per il viaggio a Babilonia.

La mia preoccupazione primaria era la sicurezza e la comodità delle principesse e relativo seguito. Avevano bisogno di ottantatré fra schiavi e servitori che provvedessero ai loro bisogni immediati.

Il numero includeva cuoche, sguattere, ancelle, addette al guardaroba, al loro aspetto e alle acconciature, massaggiatrici, musicisti e altri intrattenitori. Inoltre le ragazze insistettero per portare con sé un indovino e tre sacerdotesse di Hathor, la dea della gioia, dell'amore e della maternità, affinché si occupassero delle loro necessità spirituali. Il fratello maggiore, contrariamente a quanto gli consigliai di fare, ne assecondò i capricci senza negare loro alcunché.

La sala del tesoro era piena zeppa di ricchezze e lui prelevò una miriade di monete d'argento, senza lesinare. Dopo i tanti anni di regno forzatamente parsimoniosi credo si stesse godendo

quella sfrenata generosità ancor più delle sorelle.

Incoraggiate in tal modo, le mie care fanciulle decisero che avevano bisogno anche di qualcuno che badasse al vasto assortimento di gatti, scimmie, uccelli domestici, cani da caccia e falconi che intendevano portare con sé. Il tutto in aggiunta ai palafrenieri e stallieri di cui dovevano avvalersi perché si prendessero cura dei venti cavalli da loro scelti nelle scuderie reali.

Dal mio punto di vista era essenziale che le ragazze fossero superbamente abbigliate e apparissero nella loro forma migliore mentre eravamo a Creta, sottoposte all'esame del Supremo Minosse e della sua corte. Il Faraone era

d'accordo con me, e le più abili cucitrici d'Egitto vennero messe al lavoro, tagliando e confezionando i magnifici abiti da me disegnati per ognuna delle principesse.

Le ragazze e io visitammo le botteghe nei mercati di Tebe e riuscimmo a riempire di abbaglianti gioielli diversi armadi, per meglio ammaliare il Supremo Minosse e fare colpo su di lui e i suoi ministri con la ricchezza e l'importanza del nostro regno. Una settimana prima della data prevista per la nostra partenza da Tebe, Tehuti e Bakatha sfilarono davanti al Faraone e a me per consentirci di ammirare e approvare tutti quei ricchi abiti. Mi convinsi che nessun uomo – che fosse re o un comune suddito – sarebbe

riuscito a resistere alla loro beltà.

Ormai i preparativi e le descrizioni dell'isola di Creta fornite loro da Loxias le avevano rese quasi isteriche per l'eccitazione. Nessuna delle due aveva mai visto il mare o viaggiato su di esso. Non avevano mai visto alte montagne e fitti boschi di alberi svettanti. Non avevano mai visto monti che sputavano fumo e fiamme. Quasi ogni sera tennero svegli fino a tardi Loxias e me, interrogandoci e pretendendo dettagliate descrizioni di quei portenti.

La Zecca Reale sulla riva occidentale lavorò fino agli ultimi giorni e notti, trasformando un centinaio dei grossi lingotti cretesi in carrettate di mem d'argento che avrebbero coperto le spese

di viaggio e mantenuto tutti noi durante il soggiorno a Creta e nelle altre terre straniere che avremmo visitato lungo la strada.

La scorta militare che doveva accompagnare la nostra carovana fino a Babilonia era costituita da due compagnie a cavallo della Divisione del Coccodrillo Azzurro, il più celebre reparto dell'esercito egizio. Il Faraone fece indossare agli uomini una completa armatura appena forgiata, con elmo crestato, corazza e gambiere. Portavano archi da guerra ricurvi, lance, spade e scudi. Produrre tutte quelle armi e armature era costato più di duemila deben di argento, ma quel magnifico aspetto doveva impressionare chiunque posasse

gli occhi su di loro.

«È un prezzo esiguo da pagare per la sopravvivenza del nostro Egitto», replicò lui con un'alzata di spalle quando gli feci notare le ingenti spese. «È inutile che ti lamenti con me adesso. È stata tutta una tua idea, Taita.» Non potevo dargli torto.

I preparativi per il viaggio stavano filando troppo lisci: avrei dovuto immaginare che non poteva durare, soprattutto visto il coinvolgimento della principessa Tehuti.

Avevo progettato di lasciare Tebe l'ultimo giorno di Epiphi, che per me è sempre stato fortunato. Quando, tuttavia, mostrai un vaso con le mie feci fresche

alla mia veggente preferita per avere la sua divinazione, dopo averle esaminate lei mi avvisò che la data da me scelta era infausta e dovevo quindi evitarla assolutamente.

Mi consigliò di rimandare l'inizio del viaggio al primo giorno di Mesore. Ho sempre trovato attendibili le sue divinazioni. Accettai con riluttanza il consiglio e inviai un messaggio sulla partenza ritardata a tutti coloro che dovevano accompagnare la carovana.

Nel giro di un'ora le due ragazze entrarono di corsa, senza invito o preavviso, nel mio alloggio a palazzo. Tehuti guidava l'assalto, ma come al solito Bakatha spalleggiava risolutamente la sorella maggiore.

«Oh, lo avevi promesso, Tata! Come puoi essere tanto crudele da guastarci il divertimento? Siamo aspettando con ansia questo momento da secoli. Non ci vuoi più bene?»

Non sono uno smidollato e riesco quasi sempre a esercitare una volontà ferrea, ma non con le mie principesse. Quando attaccano di concerto nessun uomo osa opporsi a loro, nemmeno il sottoscritto.

Il mattino seguente, all'alba, attraversai il Nilo e cavalcai lungo il canale, fino alla Zecca Reale. Stavo andando ad avvisare Zaras del nuovo cambiamento di data per la nostra partenza, come richiesto dalle principesse, e ad assicurarmi che

consegnasse gli ultimi dieci sacchi di mem d'argento ai magazzini reali del palazzo prima che andassimo via.

La quantità totale dell'argento che dovevamo portare con noi superava i dieci takh, sufficiente a costruire una flotta di navi da guerra e pagare un esercito di mercenari. La necessità di ignorare il consiglio della mia veggente e mettere a repentaglio un tesoro di tali proporzioni mi impensieriva ancora.

Quando entrai nella Zecca Reale la scoprii calda e rumorosa come una fucina. Le fiamme delle fornaci stavano ruggendo e il frastuono dei martelli mi intorpidì le orecchie.

Scorsi Zaras all'estremità opposta del laboratorio. Indossava solo la tunica e

stava calando con forza un martello di bronzo che fino a un attimo prima aveva tenuto ben alto sopra la testa. Le braccia muscolose erano lucide di sudore, che gli colava lungo le guance e gli gocciolava dal mento. Era proprio da lui rifiutare di restarsene oziosamente in disparte quando c'era del lavoro da fare. A dispetto del suo alto rango militare si era dedicato anima e corpo all'umile lavoro del conio.

Lo osservai con piacere. Non lo vedevo da alcune settimane e avevo quasi dimenticato come mi fossi affezionato a Zaras durante la nostra spedizione a Tamiat. Avvertii persino un'acuta fitta di rimpianto, perché non osavo fare di lui il mio braccio destro durante il lungo

viaggio fino a Babilonia e Cnosso che ci aspettava.

Doveva aver sentito il mio sguardo su di sé. Alzò gli occhi e mi vide. Lanciò il martello sul pavimento lastricato di pietra, causando un forte clangore, e con le mani sui fianchi mi sorrise attraverso il fumo e i vapori della fucina. Era alto e bello come Efesto, il dio del fuoco, nella fucina degli dei più anziani.

Nonostante l'amicizia che ci legava rimasi stupito dalla cordialità del suo saluto mentre mi raggiungeva a grandi passi. «Pensavo ti fossi dimenticato di me e mi avessi lasciato a marcire qui, ma avrei dovuto immaginare che non era così. Un uomo come te non abbandona mai un amico. Ho lucidato l'armatura e

affilato la spada. Sono pronto a venire con te non appena darai l'ordine di mettersi in marcia.»

Rimasi sconcertato e dovetti fare appello a tutto il mio autocontrollo per non contraddirlo di getto o rivelare la mia perplessità in qualche altro modo.

«Non mi aspettavo certo di meno da te», replicai, e sperai che il mio sorriso risultasse convincente. «Ma come facevi a sapere...» Lasciai la frase a metà per non fargli capire che non sapevo assolutamente di cosa stesse parlando.

«Stamattina stessa un attendente del consiglio di guerra mi ha portato l'ordine, ma naturalmente ho capito che dovevi essere stato tu a richiedermi.» Rise di nuovo, rammentandomi come suonasse

gradevole e spontanea la sua risata. «Non ho nessun altro amico nelle alte sfere.»

«Di chi era il sigillo sull'ordine, Zaras?»

«Esito a pronunciarne il nome ad alta voce, ma...» Si guardò intorno con aria furtiva, prima di infilare una mano nel sacchetto appeso alla sua cintola ed estrarne un piccolo rotolo di papiro; me lo passò maneggiandolo con cura e profondo rispetto.

Trasalii nel riconoscere il cartiglio reale con cui era sigillato.

«Il Faraone?» Mi lasciava di stucco che il sovrano si preoccupasse di una questione tanto banale.

«Proprio lui.» Zaras mi osservò con aria solenne mentre srotolavo il papiro.

L'ordine era stringato ed esplicito.

Sottoporti immediatamente al comando diretto del nobile Taita. Lui ti darà ulteriori ordini a cui obbedirai senza discutere, pena la morte.

«Dove andiamo, Taita?» Zaras abbassò la voce a un sussurro bramoso. «E cosa faremo una volta là? Sono sicuro che ci aspettano strenue battaglie, non ho ragione?»

«Risponderò a questa domanda a tempo debito. Per ora non posso aggiungere altro.» Scossi la testa con aria severa. «Ma tieniti pronto.» Lui mi rivolse il saluto con il pugno chiuso ma, benché fosse riuscito a cancellare il

proprio sorriso, aveva ancora gli occhi che brillavano.

Mi occupai in gran fretta della questione delle monete che ero venuto a discutere con lui, poi tornai di corsa al palazzo. Volevo assolutamente parlare con il Faraone per fargli revocare l'ordine impartito a Zaras, ma nemmeno io posso irrompere al cospetto di sua maestà non annunciato o non invitato. Esiste un severo protocollo da rispettare se si richiede un'udienza.

Mi recai subito nell'anticamera degli appartamenti reali, dove varie decine di scribi di corte erano seduti a gambe incrociate davanti ai loro cavalletti da scrittura, rapidi e indaffarati con i rispettivi pennelli, stilando i messaggi e

gli ordini del Faraone. Il loro capo mi riconobbe subito e si affrettò a raggiungermi, ma non era in grado di aiutarmi.

«Il Faraone è partito dal palazzo all'alba. Non ha lasciato detto quando prevede di tornare. So che vorrebbe parlare con te, se fosse qui. Forse vorrai aspettarne il ritorno, nobile Taita?» Stavo per rifiutare il suo consiglio quando all'improvviso sentii l'inconfondibile voce del sovrano echeggiare lungo i corridoi del potere. Lui entrò a passo di marcia nell'anticamera, seguito da uno stuolo di funzionari e dignitari. Non appena mi vide si voltò e mi diede una pacca sulla spalla.

«Sono lieto che tu sia qui. Ancora una

volta hai anticipato i miei desideri, Taita. Stavo per mandarti a chiamare. Vieni con me.» Con la mano ancora posata sulla mia spalla mi condusse nella sua camera privata e mi coinvolse subito in un'accesa discussione su varie e complicate questioni. Poi, bruscamente come mi aveva salutato, mi congedò e rivolse la sua attenzione ai rotoli di papiro stesi sul basso tavolo di fronte a lui.

«Ti supplico di concedermi ancora un attimo del tuo tempo, Mem.» Lo vidi sollevare la testa e fissarmi con aria interrogativa, accigliato. «La questione del capitano Zaras e dei tuoi ordini...»

«Chi?» Il Faraone parve leggermente perplesso. «Quali ordini?»

«Zaras. Il capitano Zaras, che è venuto

con me a Tamiat.»

«Oh, lui!» replicò. «Sì, vuoi che ti accompagni nella missione a Creta. Non capisco perché ti servisse la mia autorizzazione per affidargli l'incarico né perché tu non mi abbia interpellato direttamente, se lo ritenevi necessario. Non è affatto da te pregare mia sorella di intercedere in tuo favore.» Abbassò lo sguardo sui rotoli. «Comunque, ormai è cosa fatta e spero che tu sia contento, Tata.»

Naturalmente nutrivo dei sospetti su chi vi fosse dietro la faccenda, ma avevo sottovalutato l'impudenza e la doppiezza della mia principessa. Quella era la prima volta in cui interferiva direttamente nella catena del comando militare. Ora mi

trovavo nella necessità di prendere una decisione immediata, di capitolare pavidamente o ritrovarmi costretto a un braccio di ferro con la principessa Tehuti, che non si faceva mai il minimo scrupolo a sfruttare la sua superiore forza reale e qualsiasi altro sotterfugio per riuscire a fare di testa sua. Chinai il capo.

«Tu sei magnanimo, Reale Egitto, e io grato.» Mi rassegnai all'inevitabile.

Una volta che i preparativi furono terminati e la nostra carovana pronta a lasciare Tebe, chiesi al nobile Aton di liberare un piccione viaggiatore che era nato nella piccionaia dell'ambasciatore egiziano a Babilonia e sapeva dove si

trovava il suo nido. Nel messaggio che portava chiedevo al nostro ambasciatore di informare re Nimrod che le principesse reali stavano partendo per una missione diplomatica nella sua capitale e che il Faraone Tamose gli sarebbe stato estremamente grato se avesse offerto loro un cordiale benvenuto.

Quattro giorni più tardi, un altro piccione arrivò nella piccionaia reale di Tebe tornando da Babilonia con un messaggio di re Nimrod riferito dall'ambasciatore egizio in quella città.

Il sovrano riaffermava il suo impegno nei confronti dell'alleanza fra le nostre due nazioni ed esprimeva la sua gioia alla prospettiva di accogliere le principesse reali nel palazzo, dove sperava che

avrebbero apprezzato la sua ospitalità nel corso di una visita prolungata.

Non appena ricevemmo il messaggio mandai Zaras a precedere la carovana reale con una nutrita scorta militare per sgombrare la strada che da Tebe scendeva fino alle più vicine coste del mar Rosso. Addussi a pretesto il desiderio di accertarmi che non vi fossero briganti o grassatori in agguato lungo il tragitto. Il mio vero scopo era tenerlo ben al di fuori della portata della mia cara Tehuti.

Non so bene come Tehuti venne a sapere del mio tentativo di raggirarla. Ha spie ovunque, e l'harem reale è un focolaio di intrighi e pettegolezzi.

Avevo ordinato a Zaras di assumere il comando dell'avanguardia quella mattina

stessa ed ero seduto nel mio giardino, accanto allo stagno dei pesci, assaporando la coppa di vino con cui sono solito salutare il calar della sera e festeggiare la fine della giornata con i suoi trionfi e successi e i suoi occasionali fallimenti. Lei mi raggiunse da dietro, silenziosa come un'ombra, e mi coprì gli occhi con le mani fresche e lisce.

«Indovina chi è!» mi sussurrò all'orecchio.

«Non ne ho idea, altezza reale.»

«Oh! Devi aver sbirciato!» protestò, poi si sedette sulle mie ginocchia e mi cinse il collo con le braccia. «Ti voglio tanto bene, caro Tata. Farò qualsiasi cosa tu mi chiedi. Tu farai qualsiasi cosa ti chiedi io?» Mi abbracciò.

«Certo, altezza. Farò qualsiasi cosa non metta a repentaglio la tua incolumità o possa nuocere alla sicurezza e all'interesse del nostro Egitto.»

«Non ti chiederei mai nulla del genere.» Parve sconvolta dalla mia insinuazione. «Ma il viaggio attraverso quel terribile deserto, fino alla terra dei babilonesi e l'Accadia, sarà lungo. Mia sorella e io ci annoieremo sicuramente e avremo fame di intrattenimento. Sarebbe così bello se ci fosse qualcuno a cantare e recitare i suoi poemi per noi.»

«È per questo che hai chiesto a tuo fratello, il Faraone Tamose, di assegnare il capitano Zaras alla carovana che ci porterà a Babilonia?»

«Il capitano Zaras!» esclamò lei, con

gli occhi sgranati per lo stupore. «Verrà con noi? Magnifico. È un poeta di talento e ha una voce splendida. So che ti piace. Durante il giorno può cavalcare con Bakatha e me e intrattenerci.»

«Il capitano Zaras è innanzi tutto un ufficiale e un guerriero, non un menestrello itinerante. Abbiamo già con noi un'intera compagnia di musicisti professionisti, attori e attrici, giullari, giocolieri, danzatrici, acrobati e animali ammaestrati, compreso un orso ballerino. Zaras comanderà l'avanguardia in testa alla nostra carovana. Sgombererà la strada lungo il tragitto e fornirà protezione a tutti noi, in particolare a te e a tua sorella.»

Il sorriso seducente scomparve dalle

labbra di Tehuti, che si appoggiò all'indietro e mi osservò con sguardo gelido.

«Perché ti stai dimostrando così crudele con me, Taita?» chiese. Adesso ero ridiventato Taita, un sicuro segnale della disapprovazione reale. «È una concessione così piccola, quella che sto chiedendo.»

«La mia motivazione è questa, altezza.» Le presi la mano destra e la girai a palmo in giù per mettere in mostra l'anello con diamante che, da quando glielo avevo dato, non si era mai tolta se non per indurre Zaras a ritrovarglielo.

Ritrasse la mano di scatto e la nascose dietro la schiena. Ci fissammo in silenzio.

Aveva tracciato le linee di battaglia e

sguainato il suo metaforico pugnale. Si alzò e si allontanò, facendo ondeggiare graziosamente i fianchi, senza mai guardare dietro di sé o aggiungere una sola parola.

Il primo giorno di Mesore, alla testa del suo drappello di avanguardia, Zaras raggiunse il porto di Sagafa, sulla vicina costa del mar Rosso. Liberò un piccione con un messaggio in cui mi avvisava di aver trovato la flottiglia di barconi e chiatte riunita nei pressi della costa, pronta ad accogliere a bordo la nostra intera carovana per la traversata. Ricevuta tale rassicurazione diedi l'ordine di mettersi in marcia.

Il Faraone cavalcò con me in testa alla carovana. Quando arrivammo smontammo tutti.

Le principesse si sedettero su sgabelli coperti di cuscini accanto al Faraone, una per lato. I consiglieri e gli alti ufficiali presenti si disposero in cerchio attorno al terzetto. Poi il sovrano mi indicò di farmi avanti e io mi genuflessi ai suoi piedi. Svettando sopra di me, si rivolse all'uditorio.

«Mi appello ai miei amati e leali sudditi qui riuniti perché siano testimoni di questo procedimento.»

«Salute al Faraone! Possa il suo volere essere onorato e obbedito!» risposero a gran voce tutti, comprese Tehuti e Bakatha.

Con entrambe le mani lui sollevò sopra la testa la minuscola statuetta d'oro raffigurante un falco.

«Questo è il Sigillo del Falco, mio simbolo personale. Il latore parla con tutta l'autorità conferitami dagli dei. Che chiunque lo veda ne prenda debitamente nota e si guardi dal mio potere e dalla mia ira.»

Sempre inginocchiato, disposi le mani a coppa e il Faraone si chinò su di me per deporvi il sigillo.

«Usalo saggiamente, nobile Taita, e restituiscimelo la prossima volta che ci vediamo.»

«Udire il tuo ordine significa obbedirti, Reale Egitto», gridai con voce stentorea e cristallina. Lui mi tirò in piedi

e mi abbracciò.

«Possano Horus e tutti gli dei d'Egitto guardare con favore ai tuoi sforzi.»

Si voltò per salutare le sorelle, poi montò a cavallo e il suo seguito gli si radunò intorno. Lui toccò il suo stallone con gli speroni e scese al galoppo lungo la scarpata, verso le mura scintillanti di Tebe, sulle rive del padre Nilo. Superò la sezione finale della nostra carovana, che stava risalendo il dirupo in senso opposto.

Gli schiavi montarono un tendone fatto di peli di cammello intrecciati sotto il quale potessimo sederci e trovare riparo dal sole, che era cocente e alto nel cielo. Ci accomodammo e restammo a guardare mentre il Faraone e la sua scorta scomparivano nella tremolante distesa

sotto di noi. La testa della carovana ci raggiunse e cominciò a sfilarci accanto.

Il grande carro ospitava una compagnia della Divisione del Coccodrillo Azzurro, immediatamente seguita da cinquanta dromedari e dai beduini che li cavalcavano. Ognuno di quegli sgraziati animali portava quattro enormi otri di pelle pieni d'acqua, due su ogni lato del dorso gibboso. Saremmo stati costretti a contare unicamente su quell'acqua mentre attraversavamo i lunghi tratti desertici che separavano le sorgenti e le oasi nelle bollenti distese dell'Arabia.

Dietro i dromedari e il prezioso liquido veniva una seconda compagnia della Divisione del Coccodrillo Azzurro,

idealmente incaricata di proteggere la nostra scorta d'acqua o di difendere le principesse e il nostro centro vulnerabile se fossimo stati attaccati dai nemici.

Pur avendo io stabilito che il nostro tragitto passasse molto più a sud e a est della penisola del Sinai che gli hyksos dichiaravano loro territorio, preferivo non correre rischi nel caso Gorrab avesse scoperto i nostri piani e mandato una schiera di suoi aurighi a intercettarci.

Dietro la serrata formazione di guardie venivano altri cinquanta dromedari dalle lunghe falcate. Portavano le nostre tende, il mobilio e il resto del complesso armamentario da campo che sarebbero stati approntati durante ogni sosta da noi fatta per riposare.

Li seguiva, a piedi, la marmaglia di civili al seguito dell'esercito, i servi e gli schiavi. C'erano poi altri venti dromedari, che trasportavano i pesanti sacchi di monete d'argento.

La retroguardia era costituita dalla terza compagnia della Divisione del Coccodrillo Azzurro, dai cavalli e dromedari di scorta, e dai carri con i bagagli. Quando questi ultimi ci raggiunsero là dove stavamo riposando, ordinai di smontare il telone sotto il quale eravamo seduti.

Procedemmo a cavallo fino a raggiungere il nostro posto al centro nella lunga processione sinuosa che si allungava per quasi un'ora di marcia nel deserto. Quell'impacciato e lento

ammasso di uomini e animali impiegò dieci giorni buoni per raggiungere la costa occidentale del mar Rosso.

Zaras ci venne incontro a cavallo dal porto di Sagafa. Insieme alla sua guardia d'onore galoppò accanto alla nostra carovana e tirò le redini quando raggiunse il gruppetto reale, poi saltò giù dalla sella per salutare le due principesse.

Si genuflesse davanti a Tehuti e le rivolse il saluto a pugno chiuso. Lei lo ricompensò con un caldo sorriso.

«Capitano Zaras, sono davvero contenta che possiamo godere della tua compagnia per il resto del viaggio fino a Babilonia. Ricordo bene i versi

sull'assalto alla fortezza di Tamiat che hai declamato quando tu e il nobile Taita siete tornati da quella missione. Mi farebbe un enorme piacere se questa sera cenassi con noi e ci intrattenessi recitando altri versi. Quanto al resto del viaggio verso Babilonia, è mio desiderio e ordine che tu ceda a un altro ufficiale il tuo posto nell'avanguardia di questa carovana e assuma una posizione atta a proteggere direttamente mia sorella, la principessa Bakatha, e me.»

Buttai fuori il fiato bruscamente e abbastanza sonoramente perché lei mi sentisse, ma Tehuti ignorò la mia protesta soffocata e concentrò l'attenzione su Zaras. Lui sembrava a disagio e, mentre rispondeva, balbettò leggermente, cosa

che non gli avevo mai sentito fare.

«Altezza, udire il tuo ordine significa obbedirti, ma ti prego di perdonarmi. Devo riferire direttamente al nobile Taita, a cui il Faraone ha assegnato il comando di questa carovana e affidato il reale Sigillo del Falco.» Rimasi colpito dalla sua lealtà verso di me e dal suo tentativo di rammentare a Tehuti chi esercitasse la suprema autorità. Il poveretto stava cercando disperatamente di sottrarsi alla difficile posizione in cui lei lo stava mettendo.

Mi dovevo preparare a correre in suo aiuto quando la tempesta reale gli si fosse abbattuta sulla testa. Tehuti non era abituata a vedere messo in dubbio neppure il suo ordine più insignificante,

eppure riuscì ancora una volta a stupirmi. Invece di annientare Zaras, sorrise e annuì.

«Fallo subito, capitano Zaras. Il tuo dovere come soldato viene prima di qualsiasi altra cosa.»

Zaras mi si affiancò e io rimasi volutamente indietro in modo che fossimo appena fuori dalla portata d'orecchio delle principesse, mentre scendevamo a cavallo verso il ciglio della scarpata, sotto il quale erano situati gli edifici sparsi di Sagafa, in riva al mare.

Seguendo il mio esempio lui abbassò la voce raccontandomi che, mentre aspettava il nostro arrivo, ne aveva approfittato per attraversare il mare a bordo di un rapido sambuco fino al

piccolo porto di pescatori di El Kumm, sulla riva opposta. Era andato là per accertarsi che la nostra guida beduina avesse ricevuto i nostri ordini e che, insieme ai suoi uomini, ci stesse attendendo per condurci attraverso il deserto arabo.

Si trattava di Al Namju, la stessa persona che ci aveva accompagnato attraverso la penisola del Sinai durante il viaggio fino alle coste del Mediterraneo e al forte di Tamiat.

«Sono lieto di poterti dire che Al Namju sta aspettando il nostro arrivo sin da quando ha ricevuto notizia del nostro viaggio.» Zaras sembrava soddisfatto di sé. «Con lui ci sono anche i due figli, ma li ha mandati avanti, in ricognizione, a

controllare i pozzi e le oasi lungo il tragitto della carovana. Finora i rapporti che gli hanno inviato dicono che c'è parecchia acqua in tutti, come è logico aspettarsi in questa stagione.»

«Sentirlo mi colma di sollievo», replicai, ma lo guardai in tralice. «Continua, Zaras. Stavi per aggiungere qualcosa», lo sollecitai, e lui parve sbalordito.

«Come facevi a...» comincio a chiedere, e io conclusi la frase al posto suo.

«Come facevo a saperlo? L'ho capito perché non sei molto bravo a nascondermi le cose. Il mio vuole essere un complimento, non un rimprovero.» Lui scosse il capo e scoppiò in una mesta

risata.

«Siamo rimasti separati troppo a lungo, mio signore. Avevo dimenticato quanto sei bravo a leggere i pensieri di un uomo. Ma hai ragione. Stavo giusto per menzionare un'altra cosa, ma ho esitato per paura che tu mi giudichi un allarmista.»

«Nulla di ciò che potresti dirmi mi spingerà a crederti tale», gli assicurai.

«Allora devo riferirti che mentre mi trovavo nell'accampamento di Al Namju sono stati portati lì tre profughi provenienti dal deserto. Erano ridotti davvero male, quasi uccisi dalla sete e dalle ferite. In realtà uno di loro è morto pochissimo tempo dopo aver raggiunto la sicurezza delle tende di Al Namju, e un

altro non era in grado di parlare.»

«Come mai, Zaras?» volli sapere.
«Cos'era successo a quegli sventurati?»

«Mio signore, il primo era stato scuoiato con lame di spada arroventate, tanto che era quasi privo di pelle. La morte può essere stata solo un gradito sollievo dai suoi tormenti. Quanto all'altro uomo, la lingua gli era stata brutalmente strappata. Riusciva solo a emettere grugniti e muggiti, come un animale.»

«In nome di Horus il misericordioso, cos'è capitato a quei poveretti?» chiesi.

«Il terzo era sfuggito a ferite tanto brutali. È stato in grado di raccontarci che aveva guidato una carovana con cinquanta dromedari e lo stesso numero

di uomini e donne che portava sale e lingotti di rame giù dalla città di Turok, quando sono stati assaliti da Jabel Al Hawsawi, quello che viene chiamato lo Sciacallo.»

«Lo conosco solo di fama», ammisero.
«È uno degli uomini più temuti dell'Arabia.»

«Ci sono tutti i motivi per temerlo, mio signore. Ha squartato tutti gli altri uomini, dopo averli evirati, e le donne della carovana, semplicemente per divertirsi. Naturalmente lo Sciacallo e i suoi si sono accoppiati con i prigionieri, sia maschi sia femmine, prima di massacrarli.»

«Dov'è lo Sciacallo, adesso? Quell'uomo ti ha saputo dire dove

fossero andati?»

«No, mio signore. È scomparso di nuovo nel deserto. Ma una cosa è certa: sarà appostato lungo le vie carovaniere come l'animale da cui ha preso il nome.»

In quel momento Tehuti si girò sulla sella per gridarci qualcosa.

«Di cosa state discutendo così animatamente? Venite a cavalcare con Bakatha e me. Se tu e Zaras vi state raccontando delle storie vogliamo sentirle anche noi.»

Nemmeno io oso farmi beffe dei suoi ordini per due volte di seguito, quindi spronammo i cavalli per raggiungere le principesse. Tehuti frappose abilmente il suo destriero fra Zaras e me per impedirci di continuare a parlare di questioni che

non la interessavano particolarmente. In quel momento la strada dissestata e sassosa che stavamo percorrendo sbucò sul crinale delle colline; lei tirò le redini ed emise un grido di stupore e piacere.

«Guardate! Oh, guardate là! Avete mai visto un fiume così ampio e azzurro? Per la testa cornuta di Hathor, dev'essere cento volte più ampio del nostro Nilo. Non riesco nemmeno a scorgerne la riva opposta.»

«Non è un fiume, vostra altezza», le spiegò Zaras. «Quello è il mare, il mar Rosso.»

«È enorme», commentò entusiasticamente Tehuti, e Zaras non la conosceva abbastanza da capire che stava recitando a suo beneficio. «Dev'essere il

più grande del mondo intero!»

«No, altezza reale», la corresse rispettosamente lui. «È il più piccolo di tutti i mari. Il Mediterraneo è il più grande, ma uomini saggi hanno calcolato che il Grande Oceano Scuro su cui questo mondo galleggia è persino più vasto.»

Tehuti si voltò a guardarlo, sgranando gli occhi per l'ammirazione. «Capitano Zaras, sai così tante cose, forse addirittura tante quante il nobile Taita. Devi cavalcare insieme a me e mia sorella Bakatha almeno qualche ora al giorno per istruirci su tali questioni.»

Tehuti non si lascia distogliere facilmente dal suo obiettivo.

Il viaggio fino all'Arabia fu infinitamente più difficoltoso e impegnativo di quello che ci aveva condotto a Tamiat. In quell'occasione avevamo costituito una compagnia di meno di duecento uomini, che viaggiava leggera e rapida, inoltre avevamo dovuto attraversare solo il golfo di Suez, lo stretto dito d'acqua occidentale proteso fra l'Egitto e la penisola del Sinai.

Adesso invece dovevamo mantenerci molto più a sud, per evitare a ogni costo di entrare nella penisola del Sinai, dove potevano essere appostati i carri hyksos che forse Gorrab aveva mandato a intercettarci.

Eravamo costretti ad attraversare il mar Rosso nel suo tratto più ampio, il che

comportava un viaggio di più di due settimane, con un migliaio di uomini e animali su cinquanta sambuchi dal ponte scoperto. Ognuna di quelle piccole imbarcazioni poteva ospitare solo dieci dromedari per volta e avrebbe quindi dovuto effettuare numerose traversate.

Tenendo conto di tutti quei fattori calcolai che condurre la nostra carovana in Arabia avrebbe richiesto come minimo due mesi.

Tenni il gruppetto reale accampato sulla costa dell'Egitto mentre gli altri venivano traghettati attraverso lo stretto mare. Avevo imparato a mie spese che non era saggio lasciare che le principesse si annoiassero o si ritrovassero con troppo tempo libero.

Il recinto reale era accuratamente separato dal resto dell'accampamento. Pur avendo le dimensioni di un piccolo villaggio, superava persino una grande città quanto a sfarzo delle suppellettili e pletora di agi e lussi che ne circondavano gli occupanti.

A intervalli di pochi giorni le principesse si allontanavano per una battuta di caccia con un drappello da me guidato. Inseguivamo le gazzelle del deserto dal piede lesto che guizzavano leggere come falene sulle distese saline oppure ci arrampicavamo sulle colline, dove gli ibici dalle corna ricurve affollavano dirupi e rocce. Quando le principesse perdevano interesse nella caccia liberavano i loro falconi addestrati

perché catturassero le anatre e le oche selvatiche accalcate in riva al mare.

In altre occasioni organizzavo merende sulle isole vicine alla costa, dove le ragazze potevano nuotare in acque traslucide oppure infilzare con la lancia i pesci spada e le cernie giganti che popolavano le foreste coralline sott'acqua.

Insistetti perché quasi tutte le loro mattinate fossero occupate dallo studio. Avevo portato con noi due dotti scribi affinché le facessero esercitare nella scrittura, in matematica e in geometria. Mi piaceva anche fare loro da insegnante. Le nostre lezioni erano costituite da un serio e duro lavoro inframmezzato da scoppi di allegria e risate fanciullesche.

Quelli erano i momenti della giornata che preferivo. Le due principesse chiacchieravano con Loxias nella lingua minoica, escludendomi dalla conversazione come se non capissi una sola parola di quell'idioma. Discutevano degli argomenti più intimi in maniera salacemente particolareggiata. Loxias era la più grande delle tre, quindi si atteggiava a esperta su ogni questione di carattere sessuale. Ascoltandola, tuttavia, risultava evidente che era del tutto digiuna di esperienze concrete. Si affidava interamente a una vivida e fertile immaginazione, per i dettagli.

Durante tali sessioni riuscii a conoscerle meglio e a scoprire cosa stesse succedendo in realtà dentro quelle

splendide e indaffarate testoline.

Ognuna di loro sosteneva di avere trovato il grande amore della sua vita. Loxias aveva optato per il nobile Remrem, ma in sua presenza si trasformava in una statua, priva della favella e incapace di fare qualcosa di più che arrossire e abbassare gli occhi. Credo che la intimidisse soprattutto il fatto che lui fosse un nobile e un membro del consiglio reale mentre lei era una comune cittadina e una straniera. Non sembrava minimamente scoraggiata dal fatto che Remrem avesse quasi il doppio della sua età, vantasse già tre mogli e fosse bellamente ignaro della sua esistenza.

Bakatha era stata invece ammaliata da Hui, il celebre cavallerizzo e condottiero.

Non sapeva che lui era il fratello di sangue dell'infame criminale Basti il Crudele, quando l'avevo catturato. Avevo fatto del mio meglio per renderlo mansueto e civile, ma racchiudeva ancora in sé una cospicua vena di ferocia, soprattutto quanto a senso dell'umorismo. Nulla al mondo divertiva Bakatha più dell'essere costretta a sobbalzare sul terreno più dissestato che Hui riuscisse a trovare, sul carro da lui guidato, mentre gli si aggrappava stretta alla vita e strillava come un'anima persa nell'aldilà. Si scambiavano battute e insulti che risultavano del tutto incomprensibili a qualsiasi altro ascoltatore ma che li costringevano a piegarsi in due per il gran ridere. Come segno della sua speciale

approvazione, lei prese l'abitudine di bersagliarlo con pezzetti di pane e frutta, al di sopra del tavolo, quando Hui accettava il suo invito a cenare con noi.

Tehuti non si lasciava coinvolgere da tali discussioni e manifestazioni d'affetto. Nessuno di noi le fece pressioni in proposito.

Trascorrevamo le serate sottoponendoci indovinelli a vicenda, raccontando storie e componendo in rima, cantando e suonando strumenti musicali, oppure improvvisandoci attori o poeti.

Grazie a tali espedienti e a una meticolosa programmazione riuscii a tenere lontane da guai e pericoli le tre fanciulle a me affidate, e i giorni

passarono rapidi come uccelli migratori. Alla fine il grosso del nostro convoglio si ritrovò dall'altra parte, sulla costa orientale, e per noi giunse il momento di seguirlo.

Il quindicesimo giorno di Athyr ci riunimmo sulla spiaggia prima dell'alba, mentre le tre sacerdotesse di Hathor, abilmente assistite sia da Tehuti sia da Bakatha, immolavano alla dea un magnifico montone bianco.

Le promettemmo di sacrificarle un dromedario se ci avesse trattato con gentilezza mentre eravamo per mare e ci avesse guidati sani e salvi fino alla costa opposta, poi ci imbarcammo e ci allontanammo dalla spiaggia.

La dea doveva averci ascoltato, perché

mandò dall'Egitto una forte brezza tiepida a gonfiarci le vele e spingere rapidamente la nostra flottiglia attraverso le acque increspate. Prima del tramonto l'Africa affondò sotto le onde dietro di noi.

Al calar delle tenebre ogni nave issò una lampada a olio sulla cima del proprio albero, così che non ci perdessimo di vista. Governando le imbarcazioni in base alle stelle mantenemmo la nostra rotta verso est. Quando giunse l'alba riuscimmo a distinguere la lontana costa araba, simile a una fila di denti di squalo marci, che si stagliava nera contro il fresco cielo azzurro del mattino. Puntammo in quella direzione per tutto il giorno, e il sole era ancora una spanna

sopra l'orizzonte quando cinquanta guardie della Divisione del Coccodrillo Azzurro ci raggiunsero a guado per afferrare lo scafo dei nostri sambuchi e trascinarli in secca sulla spiaggia. Le ragazze furono in grado di raggiungere il suolo asiatico senza bagnarsi i graziosi piedini. L'accampamento reale con tutte le sue delizie era già allestito al di sopra dell'alta battigia, pronto a riceverle. Avevo infatti dato ordini in tal senso.

Non osammo perdere tempo lì, tuttavia, perché ogni giorno consumavamo un'enorme quantità della preziosa acqua dolce.

Il convoglio principale e i carri con i bagagli erano partiti molti giorni prima di noi e ormai dovevano essere lontani. Il

secondo giorno dopo il nostro arrivo in Arabia salimmo in sella a cavalli e dromedari, pronti a raggiungerli.

Non appena ci allontanammo dall'influsso temperante del mare, il sole alto nel cielo divenne ben presto troppo feroce per consentirci di viaggiare durante le ore centrali della giornata. Da quel momento iniziammo ogni marcia nel tardo pomeriggio, quando il sole aveva perso un poco della sua pungente spietatezza. Viaggiavamo con il buio, fermandoci solo per un'ora di notte per far abbeverare i cavalli e i dromedari grazie alla scorta nascosta lasciataci dalla carovana principale, poi proseguivamo

fino al sorgere del sole. Quando la calura diventava insopportabile montavamo le tende e restavamo seduti a sudare nella loro ombra, finché il sole non calava abbastanza da permetterci di ripetere il ciclo.

Dopo quindici giorni e quindici notti raggiungemmo finalmente la colonna principale della carovana. Ormai gli otri erano quasi vuoti, con solo un residuo di viscida acqua verdastra dal gusto orrendo che sciabordava sul fondo. Fui costretto a ridurre la razione giornaliera a quattro tazze al giorno cadauno.

Ormai eravamo entrati nel deserto vero e proprio. Davanti a noi le dune formavano una distesa sconfinata. I nostri cavalli cominciavano a sembrare in

difficoltà. Persino quando trasportavano solo una persona leggera trovavano estremamente oneroso proseguire a causa della sabbia morbida. Li liberai perché si unissero al branco di destrieri di riserva in testa alla carovana e li sostituii con i migliori dromedari da corsa, destinandoli alle ragazze e al resto del nostro gruppo.

Al Namju mi assicurò che la fonte d'acqua successiva distava solo pochi giorni di marcia. Presi quindi con me le fanciulle, insieme a Zaras e alla sua scorta di uomini scelti, e precedendo la colonna principale ci avviammo verso l'abbeveratoio promesso.

Al Namju incaricò il suo primogenito, Haroun, di guidarci. Potevamo viaggiare molto più in fretta del grosso della

carovana. Cavalcammo senza sosta per tutta la notte e alle prime luci dell'alba Haroun si fermò in cima a un'altra mostruosa duna di sabbia rosso mattone e indicò un punto di fronte a sé.

Davanti a noi svettava un'alta parete di roccia striata. Gli strati orizzontali sfoggiavano colori contrastanti ma vividi, che andavano dal miele e dal bianco gesso a varie sfumature di rosso, azzurro e nero. Alcuni dei più morbidi erano stati erosi dal vento molto più a fondo di quelli soprastanti e sottostanti così da formare gallerie aggettanti e profonde caverne allungate, dando quasi l'impressione di essere state progettate da un architetto impazzito.

«Questo luogo si chiama Miyah

Keiv», ci spiegò Haroun. Fui in grado di tradurre il nome arabo: significava «la caverna dell'acqua».

Lui ci condusse sotto la parete di roccia verticale, dove si apriva una fenditura dal soffitto basso. Era abbastanza alta da consentire a un uomo di ragguardevole statura di entrarvi senza piegare la testa, ma era larga più di cento passi e talmente profonda e immersa nell'ombra che non riuscii a vedere fin dove si spingesse, tagliando la parete rocciosa.

«L'acqua si trova nei recessi di questa caverna», ci informò Haroun. Le principesse e Loxias solleccitarono i dromedari a inginocchiarsi, poi saltarono giù dalle selle di legno intagliato. Le

guidai tutte e tre nell'apertura mentre Zaras tratteneva i suoi uomini per lasciarci un po' di spazio tutto per noi.

Il pavimento di pietra digradava gradualmente sotto i nostri piedi, e mentre scendevamo la luce diurna si affievolì e l'aria si fece più fredda, finché il contrasto con la temperatura del calore diretto del sole all'esterno ci fece rabbrivire.

Ormai riuscivo a percepire l'odore dell'acqua e a sentirla gocciolare in un punto imprecisato davanti a noi. Mi si serrò la gola per la sete. Cercai di deglutire, ma avevo la bocca riarsa. Le ragazze mi tirarono per le mani e mi trascinarono sino in fondo alla discesa.

Una grossa pozza si stagliava davanti

a noi, la superficie che scintillava riflettendo la luce proveniente dall'ingresso della caverna. Quella stessa luce creava l'illusione che l'acqua fosse nera come inchiostro di seppia. Nessuno di noi ebbe la minima esitazione: lanciando grida di gioia ci immergemmo, con ancora indosso tunica e sandali. Mi inginocchiai finché l'acqua mi arrivò al mento. Abbassai lo sguardo sul mio corpo e vidi che, lungi dall'essere nera, era limpida come il diamante che avevo regalato a Tehuti. Mi riempii la bocca e sospirai di piacere.

Ho bevuto i vini più squisiti delle cantine del palazzo del Faraone a Tebe, ma nessuno di essi reggeva il confronto con quella fonte divina e arcana.

Le ragazze si trovavano al centro della pozza, schizzando il sottoscritto e le compagne, boccheggiano e strillando per il freddo. Incoraggiati dal frastuono, Zaras e i suoi uomini scesero di corsa il pavimento inclinato. Stavano urlando e ridendo quando si tuffarono anch'essi nella pozza scura.

Dopo che bevemmo tutta l'acqua che il nostro ventre poteva contenere, gli uomini riempirono gli otri che avevamo e li portarono fuori ai dromedari. Zaras non poteva lasciare che conducessero gli animali da tiro fino alla pozza: il soffitto di pietra era troppo basso per consentirne il passaggio, e il rischio che contaminassero quell'acqua sublime con i loro escrementi era troppo alto.

Haroun confermò la mia ipotesi che avessimo ormai tre giorni di vantaggio sulla carovana principale. La cosa non mi preoccupava più di tanto, perché le ragazze erano stanche per il viaggio e questo avrebbe consentito loro di riposarsi e recuperare pienamente le forze.

Quello che davvero mi angustiava era la nostra vulnerabilità. L'ubicazione della fonte era sicuramente ben nota a tutte le tribù beduine della regione. Formavamo un gruppetto sparuto, ma i nostri animali, armi e armature erano considerati molto preziosi dalle tribù e sarebbero risultati troppo allettanti per i fuorilegge in mezzo

a loro. Se avessero saputo della nostra presenza e scoperto che eravamo davvero pochi, avremmo corso gravi rischi. Dovevamo stare all'erta e assicurarci di non venire colti alla sprovvista.

Non appena Zaras e i suoi uomini si rimisero in forze li portai fuori dalla caverna, piazzai le sentinelle e organizzai le nostre difese per rendere sicura la zona.

Poi portai Zaras e Haroun con me a esplorare gli immediati paraggi per cercare eventuali tracce della recente presenza di altri esseri umani.

Eravamo armati di tutto punto. Io portavo appeso a una spalla il mio arco e all'altra una faretra con trenta frecce. Inoltre la spada di bronzo infilata nel

fodero mi penzolava dal fianco destro.

Una volta in cima alla duna più vicina ci separammo, ma solo dopo aver preso accordi per rincontrarci a Miyah Keiv prima che il sole raggiungesse lo zenit, il che sarebbe successo nel giro di un'ora circa. Mandai Zaras a girare in tondo più avanti, verso nord, e Haroun a indagare su quella che sembrava la traccia di una carovana nella vallata sotto di noi. Io costeggiai l'alta duna in direzione sud.

Era difficile non rimanere esposti, perché su quel terreno non esisteva quasi riparo, ma mi premurai di tenermi lontano dall'orizzonte, dove un nemico avrebbe potuto scorgermi anche da un'enorme distanza.

Ben presto mi ritrovai incantato da

quel paesaggio che era brullo e tetro ma al contempo dotato di una bellezza indimenticabile. Era costituito da un'infinità di dune, cangianti come le onde di un mare tranquillo, lisce e flessuose come il corpo di una bella donna, prive di aspri spigoli, malleabili e scolpite. La sommità di quelle onde di sabbia veniva erosa dal vento, cambiando forma davanti ai miei occhi. Orme di piedi e di zoccoli sarebbero diventate molto rapidamente indistinguibili le une dalle altre, e poco dopo sarebbero scomparse del tutto.

Mentre lo attraversavo non trovai, in quel mondo tanto particolare, nessuna indicazione del fatto che un uomo o un animale vi fosse mai esistito, finché a un

tratto notai un pezzetto di osso sbiancato dal sole che spuntava dalla sabbia accanto ai miei piedi. Mi inginocchiai per scavare fino a estrarlo e rimasi stupito scoprendo che si trattava del cranio e del corto becco spalancato di un succiacapre. A spingere l'uccello così lontano dal suo habitat consueto dovevano essere stati venti fuori stagione.

Mi voltai e mi lasciai scivolare giù lungo un lato della duna. Quando arrivai sul fondo mi diressi verso l'entrata della pozza sotterranea. Mentre mi avvicinavo sentii arrivare dall'interno gli strilli di risate femminili e i suoni tipici dello sguazzare nell'acqua.

Zaras era tornato prima di me. Lui e i suoi uomini avevano tolto la sella ai

dromedari per poi spostarli sotto l'aggetto all'imbocco della caverna affinché si inginocchiassero al riparo dalla luce solare diretta. Gli uomini stavano strigliandoli e dando loro le razioni di grano dentro le musette di pelle. Chiamai Zaras.

«Trovato qualcosa?»

«No, mio signore. Niente.»

«Dov'è Haroun? È tornato?»

«Non ancora, ma arriverà presto», rispose lui. Indugiai accanto all'imboccatura della caverna. Tutto sembrava perfettamente normale e consueto. Non riuscivo a capire il motivo dell'ansietà che mi tormentava, ma sapevo di non doverla liquidare come infondata.

Invece di entrare svoltai e costeggiai la parete rocciosa nella direzione opposta. Non riuscivo più a vedere l'ingresso della caverna quando raggiunsi il punto in cui una stretta apertura verticale fendeva la parete rocciosa. In precedenza non l'avevo notata e adesso la studiai per un istante, poi decisi che forse sarei riuscito ad arrampicarmi fino in cima alla rupe per scoprire cosa c'era dietro di essa. Allungai una mano e la posai, titubante, sulla roccia.

La superficie era stata a tal punto riscaldata dal sole che mi scottò come carboni ardenti. Ritrassi la mano così bruscamente da lasciar cadere il cranio d'uccello che ancora stringevo. Mi succhiai il dito ustionato finché il dolore

diminuì, poi mi chinai a raccogliere il cranio. Ebbi un attimo di esitazione prima che le mie dita lo toccassero.

Accanto alla parete rocciosa non ancora erosa dal vento, sulla sabbia pressata, spiccava un'unica orma umana. Mentre la fissavo, un suo lato si sgretolò in una morbida cascatella di sabbia, dimostrando quanto recentemente fosse stata lasciata.

Non apparteneva certo a una delle mie ragazze. Era l'orma di un grosso piede maschile che calzava un sandalo dalla liscia suola in pelle. Alle mie spalle riuscivo ancora a udire vagamente le voci e le saltuarie risate di Zaras e dei suoi uomini. Tornai rapidamente dove potevo vedere l'ingresso della caverna e il

gruppo di soldati fermi davanti a essa. Mi bastò un'unica, rapida occhiata per avere la conferma di quanto già sapevo: tutti gli uomini portavano i regolamentari sandali militari, con la suola dalle borchie in metallo.

C'era un estraneo fra noi.

Il pensiero seguente fu per l'incolumità delle mie ragazze. Piegai la testa di lato per ascoltare le voci che ancora provenivano dai recessi della caverna. Ne riconobbi subito due, ma non riuscii a distinguerne una terza. Tentando di nascondere il mio turbamento agli uomini li superai a grandi passi ed entrai nella caverna. Percorsi rapidamente la discesa pavimentata di pietra che portava al margine della pozza. Mi fermai un

attimo per consentire ai miei occhi di adattarsi alla semioscurità e fissai i pallidi corpi virginali intenti a fare capriole e piroette nell'acqua scura, agili come pesci. Ma ce n'erano soltanto due.

«Bakatha!» gridai, il mio tono di voce che si alzava con l'insorgere del panico. «Dov'è Tehuti?» La sua testa sbucò dalla superficie della pozza, i capelli rosso oro incollati al viso dall'acqua.

«È uscita per fare un'offerta a Seth, Tata!» Era il loro eufemismo da ragazzine per il culmine del processo digestivo umano.

«Da che parte è andata?»

«Non l'ho guardata. Ha detto solo che stava andando fuori a provvedere.»

Tehuti era una fanciulla schizzinosa.

Sapevo che si sarebbe nascosta prima di espletare una qualsiasi funzione corporea. Non sarebbe rimasta nella caverna, sarebbe uscita nel deserto. Corsi di nuovo fuori. Zaras e i suoi uomini erano ancora dove li avevo visti l'ultima volta, riuniti a sinistra dell'entrata della caverna. Mi rivolsi a Zaras.

«Hai visto la principessa Tehuti uscire da qui?» gridai.

«No, mio signore.»

«E i tuoi uomini? Qualcuno di loro l'ha notata?» Scossero il capo, in silenzio.

Tehuti avrebbe cercato di evitarli. Forse ha trovato un'altra uscita dalla caverna, dissi tra me e me, poi mi voltai e tornai indietro di corsa, superando la

fenditura nella roccia accanto alla quale avevo visto l'orma dello sconosciuto.

Horus, ascoltami!, implorai silenziosamente, pregando con tutto il vigore della mia mente, liberando lo strano potere dentro di me a cui ho imparato a rivolgermi nei momenti di profondo e disperato bisogno.

Apri i miei occhi, o Horus. Concedimi di vedere. Mio dolce dio, concedimi di vedere! Serrai gli occhi con forza per dieci battiti del mio cuore, e quando li riaprii la mia visione aveva assunto una particolare lucentezza. Il grande dio Horus mi aveva sentito. Stavo vedendo la realtà con il mio occhio interiore. Intorno a me i colori erano più vividi, le forme più distinte e dai contorni più netti.

Osservai la sezione inferiore della parete rocciosa e vidi Tehuti. Non era lei, bensì il ricordo di dove era stata poco prima, come un'eco o un'ombra della sua presenza. Era una chiazza indistinta che si stagliava contro la luminosità, una minuscola nuvoletta intangibile. Non aveva nemmeno una forma o un contorno umani, ma sapevo che era lei. Si stava allontanando da me a passo di danza, mantenendosi parallela alla parete di roccia striata.

Intuii che veniva inseguita e stava cercando di fuggire dal pericolo. Sentii la sua paura risuonarmi nel cuore e captai il gusto del suo terrore in fondo alla lingua.

«Alle armi, Zaras!» gridai. Non mi rendevo conto che la mia voce fosse

capace di una tale potenza. «Lascia cinque uomini a guardia di Bakatha e Loxias. Voi altri montate in sella e seguitemi!»

Sapendo che Zaras mi aveva sentito cominciai a correre senza voltarmi, concentrandomi con tutto me stesso sulla nube evanescente che non era Tehuti ma la sua stessa essenza.

All'improvviso avevo le ali ai piedi. Corsi sempre più forte, ma la nuvoletta adattò la propria velocità alla mia, risucchiandomi a sé come fossi prigioniero nella sua scia. Poi, di colpo, mi si dissolse davanti, dove la parete di roccia si ripiegava su se stessa.

Il bagliore scintillante scomparve dai miei occhi e la mia vista tornò normale. I

miei piedi rallentarono e divennero più pesanti, privati della grazia concessa dal dio. Mi costrinsi ad avanzare fino al punto in cui lei era svanita. Mi fermai con il fiato che mi sfrecciava dentro e fuori dai polmoni, aspro.

Mi guardai spasmodicamente intorno, ma non c'era nulla. Lei era scomparsa.

Poi abbassai lo sguardo sul terreno sotto di me e mi accorsi che, benché la mia visione di Tehuti si fosse dissolta, lei aveva lasciato delle autentiche orme di piedi nudi nella sabbia, laddove erano al riparo dal vento. Alzai gli occhi per seguirle e vidi che poco più in là erano state cancellate di nuovo, ma stavolta non dal vento.

La sabbia era stata mescolata da piedi

maschili che portavano sandali dalla suola liscia. Non riuscii a stabilire quanti fossero gli uomini, ma calcolai una decina o più. Capii che Tehuti era stata inseguita. Quando l'avevano raggiunta e afferrata aveva lottato. Vidi dove e come aveva combattuto. Possedeva la forza di un gatto selvatico se veniva attaccata, ma era evidente che non si era aspettata l'agguato e che gli uomini l'avevano sopraffatta molto in fretta.

L'avevano trascinata fino ai piedi della parete rocciosa, dove trovai un'altra fenditura nella rupe, più ampia e meno ripida della prima.

Somigliava più a una scala che a un camino. Sapevo di poterla risalire facilmente ma i dromedari avrebbero

dovuto trovare un'altra strada per raggiungere la sommità della parete. Guardai alle mie spalle e vidi che Zaras stava guidando il primo dromedario lungo la base della formazione rocciosa, verso di me. Quando mi raggiunse mi urlò qualcosa, in tono concitato.

«Cosa sta succedendo, Taita? Cosa vuoi che facciamo?»

«Tehuti è stata rapita. Devono essere rimasti appostati qui ad aspettarla. Si è allontanata da sola e l'hanno presa.» Indicai la spaccatura nella roccia. «L'hanno trascinata lassù, dove i nostri animali non possono seguirli.»

«Chi sono questi uomini? Da dove vengono?»

«Non lo so, Zaras. Smettila di fare

domande inutili. Continua a costeggiare la base della rupe finché non trovi il modo di scalarla. Io li inseguo.»

«Manderò metà dei miei uomini a raggiungerti per offrirti rinforzi, poi porterò gli altri con me intorno alla rupe e ci incontreremo sulla cima.»

Non gli risposi, preferendo risparmiare il fiato per l'arrampicata che mi aspettava. Mi inerpicai a ritmo costante, dosando le forze. Sentivo gli uomini di Zaras intenti a salire dietro di me. Per quanto fossero tutti più giovani del sottoscritto, riuscii a mantenere un certo vantaggio su di loro.

Giunto a metà della parete sentii delle voci sopra di me e mi fermai ad ascoltare per qualche istante. Non parlo

perfettamente l'arabo, ma lo capisco abbastanza per cogliere il succo delle conversazioni.

Gli uomini sopra di me erano beduini e si stavano incitando vicendevolmente a sbrigarsi. Poi udii il fioco grido di Tehuti; avrei riconosciuto quella voce ovunque e in qualsiasi circostanza.

«Fatti coraggio, Tehuti», le urlai gettando la testa all'indietro. «Sto arrivando. E sta arrivando anche Zaras con tutti i suoi uomini.»

Il suono della sua voce mi stimolò e ripresi ad arrampicarmi con rinnovata energia e determinazione. Poi, sopra di me, sentii un nitrito, un tramestio di zoccoli e un tintinnare di briglie. Gli uomini che l'avevano rapita stavano

salendo a cavallo.

Tehuti gridò di nuovo, ma il senso delle sue parole si perse tra le urla dei beduini che montavano in sella, poi negli schiocchi di frusta, quando spronarono al galoppo i loro animali. Alcuni cavalli sbuffarono, poi i loro zoccoli produssero tonfi ritmati sulla sabbia morbida.

Capii come mai quei banditi li avessero lasciati in cima alla rupe: sapevano che sarebbero riusciti a tornare rapidamente ai loro destrieri mentre noi perdevamo tempo cercando un'altra strada per portare i nostri dromedari intorno all'invalidabile formazione rocciosa.

Coprii in fretta l'ultimo tratto di arrampicata e mi issai pesantemente oltre

il ciglio della parete rocciosa. Mi immobilizzai per studiare la situazione.

Di fronte a me c'era una ventina di cavalieri vestiti di un burnus impolverato e con una kefia in testa. Ormai erano riusciti a salire in sella e quasi tutti si stavano allontanando di gran carriera, sollecitando il proprio cavallo con urla selvagge e rivolgendo grida trionfali ai compagni.

Uno dei banditi stava ancora lottando con Tehuti. L'aveva gettata sul davanti della propria sella e, mentre guardavo, salì dietro di lei. Era un massiccio bruto dall'aria possente, con un'ondulata barba nera. Corrispondeva alla descrizione che Al Namju mi aveva fatto del bandito Al Hawsawi, lo Sciacallo, ma non potevo

avere la certezza che fosse davvero lui.

Tehuti stava scalciando e urlando, ma lui la tenne agevolmente inchiodata alla sella bloccandole entrambe le braccia con una sola delle sue. Vidi che Tehuti aveva tunica e capelli ancora bagnati dell'acqua della pozza. I riccioli umidi penzolavano e danzavano tutt'intorno alla testa.

Lanciò un'occhiata dietro di sé e mi vide sul ciglio della rupe, un patetico barlume di speranza che le illuminava il volto. Riuscii a leggerle le labbra mentre pronunciava silenziosamente il mio nome.

«Tata! Aiutami, ti prego!»

Tenendo le redini nella mano libera, il suo carceriere costrinse il proprio stallone a girare la testa e poi lo lanciò al galoppo

attraverso la pianura costellata di rocce, allontanandosi da me. Si girò una volta a guardarmi e mi indirizzò un sogghigno di giubilo. Adesso ero sicuro che fosse lo Sciacallo. Mi chiesi fugacemente come avesse saputo che saremmo andati lì a Miyah Keiv, alla rupe striata.

La sua banda gli si serrò intorno formando una massa compatta. Non riuscii a contarli. Mentre li guardavo allontanarsi fui quasi sopraffatto dall'ondata di rabbia selvaggia ma impotente che mi assalì, minacciando di soffocarmi.

Recuperai in fretta la lucidità mentale e mi sfilai dalla spalla l'arco da guerra ricurvo. Con tre rapidi movimenti avevo rimontato la corda e stavo allungando una

mano dietro la testa per sfilare una freccia dalla faretra.

La distanza fra noi stava aumentando rapidamente. Sapevo che nel giro di pochi istanti sia Tehuti sia il suo rapitore si sarebbero trovati al di fuori della gittata del mio arco. Mi misi in posizione, la spalla sinistra rivolta verso il bersaglio, e sollevai lo sguardo sopra l'orizzonte lontano, calcolando l'inclinazione che dovevo dare al mio dardo per riuscire a raggiungere lo Sciacallo.

La gioia della battaglia mi inghiottì il cuore quando mi resi conto che il corpo dell'uomo si frapponeva fra Tehuti e me, e che lui stava inconsapevolmente riparando la principessa dalla mia freccia. Potevo effettuare il tiro agevolmente,

senza timore di colpirla. Tirai la corda verso di me e l'impennaggio della freccia mi toccò le labbra.

Ogni muscolo nelle mie braccia e nel mio petto era tormentato dall'enorme peso dell'arco teso. Esistono ben pochi altri uomini in grado di tendere al massimo il mio arco. Non è una questione di mera forza bruta. Servono anche padronanza di sé ed equilibrio, e la capacità di sentirsi un tutt'uno con esso.

Quando aprii le tre dita che la serravano, la corda tornò indietro con forza, ustionandomi la pelle all'interno dell'avambraccio. Sentii il sangue zampillare brillante dalla ferita. Non avevo avuto la possibilità di infilarmi il parabraccio in cuoio per proteggermi.

Non provai alcun dolore. Il mio cuore, invece, si librò in aria rapido come il dardo che avevo appena scoccato, perché vidi che il mio tiro era stato perfetto. Capii che il porco che teneva bloccata Tehuti era spacciato senza nemmeno rendersene conto.

Poi, all'improvviso, lanciai un grido di rabbia ed esasperazione quando vidi il cavaliere subito dietro il mio bersaglio scostarsi dalla fila. Soltanto Horus sa perché lo fece, probabilmente per evitare una buca. Quale che ne fosse il motivo, mi ostruì la visuale sullo Sciacallo. Vidi la mia freccia calare su di lui come un falco in picchiata e colpirlo alla schiena, in alto, a un dito di distanza dalla colonna vertebrale. L'uomo rovesciò la testa

all'indietro e si dimenò per il dolore mentre tentava di allungare una mano oltre la spalla e ghermire il dardo. Ma continuava a nascondere il mio bersaglio.

Incoccai una seconda freccia e la tirai, nella disperata speranza che l'uomo ferito scivolasse da cavallo e cadesse a terra mentre essa era ancora in volo, lasciando così esposto il corpo di Al Hawsawi. L'arabo ferito, tuttavia, si aggrappò ostinatamente alla sella e solo quando il mio secondo dardo lo colpì dietro il collo la sua carcassa crollò e rotolò nella polvere alzata dagli animali di fronte a lui.

A quel punto Al Hawsawi era ormai fuori portata. Scoccai un'altra freccia pur sapendo che non avevo la minima

possibilità di colpirlo, ma presi comunque a maledire me stesso e tutti gli dei oscuri che lo avevano protetto quando la vidi cadere venti passi dietro le zampe posteriori del suo cavallo.

Cominciai a correre verso il corpo dell'uomo steso a terra, trafitto dalle due mie frecce. Volevo raggiungerlo prima che morisse per estorcergli qualche informazione a forza di percosse e calci. Forse, se ero fortunato, sarei riuscito persino a scoprire il nome della canaglia che aveva preso Tehuti e dove avrei potuto ritrovarla.

Il destino volle altrimenti. Il bandito senza nome era già morto quando mi chinai su di lui. Un occhio gli era ruotato verso l'interno del cranio, tanto che se ne

vedeva solo la sclera, mentre l'altro mi fissava vitreo, in preda a un muto sdegno. Presi comunque a calci l'uomo, più di una volta. Poi mi sedetti accanto a lui e rivolsi una preghiera disperata a Hathor, Osiride e Horus, supplicandoli di mantenere Tehuti sana e salva finché non fossi riuscito a raggiungerla.

La cosa che più detesto degli dei è che sono raramente a portata di mano quando hai maggiormente bisogno di loro.

Così, mentre aspettavo che Zaras mi raggiungesse, mi dedicai a estrarre, con l'aiuto di un pugnale, i dardi dal cadavere del bandito che avevo ucciso. In tutto l'Egitto non esiste un fabbricante di frecce capace di realizzarne una all'altezza delle mie.

Zaras impiegò quasi un'ora ad arrivare. A quel punto la banda di beduini era già scomparsa da tempo nel bagliore e nella polvere dell'orizzonte. Di solito sono in grado di mantenere un ferreo controllo sulle mie emozioni. Riesco a rimanere tranquillo e compassato di fronte alla catastrofe e alla tragedia, e con questo mi riferisco al saccheggio di città, al massacro di eserciti e a insignificanti incidenti di tal genere. Ma la perdita di Tehuti mi lasciò tremante e impotente, in preda a un'ira violenta. Più durava la mia attesa forzata e più le mie emozioni ribollivano.

Gli uomini mandati da Zaras a scalare

la rupe subito dopo di me divennero il bersaglio della mia furia. Invece contro di loro, criticandoli aspramente per essersi dimostrati così lenti e inefficaci. Li accusai di codardia e di deliberata procrastinazione.

Quando finalmente avvistai la polvere sollevata dai dromedari di Zaras che si avvicinavano lungo la sommità della parete rocciosa striata, non riuscii a trattenermi un istante di più. Mi misi a correre verso di lui. Gli stavo gridando di sbrigarsi quando non era ancora a portata d'orecchio.

Non appena, tuttavia, gli arrivai abbastanza vicino da scorgere la sua espressione, fui assalito dalla consapevolezza che il suo turbamento

eguagliava e forse persino superava il mio. Sonoramente e aspramente come io gli stavo urlando di sbrigarsi, o forse gridando addirittura più forte, lui mi stava implorando di dirgli dove si trovasse Tehuti e se fosse ancora viva.

A quel punto capii che non era una fortuita e transitoria infatuazione a tenere avvinti quei due giovani. Si trattava della stessa grandiosa e immacolata passione che io avevo nutrito per la madre di Tehuti, la regina Lostris. Mi accorsi che l'angoscia di Zaras per la perdita di Tehuti era devastante come lo era stata la mia per la perdita della madre di lei.

Nell'istante in cui ne presi atto capii anche che il mondo era cambiato per tutti e tre noi.

Guardai Zaras portare i suoi uomini verso di me con la velocità massima alla quale i dromedari potevano galoppare. Erano tutti animali magnifici.

Su una distanza breve i cavalli dei beduini sarebbero riusciti a battere i miei dromedari, ma non potevano mantenere quell'andatura a lungo. I miei animali, d'altro canto, erano in grado di correre per l'intera giornata, su un terreno sabbioso e infido. Di recente avevano bevuto la loro razione di acqua e non avrebbero avuto bisogno di rifarlo per dieci giorni o più. Sottoposti com'erano alla sete, alla calura e al faticoso avanzare sulla sabbia, i cavalli si sarebbero

ritrovati esausti prima del tramonto dell'indomani, laddove i dromedari avrebbero potuto continuare a correre per una settimana.

Quando Zaras mi raggiunse avevo già pronti gli ordini da dargli. In sella a ogni dromedario c'era un uomo armato. Con estrema rapidità feci smontare metà dei soldati e li rimandai nella caverna ai piedi della rupe per sorvegliare le altre due ragazze. Naturalmente la sicurezza di Bakatha era cento volte più importante di quella di Loxias, ma mi ero comunque affezionato alla ragazzina cretese.

Zaras aveva avuto il buonsenso di far caricare su ogni animale degli otri d'acqua pieni, il che spiegava il suo arrivo tardivo. Adesso metà delle selle

erano vuote e io avrei potuto far ruotare i cavalieri a intervalli regolari. Fui anche lieto di vedere che aveva portato con sé il capo delle nostre guide, Al Namju. Nessuno conosceva il terreno meglio di lui.

Quando montammo in sella, con ogni uomo che si tirava dietro un dromedario di scorta legato a una fune e con gli otri rigonfi e gorgoglianti a rassicurarci, ero pronto a scommettere un sacchetto di mem d'argento che avrei raggiunto Al Hawsawi prima dell'indomani a mezzogiorno.

Il vento si era ridotto a una dolce brezza, ma faceva comunque troppo caldo perché essa potesse fornirci molto sollievo. Almeno non aveva più la forza

necessaria per cancellare le tracce dello Sciacallo prima che io avessi la possibilità di leggerle. Mi assicurai che i dromedari continuassero a tenere un'andatura che valutavo con estrema attenzione.

Calcolai il passare del tempo in base all'angolazione del sole, e tre ore più tardi mi accorsi che avevamo già guadagnato parecchio terreno sulla nostra preda. Facemmo una breve sosta per cambiare i dromedari su cui eravamo e permisi agli uomini di bere due tazze d'acqua a testa, poi ci rimettemmo in marcia. Non stavamo ancora spingendo al massimo i nostri animali, preferendo tenerli a un trotto oscillante che loro facevano sembrare estremamente

rilassato e agevole.

Dopo altre due ore trovai prove certe del fatto che stavamo recuperando lo svantaggio sui fuggitivi. Ci imbattermo in uno dei cavalli dello Sciacallo, sfinito e zoppicante, che avanzava lentamente lungo le tracce lasciate dai compagni di branco. Ero cupamente soddisfatto dei nostri progressi e confessai a Zaras che speravo di riuscire addirittura a raggiungerli prima del calar della sera.

La mia opinione si rivelò troppo precipitosa. Un'ora dopo che l'avevo espressa arrivammo al primo biforcarsi delle orme. Alzai una mano per segnalare al mio drappello di fermarsi, poi corroborai il gesto con un ordine verbale a Zaras.

«Permetti agli uomini di smontare e sgranchirsi le gambe. Possono bere due tazze d'acqua a testa, ma devono restare indietro e assicurarsi di non confondere le tracce finché non le esamino.»

Separare gli inseguitori era un antico stratagemma beduino che consisteva nel dividere il proprio manipolo in due gruppi, ognuno dei quali si allontanava poi in una direzione diversa. In quel caso si rivelò doppiamente efficace, perché ci era impossibile stabilire quale gruppo avesse portato Tehuti con sé. Saremmo stati costretti a separarci per poterli seguire entrambi.

Scesi dal dromedario e passai le redini a Zaras. Avanzai a piedi, camminando con cautela fino al punto esatto in cui la

banda si era divisa. Vidi che non erano scesi da cavallo, quindi non fui in grado di distinguere le orme di Tehuti. Mi accosciai e chiesi aiuto ancora una volta ai miei dei.

Grande Horus, fa' che io veda. Apri questi deboli occhi ciechi e mostrami la via, te ne supplico. Apri i miei occhi, mia amata Hathor, e ti offrirò un sacrificio di sangue per far felice il tuo cuore.

Chiusi gli occhi e ascoltai il mio cuore battere venti volte prima di riaprirli. Mi guardai accuratamente intorno ma la mia capacità visiva era inalterata. Il deserto appariva identico a prima. Non c'era nessun bagliore traslucido a illuminare le sabbie inesorabili, nessun'ombra danzante a guidarmi.

Udii una voce e piegai la testa di lato per ascoltarla, ma era solo il vento che stormiva attraverso le dune. Girai lentamente il capo perché mi sfiorasse l'orecchio. Poi la sentii, fioca eppure distinta.

«Lascia che Hathor ti mostri la via.» Era la voce di Tehuti. Mi guardai rapidamente intorno aspettandomi di trovarmela accanto, ma non c'era. Chiusi gli occhi e attesi il piccolo miracolo che sapevo sarebbe giunto. In silenzio chinai il capo per chiedere perdono alla dea Hathor delle riflessioni sprezzanti di cui l'avevo recentemente fatta oggetto.

Ora abbiamo bisogno di te, dolce Hathor. Tehuti e io abbiamo bisogno di te.

Dietro le palpebre chiuse rividi una scena risalente ad alcuni anni prima. Tehuti e io ci trovavamo sulla piccola imbarcazione di canne che galleggiava sulle sacre acque del Nilo. Lei sorrideva felice e teneva sollevato il dono che le avevo appena fatto per festeggiare il fiorire della sua luna rossa di donna. Era un gioiello incantevole su cui avevo lavorato con tutto il mio amore e la mia perizia. A una catenina sottile era appesa una minuscola testa d'oro di Hathor, la cornuta dea dell'amore e della verginità.

Sempre sorridendo, lei si era messa la catenina e ne aveva chiuso il gancetto dietro il collo con entrambe le mani. La testa dorata penzolava nella valle di pelle serica fra i suoi seni, e l'immagine della

dea mi sorrideva in maniera enigmatica.

«Non me la toglierò mai, Tata.»
Rammentai le testuali parole di Tehuti.
«Ogni volta che la sentirò sulla pelle
penserò a te, e il mio amore per te si
rafforzerà.» Aveva mantenuto la
promessa. Ogni qual volta ci riunivamo,
persino dopo una breve lontananza, mi
mostrava l'amuleto che penzolava dalla
catenina d'oro, poi se lo portava alle
labbra.

Non riesco a capire come mai avessi
pensato a una cosa del genere quando
fretta e rapidità erano così essenziali, e
tentai di scacciare il ricordo dalla mente.
Rifiutò di andarsene. Poi, con
un'improvvisa fitta di eccitazione, mi resi
conto che ormai il gioiello doveva essere

impregnato del fondamentale *ethos* di Tehuti. Sarei riuscito a individuarlo infallibilmente come se lei si fosse trovata lì in carne e ossa. A quel punto la voce nel vento confermò quanto avevo già intuito.

«Trova Hathor e troverai me.»

Quando balzai in piedi ero ancora nel punto in cui la banda di Al Hawsawi si era divisa in due. Vidi che un gruppo di dieci uomini aveva svoltato in direzione nord. Decisi di seguire prima quello. Mi mossi lentamente, tenendomi su un lato delle tracce lasciate dagli zoccoli dei cavalli.

Spalancai i miei sensi interiori per ricevere istruzioni da Tehuti o da Hathor. Non percepì nulla. Continuai a

camminare e sentii un'emozione agitarsi dentro di me, un senso di frustrazione e solitudine che si intensificava a ogni passo che facevo.

Cominciai a tornare indietro, e la sensazione sgradevole si attenuò gradatamente per poi scomparire quando raggiunsi di nuovo la zona in cui i beduini si erano separati.

Il secondo gruppo di predoni si era diretto verso sud. Iniziai a seguirne le tracce.

Mi si risollevò quasi subito il morale. Diventavo più euforico ogni pochi passi che facevo, poi sentii una manina calda prendere la mia e stringerla forte. Abbassai lo sguardo ma la mia mano era vuota, e capii con assoluta certezza che

accanto a me c'era una presenza che mi guidava.

Corsi avanti perlustrando con lo sguardo la superficie delle sabbie aride. Coprii un altro centinaio di passi prima di veder scintillare qualcosa sul terreno di fronte a me. Era semisepolto nella sabbia gialla ma lo riconobbi subito. Posai un ginocchio a terra e spazzai via la sabbia in superficie, poi raccolsi l'oggettino di oro giallo e me lo portai alle labbra.

Mi voltai a guardare Zaras, fermo a osservarmi accanto al suo dromedario. Sventolai una mano sopra la testa, invitandolo a raggiungermi. Salì rapidamente sul dromedario e lo spronò a muoversi, trascinandosi dietro il mio animale che teneva per le redini.

«Come puoi essere sicuro che sia andata da questa parte invece che dall'altra?» chiese mentre mi restituiva le redini.

«Riconosci questo gingillo?» Aprii la mano per mostrargli la testa della dea posata sul mio palmo. Lui annuì senza parlare.

«L'ha lasciato perché lo trovassi, come segnale.»

«È davvero straordinaria», commentò Zaras in tono reverente. «Al mondo non c'è nessuno che regga il confronto con lei.»

Viaggiammo per due ore prima di imbatterci in un altro dei cavalli dei beduini, stremato. Era fermo con la testa penzoloni, incapace di fare anche solo un

altro passo. Il suo cavaliere lo aveva sferzato senza pietà prima di abbandonarlo.

Aveva i quarti posteriori lacerati dalla frusta, e il sangue si era coagulato nero e lucente sulle ferite.

«Dategli dell'acqua», ordinai, e fu lo stesso Zaras a smontare per riempire un secchio in pelle dall'otre fissato al suo dromedario. Intanto smontai anch'io e mi piazzai dietro la spalla del cavallo. Sguainai la spada. Zaras posò il secchio d'acqua di fronte allo sfortunato animale, in modo che potesse infilarvi il muso. Gli permisi di bere qualche sorsata prima di sollevare la spada sopra la testa con entrambe le mani. Il cavallo stava ancora bevendo quando la calai con tutto il mio

peso e la mia forza.

Fu una decapitazione netta, e la testa si staccò dal collo. La carcassa crollò in ginocchio con il sangue che zampillava dai vasi sanguigni tranciati, poi cadde di lato.

«Non sprecare l'acqua», dissi a Zaras mentre pulivo la lama sulla spalla dell'animale e la infilavo di nuovo nel fodero.

Lo guardai rimettere nell'otre quella rimasta nel secchio. Mi servirono alcuni istanti per ricompormi. Stavo soffrendo quasi quanto il cavallo prima del mio colpo di grazia. Detesto la crudeltà e la sofferenza gratuite in tutte le loro forme, e quella bestia era stata selvaggiamente maltrattata. Non lasciai però trapelare i

miei sentimenti. Se i miei uomini avessero saputo cosa provavo mi avrebbero probabilmente giudicato un eccentrico e avrebbero perso un pizzico del loro rispetto per me.

Quando il sole toccò l'orizzonte avevamo già superato altri tre cavalli abbattuti, e vedendo che le orme nella sabbia erano più profonde capii che alcuni dei fuggitivi erano saliti in sella dietro un compagno. Altri erano ridotti a dover camminare, aggrappandosi agli staffili in cuoio dei compagni per tenersi in piedi.

Guadagnammo terreno su di loro sempre più rapidamente. Costrinsi la mia carovana a proseguire la marcia dopo il tramonto del sole. Finalmente la luna

piena arrivò a illuminarci la via. Era talmente brillante e argentea da proiettare un'ombra su ognuna delle orme lasciate sulla sabbia dai cavalli nemici. Riuscii a distinguerle da lontano. Hathor è la dea della luna, quindi sapevo che quella era la sua risposta alle mie preghiere. Avanzammo con un'andatura che ritenevo due volte più rapida di quella degli inseguiti. I dromedari ci assecondavano di buon grado.

Oltrepassammo altri due cavalli stramazati su un lato della pista, ma vidi che erano ormai al di là di qualsiasi sofferenza e non persi tempo a occuparmi di loro. Poi mi imbattei in una figura umana stesa direttamente sul nostro tragitto, che aveva qualcosa di familiare.

Stavolta fermai il mio animale e lo costrinsi a inginocchiarsi.

«Stai attento, Taita!» mi gridò Zaras, la voce incrinata dalla preoccupazione. «Potrebbe essere una trappola. Forse si sta solo fingendo morto. Magari stringe in mano un coltello pronto all'uso.» Ascoltai il suo avvertimento e sguainai la spada, ma quando mi fermai accanto alla sagoma essa si mosse, sollevò dolorosamente la testa e mi guardò. La luce lunare gli si mosse sul viso e io lo riconobbi.

Lo fissai, talmente sbalordito da non riuscire a proferire parola, all'inizio.

«Mandami Al Namju», ordinai a Zaras senza voltarmi. L'uomo ai miei piedi stava mugolando di terrore mentre mi

fissava. Si coprì la metà inferiore del viso con la lacera kefia che si era legato al collo e girò la testa dall'altra parte.

Sentii Zaras gridare ad Al Namju di raggiungermi e poi i versi del suo dromedario costretto a inginocchiarsi alle mie spalle.

«Vieni qui, Al Namju», gli dissi bruscamente. Sentii lo scricchiolio dei suoi passi sulla sabbia mentre veniva a piazzarsi accanto a me. Non mi girai a guardarlo.

«Sono qui, padrone», replicò sommessamente.

«Riconosci questa persona?» Toccai con la punta del sandalo l'uomo steso ai miei piedi.

«No, mio signore, non riesco a vederlo

in faccia...» mormorò Al Namju, ma il tremito nella sua voce mi disse che stava mentendo. Abbassai un braccio, ghermii l'angolo della kefia e la strappai dal viso dell'uomo.

«Adesso lo vedi in faccia», gli dissi. «Chi è?» Vi fu un silenzio prolungato e la figura prostrata nascose il viso nell'incavo del braccio e cominciò a emettere dei singhiozzi spezzati. Non riusciva a reggere il nostro sguardo.

«Dimmi, Al Namju, chi è questo fetido escremento di maiale.» La metafora da me scelta per descriverlo attestava il mio sdegno e la mia pena.

«È mio figlio, Haroun», sussurrò l'anziano.

«E perché tuo figlio sta piangendo, Al

Namju?»

«Sta piangendo perché ha tradito la fiducia che tu e io gli abbiamo accordato, mio signore.»

«In che modo l'ha tradita, vecchio?»

«Ha detto ad Al Hawsawi, lo Sciacallo, dove poteva trovarci. Lo ha condotto alla pozza nella caverna perché restasse nascosto là ad aspettarci.»

«Qual è la punizione adeguata per un simile tradimento, Al Namju?»

«La morte. Devi uccidere Haroun, mio signore.»

«No, vecchio.» Sguainai la spada. «Io non lo ucciderò. È tuo figlio, devi farlo tu.»

«Non posso uccidere il mio stesso figlio, padrone.» Si ritrasse da me.

«Sarebbe l'atto più malvagio e spregevole che si possa immaginare. Mio figlio e io saremmo condannati a vivere in eterno nel buio aldilà di Seth.»

«Uccidilo e pregherò per la tua anima. Sai che sono un uomo potente. Sai che posso intercedere presso gli dei. C'è sempre la possibilità che ascoltino le mie preghiere. Dovrai correre il rischio.»

«Ti prego, mio amato padrone, risparmiami questo dovere terribile.»
Ormai stava piangendo, ma silenziosamente. Vidi le lacrime scintillargli sulla barba, argentee nel chiarore lunare. Si buttò in ginocchio e mi baciò i piedi.

«Morire per mano di suo padre è l'unico castigo che merita», affermai, non

cedendo alle sue suppliche. «Alzati, Al Namju. Uccidilo o io ucciderò prima i tuoi figli minori, Talal e Moosa, poi Haroun e infine te. Non rimarrà nessuna linea maschile nella tua casa. Non ci sarà nessuno a pregare per la tua ombra.»

Si alzò in piedi tremando e io gli misi fra le mani l'impugnatura della mia spada. Mi guardò dritto negli occhi e vide che la mia determinazione era più dura del diamante. Abbassò lo sguardo, rassegnato.

«Fallo!» insistetti, e lui si deterse le lacrime dal viso con entrambe le mani. Poi sollevò il mento con aria risoluta e afferrò l'elsa della spada che gli stavo porgendo. Mi passò accanto e andò a mettersi di fianco a Haroun.

«Fallo!» ripetei, e lui sollevò la spada e colpì una, due, tre volte. Poi lasciò cadere l'arma e stramazza sopra il cadavere del primogenito. Si strinse al petto la testa tranciata e il cervello giallastro gli colò fra le dita. Diede inizio al lamento funebre.

Raccolsi la spada e ne ripulii la lama sul cadavere, poi tornai al mio dromedario e salii in sella. Lasciai Al Namju ad affrontare la sua perdita e ricominciai a seguire le tracce dello Sciacallo.

La mia compassione non abbraccia l'intera umanità. La mia magnanimità non copre tutti i peccati commessi contro di me.

Alle prime luci dell'alba raggiungemmo il punto in cui Al Hawsawi aveva diviso la sua truppa per la seconda volta. Era un atto dettato dalla disperazione. Ormai doveva avere capito che non era riuscito a seminarci al primo tentativo.

Smontai e studiai le tracce per stimare il numero di beduini coinvolti.

C'erano quattro cavalli in un gruppo e tre nell'altro. Ognuno di essi trasportava due uomini, per un totale di quattordici. In più c'erano quattro uomini appiedati.

Alzai gli occhi per esaminare le tracce lasciate dal manipolo più nutrito che aveva svoltato verso nord, e il cuore mi martellò nel petto quando vidi le piccole orme graziose a me così familiari che lo

seguivano. Avevano portato con loro Tehuti.

Adesso, però, lei era a piedi e dalle orme capii che stava venendo trascinata contro la sua volontà da due dei beduini. Corsi avanti per esaminarle più da vicino. Il mio sollievo si trasformò in rabbia quando vidi che uno dei suoi piedi nudi stava sanguinando. Se lo era tagliato sui frammenti di selce dai contorni frastagliati che costellavano la sabbia.

La pista era chiara e sicura. Non avevo alcun dubbio sul fatto che Tehuti si trovasse con il gruppo diretti verso nord, eppure sapevo che la mia furia rischiava di ottenebrare la mia capacità di giudizio. Dovevo rendere doppiamente certa la certezza.

«Rimani qui finché non ti chiamo», urlai a Zaras. Mi allontanai da lui per seguire la serie di orme distintive. Feci solo centoventi passi prima che scomparissero completamente, ma non me ne preoccupai più di tanto.

Riuscii a capire che era stata sollevata da terra da uno degli uomini a cavallo, probabilmente lo stesso Al Hawsawi. Adesso era quasi sicuramente seduta dietro la sella dell'uomo. Non soltanto quei segni risultavano evidenti, erano anche confermati dall'aura intorno alla testa di Hathor che stringevo nella mano destra.

Guardai alle mie spalle e indicai a Zaras di raggiungermi. Mi portò il mio dromedario. Salii in sella e condussi in

avanti i miei uomini, seguendo le tracce del gruppo che aveva puntato verso nord, portando con sé Tehuti.

Risalimmo una leggera ondulazione del fondo desertico e quando arrivammo in cima al rilievo seguente mi accorsi che l'aura emanata dal gioiello d'oro di Tehuti si stava affievolendo. Tirai di colpo le redini. Mi guardai lentamente intorno nel vasto paesaggio di un bruno grigiastro.

«Cosa ti tormenta, mio signore?»
Zaras portò il dromedario accanto al mio.

«Tehuti non è venuta da questa parte, alla fine», gli dissi con assoluta certezza.
«Lo Sciacallo ci ha raggirati.»

«Impossibile, Taita. Ho visto anch'io le sue orme. Non potevano esserci

dubbi», mi contestò lui.

«Talvolta la menzogna è chiaramente visibile mentre la verità rimane celata», replicai mentre voltavo la mia cavalcatura.

«Non capisco, mio signore.»

«Questo lo so benissimo, Zaras. Ci sono una miriade di cose che non capirai mai, quindi non farmi perdere altro tempo tentando di spiegarti.» Fu crudele da parte mia, ma dovevo pur sfogare la frustrazione su qualcuno.

Per quanto fossero soffocati, sentii i brontolii e le lamentele che si diffusero fra gli uomini quando vennero costretti a fare dietrofront e a seguirmi. Zaras li zittì con un ringhio.

Tornai dove la serie di impronte dei

piedi nudi di Tehuti si era interrotta quando lei era stata nuovamente issata sulla sella da Al Hawsawi. Smontai e affidai le redini del mio animale a uno degli uomini.

Sapevo che qualcosa mi era sfuggito, e continuava a eludermi.

Raggiunsi di nuovo il punto in cui la banda di beduini si era separata ed esaminai meticolosamente il terreno. Mi chiesi se vi fossero tracce che cambiavano direzione. La risposta era no. Da quando i due gruppi si erano separati avevano proseguito ininterrottamente, senza che nessuno tornasse indietro.

Sapevo che stavo guardando la spiegazione dell'anomalia, senza riuscire a riconoscerla.

«Dev'essere tornata sui suoi passi», sussurrai fra me e me. «Non ha continuato con la seconda truppa, quindi dev'essere tornata all'indietro.»

Mi bloccai. Perché avevo usato l'espressione «all'indietro»? In quel contesto non era corretta e di solito la mia scelta dei termini è impeccabile.

«Una persona non va all'indietro», dissi, stavolta ad alta voce. Sapevo di essere vicino alla soluzione. «Una persona torna indietro oppure cammina all'indietro...» Mi interruppi di nuovo. Ecco fatto! Avevo capito!

Tornai di corsa là dove terminavano le impronte dei piedi nudi di Tehuti.

Visto che adesso sapevo cosa cercare, lo trovai subito. C'era un'altra serie di

orme maschili che sembravano dirigersi verso nord come tutte le altre del gruppo. Stavolta, però, notai alcune leggere differenze.

Quelle strane orme cominciavano dove quelle di Tehuti finivano. Si sovrapponevano a tutte le altre. Chiunque le avesse lasciate trasportava un pesante fardello. Particolare ancor più significativo, con ogni passo il tacco del sandalo aveva gettato dietro di sé una piccola piuma di sabbia, mentre mi sarei aspettato che fosse la punta della calzatura a lanciare la sabbia in avanti.

«È stato lo Sciacallo a lasciare queste impronte», dedussi, con l'impressione di vederlo succedere mentre parlavo. «Prima ha messo giù Tehuti nel punto in

cui la banda si è separata. L'ha costretta a camminare davanti al suo cavallo, seguendo la truppa diretta verso nord. Dopo che hanno coperto duecento passi è sceso. Ha mandato il suo cavallo con gli uomini diretti a nord, poi ha sollevato di peso Tehuti e l'ha riportata dove lo stava aspettando il primo gruppo, ma stavolta ha camminato all'indietro, tenendosela in spalla. Il primo manipolo aveva un altro cavallo che aspettava lui e Tehuti. In groppa a questo cavallo lui l'ha portata via insieme alla truppa diretta a sud, lasciandoci a inseguire l'altra. Uno stratagemma diabolicamente complicato e astuto.» Feci un sorrisino cupo. «Ma non abbastanza», commentai in tono soddisfatto.

Zaras e i suoi uomini mi stavano osservando da lontano con espressioni perplesse e totalmente disorientate che non fecero che accentuarsi quando diedi le spalle alle impronte palpabili di Tehuti e li riportai dove i due manipoli di beduini si erano allontanati in direzioni opposte.

Quando mi lanciai all'inseguimento del più sparuto gruppetto direttosi a sud mi aspettavo che Zaras o almeno uno dei suoi uomini protestassero, e rimasi leggermente deluso quando nessuno di loro trovò il coraggio di contestare la mia decisione. Per ogni ora di marcia percorsa mentre li guidavo verso sud sentivo intensificarsi il tepore irradiato dalla testa dorata della dea che stringevo in mano.

Sapevo quanto Tehuti stesse soffrendo, ormai. Quando lo Sciacallo l'aveva catturata indossava solo una leggera tunica di cotone, che le avrebbe fornito ben poca protezione dalla sella di legno sotto di sé o dal sole sopra di lei. Avevo visto il sangue lasciato dal suo piede ferito laddove era stata costretta a camminare. I piedi di una principessa egizia sono più delicati di quelli di una contadinella.

Mi consolava la convinzione che lo Sciacallo non avrebbe mai consentito a se stesso o a uno dei suoi uomini di violarne il corpo a malapena maturo. Lei era di gran lunga troppo preziosa nel suo stato

virginale. Sicuramente lui era abbastanza astuto per capire che poteva comprare diecimila graziose giovani schiave con il prezzo pagato per il riscatto di Tehuti. Ero comunque fortemente tentato di accelerare l'andatura e spingere i dromedari al massimo delle loro possibilità per risparmiarle anche solo un'altra ora di tormento.

Il mio consueto buonsenso mi trattenne. Sapevo che lo Sciacallo poteva avere qualche altro trucco disperato da mettere in atto e dovevo tenere da parte qualcosa per contrastarlo. Lasciai che i dromedari continuassero con quel trotto rilassato ma non vi furono altre soste per bere o riposare. Proseguimmo per l'intera mattinata.

Poi, un'ora dopo che il sole ebbe toccato il punto più alto, guidai la salita lungo un altro crinale di arenaria compatta e quando giunsi sulla cima mi ritrovai a guardare, sotto di me, una vasta distesa. Era una valle di gigantesche sculture naturali plasmate dai venti dell'eternità. Bastioni e pinnacoli di roccia rossa pietrificata spingevano la propria testa così in alto che sembravano sfiorare il ventre del cielo azzurro chiaro, ma il vento ne aveva corroso la base fino a trasformarli in sottili colonne su cui le massicce teste stavano in equilibrio.

I miei occhi erano i più vecchi di tutta la carovana, ma come al solito si dimostrarono i più acuti. Fui il primo a individuare i fuggitivi. Zaras e gli uomini

non riuscirono a distinguere gli esseri umani riuniti nell'ombra alla base di uno dei giganteschi monoliti, nemmeno quando glieli indicai. Va detto a loro discolpa che l'aria calda che si levava dalle rocce cotte dal sole tremolava e vibrava di miraggi, disturbando la visuale.

Poi un puntino di luce solare venne riflesso da una lama o dalla punta di una lancia, calamitando subito la loro attenzione. Dalla gente dietro di me si levarono grida di trionfo e urla di battaglia assetate di sangue, ma sapevo che il peggio doveva ancora venire. Adesso avevamo di fronte degli uomini disperati, e da quando lo Sciacallo l'aveva rapita Tehuti non aveva mai corso

un pericolo più grande.

Con un gesto brusco zittii i soldati e li riportai dietro il crinale. Lasciai un fidato sergente e due suoi uomini a sorvegliare i beduini. Una volta che ci fummo allontanati dall'orizzonte permisi al resto della mia compagnia di smontare, riposare e approntare le armi per il combattimento.

Dalla sacca sul dorso del mio dromedario presi l'arco da guerra, infilato nel fodero da viaggio in cuoio, e la faretra piena di frecce. Li portai con me quando presi in disparte Zaras. Mi sedetti su una lastra di arenaria e gli indicai di accomodarsi accanto a me.

«Tutti i loro cavalli sono sfiancati e non possono proseguire. Lo Sciacallo ha

scelto il terreno su cui mettere in atto il suo ultimo sforzo difensivo», cominciai a dire, spiegando poi esattamente cosa dovevamo fare se volevamo strappare Tehuti, incolume, dalle sue grinfie. Alla fine feci ripetere a Zaras le mie istruzioni, così che non potessero esserci malintesi.

Mentre parlavamo inserii una nuova corda nel mio arco, poi scelsi dalla faretra tre frecce che a una prima occhiata sembravano perfette. Me le feci roteare fra le mani per individuare la minima distorsione. Quando superarono il mio minuzioso esame me le infilai sotto la cinta, poi rimisi nella faretra quelle scartate. Era improbabile che avessi l'occasione di scoccarne più di una, e avrei dovuto farlo da un'enorme distanza.

Se si fosse presentata un'altra opportunità non avrei avuto nemmeno un momento da perdere nel selezionare il dardo.

«Sono pronto, Zaras.» Mi alzai e gli diedi una pacca sulla spalla. «E tu?»

Lui saltò in piedi. «Sì, Taita! Sono pronto a morire per la principessa.» Fu una dichiarazione teatrale, ma la sua sincerità mi commosse. L'amore giovanile vanta uno splendore tutto suo.

«Penso che la principessa Tehuti e io preferiremmo che tu rimanessi in vita», commentai seccamente, e lo riportai alla carovana in attesa.

Mentre Zaras impartiva gli ordini, presi la corazza in pelle di coccodrillo e l'elmo di bronzo di uno dei soldati e me li infilai per nascondere i miei indumenti

distintivi e i lunghi capelli sciolti. Non volevo spiccare fra i miei uomini.

Una volta ultimati i preparativi risalimmo sui dromedari e, riattraversando il crinale, cominciammo a scendere nella valle dei monoliti di arenaria, facendo avanzare tranquillamente gli animali verso il punto in cui lo Sciacallo e i suoi uomini ci stavano aspettando.

Approfittai di quell'ultima possibilità per sistemarmi sull'avambraccio sinistro la protezione in cuoio che doveva ripararmi dalla sferzata del filo dell'arco. La ferita che mi ero già inflitto era ancora aperta e stillava sangue.

Zaras guidava il gruppo. I nostri uomini, disposti in ranghi serrati, lo

seguivano a una distanza di venti passi.

Per nulla appariscente nella mia armatura presa in prestito, rimasi indietro, sull'estremo fianco sinistro della seconda fila. Nascosi l'arco di guerra sotto la gualdrappa del mio dromedario, dove il nemico non avrebbe potuto vederlo finché non lo avessi sollevato.

Zaras si spinse molto più avanti della nostra formazione, là dove poteva calamitare l'attenzione dello Sciacallo. Aveva capovolto la sua spada, tenendola sollevata e con l'impugnatura rivolta verso l'alto: era il segnale universale della tregua.

Immaginavo che lo Sciacallo si aspettasse quell'invito a parlamentare, perché eravamo bloccati in una fase di

stallo. Lui non poteva fuggire: tutti i suoi cavalli erano sfiancati e i suoi uomini esausti.

D'altra parte noi non potevamo attaccarlo per concludere la faccenda mentre teneva ancora il coltello puntato contro la gola di Tehuti.

Dovevo contare sulla capacità di Zaras di portarmi a distanza di tiro dallo Sciacallo senza scatenare la furia omicida di quest'ultimo. Mentre ci avvicinavamo riuscii a studiare meglio il terreno.

Grazie alle orme che avevano lasciato sapevo che dopo essersi separati e a causa del deserto ostile gli uomini di Al Hawsawi erano rimasti solo in quindici. Io avevo cinquantasei soldati, incluso Zaras, tutti relativamente freschi e in

condizioni di combattere. Il risultato poteva essere soltanto uno, se si fosse arrivati a una lotta all'ultimo sangue. I beduini sarebbero morti tutti, ma con loro anche la principessa Tehuti.

Al Hawsawi aveva scelto con cura la posizione finale sotto la sagoma svettante del monolito di arenaria. La roccia lo proteggeva su entrambi i fianchi ma gli forniva anche un ulteriore vantaggio: la tettoia di arenaria inclinata che sporgeva sopra di lui limitava la gittata persino del mio grande arco di guerra. Non potevo rimanere a distanza e sollevarlo abbastanza per uccidere lo Sciacallo senza che la mia freccia colpisse l'aggetto roccioso sopra la sua testa. Dovevo arrivargli più vicino e scoccare il

dardo lungo una traiettoria molto più orizzontale.

La roccia rossa, tuttavia, costituiva anche il muro della prigione dello Sciacallo, poiché gli rendeva impossibile qualsiasi ritirata. Lui doveva negoziare uno scambio con noi: la vita dei suoi uomini e la sua in cambio di quella della mia principessa.

Guidati da Zaras avanzammo lentamente verso il punto in cui lo Sciacallo stava aspettando, nell'anfratto.

Adesso riuscivo a vedere che tutti i cavalli dei beduini erano stati uccisi dalla sete e dalle condizioni estreme. Gli uomini avevano disposto le ultime carcasse in un semicerchio rivolto verso di noi. Dietro quella palizzata di fortuna

pateticamente inadeguata erano adesso accosciati i sopravvissuti. Solo la sommità della loro testa risultava visibile, insieme alla punta delle lance e delle curve lame di scimitarra che ci mostravano.

Quando fummo più vicini vidi che almeno tre uomini stringevano un arco con la freccia già incoccata, pronti a scagliarla contro di noi. Ma i beduini non sono abili arcieri. Hanno archi scadenti, con metà della gittata della potente arma ricurva infilata sotto la gualdrappa su cui poggiava il mio ginocchio, pronta per la mia mano.

Adesso tutto dipendeva da quanto vicino a quella misera fortificazione Zaras sarebbe riuscito a portarmi prima

che Al Hawsawi interrompesse la nostra avanzata. Stavo valutando la sempre più breve distanza dal bersaglio a ogni passo del mio dromedario.

Raggiungemmo il punto critico da dove sapevo di poter abbassare la mia traiettoria e trafiggere con la mia freccia uno qualsiasi dei beduini senza timore di colpire la tettoia di pietra che aggettava sopra le loro teste. Emisi un grugnito di sollievo. Ogni passo che il mio animale avesse fatto da quel momento in poi avrebbe rafforzato la mia posizione.

Il soldato che cavalcava nella fila di fronte a me mi nascondeva; abbassai una mano e strinsi l'arco di guerra. Poi, senza guardare giù, con la mano libera presi una delle tre frecce infilate sotto la mia

cinta. La posai sopra l'estremità superiore dell'impugnatura dell'arco e la tenni ferma con l'indice sinistro.

Il dromedario mi portò avanti di altri cinque lenti e maestosi passi prima che un uomo al centro della fila di beduini si alzasse e si girasse verso di noi. Gettò indietro il cappuccio del suo burnus per mostrarci il viso e ci urlò qualcosa in arabo.

«Fermi! Non avvicinatevi oltre.» L'eco della sua voce rimbalzò sulla tettoia di arenaria soprastante.

Riconobbi subito in lui il brutto dalla barba nera che avevo visto mentre gettava Tehuti sulla sua sella e girava la testa per indirizzarmi un ghigno sprezzante. Ne ebbi subito conferma

quando gridò di nuovo.

«Sono Al Hawsawi, capo di guerra dei beduini. Tutti gli uomini temono il mio potere.»

Abbassò una mano e tirò in piedi Tehuti, che aveva nascosto dietro la carcassa del proprio cavallo.

La tenne stretta in modo che potessimo vederne e riconoscerne il viso. Le serrava il collo con il braccio sinistro, da dietro, quasi strangolandola, in modo che non osasse divincolarsi o gridare. Nella mano destra brandiva la spada sguainata. Il corpo di Tehuti faceva da scudo al suo, mentre lui ci guardava torvo da sopra la spalla di lei.

Le aveva tolto fino all'ultimo indumento. Sapevo che lo aveva fatto per

umiliarla e per dimostrare che era completamente alla sua mercé. Le membra di Tehuti apparivano snelle e infantili in confronto al massiccio braccio villoso che le stringeva la gola. La pelle del suo corpo nudo era opalescente come madreperla, gli occhi talmente sgranati per la paura che sembravano riempirle il volto.

Zaras balzò giù dal suo dromedario e, sempre tenendo la spada capovolta, si incamminò lentamente verso Al Hawsawi e Tehuti. Si tolse il copricapo, rivelando la propria identità esattamente come aveva fatto l'altro.

Quando Tehuti lo riconobbe vide il terrore scomparirle dagli occhi, sostituito dall'intensa luce del coraggio e della

speranza. Le sue labbra si mossero formando il nome di lui, ma il suono venne strozzato dal grosso braccio intorno alla sua gola.

In quel momento mi sentii fiero di lei, più di quanto non lo fossi mai stato di sua madre, ma chiusi la mia mente a tutti quei pensieri e ricordi capaci di distrarmi. I miei occhi misurarono la gittata e il mio cervello calcolò l'inclinazione e la fluttuazione della freccia in volo.

Sentivo la dolce brezza sulla spalla sinistra ma vidi che il mio dardo non poteva raggiungere Al Hawsawi a causa della grande lastra di arenaria. Soltanto un arciere provetto poteva essere sicuro di fare centro, superando prima la deriva del vento verso destra e poi la zona di

aria ferma mentre la freccia percorreva gli ultimi cubiti calando sul bersaglio.

Lo Sciacallo si stava infuriando sempre più, urlando ingiurie e ammonendo Zaras a restare dov'era e non avvicinarsi ulteriormente. Stringeva la sua corta spada nella mano destra e ne premeva la punta della lama bronzea sotto il mento di Tehuti, sul morbido rigonfiamento della sua gola.

«Rimani dove sei, altrimenti uccido questa cagna e le strappo via le putride ovaie malate», urlò a Zaras.

«Nessuno deve morire», gridò di rimando questi, in tono conciliante e pacato. «Possiamo parlare.» Continuò ad avvicinarsi alla coppia. Feci avanzare appena il mio dromedario. Zaras stava

conquistando terreno prezioso per me. Con ogni passo della mia cavalcatura il mio tiro si faceva molto meno arduo.

Cosa più importante, lui stava costringendo Al Hawsawi a girarsi leggermente per averlo sempre di fronte. Stava ampliando l'area di bersaglio per la mia freccia.

Avevo solo bisogno di distrarre lo Sciacallo per il lasso di tempo necessario a me a tirare e lasciar andare il filo dell'arco, e alla mia freccia per volare fino a lui.

Senza muovere la testa emisi il grido del falco cacciatore quando comincia a scendere in picchiata. Il falco ferito è il mio simbolo. Ho perfezionato il suo richiamo. Nemmeno il più esperto

falconiere è in grado di distinguere la mia imitazione dal grido dell'uccello vero e proprio. Le pareti rocciose amplificarono e riecheggiarono il suono tanto che lo si udì nitidamente al di sopra della raffica di insulti di Al Hawsawi.

Tutti i beduini sono appassionati falconieri; anche lui riconobbe subito quell'evocativo richiamo e non riuscì a resistervi. Interruppe la fiumana di oscene ingiurie e alzò lo sguardo verso il punto da cui pensava fosse giunto il grido. Fu una distrazione momentanea, ma non mi serviva altro.

Unii il mio arco e la mia magnifica freccia, che si incoccarono e si adattarono perfettamente l'uno all'altra come i corpi di amanti divini giunti in paradiso per

incontrarsi. Tirai il filo e, quando mi toccò le labbra, lo lasciai andare. Guardai la freccia salire e raggiungere il suo zenit. Sfiorò la tettoia di roccia sopra la testa dello Sciacallo senza toccarla, poi cominciò a scendere.

Mi sembrò che si muovesse con una grazia solenne, ma sapevo che soltanto occhi acuti come i miei potevano seguirne la traiettoria.

Poi vidi gli occhi dello Sciacallo guizzare nelle loro orbite. Per quanto possa sembrare impossibile, lui aveva visto o, come un animale selvaggio, percepito l'avvicinarsi del mio dardo. Sollevò leggermente la testa di scatto e cominciò a voltarsi. La freccia lo colpì al petto, a una spanna di distanza dal centro.

Lui si era spostato quel tanto sufficiente per vanificare la mia mira e capii che la punta del dardo aveva mancato il cuore.

Ma il peso e la velocità del colpo lo scagliarono all'indietro. Spalancò istintivamente le braccia per rimettersi in equilibrio, ma le gambe gli cedettero e stramazzone supino sul fondo di arenaria.

Tehuti venne scagliata, piroettante, lontano dalla sua stretta. La vidi contorcere il corpo a mezz'aria, poi atterrare con l'agilità di un gatto. Si raddrizzò con un saltello e rimase ferma lì, nuda e bellissima, momentaneamente sbalordita dall'improvviso tumulto che le ribolliva intorno.

Zaras si era tenuto pronto per il grido del falco: ci eravamo accordati in

precedenza. Quando lo aveva sentito si era lanciato verso Tehuti.

Fu rapido come una pantera in caccia. Dovette correre accanto al corpo riverso dello Sciacallo per arrivare da lei. Vide la freccia conficcata nel petto di Al Hawsawi e pensò che lo avessi ucciso. Non badò più a lui. Raggiunse Tehuti prima che uno qualsiasi degli altri beduini si rendesse conto di cosa stava succedendo. La afferrò e la piazzò dietro di sé, facendole scudo con il proprio corpo. Lanciò in aria la spada che teneva capovolta nell'altra mano e quando l'arma ricadde ne ghermì l'impugnatura e si mise nella posizione di guardia, aspettando la fiumana di beduini che gli si stavano avventando contro.

«Carica!» ordinai, sollecitando i nostri ad avanzare per proteggere la coppia. «Prendeteli, ragazzi!» Lanciai il mio dromedario in un goffo galoppo e intanto incoccai un'altra freccia. Vidi uno degli arcieri nemici controllare l'avanzata di Zaras e sollevare l'arco, mirando a lui.

Feci partire il mio dardo un attimo prima che l'arabo scoccasse il suo. Lo colpì alla gola giusto in tempo per rovinargli il tiro. La sua freccia mancò Zaras e lui piombò in ginocchio, ghermendo la mia che gli spuntava dalla gola, il sangue brillante che gli zampillava dalla bocca spalancata.

Imperterrito, uno dei suoi compagni si avventò contro Zaras e, con la scimitarra tenuta ben alta, cercò di colpirlo alla

testa. Con la spada Zaras gli spinse di lato la lama e poi sfruttò lo slancio dell'arabo per tranciargli il braccio all'altezza del gomito, di netto. L'uomo gridò e barcollò all'indietro, stringendosi il moncherino. Inciampò sul beduino inginocchiato, con la mia freccia conficcata nella gola. Caddero a terra insieme, in un groviglio di arti, ostacolando la carica dei compagni.

Scoccai la mia terza freccia abbattendo un altro predone. Zaras girò la testa per indirizzarmi un radioso sorriso di approvazione. Mi resi conto, incredulo, che quel giovane idiota si stava divertendo.

«Torna qui!» gli gridai. «Porta in salvo Tehuti.»

La sollevò da terra come fosse una bimbetta e se la sistemò sulla spalla sinistra.

«Mettimi giù!» urlò lei, scalciando selvaggiamente per liberarsi. Lui ignorò le sue proteste e cominciò a tornare verso di noi mentre ci lanciavamo in avanti per coprirgli la ritirata.

Al Hawsawi era ancora riverso là dove la mia freccia lo aveva abbattuto. Avevamo tutti spostato l'attenzione da lui ai beduini intenti a caricare. Io fui più colpevole di chiunque altro. Sapevo che lo Sciacallo era riuscito a eludere il mio colpo al cuore e probabilmente era ancora vivo, ma pensavo di averlo almeno menomato e che quindi non rappresentasse più una minaccia per

nessuno di noi. Era steso bocconi. Il corpo era inerte, con braccia e gambe allargate, e la sua spada era bloccata sotto di lui.

Zaras era stato costretto a passargli accanto di corsa per raggiungere Tehuti. Adesso si stava ritirando, indietreggiando nuovamente verso di lui. Tutta la sua attenzione era concentrata sugli uomini che lo stavano minacciando.

All'improvviso Al Hawsawi rotolò su un fianco e si drizzò a sedere. Stringeva la spada nella mano destra ma non aveva la forza di alzarsi in piedi.

«In guardia, Zaras!» gli gridai mentre cercavo affannosamente di prendere un altro dardo, ma il coperchietto chiuso della mia faretra me lo impedì. «Dietro di

te, Zaras! Attento allo Sciacallo.»

Forse la mia voce venne sovrastata dal frastuono della battaglia, o forse lui non capì il mio avvertimento. Indietreggiò di un altro passo, il che lo portò entro il raggio d'azione della lama di Al Hawsawi.

Con un incoerente grido di disperazione lo Sciacallo gli si avventò contro, sferrando un colpo dal basso e da dietro. L'affondo mancava di potenza, ma la punta della lama era abbastanza affilata per attraversare il gonnellino di cuoio di Zaras e infilarglisi tra le forti e giovani gambe.

Al Hawsawi tentò fiaccamente di estrarre la spada dalla carne di Zaras che vi aderiva strettamente, ma non ne aveva

la forza. Cadde all'indietro e si appoggiò ai gomiti. Mentre ansimava rocamente per riprendere fiato, l'asta della mia freccia che gli spuntava dal petto si mosse a tempo con il suo respiro e un rivoletto di sangue gli colò dall'angolo della bocca.

L'intero corpo di Zaras si afflosciò per poi irrigidirsi di colpo. La spada gli cadde dalla mano destra e rimase posata ai suoi piedi. Tehuti si divincolò sottraendosi alla presa del suo braccio sinistro e atterrò in piedi.

«Vai da Taita», gli sentii dire alla principessa mentre boccheggiava per il dolore. «Io sono spacciato. Taita ti difenderà.» Si piegò in due e si artigliò il basso ventre, dove sentiva la lama della

spada conficcata a fondo.

Tehuti ignorò la sua esortazione. Era ferma al suo fianco, paralizzata. All'inizio mi parve che non riuscisse a capire cos'era successo finché non abbassò lo sguardo e vide l'elsa della spada dello Sciacallo che spuntava da sotto il gonnellino di Zaras e il sangue che gli gocciolava fra le gambe.

Lui cadde in ginocchio. Piegò il capo fino a posare la fronte a terra.

Il viso di Tehuti, ferma al suo fianco, si contorse in una maschera di rabbia e lei si rivolse ad Al Hawsawi.

«Hai ucciso Zaras! Hai ucciso il mio uomo!» gridò e ghermì la spada che lui aveva lasciato cadere. Si rivoltò contro lo Sciacallo con una forza totalmente

sproporzionata alla delicatezza del suo corpo e una furia che contrastava con la sua femminilità, affondandogli in gola la punta della spada.

Il fiato uscì sibilante dalla trachea recisa dello Sciacallo e lui afferrò con entrambe le mani la lama nuda, come per impedire a Tehuti di colpirlo nuovamente. Con un'energia spasmodica lei gliela estrasse di scatto dalla carne. Mentre la lama scivolava fra le dita di Al Hawsawi, il suo filo acuminato come un rasoio gliela tranciò fino all'osso.

Tehuti rimase ferma sopra di lui e gliela affondò più e più volte nel petto, fra le costole e negli organi vitali.

I miei uomini le passarono accanto di corsa, costringendo alla fuga i beduini

sopravvissuti, sporgendosi dalla sella per trafiggerli con le lunghe lance da cavalleria.

Li lasciai andare. Tirai le redini del mio dromedario quando fui accanto a Tehuti e saltai giù. La cinsi con le braccia e la tenni stretta finché non si tranquillizzò, poi le tolsi la spada dalle mani.

«Lo hai ucciso dieci volte», le dissi bruscamente. «Adesso Zaras ha bisogno del nostro aiuto.» Sapevo che il nome del giovane avrebbe placato la sua furia e costretto la sua mente a ritrovare la lucidità.

Preferivo non spostare Zaras perché

facendolo si rischia spesso di aggravare una ferita come quella infertagli. Ordinai agli uomini di erigere un grossolano riparo sopra di lui, là dove era steso.

Mentre lo facevano chiesi al sergente delle guardie di procurarmi gli indumenti più puliti e meno insanguinati che trovava fra i cadaveri. Li usai per proteggere Tehuti dal sole e dall'estatico interesse degli uomini.

Poi dissi loro di trascinare i cavalli morti e i cadaveri dello Sciacallo e dei suoi uomini per qualche ora di cammino sottovento e abbandonarli nel deserto. Con quel caldo avrebbero iniziato a putrefarsi nel giro di un'ora. L'ultima volta in cui vidi lo Sciacallo veniva trascinato, nudo, da un dromedario, con

un nodo scorsoio intorno alle caviglie e la testa che sobbalzava sul terreno sassoso. Le sue braccia, allungate sopra la testa e verso di me, oscillavano come per salutare.

Avevo portato con me la borsa da cerusico e una piccola scorta di erbe e medicinali. Mi seguono sempre e ovunque, quasi fossero parte del mio corpo. Tuttavia, prima ancora di cominciare a esaminare la ferita di Zaras, capii che erano inadeguati per il compito che mi aspettava.

Non avevo nessun assistente addestrato ad aiutarmi. I rozzi soldati che mi accompagnavano erano tutti abilissimi nel togliere la vita ma di un'ignoranza abissale quando si trattava di soccorrerla

e salvarla.

L'unica di cui potevo fidarmi era Tehuti. Mi aveva aiutato a curare cavalli e altri animali domestici feriti. La consideravo ancora una bambina, però. Non volevo che guardasse morire Zaras, cosa che probabilmente sarebbe accaduta, ma non avevo alternative.

«Dovrai aiutarmi a curarlo, principessa», le spiegai mentre preparavo una pozione di shepenn rosso, ricavata dal succo del suo fiore, abbastanza potente da stordire un bue.

«Sì», rispose quietamente, ma con una ferma determinazione che mi ricordò molto sua madre. «Dimmi solo cosa vuoi che faccia e lo farò.»

«Prima di tutto assicurati che beva

tutta questa pozione.» Le passai la coppa di rame piena fino all'orlo di narcotico. Lei si posò in grembo la testa di Zaras. Gli avvicinò il calice alle labbra e gli strinse le narici per costringerlo a mandare giù il liquido. Intanto io allineai i miei strumenti chirurgici.

Quando le pupille di Zaras si dilatarono e lui piombò nello stordimento indotto dal medicinale, gli togliemmo l'armatura e le brache sottostanti, poi lo adagiammo bocconi, nudo com'era nato, su un letto di coperte sottosella. Naturalmente lo avevo già visto senza abiti, ma rimasi colpito come sempre dal suo fisico statuariaio. Provai un'intensa fitta di rimpianto al pensiero che presto avremmo dovuto consegnare alla terra

quel capolavoro della natura.

Gli allargai le gambe per poter raggiungere il punto in cui la spada dello Sciacallo gli era entrata nel corpo. Naturalmente la lama stava ancora tenendo sigillata la ferita. Conosco altri che si professano cerusici che l'avrebbero estratta senza pensarci due volte, segnando all'istante il destino del paziente.

Quando studiai l'angolazione e la profondità con cui la lama era penetrata vidi che aveva mancato del tutto i suoi attributi virili, il che suscitò in me sentimenti contrastanti.

Mi rallegrai tacitamente per il bene di Zaras e Tehuti. Da parte mia, però, non ero altrettanto ottimista. Forse sarebbe

stato preferibile se quegli organi fondamentali fossero stati resi innocui dal filo tagliente della spada. In tal caso molti dei problemi che vedevo profilarsi di fronte a me, e a loro due, avrebbero potuto essere eliminati in un colpo solo. Scacciai riflessioni così indegne e focalizzai tutta la mia attenzione sul compito di estrarre la lama.

Gli aveva trapassato la natica sinistra. Se poi aveva colpito la culla del massiccio osso pelvico non poteva essersi spinta oltre.

Non era successo. Capii che aveva trovato una via per introdursi nel bacino osseo che racchiudeva gli intestini di Zaras. In passato avevo approfittato dell'occasione di dissezionare e studiare

centinaia di cadaveri umani. So come il cibo che mangiamo scende lungo quei tubi carnosi fino a essere espulso attraverso il fondamentale orifizio posto fra le nostre natiche.

Ormai ero seriamente spaventato. Se la lama dello Sciacallo aveva forato uno di quei tubi nel ventre di Zaras, le scorie dovevano essergli colate nella cavità addominale. Tali scorie, che definiamo familiarmente escrementi, sono composte di umori maligni che conferiscono loro il caratteristico fetore sgradevole. Sono anche velenose, e se liberate all'interno del corpo provocano infezione. L'inevitabile conseguenza è la morte.

La spada andava estratta immediatamente. Chiamai sei dei nostri

uomini più forti a tenere fermo Zaras perché, a dispetto del potente oppiaceo somministratogli, il dolore che doveva patire avrebbe reso inefficace il medicinale.

Tehuti era seduta con la testa di lui adagiata sulle ginocchia. Gli carezzava i capelli e gli stava canticchiando sommessamente qualcosa, come una madre al suo neonato. Gli uomini si piazzarono intorno a Zaras e gli tennero bloccati gli arti. Mi inginocchiai in mezzo alle sue gambe e afferrai con entrambe le mani l'elsa della spada.

«Tenetelo fermo!» ordinai, poi mi inclinaii all'indietro e sfruttai tutto il mio peso e la mia forza, tenendo la lama allineata con il suo canale d'entrata per

evitare ulteriori lesioni a carne e visceri.

L'intero corpo di Zaras si irrigidì. Ogni muscolo si contrasse diventando duro come roccia, e lui urlò come un toro ferito in preda ad atroci sofferenze. I sei uomini forzuti faticarono a trattenerlo. Per un lungo istante non successe niente. La lama di bronzo era bloccata in una stretta simile a una morsa d'acciaio, spinta contro l'osso pelvico e trattenuta dalla suzione dei tessuti che vi aderivano. Poi la suzione si allentò e la spada scivolò fuori dalla ferita. Rotolai all'indietro.

Zaras emise un ultimo gemito tremante e, afflosciandosi, ripiombò nell'incoscienza. Avevo già pronto un tampone di lana di agnello, che premetti

sul taglio.

«Tienilo qui, appoggiandovi sopra tutto il tuo peso per fermare il sangue», ordinai a Tehuti, poi guardai gli uomini che lo stavano stringendo.

«Lasciatelo andare!» dissi. Spostai l'attenzione sulla spada nella mia mano e con lo sguardo misurai quanto a fondo fosse penetrata.

Una spanna e mezzo, ossia mezzo cubito, stimai mentalmente, il terrore che sovrastava la speranza. *Si è spinta troppo in fondo, troppo!*

Sollevai per qualche istante il tampone che Tehuti stava premendo sulla ferita e mi chinai in avanti per esaminare quest'ultima.

Era ampia come due mie dita

accostate. Non appena allentai la pressione su di essa ne uscì un sottile rivoletto di sangue, che sembrava pulito e sano. Vi avvicinai il volto e lo annusai. Non odorava di feci.

Avvertii un guizzo di rinnovata speranza: possibile che il bronzo affilato come un rasoio non gli avesse squarciato gli intestini?

Tehuti mi osservava attentamente. «Cosa stai facendo, Taita?»

«Sto cercando di capire quante possibilità abbiamo.»

Legai il tampone di lana d'agnello sulla ferita d'entrata e vi feci gocciolare sopra del distillato di vino per sconfiggere gli umori maligni. Poi mi spostai dietro Zaras e gli posai una mano

su ogni natica. Mi feci forza e le allargai. Emisi un fioco sospiro di sollievo. L'ano era pulito e serrato.

C'era un altro esame che dovevo effettuare. Gli sistemai una mano sulla parte bassa della schiena e premetti con forza. Dall'intestino sgorgò una sbruffata di gas, seguita da uno schizzo di escrementi acquosi e sangue brillante che fuoriuscì dall'ano. Il tanfo fece trasalire sia Tehuti sia me.

Adesso sapevo con fatale certezza che la spada gli aveva lesionato gli intestini. Caddi in preda al dolore e alla disperazione. Zaras era un uomo morto. Nessuno al mondo, per quanto abile, avrebbe potuto salvarlo, nemmeno io. Ormai apparteneva a Seth.

Non alzai gli occhi su Tehuti, pur intuendo che mi stava fissando. Ero impotente, e odiavo quella sensazione. È una cosa a cui non riuscirò mai ad abituarci.

«Taita», sussurrò lei. Non ero in grado di sollevare lo sguardo e ammettere la mia impotenza.

«Ti prego, Taita!» Il suo tono di voce si alzò leggermente. «Puoi salvargli la vita, vero? Puoi salvare Zaras per me?» Dovevo risponderle, non potevo permettere che continuasse a soffrire.

Alzai la testa e la guardai. Non avevo mai visto una sofferenza e una pena pari alle sue, eppure ho visto un gran numero di donne appena rimaste vedove.

Formai la negazione nella mia mente e

sulla mia lingua, e scossi persino il capo, ma non riuscii a pronunciare ad alta voce la parola «No». Non potevo abbandonare quei due giovani.

«Sì! Posso salvarlo per te, Tehuti.» Sapevo che era un'affermazione spietata. L'irrevocabilità è indubbiamente preferibile a una falsa speranza, ma non riuscivo a sopportare la sua angoscia disperata.

Così implorai tacitamente gli dei di perdonare la mia menzogna e mi accinsi a contendere a Seth l'anima di Zaras.

L'unica cosa di cui fossi sicuro era che dovevo lavorare in fretta. Nessun corpo umano può sopravvivere a una sofferenza

così protratta.

Non avevo nessun'altra guida da seguire. Nessun altro cerusico al mondo aveva mai osato spingersi dove io mi stavo avventurando.

Mi rimaneva un'unica fiaschetta di shepenn rosso che sarebbe forse bastata a mantenere incosciente Zaras per un'ora al massimo. Mi sarebbe servita tutta.

Avrei dovuto aprire la cavità addominale per scoprire in quale punto gli intestini fossero stati forati, ricucire i tagli inferti dalla spada e infine sciacquare via gli umori maligni riversatisi dentro di essa dagli intestini.

Fortunatamente, come tutti noi, Zaras aveva mangiato ben poco dopo avere lasciato Miyah Keiv. Il cibo scarseggiava

e io avevo severamente razionato le nostre scorte. Il suo intestino non sarebbe stato pieno di scorie. Avevo degli infusi di corteccia di salice e resina di cedro, ma in dosi non sufficienti per lavare via i veleni. Il più efficace in assoluto era il distillato di vino. Ne avevo portato solo un piccolo otre. Tehuti e io ci lavammo le mani in una coppetta colma di quel prezioso liquido.

Avevo scoperto da tempo che il calore attenua gli umori o addirittura li distrugge. Dietro mie istruzioni due uomini misero sul fuoco un pentolone pieno d'acqua. Quando l'acqua prese a bollire furiosamente vi immerse, muovendoli avanti e indietro, i miei rasoï da cerusico in bronzo, gli aghi e il filo da

sutura in budello di pecora.

Versai un'altra dose abbondante di shepenn rosso giù per la gola di Zaras mentre Tehuti gli spugnava il ventre con il distillato di vino.

Poi i miei vigorosi soldati lo tennero di nuovo fermo. Gli infilai fra i denti un cuscinetto di cuoio piegato in due perché non si scheggiassero e spezzassero quando avesse serrato le mascelle con forza in preda a un'atroce sofferenza. Era tutto pronto. Non potevo trovare altre scuse per rimandare ulteriormente.

Praticai il primo lungo taglio nella parete addominale, da sotto l'ombelico alla sommità dell'osso pubico. Zaras urlò attraverso la striscia di cuoio e scosse violentemente il capo da una parte e

dall'altra.

Mostrai a Tehuti come tenere aperta la ferita artigliando con le dita i due lembi della mia lunga incisione e allargandoli. Riuscii adesso ad affondare le mani, fino ai polsi, nella cavità del ventre. In mente avevo un'immagine precisa del tragitto seguito dalla lama della spada quando era stata conficcata nell'addome di Zaras e lavorai lungo quello.

Trovai quasi subito una perforazione lunga come il mio mignolo nella corda scivolosa degli intestini. Gli avanzi puzzolenti del cibo digerito stavano colando dall'apertura.

La richiusi con il filo in budello di pecora, applicando punti ordinati e regolari con il mio ago di bronzo ricurvo.

Poi presi il viscido serpente dell'intestino e lo strinsi con entrambe le mani per accertarmi che non vi fossero altre perdite. La mia sutura si dimostrò a tenuta di liquidi, ma la pressione fece schizzare fuori il lerciume marrone e torbido da altri tre tagli più in profondità.

Ricucii quelle tre lesioni più piccole, lavorando con un delicato equilibrio di rapidità ed efficienza. Mi accorsi che Zaras stava cominciando a svegliarsi a causa del crudele trattamento al quale ero costretto a sottoporlo.

Quando fui sicuro di non essermi lasciato sfuggire nessun'altra ferita causata dalla lama, Tehuti e io ci eravamo ormai abituati al tanfo fecale, che però mi rammentava costantemente quanto fosse

essenziale lavare via tutti gli umori dal corpo prima di richiudere la cavità addominale. Qualsiasi cosa emanasse un puzzo così atroce doveva essere maligna.

Mentre Tehuti continuava a tenergli aperto il taglio sull'addome, mi riempii la bocca con il distillato di vino e lo spruzzai, attraverso le labbra chiuse, nei recessi e nelle circonvoluzioni degli intestini. Poi girammo Zaras su un fianco e facemmo colare il fluido fuori dal ventre.

Gli sciacquai di nuovo gli intestini con dell'acqua bollita, ormai a temperatura ambiente, e feci uscire anche quella.

Alla fine lo sciacquammo con la nostra urina. Rappresenta una delle ricette più efficaci contro gli umori, ma

dev'essere fresca e non contaminata da altri fluidi o sostanze corporee. L'ideale sarebbe che arrivasse direttamente da una vescica sana, senza entrare in contatto con gli organi sessuali esterni del donatore, ossia pene e prepuzio oppure labbra femminili.

Nel mio caso ciò non presentava alcuna difficoltà. La rimozione degli attributi del mio sesso è talmente antica che il loro ricordo non suscita più nemmeno un tremito dentro di me. Mentre svuotavo la vescica dentro Zaras, Tehuti si deterse le parti intime con un tampone di lana imbevuto di vino distillato.

Quando mi scostai si accosciò sopra Zaras e si allargò le labbra della vulva,

poi puntò il getto sibilante verso la sua cavità addominale. Alla fine girammo su un fianco il corpo inerte così da svuotarlo per la terza e ultima volta.

Alla fine gli ricucii il ventre, e con ogni punto che applicavo recitai un verso della preghiera per il rimarginarsi delle ferite.

«Chiudi la tua crudele bocca scarlatta, o malvagia creatura di Seth! Lascia questo luogo. Te lo ordino, vattene!»

«Allontanati da me, Anubi dalla testa di sciacallo, dio dei cimiteri. Lascia in vita quest'uomo.»

«Piangi per lui, Hathor dal cuore gentile. Mostragli la tua misericordia e allevia le sue sofferenze. Salvalo!»

Faceva già buio quando gli bendai strettamente il ventre con fasce di lino strappate dall'orlo della mia tunica e lo adagiai sul giaciglio, nel suo riparo. Tehuti e io ci sedemmo accanto a lui, sui due lati, pronti a fornirgli qualsiasi comodità e assistenza possibili.

Quando, in preda al delirio, Zaras cominciò a vaneggiare e a lottare con i demoni reali e immaginari che gli si affollavano intorno, Tehuti gli si stese accanto e lo prese fra le braccia. Lo tenne stretto con forza e cominciò a cantargli qualcosa.

Riconobbi la ninnananna. Era una di quelle che la regina Lostris le cantava quando era piccina. Poco alla volta, Zaras si tranquillizzò.

I suoi uomini accesero dei fuochi di guardia tutt'intorno al riparo sotto il quale eravamo in attesa con lui. Credo che stessero pregando per lui come facevamo noi. Sentii il brusio delle loro voci durante tutta la lunga notte afosa.

Verso l'alba mi addormentai. Non potevo fare nulla se non risparmiare le forze per le cure che, come ben sapevo, molto presto avrei dovuto fornire.

Sentii una manina calda tirarmi la spalla e mi svegliai all'istante. Attraverso le fessure nella tettoia del nostro riparo vidi che ormai non mancava molto al mattino. Avevo dormito pochissimo, ma mi sentivo in colpa come se avessi

commesso un omicidio.

«Taita, svegliati. Devi aiutarmi.» La sua voce mi fece capire quale sforzo lei stesse facendo per impedirsi di piangere.

«Cosa succede, principessa?»

«La sua pelle va a fuoco. Zaras sta bruciando, dentro. È talmente bollente che è quasi doloroso toccarlo.»

Avevo un accenditoio in legno di cedro a portata di mano. Ne infilai la punta nei carboni ardenti del fuoco e vi soffiai sopra. Quando si incendiò accesi la lampada a olio in testa al giaciglio di Zaras e mi chinai su di lui.

Aveva il viso arrossato e lucido di sudore. Gli occhi erano aperti ma ciechi a causa del delirio. Quando tentammo di tenerlo fermo e tranquillizzarlo cercò di

colpirci. Girò freneticamente la testa da una parte all'altra e ci maledì.

Me l'ero aspettato. Conoscevo bene la febbre cocente che preannuncia l'attacco degli umori maligni. Avevo visto molti casi mostrare quasi esattamente gli stessi sintomi ed erano tutti sfociati nella morte del paziente. Avevo però approntato una prima linea di difesa.

Convocai i miei sei robusti uomini e insieme riuscimmo ad avvolgere strettamente Zaras in un bozzolo di coperte da sottosella, in modo che non riuscisse a fare altro che muovere la testa, poi le bagnammo con secchiate d'acqua e le apriamo a ventaglio per accelerare l'evaporazione. La procedura gli abbassò la temperatura corporea finché lui prese a

tremare per il freddo.

Continuammo così per quasi tutta la mattinata, ma prima di mezzogiorno cominció a indebolirsi sempre più. Stava seguendo lo stesso tragitto imboccato da tutti i miei precedenti pazienti afflitti dagli umori. Non aveva più la forza di opporsi al trattamento a cui lo stavo sottoponendo.

Non emetteva alcun suono a parte il tintinnio dei denti che battevano. La sua pelle aveva assunto una tinta azzurrognola.

Lo liberammo, Tehuti lo riprese fra le braccia e mi guardò al di sopra del corpo fradicio e tremante del giovane.

«Hai detto che potevi salvarlo, Taita, ma ora capisco che non puoi farlo.»

L'intensità della sua disperazione mi ferì a fondo, come la spada dello Sciacallo con Zaras.

All'epoca dell'esodo, quando eravamo stati scacciati dalla nostra madrepatria per mano degli invasori hyksos, noi egizi eravamo fuggiti verso sud, attraverso le cateratte del Nilo e nelle lande più remote dell'Africa.

Per molti anni raminghi riuscimmo a sopravvivere nel deserto, finché non fummo abbastanza forti per tornare e riconquistare il nostro diritto di nascita. Durante quel periodo arrivai a conoscere e capire le tribù nere. Avevano abilità e speciali talenti che invidiavo. Ero particolarmente attratto dalla tribù degli shilluk, fra i quali mi feci molti amici.

Uno di loro era un anziano uomo di medicina chiamato Umtaggas. Altri, nel nostro gruppo, lo consideravano uno stregone primitivo che fraternizzava con i demoni. Secondo loro si trovava solo un gradino più in alto degli animali selvatici che abbondavano in quella lontana terra meridionale, ma io arrivai a capire che era un saggio a conoscenza di molte cose che sfuggivano a noi intrusi provenienti dal Nord. Mi insegnò più di quanto non fossi stato in grado di insegnare a lui.

Quando era ormai sopraffatto dal peso degli anni e gli restavano pochi giorni di vita, mi premette fra le mani un sacchetto in pelle pieno di funghi neri essiccati al sole, di un tipo che non avevo mai visto. Erano rivestiti di una spessa muffa

verdastra. Mi avvisò di non toglierla, perché rappresentava un elemento essenziale dei poteri curativi del medicinale, poi mi spiegò come ricavare dai funghi una pozione che, mi mise in guardia, uccideva più spesso di quanto non guarisse. Dovevo utilizzarla solo quando era ormai l'unica cosa che separasse il mio paziente dal vuoto.

Negli anni trascorsi dopo il nostro ritorno nel vero Egitto avevo avuto il coraggio di usare l'infusione solo in sette occasioni. In ognuno di quei casi il mio paziente era moribondo, e soltanto il peso di una piuma dell'uccello del sole impediva che la bilancia si inclinasse facendolo scivolare oltre l'orlo dell'eternità. Cinque dei miei pazienti

spirarono non appena la pozione oltrepassò le loro labbra, o quasi. Uno lottò fra la vita e la morte per dieci giorni, continuando a guadagnare lentamente terreno, ma la fine giunse repentina e inattesa.

Soltanto il mio settimo paziente sopravvisse alla freccia che gli aveva trafitto il polmone e ai susseguenti umori maligni. Riacquistò pienamente le forze. Vive ancora a Tebe e ogni anno, nell'anniversario di quello che definisce il mio miracolo, viene a farmi visita con tutti i suoi nipotini.

So benissimo che uno su sette non è certo un punteggio di cui vantarsi, ma sentivo che a Zaras restava ben poco da vivere e Tehuti mi stava guardando con

quegli enormi occhi colmi di rimprovero.

Nel sacchetto in pelle di gazzella restava meno di una manciata dei funghi ammuffiti. Li feci bollire in una pentola di rame piena d'acqua fino a ottenere un succo nero e viscoso. Lo lasciai raffreddare prima di infilare un cuneo di legno nell'angolo della mascella di Zaras per tenergli aperta la bocca mentre vi deponevo le cucchiariate del preparato. Ho assaggiato una goccia di quell'elisir soltanto in un'occasione. È stato un esperimento che non intendo ripetere mai più.

La sua reazione al gusto somigliò molto alla mia. Zaras lottò così selvaggiamente che furono necessari i miei sei aiutanti e Tehuti per

sottometterlo, poi vomitò più di metà del composto che lo avevo costretto a inghiottire. Grattai dal terreno quanto aveva rigurgitato e glielo feci mangiare di nuovo. Poi gli tolsi il cuneo dalla mascella e gli tenni chiusa la bocca finché non fui sicuro che i miei preziosi funghi gli sarebbero rimasti nel corpo, a dispetto dei suoi ripetuti tentativi di liberarsene.

Infine Tehuti e io lo avvolgemmo nelle coperte e mandammo via gli altri. Ci sedemmo ai suoi due lati e ci preparammo al peggio.

Quando scese la sera, lui sembrava già in punto di morte. Nonostante le coperte la sua temperatura era calata fino a quella di un pescegatto appena pescato e il suo

respiro era quasi inudibile. Facevamo a turno nell'avvicinargli un orecchio alla bocca per sentire se c'era ancora.

Poco dopo mezzanotte, quando la luna era ormai tramontata, Tehuti mi disse in tono fermo: «È freddo come un cadavere. Devo stendermi accanto a lui per tenerlo caldo». Si tolse gli indumenti insanguinati e troppo larghi che avevo fatto levare ai cadaveri dei beduini e si infilò sotto le coperte con Zaras.

Nessuno di noi due chiudeva occhio da almeno tre giorni, ma adesso non dormimmo, e nemmeno parlammo. Non avevamo più niente da dirci. Avevamo rinunciato a sperare.

L'ora più cupa e buia della notte calò su di noi. Nella tettoia del nostro riparo,

là dove due coperte erano state unite in modo approssimativo, c'era un'apertura. Alzai lo sguardo e vidi che incorniciava perfettamente la grande stella itinerante rossa che sappiamo essere l'occhio di Seth.

Il dio malvagio era venuto a trovarci. Mi persi d'animo. Capii che Zaras aveva perso la battaglia e Seth era venuto a prenderlo.

Poi accadde una cosa bizzarra e meravigliosa. La luce della stella si spense di colpo. Il cuore mi balzò contro le costole: non riuscivo a comprendere il presagio, ma sapevo che doveva essere di buon auspicio. Mi alzai silenziosamente per non spaventare Tehuti, raggomitolata nel giaciglio insieme a Zaras.

Chinandomi uscii dal nostro riparo e alzai la testa per osservare il cielo notturno.

L'intero firmamento scintillava del bagliore di innumerevoli stelle, tranne il punto direttamente sopra di me, dove un attimo prima avevo visto il rosso occhio di Seth guardarmi dall'alto. Adesso l'occhio era stato oscurato da una minuscola nube scura. Era l'unica nuvola presente nel cielo. Non era più grande del mio pugno, ma il maligno dio Seth ne era stato accecato.

A quel punto sentii delle voci. Non arrivavano dal cielo stellato sopra di me, bensì dal rudimentale riparo che avevo appena lasciato.

«Dove sono?» sussurrò la voce di Zaras. «E perché la pancia mi fa un male

tremendo?»

La voce che conoscevo bene gli rispose subito: «Non provare ad alzarti, Zaras, stupido che non sei altro. Devi rimanere fermo. Sei stato ferito gravemente».

«Principessa Tehuti! Sei nel mio letto.» La voce di Zaras aumentò di volume per lo shock e la trepidazione. «E sei senza vestiti. Se Taita ci scopre in queste condizioni ci ucciderà tutti e due.»

«Non stavolta, Zaras», gli assicurai mentre, al settimo cielo, tornavo dentro il riparo e mi inginocchiavo accanto al giaciglio su cui era stesa la coppia. «Ma se ricapita lo farò di certo.»

Non appena la luce del sole fu abbastanza forte esaminai minuziosamente Zaras. La pelle gli si era raffreddata tanto da avere la stessa temperatura della mia mano. La vivida infiammazione sui punti con cui gli avevo suturato l'enorme taglio nel ventre era svanita. Annusai le crosticine senza notare cattivi odori.

Zaras aveva sete e Tehuti gli portò una grossa ciotola piena d'acqua. Lui la bevve e ne chiese dell'altra. Ero euforico. Quello era un segnale certo del fatto che stesse guarendo, ma mi rammentò anche che gli otri erano quasi vuoti e l'acqua fresca più vicina si trovava nella caverna in cui avevamo lasciato Bakatha e il resto del nostro gruppo. Distava tre giorni di marcia da lì. Dovevamo metterci subito

in cammino.

Benché Zaras sostenesse di poter camminare, o almeno viaggiare sulla groppa di un dromedario, ignorai la sua spavalderia e progettai e costruii una lettiga da traino, costituita da due lunghe lance in mezzo alle quali era tesa una gualdrappa. La assicurai ai due lati della sella di un dromedario, con le punte delle lance che strusciavano a terra, dietro l'animale. Vi adagiammo sopra Zaras.

Tehuti insistette per viaggiare sul dromedario del giovane. Salì in sella con la schiena rivolta verso la testa dell'animale per poter tenere d'occhio Zaras. Quando il terreno divenne sconnesso e sassoso saltò giù e salì sulla lettiga insieme a lui, per tenerlo stretto e

impedire che venisse scrollato troppo violentemente.

Durante il viaggio lo colmò di premure e lo tiranneggiò senza pudore, e anche se Zaras protestava mi accorsi che si crogiolava nelle sue attenzioni.

Il pomeriggio del terzo giorno chiese insistentemente di poter scendere dalla lettiga e camminarvi accanto per un breve tratto, piegato in due e zoppicando come un vecchio, mentre con una mano si reggeva alla lettiga. Tehuti gli prese l'altro braccio per tenerlo in equilibrio e incoraggiarlo. Chiacchierava con lui, facendo stupide battutine e dicendogli quanto intelligente fosse. Quando gli strappava una risata, lui doveva fermarsi per artigliarsi il ventre con entrambe le

mani, ma la cosa non pareva limitare la sua ilarità.

Quando ci fermammo a riposare esaminai attentamente i suoi punti di sutura e mi colmai di sollievo scoprendoli intatti. Gli somministrai l'ultimo sorso di shepenn rosso rimasto nella fiaschetta e lui dormì come un bambino.

Il giorno seguente si sentiva più forte e camminò più a lungo e più in fretta. Sapevo che per lui la compagnia di Tehuti era più terapeutica della mia, così mi spostai in testa alla nostra colonna. Pur tenendomi discretamente fuori portata di orecchio riuscii a seguire la loro conversazione.

Erano ancora del tutto ignari della mia capacità di leggere le labbra, quindi

parlavano liberamente. Parte del loro umorismo si rivelò decisamente scurrile e indelicato per una giovane donna dai così nobili natali, ma lasciai che si godessero il momento perché nessuno di noi sapeva quando avrebbero potuto dividerne un altro.

Ebbero un particolare scambio di battute che non ho mai dimenticato, benché loro fossero quasi sicuramente convinti di essere le uniche persone al mondo a sapere che cosa si fossero detti.

Avevamo marciato a velocità limitata, viste le condizioni di Zaras, quindi il nostro ritorno verso Miyah Keiv fu molto più lento di quanto non fosse stato il nostro inseguimento dello Sciacallo e della sua torma di banditi. Il quinto

giorno non avevamo ancora raggiunto la meta. Avevo mandato avanti alcuni uomini con cinque dromedari veloci affinché ci prendessero dell'acqua, ma non erano ancora tornati. Quasi tutti gli otri erano vuoti e ci rimaneva pochissimo cibo. Ero stato obbligato a ridurre la nostra razione a tre piccole tazze d'acqua e mezza pagnotta di pane duro a testa. Naturalmente tale restrizione non si applicava alla principessa. Era suo diritto reale mangiare e bere qualsiasi cosa desiderasse dalle scorte quasi esaurite. Tenevo alcuni cibi da parte per il suo uso esclusivo: una mezza forma di formaggio e una quantità persino inferiore di carne di manzo salata essiccata. Tuttavia, per quanto la sollecitassi, rifiutò di

approfittare della mia generosità e si limitò alla razione normale.

Poi, una sera, la vidi estrarre furtivamente una grossa fetta del formaggio duro e un'altra di manzo essiccato dalla manica della tunica e cercare di convincere Zaras ad accettarle.

«Sei ferito, Zaras. Dobbiamo fare in modo che conservi le forze.»

«Sono solo un comune soldato, altezza», protestò lui. «Sei troppo accondiscendente con me. Ti sono grato per la tua gentilezza, ma non ho affatto fame.»

«Valoroso Zaras...» Lei parlò così sommessamente e timidamente che persino io trovai arduo leggerle le labbra. «Mi hai salvato la vita e hai quasi

sacrificato la tua per farlo. Sarei felice di darti qualsiasi cosa tu desideri da me.» Se le sue parole erano una provocazione, la sua espressione era tutt'altro che ambigua.

Mi fecero tenerezza. Il loro amore che sbocciava era un magnifico spettacolo. Sapevo meglio di chiunque altro che presto sarebbe stato annientato dall'inesorabile dovere.

Finalmente raggiungemmo le rupi striate che svettavano sopra Miyah Keiv, e i nostri compagni, che ci stavano aspettando, ci corsero incontro tutti insieme. Ci circondarono lanciando urla di gioia e si prostrarono ai piedi della

principessa Tehuti, poi la sollevarono da terra e la portarono dove sua sorella Bakatha attendeva con il nobile Remrem e il colonnello Hui di poterle dare il benvenuto.

Banchettammo per tre sere di seguito. Uccidemmo tre giovani dromedari e ne arrostimmo la carne dolce su cinquanta fuochi. Ogni sera la principessa Tehuti ordinava di aprire quindici grandi anfore di birra e distribuirla a tutti. Lo giudicai eccessivo, ma soffocai i miei scrupoli e assaggiai una tazza o due di quel liquido. Resi maggiormente omaggio alle meno abbondanti offerte del vino proveniente dalle cantine del palazzo del Faraone. Per giustificarmi pensai che quel nettare sarebbe andato sprecato se offerto a una

marmaglia di soldati per nulla raffinati.

I musicisti di corte suonarono per noi e la compagnia ballò e cantò intorno ai fuochi finché la luna non tramontò. Le principesse reali mi convinsero a cantare, e pregai Zaras di unirsi a me. Lo avevo addestrato quando ne avevo avuta l'occasione, riuscendo a conferire al suo talento naturale un'eleganza e una raffinatezza superate soltanto dalle mie. Quando ci esibimmo in un duetto, il pubblico osò a malapena respirare per paura di perderne un'unica, squisita nota.

Andai a dormire sentendomi piuttosto soddisfatto di me. Nel giro di brevissimo tempo mi addormentai. È raro che io

dorma profondamente. La mia mente è troppo attiva e all'erta per consentire quella debolezza.

Mi svegliai sicuro che qualcuno fosse entrato furtivamente nella mia tenda e, nel buio totale, fosse chino su di me. Lo sentivo respirare e intuivo che, essendo riuscito a eludere le sentinelle all'ingresso del recinto reale, doveva avere intenzioni malvagie e rappresentare una grave minaccia.

Senza alterare il ritmo della mia respirazione o emettere il minimo suono presi il pugnale che è sempre appeso, nel suo speciale fodero, in testa al mio letto.

La luce delle stelle filtrava attraverso il tessuto della tenda e, poiché vanto un'eccellente visione notturna, riuscii a

distinguere la testa dell'assassino sopra di me. Sforderai il pugnale con la mano destra e al contempo serrerai fulmineamente il collo del malfattore con il braccio sinistro, in una morsa atta a strangolarlo.

«Se ti muovi ti uccido!» lo avvisai, e lui strillò come una fanciulla. Poi colsi il dolce odore di latte nel suo fiato e sentii gli inconfondibili rigonfiamenti e incavi del suo corpo, che tenevo premuto contro il mio.

«Non uccidermi, Taita. Sono io, Bakatha! E sto già morendo. Sono venuta a chiederti di salvarmi. Sto morendo dissanguata. Ti prego, non lasciarmi morire.»

La lasciai subito andare e balzai in

piedi. Impiegai solo un attimo a riaccendere lo stoppino della mia lampada a olio.

Bakatha era raggomitolata sul mio letto, singhiozzando pateticamente e artigliandosi il ventre. «Fa così male, Taita. Ti prego, manda via il dolore.»

La presi teneramente fra le braccia. «Dov'è che stai sanguinando, piccola mia?»

«In mezzo alle gambe. Ti prego, fallo smettere. Non voglio morire.» Gemetti interiormente. Quindi adesso dovevo gestire non una, ma ben due puledre in estro.

Ben presto il colonnello Hui avrebbe dovuto preoccuparsi di ben altro della necessità di evitare i pezzetti di pane e

datteri lanciati contro di lui dal capo opposto del tavolo della cena.

Rimanemmo a Miyah Keiv mentre aspettavo che le ferite di Zaras si rimarginassero abbastanza da consentirgli di affrontare l'ultima fase del viaggio verso la Terra dei Due Fiumi e la città di Babilonia. Sarebbe stata la tratta più lunga e difficoltosa, quindi ero deciso a non mettere a repentaglio la sua salute.

Mi stupisce spesso quanti maltrattamenti possa sopportare un corpo giovane e con quanta rapidità riesca a riprendersi. A dispetto della spada che soltanto pochi giorni prima lo Sciacallo gli aveva conficcato nei visceri, e del

fatto che lo avessi sventrato e poi ricucito, Zaras si comportava come se si stesse allenando per i giochi che, durante la prima settimana del mese di Epiphi, il Faraone organizza davanti al tempio tebano di Horus per festeggiare il raccolto.

All'inizio i suoi esercizi consistettero solo in una breve e affannosa passeggiata ai piedi della rupe, accompagnato da Tehuti. Ogni cinquanta passi circa era costretto a fermarsi e artigliarsi il ventre, tentando di non gemere e rifiutando con una scrollata di spalle la mano protesa della principessa.

A dispetto dei miei moniti e delle mie proteste, ogni giorno allungava il tragitto e aumentava la velocità. Ben presto

cominciò a indossare l'armatura completa e a tenere una piccola lastra di arenaria sulla spalla.

Quotidianamente gli ordinavo di spogliarsi per consentirmi di esaminare le ferite. Sembravano rimarginarsi e raggrinzirsi in cicatrici chiare sotto i miei stessi occhi. Zaras possedeva la rara capacità di ignorare e dominare la sofferenza fisica. Costringeva i propri muscoli atrofizzati a lavorare quando un'altra persona, meno coraggiosa, sarebbe rimasta immobilizzata per settimane e persino di più. Nel suo caso quell'attività eccessiva parve accelerare il processo di guarigione, invece di rallentarlo.

Le ferite, tuttavia, lo avevano portato

sul ciglio del vuoto. Persino le mie vaste competenze erano state a malapena sufficienti per salvarlo, e il ricordo degli altri pazienti che avevo curato con i funghi ammuffiti era ancora vivido nella mia mente.

A parte l'affetto che ormai provavo per Zaras e il fatto che fosse diventato un simbolo e una prova vivente delle mie doti curative, vidi nel suo fisico debilitato l'occasione ideale per separarlo dalla principessa Tehuti prima che quei due potessero mandare a monte i miei meticolosi piani per stringere un'alleanza fra il Supremo Minosse di Creta e il mio Faraone Tamose, accordo essenziale per la sopravvivenza dell'Egitto come nazione sovrana.

Quindi, la quinta sera dopo il nostro ritorno alle rupi striate, convocai nella mia tenda il nobile Remrem e Hui per impartire loro nuovi ordini. Chiesi anche a Zaras di assistere alla riunione. Naturalmente volevo che lui e Hui fungessero da semplici spettatori, senza prendere parte a nessuna delle discussioni principali.

Avevamo appena iniziato ad affrontare il problema, ognuno dei quattro con un calice di buon vino davanti, per alleviare l'angoscia delle difficili decisioni che ci aspettavano, quando a un tratto sentii una fredda corrente di aria serale sul collo. Mi voltai di scatto, aspettandomi di scoprire qualcuno che origliava la nostra discussione. Rimasi costernato vedendo

la principessa Tehuti entrare leggiadra nella tenda, accompagnata da un'ondata del suo peculiare profumo.

«Non lasciate che interrompa il vostro colloquio, signori. Vi prego, ignoratemi. Non dirò una sola parola. Rimarrò seduta così quietamente che ben presto vi dimenticherete della mia presenza.»

Per passare del tutto inosservata si era messa un magnifico abito di rara e sottilissima seta color oro che le avevo comprato, a caro prezzo, al mercato di Tebe. All'epoca aveva acconsentito di buon grado alla mia imposizione di non indossarlo finché non fossimo arrivati a Creta e lei fosse stata presentata per la prima volta al Supremo Minosse. Aveva forse dimenticato il nostro accordo?

Ai piedi portava babbucce color argento; al collo aveva la collana di Hathor e un'altra di scintillanti pietre colorate. I suoi capelli erano un miracolo di lucentezza, superato solo dal suo sorriso.

Non l'avevo mai vista così splendida.

Facendo roteare la tunica dorata si sedette ai miei piedi, posò i gomiti sulle ginocchia e il mento sulla mano messa a coppa in modo che l'anello con diamante che le avevo regalato scintillasse nella luce. Rivolse un sorriso in tralice a Zaras e cercò di assumere un'aria innocente.

Come fanno le donne a sapere cose che risultano tanto oscure a noi miseri mortali dell'altro sesso? Non l'avevo informata della nostra riunione, in realtà

avevo convocato gli altri con pochissimo preavviso e senza accennare all'argomento che mi ripromettevo di discutere. Lei non aveva assolutamente modo di sapere cosa c'era in ballo, eppure eccola lì in tenuta da battaglia e negli occhi lo scintillio risoluto che conoscevo bene.

«Ti prego, prosegui pure con quanto stavi per dire, caro Taita. Ho promesso di non interrompervi.»

«Grazie, altezza reale.» Esitai. Mi chiesi se esistesse un modo per evitare un confronto diretto. Certo che esisteva: ero il latore del Sigillo del Falco del Faraone, parlavo con la voce di un re. Nessuno avrebbe osato sfidarmi, vero? Mi appellai a tutto il mio coraggio.

«Nobile Remrem e signori, ho parlato con Al Namju, la nostra guida, e con Condos, il Custode Capo delle Scuderie Reali. Si sono detti d'accordo con me sul fatto che il nostro gruppo sia troppo numeroso per trattenersi oltre qui a Miyah Keiv. Vi ricordo che abbiamo più di trecento cavalli e dromedari, oltre ai nostri uomini e alle principesse reali. Al ritmo a cui la stiamo consumando, l'acqua nella caverna finirà nel giro di pochi giorni, il che, come sono sicuro che tutti capiate, sarebbe una catastrofe.»

«Naturalmente! Non ci sono dubbi al riguardo: dobbiamo ripartire.» Mentre mi dava ragione, Remrem si sfregò la barba che sapevo essere di un grigio argenteo, ma che lui si tingeva di un arancione

brillante con l'henné per nascondere la sua vera età. È uno splendido nobile e un guerriero astuto e valoroso. Lo amo come un fratello, cosa che sotto diversi aspetti è davvero. Ma ha un difetto: è quasi insopportabilmente vanitoso in merito al suo aspetto fisico.

Lo ringraziai per il suo sostegno con un cenno d'assenso e ripresi a parlare. «Non è così semplice, mio signore. Al Namju mi dice che la prossima oasi sul nostro tragitto è chiamata Zaynab, che significa 'gioiello prezioso'. Ci vorranno almeno dieci giorni per coprire quella distanza, il che significa che quando arriveremo là i nostri animali saranno esausti e staranno soffrendo atrocemente la sete. Dovremo farli riposare a Zaynab

per almeno due settimane, perché possano riprendersi. Quella, però, è una piccola oasi. L'acqua che vi sgorga è insufficiente per soddisfare i bisogni di tutta la nostra compagnia per più di qualche giorno.» Mi interruppi per consentire a Remrem o a qualcun altro di proporre la soluzione logica a quel dilemma, il che mi avrebbe consentito di scaricare su di lui parte della responsabilità, quando la principessa Tehuti avesse cominciato ad agitarsi e strepitare, come inevitabilmente avrebbe fatto non appena avesse scoperto tutte le implicazioni del mio piano. Il gravoso silenzio mi costrinse però a proseguire e affrontare le conseguenze da solo.

«L'unica soluzione è che ci dividiamo,

mandando metà dei nostri uomini e animali verso Zaynab, mentre l'altra metà rimarrà qui. Resteremo separati per il resto del viaggio, riunendoci solo quando raggiungeremo la Terra dei Due Fiumi. In questo modo non correremo mai il rischio di esaurire l'acqua in un'oasi, tutti insieme.»

Vi fu una pausa di silenzio mentre i presenti riflettevano. «Come sempre, il tuo piano vanta numerosi meriti, Taita», dichiarò alla fine Remrem con la sua sonora voce tonante. «E, se ti conosco, avrai già deciso come dividere le nostre forze.» Sorrisi e chinai leggermente il capo per confermare le sue intuizioni.

«Tu, nobile Remrem, assumerai il comando dell'avanguardia, che sarà

costituita da metà degli uomini e dei cammelli. Inoltre vedrai affidate alla tua responsabilità le principesse reali, Bakatha e Tehuti. Naturalmente la ragazza cretese, Loxias, le accompagnerà in veste di ancella.»

«Ti sono grato, nobile Taita. La tua fiducia in me è estremamente lusinghiera.» Remrem aveva il dono di far suonare pomposi persino quei sentimenti elevati. Trassi un bel respiro e continuai.

«Quando ti seguirò, due settimane più tardi, porterò i cavalli. Terrò inoltre con me, nel secondo gruppo, il capitano Zaras e il colonnello Hui. Avrò bisogno di Hui per gestire i cavalli.» Lo guardai, e lui annuì. Non sopportava di venire separato

dai suoi amati animali. Poi mi rivolsi a Zaras. «Fra due settimane dovresti esserti ripreso dalle tue ferite abbastanza per viaggiare senza problemi.»

Il mio piano rasentava la genialità. Le principesse sarebbero andate avanti con Remrem. Io avrei tenuto con me Zaras e Hui. In un colpo solo avevo separato le ragazze dai loro maschi e organizzato tutto in modo che sia Zaras sia gli animali arrivassero a Babilonia ben abbeverati e in perfette condizioni. E, cosa più importante di tutte, mi ero assicurato che le mie principesse giungessero là integre e inviolate.

Preferivo non guardare Tehuti. Speravo di non averle lasciato alcuno spazio di manovra, in modo che

capitolasse con grazia.

«No.» La sua voce suonò sommessa ma nitida. «Io non la trovo affatto una buona idea, nobile Taita.» Ero tornato a essere il nobile Taita, non il caro Taita.

Capii di avere peccato di eccessivo ottimismo. Infilai una mano nella manica e afferrai il reale Sigillo del Falco che portavo sempre con me. Avevo bisogno di tutta l'autorità che potevo radunare.

«Mi dispiace davvero molto di sentirlo, altezza. Ero sicuro che avresti capito la necessità di prendere tali iniziative, come il nobile Remrem ha fatto così agevolmente.» Estrassi il sigillo dalla manica e me lo rigirai fra le dita con aria distratta.

«Oh, mi stai offrendo quel gingillo?»

Senza aspettare una risposta lei sollevò una mano e me lo prese. Rimasi talmente stupito che lo lasciai andare senza protestare.

«È vero quello che si dice, nobile Taita?»

«Cosa si dice, altezza?»

«Che chiunque stringa in mano il Sigillo del Falco parla con la voce del Faraone.»

«Sì, altezza. È vero.»

«Guarda chi lo stringe in mano adesso, mio signore.» Ormai gli altri tre uomini presenti nella tenda avevano capito che c'era uno scontro di volontà in corso e stavano tentando senza successo di celare la propria fascinazione. Risultava evidente persino a me che cominciavo a

sembrare ridicolo. Sentii un cipiglio raggrinzirmi la fronte e lo distesi mentre mi inchinavo rispettosamente davanti a Tehuti.

«Aspetto di sentirti parlare con la nobile voce del Faraone!» dissi, tentando di blandirla con le lusinghe. Non fu una buona mossa. Il sorriso di Tehuti si sgretolò tragicamente e i suoi incantevoli occhi si riempirono di lacrime.

«Oh, caro Taita», sussurrò, e fu quasi un singhiozzo. «Non essere così crudele con me, ti prego. Sei l'unico padre che io abbia mai conosciuto. Non mandarmi via, te ne supplico. Hai promesso a mio fratello e a mia madre che ti saresti sempre preso cura di me. Sei l'unico uomo che adoro e di cui mi fido.» Le si

incrinò la voce e mi restituì il Sigillo del Falco. «Tieni! Prendilo. Mandami via, se devi. Farò qualsiasi cosa tu mi ordini.»

I nostri tre interessati spettatori smisero di sorridere. Assunsero un'espressione sgomenta e allibita e, all'unisono, posarono su di me uno sguardo colmo di rimprovero. All'improvviso mi ero trasformato nel cattivo.

Naturalmente nessuno di loro sapeva quale attrice consumata fosse Tehuti. Mi fece sembrare un prepotente e un autentico codardo. In un attimo persi qualsiasi desiderio di rivalsa.

«Perdonami, Tehuti. Dimmi cosa desideri e te lo darò.»

«Bakatha e io desideriamo solo stare

con te, il nostro vero padre. Tutto qui.» Soffocò un altro singhiozzo, ma fu superfluo. Sapeva di aver vinto. Aveva raggiunto il suo scopo senza menzionare nemmeno una volta l'uomo per cui stavamo davvero litigando.

Quattro giorni più tardi, nella frescura del tardo pomeriggio, il nobile Remrem si avviò con metà della nostra carovana verso l'oasi di Zaynab, oltre due settimane di marcia più a nord. Presi con me Tehuti e lo accompagnammo per vederlo affrontare senza rischi la prima tratta del viaggio, di circa cinque ore. Alla fine lo salutammo e tornammo verso Miyah Keiv. Le nostre guardie del corpo,

venti uomini della Divisione del Coccodrillo Azzurro, ci seguirono a distanza discreta, abbastanza vicine da accorrere in nostro aiuto in caso di pericolo ma non abbastanza da udire la nostra conversazione.

Prima che lasciassimo Miyah Keiv avevo invitato la principessa Bakatha a venire con noi, ma con mio profondo stupore aveva declinato l'offerta, sostenendo di voler completare il rotolo di geroglifici che le avevo assegnato come parte delle sue lezioni. Di solito non era un'allieva così diligente e impegnata. Ora stavo per scoprire chi aveva suscitato il suo improvviso interesse per la scrittura.

Mentre coprivamo il primo tratto di

cammino, Tehuti e io cavalcammo staffa contro staffa, immersi in un silenzio amichevole, finché lei non mi fece una domanda improvvisa.

«Conoscevi benissimo mio padre, vero? Non so quasi niente di lui. Non me ne hai mai parlato. Ti prego, dimmi di lui, Taita.»

«Tutti in Egitto conoscono benissimo tuo padre. Era il divino Faraone Mamose, l'ottavo con quel nome e di quella linea. Era la colonna portante del regno, il giusto, il grande, l'onnisciente, il misericordioso...»

«No, non lo era affatto», mi contraddisse seccamente lei. «Ti prego, non mentirmi, caro Taita.» Quell'accusa offuscò la mia lucidità mentale tra le

sabbie del deserto, e mi voltai sulla sella per guardare allarmato Tehuti mentre ne raccoglievo i pezzi.

«A quanto pare sono stato male informato!» Tentai una risata sprezzante, ma suonò fiacca persino alle mie orecchie. «Se non si trattava del Faraone, ti prego di dirmi chi sia stato l'uomo tanto fortunato da averti come figlia. Lo invidio molto.»

«Il mio vero padre era il nobile Tanus, e il padre di lui era il nobile Pianki Harrab. Sua madre era una schiava di Tehenu liberata, con i capelli e gli occhi chiari che ho ereditato. Dicono fosse bellissima. Dicono che mio padre avesse preso da lei e fosse anch'egli bellissimo. Dicono fosse l'uomo più avvenente

dell'intero Egitto.»

«Chi ti ha raccontato tutte queste...»
Stavo per dire «tutte queste assurdità»,
ma con uno sforzo riuscii a dominarmi.

«Me le ha raccontate la mia stessa madre, la regina Lostris. Ora dimmi che mi ha mentito.» Ero esterrefatto, e più vicino che mai a lasciarmi prendere dal panico. Il trono del Faraone e le fondamenta del mio Egitto stavano traballando. Il firmamento stava per cadermi addosso. Quella era l'affermazione più pericolosa che avessi mai sentito.

«A chi altri lo hai detto?» chiesi alla fine, boccheggiando.

«A nessuno, soltanto a te.»

«Sai cosa succederà, se ne farai mai

parola con qualcun altro?»

«Caro Taita, non sono così idiota.» Si sporse dalla sella e mi prese la mano, come una madre che voglia tranquillizzare il figlio spaventato.

«Sei sicura di non averne parlato con tuo fratello?» domandai, il tono di voce che si alzava, suonando stridulo alle mie stesse orecchie. «Il Faraone lo sa? E Bakatha? A lei l'hai detto?»

«No.» La voce di Tehuti suonò calma, rassicurante. «Bakatha è ancora una ragazzina sciocca. E sapere di non essere il vero Faraone ucciderebbe Mem.»

«Tua madre ti ha detto anche quello?» Le scrollai la mano con urgenza, ormai terrorizzato. «Ti ha raccontato tutto? Per favore, dimmi che ho capito male, ti

prego!»

«Hai capito benissimo. Mia madre mi ha detto che siamo tutti e tre la progenie del nobile Tanus e non del Faraone Mamose. Siamo tre bastardi.»

«Perché mi stai dicendo tutto questo adesso, Tehuti?»

«Perché ben presto mi ritroverò in una posizione molto simile a quella in cui è rimasta intrappolata lei. Tu l'hai salvata...» cominciò a dire, e io negai scuotendo la testa.

«Non negare, nobile Taita!» Tehuti rise di me. Mi rise in faccia! «Hai salvato mia madre e ora devi fare la stessa cosa con me.»

Era vero. La regina Lostris era stata l'unico grande amore della mia vita, ma

adesso lei non c'era più e Tehuti aveva preso il suo posto. Non riuscivo a negarle nulla, ma potevo almeno elencare le mie regole e condizioni. Le avrebbe quasi sicuramente ignorate come aveva fatto sua madre, ma almeno avrei saputo di averci provato.

«Dimmi esattamente cosa vuoi da me, Tehuti.»

«Mia madre era sposata con un re, ma ha avuto il marito che ha scelto lei. Ha partorito i figli di quest'ultimo, non quelli del re. Non avrebbe mai potuto riuscirci da sola. L'hai aiutata tu. Non è forse vero?»

«Sì, è vero», confessai. Mi parve l'unica strada che potessi imboccare.

«Ho vissuto per quasi tutta la vita

nell'harem di mio fratello», continuò Tehuti. «Lui ha più di cento donne, ma ne ama soltanto una. Masara è stata la prima, e gli ha dato tre figli. Se potessi avere ciò che ha lei sarei contenta. Ma ho osservato l'infelicità delle altre mogli. Quasi tutte sono state visitate da mio fratello non più di una o due volte, da quando lo hanno sposato. Sai cosa fanno, Taita?» chiese alla fine, in tono carico di disapprovazione.

Scossi il capo e lei proseguì.

«Giocano con se stesse o con le altre donne dell'harem, invece che con un uomo... un uomo che desiderano e amano. Hanno falli giocattolo fatti di avorio o argento. Infilano quei cosi orrendi dentro di sé o dentro le altre.» Si

interruppe e rabbrivì. «È così triste. Non voglio diventare come loro.»

Vidi la sua espressione cambiare, incupita dalla tristezza. Vidi lacrime improvvise riempirle gli occhi. Aveva smesso di recitare.

«So che stai per portarmi in una terra sconosciuta e straniera. Là mi consegnerai a un vecchio grigio e rugoso, con le mani fredde e un alito fetido, che mi darà la nausea facendomi chiudere lo stomaco. Lui mi farà delle brutte cose...» Soffocò un singhiozzo. «Soltanto per una volta, prima che succeda, voglio avere quello che hai dato a mia madre. Voglio avere un uomo che mi fa ridere e mi fa battere più in fretta il cuore. Voglio un uomo che mi ama davvero e che io amo

davvero.»

«Vuoi Zaras», mormorai, e lei alzò il mento e incrociò il mio sguardo attraverso un velo di lacrime.

«Sì, voglio Zaras. Solo per una volta voglio essere innamorata e tenermi stretta al cuore quella cosa preziosa. Voglio avere Zaras come marito e sentirlo dentro di me. Se mi concedi tutto questo solo per un brevissimo tempo, in seguito sarò felice di fare il mio dovere per il Faraone, per l'Egitto e per te, mio caro Taita.»

«Me lo prometti, Tehuti? Non lo dirai mai a nessuno, nemmeno ai tuoi stessi figli?»

«Mia madre...» cominciò a protestare lei, ma la interruppi.

«Con tua madre erano circostanze

particolari. Non saranno le stesse, nel tuo caso. Devi promettermelo solennemente.»

«Te lo prometto solennemente», disse, e io non potei dubitare di lei.

«Devi renderti conto che non potrai mai dare dei figli a Zaras, mai e poi mai.»

«Vorrei tanto che non fosse così, Taita. Adorerei avere un piccolo Zaras tutto mio. Ma so che dev'essere come dici tu.»

«Ogni mese, quando deve fiorire la tua luna rossa di donna, ti darò una pozione da bere. Il bimbo verrà portato fuori dal tuo grembo dalla marea del tuo sangue.»

«Piangerò, nel pensarci.»

«Quando diventerai la moglie del Supremo Minosse rinuncerai per sempre a Zaras. Tu vivrai nell'harem reale di

Creta e lui tornerà in Egitto. Non lo rivedrai mai più. Lo capisci, Tehuti?»

Lei annuì.

«Parla!» le ordinai. «Dimmi che capisci.»

«Capisco», affermò con chiarezza lei.

«La sera delle tue nozze con il Supremo Minosse ti preparerò una vescica di agnello piena di sangue. Scoppiierà quando lui ti porterà nel suo letto, convincendolo della tua verginità e castità.»

«Capisco», sussurrò.

«Non lo dirai a nessuno», insistetti io. «Nemmeno a Bakatha. Soprattutto non a Bakatha.» Sua sorella era un'incorreggibile chiacchierona, notoriamente incapace di mantenere un

segreto.

«Non lo dirò ad anima viva», promise lei. «Nemmeno alla mia sorellina.»

«Ti rendi conto di quale pericolo correrai, Tehuti? Il Supremo Minosse avrà potere di vita e di morte su di te. È rischioso ingannare un re. Devi stare molto attenta a non farti mai scoprire.»

«Me ne rendo conto. So che tu correrai i miei stessi rischi. Ti voglio bene ancora di più per questo.»

Naturalmente era una pazzia, ma nella vita ho fatto molte cose folli. La mia unica consolazione era che disponevo ancora di una breve tregua durante la quale occuparmi dei preparativi. Le ferite di Zaras gli ponevano dei limiti. Non era ancora in condizioni di imbarcarsi nei più

sfrenati eccessi dell'amore. Si stava rimettendo in fretta, però.

Due giorni più tardi, Zaras venne da me e chiese il permesso di parlare.

«Da quando in qua devi chiedere il mio permesso? Finora il fatto di non averlo non ti ha mai impedito di esprimerti.»

Sembrava imbarazzato. «La principessa Tehuti vuole che le insegni il manuale delle armi e la addestri nell'uso della spada. Le ho detto che mi sarebbe servita la tua autorizzazione, per farlo.»

«Probabilmente non è stata una mossa saggia, Zaras. Di solito quello che sua altezza reale vuole, sua altezza reale ottiene.»

«Non intendevo mancarle di rispetto»,

si affrettò ad assicurarmi lui, e io risi del suo turbamento.

«La principessa è un ottimo arciere», sottolineai. «È molto rapida. Ha occhi acuti e braccia buone e forti, quindi sono sicuro che diventerà brava anche nel maneggiare la spada. È un talento che potrebbe tornarle utile, in futuro. Chissà, un giorno potrebbe addirittura salvarle la vita.» Non so perché dissi una cosa del genere. In effetti si rivelò poi una delle principali minimizzazioni che mai mi fosse uscita di bocca. «Hai qualcosa in contrario a fare quanto ti chiede, Zaras?»

«Assolutamente no, mio signore», mi garantì in fretta lui. «Anzi, lo considererei un enorme onore e privilegio.»

«Allora procedi. Sarò molto interessato a scoprire cosa riuscirai a fare con lei.» Non vi pensai più. No, non è affatto vero: pensai a ben poco altro. Nelle settimane che seguirono mi tormentai parecchio riguardo a Zaras e Tehuti.

Lui diventava ogni giorno più forte. Se era duro con i suoi uomini, si mostrava del tutto spietato con se stesso.

Ogni mattina, dall'alba fino a mezzogiorno, guidava i soldati in una corsa sul terreno più accidentato. Io correvo insieme a loro. Mi è stato fatto dono di una forza e una resistenza straordinarie, e riesco a stare alla pari di uomini che hanno la metà dei miei anni o addirittura meno.

All'inizio mi accorsi di come soffriva e rimasi impressionato dalla sua capacità di celare il proprio dolore a chiunque tranne che a me, ma nel giro di pochi giorni cominció a reggere il mio passo, falcata dopo falcata, guidando gli uomini nei canti di marcia delle compagnie e ridendo liberamente delle mie battute e frecciate.

Approvavo la sua solerzia e la sua costante ricerca di modi per migliorarsi. D'altra parte, c'è un limite a tutto. Un comportamento che risulta accettabile nella gente comune non sempre si addice alla dignità degli strati più alti della nostra società.

Quando, senza consultarmi, Zaras decise che durante le future corse

mattutine ogni uomo avrebbe dovuto trasportare un sacco di sabbia pari a un quarto del proprio peso, mi resi conto di avere trascurato altri doveri più importanti. Invece di sfrecciare con noncuranza nel deserto, tentando di competere con una banda di giovani furfanti, dovevo istruire le mie principesse nelle scienze della matematica e dell'astrologia, e scrivere gli ultimi capitoli del mio trattato sulla genealogia degli dei. Dal mio punto di vista, la mente deve sempre avere la precedenza sui muscoli.

Mentre ci attardavamo a Miyah Keiv per consentire al nobile Remrem e al suo

drappello di precederci nell'oasi di Zaynab, ebbi il tempo di leggere e di elaborare piani per il nostro arrivo a Babilonia. Il tempo trascorreva in maniera piacevole, se non rapida.

Altri membri del nostro gruppo furono coinvolti in avvenimenti più spettacolari e repentini. Il più sensazionale fu la fine dell'amicizia fra Bakatha e il colonnello Hui.

Dietro insistenze di Bakatha, ogni sera lui le dava lezioni di equitazione. Sotto la sua tutela lei stava rapidamente diventando un'intrepida amazzone. Era sempre stata coraggiosa, e quanto a perfetto equilibrio e postura in sella superava quasi tutti i soldati di Hui. Quei raffinati signori erano sempre stati per

natura degli aurighi, e la maggior parte di loro preferiva trovarsi dietro un cavallo piuttosto che sopra di esso.

Bakatha, d'altro canto, adorava cavalcare ben eretta come le avevo insegnato. Riusciva sempre a tirare fuori il meglio dal suo destriero. Adorava fare sfoggio della sua bravura e forniva le sue prestazioni migliori quando aveva un pubblico.

Una sera Hui la stava addestrando nel gioco della sfera, una palla grande e pesante fatta di striscioline di cuoio grezzo intrecciate. Le squadre rivali erano composte da quattro cavalieri ciascuna, e lo scopo del gioco era portare la sfera fra due pali piantati in fondo a un campo chiaramente delimitato, con gli

avversari che si sforzavano di impedirlo. Era una gara rude e chiassosa, alla quale di solito assisteva una nutrita folla acclamante.

Quella sera Hui stava facendo esercitare Bakatha a sporgersi dalla sella per afferrare la palla che rotolava e rimbalzava sul terreno sabbioso davanti al suo cavallo. Come di consueto un pubblico composto da una cinquantina di soldati non di guardia e altri fannulloni bordava il terreno di gioco per assistere alla scena.

Bakatha scese lungo il campo, al galoppo. Aveva entrambe le mani libere dalle redini e stava guidando l'animale con le ginocchia.

Hui era fermo ai bordi del campo ad

aspettarla, con la sfera in mano. Quando vide arrivare Bakatha gliela lanciò. Lei si sporse dalla sella per raccoglierla, tutto il peso appoggiato su una staffa. Secondo il mio informato giudizio critico fu una prestazione estremamente elegante e atletica. La folla lanciava grida di incoraggiamento e io mi unii a essa.

Bakatha sembrava quasi una bambina, in sella all'enorme animale, ma fu comunque in grado di allungarsi verso il basso quanto bastava per afferrare una delle quattro maniglie in cuoio della sfera rotolante. Con aria di trionfo cominciò a sollevare il suo premio.

Poi uno dei suoi staffili si spezzò e, con mia profonda costernazione, lei venne sbalzata di sella. Cominciai a

correre prima ancora che toccasse terra. Ero sicuro che sarebbe rimasta uccisa o, come minimo, gravemente ferita. Hui fu altrettanto veloce, inoltre si trovava più vicino a lei rispetto a me, quando venne disarcionata.

Con mio gioioso sollievo, Bakatha si rialzò con un saltello e rimase lì impalata, tremando di vergogna e rabbia. Era piombata su un cumulo di sterco equino fresco, che ne aveva attutito la caduta e le aveva probabilmente salvato la vita, ma che aveva giovato ben poco al suo aspetto esteriore e per nulla alla sua dignità.

Dalla sommità della ricciuta chioma rossa in giù era imbrattata di letame verdastro e molliccio. Hui si bloccò di scatto prima di raggiungerla e restò fermo

a fissarla. Mi accorsi che non aveva la minima idea di cosa fare. Prima che potessi avvicinarmi per rabbonire Bakatha e risolvere la crisi, lui fece ciò che aveva maggiori probabilità di peggiorare la situazione: scoppiò a ridere.

Bakatha reagì nell'unico modo per lei naturale: lasciò briglia sciolta alla sua celebre collera. Stringeva ancora la palla nella mano destra e gliela lanciò in faccia. Hui non si aspettava un attacco e venne colto alla sprovvista. La distanza fra loro era minima. La sfera era pesante e il cuoio essiccato al sole duro come pietra. Lo colpì alla radice del naso prominente, facendo sgorgare uno zampillo di sangue.

Nemmeno quello bastò a placare

l'orgoglio ferito di Bakatha. Lei si chinò e, con un unico, rapido movimento, raccolse due manciate di sterco di cavallo dalla montagnola intorno ai suoi piedi, si avventò su Hui e glielne schiaffò sul naso ferito.

«Se trovi che io sia buffa, dovresti vederti in questo momento, comandante Hui», gli disse, in preda a una gelida furia. Poi gli diede le spalle e si allontanò a grandi passi dal campo, puntando verso il recinto reale. Nessun altro spettatore osò ridere, nemmeno io.

Hui non venne mai più invitato a cenare al tavolo reale. Non godette mai più dell'onore di venire bersagliato con pezzi di cibo o di dare lezioni di equitazione alle principesse.

Pochi giorni dopo udii per caso una conversazione fra Bakatha e Loxias. Stavano parlando in lingua minoica dentro la tenda che avevo riservato alle loro lezioni, nell'area recintata. Io mi trovavo all'esterno, accanto alla sua sezione posteriore, ad ammirare le rupi multicolori sopra l'accampamento. Naturalmente non stavo origliando di proposito le chiacchiere delle mie allieve ma a volte, quando mi fermavo un momento in quel punto prima di entrare nella tenda, riuscivo a sentire interessanti scambi di battute.

«Hai perdonato il colonnello Hui?» chiese Loxias.

«Non lo perdonerò mai», rispose con veemenza Bakatha. «È uno zotico e un

villano. Quando sarò regina di Creta lo farò decapitare, probabilmente.»

«Dovrebbe essere divertente. Mi inviterai ad assistere allo spettacolo?»

«Non stavo scherzando, Loxias. Dico sul serio.»

«Ma hai detto a me e Tehuti che era l'unico uomo al mondo, per te.»

«Ho cambiato idea», affermò Bakatha in tono altezzoso. «Cosa dovrei farmene di un uomo brutto e vecchio, privo di buone maniere e con quaranta mogli brutte come lui?»

«Non è poi così vecchio, Bakatha, ed è piuttosto bello. So con sicurezza che ha solo cinque mogli, a Tebe, alcune delle quali davvero carine.»

«È decrepito», ribatté con fermezza la

principessa. «Probabilmente è persino più vecchio di Taita. E non mi pare granché bello, con il naso rotto e lo sterco di cavallo su tutta la faccia. Se lo tengano pure, le sue cinque mogli. Non voglio più avere nulla a che fare con lui.»

Le perdonai la scelta di termini grossolana e il riferimento spregiativo alla mia età. Almeno uno dei miei problemi più immediati era stato risolto. Non era più necessario che facessi la guardia alla verginità di Bakatha, oltre che a quella di sua sorella.

Mi lasciai sopraffare da un attacco di tosse e le voci all'interno della tenda tacquero. Quando mi chinai per entrare, vidi che le teste delle due fanciulle erano chine sulle tavolette per la scrittura.

Entrambe erano assai lodevolmente assortite nel compito da me assegnato di copiare, e tradurre in lingua cretese, un rotolo di storia egizia dall'autorevole versione che io stesso avevo stilato alcuni anni prima. Bakatha mi degnò a stento di un'occhiata quando mi fermai accanto a lei.

«Sono molto colpito dal tuo zelo e dalla perfezione dei tuoi geroglifici, altezza. Ma come mai tua sorella non si trova qui con te?»

«Oh, ha troppo da fare laggiù.» Indicò l'esterno con il suo pennello. «Ha detto che ci raggiungerà più tardi.» Riportò l'attenzione sul papiro sul quale stava lavorando.

Mi ero accorto delle grida ritmate dei

soldati provenienti dal campo di addestramento improvvisato ai margini del nostro accampamento, ma erano talmente consuete che non vi avevo badato. Adesso che Bakatha aveva destato la mia curiosità lasciai la tenda per andare a indagare. Il campo era bordato da uno stuolo di stallieri, artisti, domestici, schiavi e altri non combattenti. Erano così assorti che fui costretto a pungolarli con il mio bastone perché mi lasciassero un varco in cui passare. Raggiunsi il margine del campo e mi guardai intorno per cercare Tehuti, ma non riuscii a individuarla subito.

Zaras era fermo di fronte ai ranghi dei suoi uomini. Indossavano tutti una mezza armatura, ma avevano la visiera

dell'elmoalzata a mostrarne il volto. Erano sull'attenti e tenevano la spada sguainata nella posizione del saluto, la lama nuda che toccava le loro labbra.

«Passaggio di armi!» ordinò lui, urlando. «I dodici affondi in avanti. Uno...»

«Uno!» ripeterono in coro i soldati e, con un solo movimento, si esibirono in un affondo verso il basso, a sinistra, tornando poi in posizione. Le lame scintillavano come oro nella luce del sole ormai basso.

All'improvviso il mio sguardo si posò su una figura più minuta al centro della prima fila. Per un attimo non credetti ai miei occhi, poi mi resi conto che non mi sbagliavo: quella era davvero Tehuti.

Portava un'uniforme che le calzava a pennello. Almeno tre delle sue ancelle nubiane erano sarte esperte che avrebbero potuto confezionargliela in una sola sera, e uno qualsiasi dei fabbri reali poteva avere modificato la mezza armatura per adattarla alla sua sagoma snella. Tehuti brandiva una pesante spada regolamentare che era stata forgiata per un uomo grande una volta e mezzo lei.

Aveva il viso arrossato e i capelli fradici di sudore che le macchiava anche la tunica. Rimasi sgomento. Sembrava una contadinella che avesse trascorso la giornata falciando grano o zappando i campi del marito. Era circondata da una torma di rudi soldati e si stava comportando come se non provasse la

minima vergogna per il proprio aspetto o il minimo rispetto per il suo rango.

Naturalmente avevo acconsentito a lasciarle prendere lezioni da Zaras sull'uso della spada. Ammetto di avere persino incoraggiato la cosa. Ma avevo dato per scontato che si sarebbero svolte in privato, e in un luogo nascosto all'orda comune.

Gli dei benevoli possono agevolmente testimoniare che non nutro pregiudizi, ma dovrebbero esistere dei limiti alla condiscendenza reale.

Il mio primo impulso fu quello di correre sul campo, prendere Tehuti per le orecchie, trascinarla nell'intimità del recinto reale e insistere, con la massima risolutezza, affinché in futuro sfoggiasse

un abbigliamento più consono e un comportamento più dignitoso, quando era esposta al pubblico esame.

Poi però il mio buonsenso ebbe la meglio. Sapevo che lei non avrebbe esitato a sfidarmi di fronte a un intero reggimento, stemperando così il rispetto e la soggezione dei soldati nei miei confronti. Mentre esitavo, il momento passò.

La guardai eseguire fluidamente il passaggio delle armi con consumata abilità e grazia, tali da far sembrare goffi aratori i coriacei guerrieri intorno a lei. Non sbagliò mai il passo né perse il ritmo. Passava agevolmente la spada da una mano all'altra, esibendosi in affondi e fendenti rapidi quanto accurati sia con

la sinistra sia con la destra. Il suo viso era una maschera di concentrazione e risolutezza. Sfoggiò una notevole maestria e una straordinaria bellezza, ed era impossibile non notare la potenza nelle braccia snelle che muovevano la pesante lama, facendole intonare un canto di letale minaccia mentre lei eseguiva gli esercizi. Alla fine rimase immobile come una statua d'avorio, bilanciandosi completamente allungata in avanti e brandendo la spada come fosse fatta di tessuto sottilissimo invece che di metallo pesante.

«Riposo!» ordinò Zaras. Gli spettatori eruppero in un coro di apprezzamento, applaudendo e pestando i piedi a terra. Poi una voce gridò il nome della

principessa, allungandolo in tre sillabe ben distinte.

«Te-Hu-Ti!» Altre voci lo ripeterono.
«Te-Hu-Ti!»

La loro adulazione era contagiosa. Provai un forte afflato di orgoglio e amore per la mia piccola protetta. Mi ritrovai fagocitato dal fervore del culto degli eroi.

«Te-Hu-Ti.» La mia dignità venne dimenticata mentre mi univo al coro.

Finalmente un dromedario giunse a Miyah Keiv dal Nord, recando un messaggio con cui il nobile Remrem mi informava che la sua compagnia d'avanguardia stava per lasciare l'oasi di

Zaynab, dove era rimasta a recuperare le forze nelle ultime due settimane.

Mi assicurava che era tutto a posto. Non aveva perso nessun uomo, e soltanto un dromedario si era rotto una zampa durante un combattimento con un altro maschio; lui era stato costretto a ucciderlo e a trasformarne la carne in razioni per i soldati. Mi sollecitava a dirigermi il più in fretta possibile verso Zaynab, dove avrei trovato l'oasi ormai deserta e l'acqua in superficie completamente reintegrata dalla sua fonte sotterranea.

Trasmisi l'ordine a Zaras, ma ci vollero altri due giorni per smontare l'accampamento e caricare le bestie da soma. Durante quel lasso di tempo lo

chiamai nel mio alloggio e lo feci spogliare per poter controllare il livello di guarigione delle sue ferite. Lo trovai in splendida forma. Le cicatrici erano difficili da individuare, soprattutto perché la peluria nera era abbondantemente cresciuta, ricoprendole. Mi assicurò che, nonostante le lacerazioni interne inflitte al suo intestino, quest'ultimo funzionava con l'efficienza di sempre, e non ritenni necessario pretendere una dimostrazione a conferma. Quella stessa mattina lo avevo visto tornare da una corsa con indosso l'armatura completa e un grosso sacco di sabbia in bilico su una spalla.

La nostra compagnia lasciò Miyah Keiv nel tardo pomeriggio, quando il calore del sole non era più così violento.

Continuammo a marciare per tutta la notte, con una luna crescente a illuminarci la via. Ci accampammo dopo oltre dieci ore di viaggio, quando il sole cocente sorse di nuovo. Ero soddisfatto. Prima di riposare attraversai il nuovo bivacco per assicurarmi che fosse tutto in ordine. Mi stupisce sempre come poche parole gentili del sottoscritto siano profondamente apprezzate persino dai membri più umili del nostro seguito. Ci dimentichiamo spesso di come ci venerano coloro che hanno meno talento di noi.

In quell'occasione, tuttavia, la mia calma venne mandata in frantumi dal chiasso che mi accolse quando tornai nel recinto reale. Di fatto lo udii quando mi

trovavo ancora a una certa distanza da esso. I pianti, i gemiti disperati, le grida di risentita protesta viaggiavano nitidi nell'aria del deserto. Mi misi a correre, convinto che la tragedia e la morte avessero colpito in mezzo a noi.

Quando entrai nel recinto trovai le serve e le domestiche reali intontite dal terrore. Non sembravano in grado di rispondere alle mie domande pressanti, esasperandomi a tal punto che afferrai per le spalle una delle serve nubiane e la scrollai nel tentativo di riportarla alla lucidità. La mia si dimostrò una mossa poco saggia: il semplice chiasso intorno a me divenne un autentico pandemonio.

Lasciai subito andare la ragazzina e le assicurai che non intendevo punirla, poi

mi diressi verso la tenda centrale, quella di Tehuti. Quando entrai fui costretto ad aprirmi un varco a spintoni nella ressa di femmine intente a lamentarsi ad alta voce per riuscire a raggiungere la mia principessa sdraiata bocconi sul suo giaciglio, con il viso affondato fra le braccia e il corpo squassato da violenti singhiozzi.

Non appena sentì la mia voce saltò giù dal letto e mi si lanciò fra le braccia.

«Cosa succede, piccola mia? È morto qualcuno? Quale terribile tragedia ti ha sopraffatto?»

«L'anello! Ho perso il mio anello... E sono sicura che qualcuno l'ha rubato.»

«Quale anello?» Per un attimo rimasi sconcertato. Lei sollevò la mano sinistra,

mostrandomi le dita irrigidite e allungate in avanti.

«Il mio anello è scomparso. L'anello che mi hai regalato, quello con il diamante magico che mi hai portato dalla fortezza di Tamiat.»

«Calmati. Lo ritroveremo.» La limitata gravità della catastrofe mi colmò di sollievo.

«E se non riuscite a trovarlo? È la cosa che amo di più al mondo. Mi ucciderò, se è perso per sempre.»

«Fai uscire tutte queste donne, così possiamo parlarne con calma.» Usai il mio bastone e il mio linguaggio più persuasivo per scacciare dalla tenda le serve schiamazzanti, poi andai a sedermi accanto a Tehuti sul giaciglio e le presi la

mano.

«Ora dimmi dove e quando lo hai visto l'ultima volta», la sollecitai. Rifletté sulla domanda e mentre la guardavo in faccia mi resi conto che, a dispetto di tutto il singhiozzare, i lamenti e le minacce di suicidio, non c'erano lacrime nei suoi splendidi occhi. In realtà, adesso che eravamo rimasti soli, appariva decisamente rilassata, persino divertita. Mi insospettii subito.

«Ah, sì! Ci sono!» Un sollievo platealmente simulato le illuminò il volto. «Ora ricordo. So dove l'ho quasi sicuramente perso. Subito prima che lasciassimo Miyah Keiv ieri pomeriggio, Loxias, Bakatha e io siamo andate a fare un'ultima nuotata nella pozza della

caverna. Ricordo che mi sono sfilata l'anello dal dito prima di entrare in acqua e l'ho posato nella stessa fenditura della roccia in cui lo lascio sempre per non perderlo. Devo averlo dimenticato lì.»

«Sei sicura? Non potrebbe esserti caduto da qualche altra parte?» chiesi tutto serio, assecondando le sue fantasiose frottole.

«Sì, ne sono sicura. E no, non può essermi caduto da qualche altra parte», mi garantì con la stessa serietà.

«Bene, questo semplifica tutto.» Le sorrisi. «Non hai più motivo di preoccuparti, Tehuti. Manderò il colonnello Hui a Miyah Keiv a cercartelo. In sella al suo cavallo più veloce dovrebbe riuscire ad andare e

tornare prima di domattina.»

«Ma...» Fu colta alla sprovvista e si torse le mani per il dispiacere. «No... Non voglio che mandi Hui.»

«Perché?» domandai con aria innocente. «È un brav'uomo.»

«Credo che...» Si interruppe mentre tentava di trovare una ragione plausibile. Le lasciai il tempo di escogitare la fandonia successiva.

«Sarà difficile spiegargli esattamente dove l'ho lasciato. Hui è straniero. Il suo egiziano non è perfetto.»

La fissai intensamente e lei non riuscì a reggere il mio sguardo. «Può anche avere un leggero accento straniero, ma parla l'egiziano abbastanza bene da comandare un reggimento», puntualizzai,

confutando il suo pretesto. Ma lei parò valorosamente il colpo.

«Non mi fido di Hui. Sai come ha umiliato la nostra povera piccola Bakatha. Probabilmente lo ruberebbe. Credo che sia capace di tutto.»

«In tal caso forse dovresti tornare tu a cercarlo nella caverna.»

«Non ci avevo pensato!» esclamò con entusiasmo, avendomi condotto fino alla conclusione alla quale mirava sin dall'inizio. «Ma hai ragione, Taita, dovrò andarci di persona.»

«Non puoi tornare là da sola, però. Dovrò mandare qualcuno con te. Non Hui, naturalmente, visto che non ti fidi degli stranieri.» Finsi di riflettere. «Avrei mandato il nobile Remrem, ma

naturalmente non è qui. In qualsiasi altro momento ti avrei accompagnato io, ma mi duole la schiena e devo riposare.» Mi posai entrambe le mani sulle reni ed emisi un sommesso gemito di dolore.

«Mio povero Taita! Non ti lascerei mai correre il rischio di peggiorare le cose.» Mi scrutò ansiosamente in volto.

«Ci sono!» esclamai. «Dovrò mandare con te il capitano Zaras!» Lei abbassò gli occhi. Si rese conto che l'avevo presa in giro ed ebbe la buona grazia di apparire a disagio. Mi guardò e vide che avevo un'espressione benevola. Smise di recitare e ridacchiò dolcemente, poi mi gettò le braccia al collo e mi abbracciò tanto forte da farmi male.

«Ti voglio bene», sussurrò.

«Davvero.»

«Sarebbe più prudente», bisbigliai a mia volta, ricambiando l'abbraccio, «se tu lasciassi a me quel vecchio anello birichino, nel caso ti salti davvero via dal dito.»

Lei infilò la mano nella manica per poi tirarla fuori stretta a pugno. Me la tenne sospesa davanti al viso con fare allettante.

«Ti affiderei qualsiasi altra cosa io possieda, ma non questa.»

Aprì la mano: il famoso anello con diamante era posato sul suo palmo.

«Quando torno lo avrò al dito e non lo toglierò mai più. Sarà sempre il simbolo del mio amore per Zaras. Anche se il dovere mi impone di rinunciare a lui in eterno, questo anello rimarrà con me a

ricordarmelo.»

Loro due lasciarono l'accampamento poco dopo. Spronarono i rispettivi cavalli verso nord con una tale urgenza che avevano già un bel tratto di vantaggio sulla guardia, quando scomparvero al di là di una duna lontana.

Provavo solo un lieve senso di colpa per quella flagrante inadempienza ai miei doveri, ma ero sovrastato dall'euforia per essere riuscito a concedere quel fugace interludio di felicità a due giovani a me così cari.

Non prevedevo certo che Tehuti e Zaras tornassero di corsa da Miyah Keiv per ricongiungersi alla carovana. Non mi

sorpresero: restammo in attesa nell'oasi di Zaynab per quasi una settimana prima che finalmente ci raggiungessero.

Mentre scendevano da cavallo davanti alla mia tenda di comando, Tehuti sussurrò a Zaras: «Aspetta qui. Devo parlargli da sola».

Si trovavano in pieno sole, quindi non mi videro osservarli dall'ombra della tenda. Riuscii a leggere le labbra di Tehuti senza che lei se ne accorgesse.

Corse verso l'ingresso della mia tenda. Quando le andai incontro emise un flebile gridolino di gioia e si lanciò fra le mie braccia spalancate. Mentre ci stringevamo mi resi conto che, durante il breve periodo in cui eravamo rimasti lontani, la bambina si era

miracolosamente trasformata in una donna fatta, la loppa in oro reale.

«Hai trovato quello che sei andata a cercare?» chiesi, continuando a stringerla.

«Oh, sì.» Tenne sollevata la mano di fronte a me. Il diamante scintillava, ma non con la stessa brillantezza dei suoi occhi. «Amo questo anello, ma amo molto di più l'altro tesoro che ho trovato nella caverna.»

«Non credo che dovremmo discuterne», la interruppi in fretta io, ritraendomi dall'abbraccio. «Non voglio saperlo.»

«Ma io ti racconterò tutto, anche i dettagli più insignificanti, perché è la cosa più splendida che mi sia mai

capitata», disse con la massima sincerità.

Guardai fuori dall'ingresso della tenda. Il povero Zaras era ancora fermo là con l'aria da cane bastonato, molto simile a un ragazzino che fosse stato sorpreso a rubare mele nel frutteto e si aspettasse una buona dose di legnate. Lasciai cadere l'argomento senza dilungarmi.

Ero spiritualmente così vicino a Tehuti che un pizzico del suo stato d'animo estatico parve comunicarsi a me, e da me a tutti gli altri membri della compagnia.

L'accampamento si colmò di sorrisi e di risate. Rimasi piacevolmente stupito dalla discrezione con cui Tehuti e Zaras portarono avanti la relazione. Probabilmente ero l'unico a sapere cosa stava succedendo. Persino Bakatha, a cui

sfugge ben poco, sembrava del tutto ignara. Mi sentivo felice e persino orgoglioso della mia decisione di essere il guardiano del loro amore invece che un ostacolo a esso. L'insieme mi ricordava in modo vivido come, molto tempo prima, avessi svolto lo stesso ruolo per il padre e la madre di Tehuti.

La nostra permanenza nell'oasi di Zaynab parve troppo breve a tutti, ma eravamo costretti a ripartire. Settimana dopo settimana seguimmo le tracce lasciate da Remrem e dal suo gruppo in quella magnifica landa disabitata. Come nessun altro luogo al mondo il deserto possiede una bellezza e una maestosità che placano le frenesie dell'animo, portandoci più vicino agli dei. Fu uno dei

periodi più memorabili e appaganti della mia vita.

Con ogni marcia verso nord, tuttavia, ci avvicinavamo sempre più al nobile Remrem e alla sua colonna, finché lo raggiungemmo e il nostro gruppo si unì al suo. Tutto ciò rientrava nei miei piani accuratamente architettati; la riunione ebbe luogo quando ci trovavamo a meno di quattro giorni di marcia dall'Eufrate, benché nulla indicasse la vicinanza di un fiume tanto possente: eravamo ancora circondati da brulle colline costellate di rocce e polverose valli riarse dal sole.

La nostra guida guercia, Al Namju, ci aveva condotto fino all'ultima oasi prima del fiume, quella di Khrus, che ospitava una quindicina di pozzi d'acqua dolce

sufficienti a sostenere un popoloso villaggio, una vasta piantagione di palme da dattero e altre attività agricole. Ce n'era abbastanza persino per dissetare per breve tempo i numerosi uomini e animali nella nostra carovana.

Non appena allestimmo l'accampamento, Al Namju venne da me con un'espressione ancora più lugubre di quella che ornava solitamente la sua già brutta faccia.

«Riverito nobile Taita!» disse, inchinandosi davanti a me. Mi ero accorto che, dopo l'esecuzione del suo figlio traditore, un comportamento tanto ossequioso preannunciava di norma una richiesta assurda o un annuncio particolarmente sgradevole e disfattista.

«Da qui in poi la via carovaniera che conduce alla città di Ur dei caldei, sul fiume Eufrate, è molto battuta e chiaramente contrassegnata. È vicina al fiume. Per voi sarebbe impossibile smarrirvi», mi spiegò.

«In tal caso non avrai alcun problema a guidarci fin là come da nostri accordi, vero, Al Namju?»

«Potente nobile Taita, imploro la tua comprensione e misericordia. Non oso entrare nella città di Ur. Ne va della mia triste vita. Là ho dei nemici giurati. Quello è un popolo vendicativo e pericoloso. Ti prego di lasciarmi andare permettendomi di tornare a sud, fino a Zuba, a piangere il mio primogenito.»
Riuscì a spremere una lacrima dalla sua

orbita oculare vuota. Non fu uno spettacolo piacevole.

«Naturalmente vuoi che ti versi, in cambio dei tuoi servigi, l'intera somma che abbiamo pattuito, vero?» domandai, e lui si lasciò cadere in ginocchio e si strappò dei ciuffetti di pelo dalla barba.

«Sei mio padre e il mio padrone. La scelta spetta a te, ma io sono un uomo povero. Devo prendermi cura della vedova di mio figlio Haroun e di tutta la sua prole. Il destino è stato crudele con me.» Ascoltai l'elenco delle sue tribolazioni mentre riflettevo sulla richiesta. Non potevo ignorare il fatto che fosse il padre di un traditore, e un figlio viene plasmato nello stesso stampo del padre. D'altra parte lo avevo costretto a

uccidere il primogenito e mi chiesi se ciò non saldasse il debito. Forse aveva già sofferto abbastanza.

Sono un uomo gentile e generoso per natura, ma forse è più un difetto che un pregio. Mi strinsi nelle spalle e gli dissi: «Hai svolto un buon lavoro per me, Al Namju. Puoi andartene con la mia benedizione». Aprii il mio sacchetto in pelle e presi due mem d'argento, lasciandoglieli poi cadere nelle mani messe a coppa. Infine gli permisi di baciarmi i piedi e andare via.

Quattro giorni più tardi rimasi fermo sulle basse colline sopra Ur dei caldei a guardare per la prima volta la città e il verde Eufrate sotto di me. Rimasi contrariato rendendomi conto che il

fiume era più ampio del nostro padre Nilo, che fino a quel momento avevo ritenuto il più grande del mondo.

Le rive dell'Eufrate erano rivestite da fitte foreste a perdita d'occhio, in entrambe le direzioni. Vasti campi agricoli erano stati ricavati abbattendo gli alberi. Dopo l'aspro paesaggio desertico in cui avevamo viaggiato così a lungo, una tale distesa di vegetazione lussureggiante fu un autentico piacere per i miei occhi. Sulla sponda sotto di me si estendeva la grande città di Ur, al centro della quale spiccava una grossa ziggurat, un tempio dedicato alla dea Ishtar, la principale divinità dei babilonesi e degli accadi. Era un edificio a forma di piramide con cinque terrazze di

dimensioni decrescenti poste l'una sopra l'altra. Non era soltanto un tempio, ma fungeva anche da rifugio per i sacerdoti e le sacerdotesse quando il fiume rompeva gli argini inondando la città e gli immediati dintorni.

Cominciammo a scendere lungo la strada che portava in città. Io cavalcavo in testa alla colonna con il nobile Remrem e le principesse, e prima che arrivassimo ai piedi della collina una processione di sacerdoti e sacerdotesse ci venne incontro uscendo dalla porta principale delle mura di mattoni rossi di fango essiccato.

Benché Babilonia distasse ancora una decina di giorni di viaggio, più su lungo il fiume, avevo preferito non giungere nella

capitale di re Nimrod subito dopo aver attraversato il deserto. Volevo impressionare i babilonesi con la nostra ricchezza e il nostro sfarzo. Nelle attuali condizioni, stremati dal viaggio, somigliavamo più a beduini del deserto che ai rappresentanti di una delle più grandi e prospere nazioni sulla terra.

Mentre il corteo si avvicinava riconobbi il nobile Phat Tur nella prima fila, fra l'alto sacerdote e l'alta sacerdotessa del tempio. Era l'ambasciatore egizio nella terra dei babilonesi. Lo conoscevo sin da molto tempo prima che lasciasse Tebe per assumere l'attuale incarico. Era un funzionario zelante e affidabile, quindi ero sicuro che i preparativi per il nostro

arrivo a Babilonia fossero stati seguiti con cura. Smontai per salutarlo e poi, mentre ci dirigevamo a piedi verso la porta principale della città, chiacchierammo come vecchi amici.

«Come hai richiesto, Taita, ho noleggiato dieci grandi e comode chiatte fluviali per portare te, le principesse e i membri di più alto rango della tua delegazione fino a Babilonia, non appena sarete pronti a rimettervi in viaggio. Com'è ovvio, vi accompagnerò. Nel frattempo, però, suggerisco rispettosamente che il grosso della vostra carovana vi preceda via terra, per attendervi poi là.»

Quando ci fummo sistemati negli alloggi che Phat Tur aveva approntato

nella grande ziggurat, il sole stava tramontando. Lasciai le principesse e le loro serve a togliere dai bagagli tutti i sontuosi abiti che avevano portato da Tebe. Finalmente potevano dare inizio alle meticolose preparazioni in vista del loro arrivo alla corte di re Nimrod a Babilonia.

Avevo spiegato alle fanciulle di sangue reale quanto fosse importante che si mostrassero in tutto il loro sfarzoso splendore per fare colpo sul monarca babilonese oltre che sull'ambasciatore cretese, il quale avrebbe riferito tutto al suo sovrano, il Supremo Minosse di Creta.

Quella sera cenai con Phat Tur e Remrem. Ci sedemmo sull'ampia

terrazza della ziggurat, sotto la volta stellata, e saziammo il nostro appetito con enormi persici di fiume dorati lunghi come il mio braccio, che erano stati pescati quella mattina nell'Eufrate. Mandammo giù la prelibata carne rosa con diverse brocche di gradevole vino rosso dei vigneti che crescevano lungo la riva del fiume.

Dopo mangiato fummo in grado di appuntare tutta la nostra attenzione sul mio ambizioso piano di proseguire la guerra contro gli hyksos per decretarne la conclusione definitiva.

«Come ben sapete, è mia intenzione convincere sia re Nimrod sia il Supremo Minosse a formare una coalizione militare con il nostro amato Faraone. Una

volta ottenuto quel risultato, avremo sistemato re Gorrab sull'incudine, con tre enormi martelli pronti a percuoterlo fino a distruggerlo.»

«Come sempre, la tua scelta di termini è seducente ma non particolarmente illuminante, mio buon Taita. Non ho ben chiaro chi sia l'incudine e chi i martelli di cui parli con tanta eloquenza», temporeggiò Remrem.

Sospirai tra me e me. A volte conversare con lui è un po' come condurre uno storpio su per la montagna: ha bisogno di aiuto a ogni singolo passo.

«Devi perdonarmi, stavo usando una metafora. Avrei dovuto essere più chiaro. Il deserto del Sahara è l'incudine e gli eserciti di Creta, del regno dei babilonesi

e del nostro Egitto sono i martelli.»

«Allora avresti potuto dire che circonderemo Gorrab», mi redarguì pedantemente lui. «Il tuo accenno a martelli e incudini ha causato una certa confusione. È sempre meglio parlare in modo semplice, non trovi?»

«Senza dubbio, e ti ringrazio, mio signore, per il dotto consiglio», risposi, con un autocontrollo tale da stupire persino me. «Tuttavia, quello che stavo cercando di dire è che né Creta né il regno dei babilonesi sono avvezzi come noi alla lotta contro gli hyksos.» Spostai con sollievo l'attenzione da Remrem a Phat Tur. «Sarei felice di sentire le tue opinioni sulla posizione di re Nimrod. Potresti essere in grado di illuminarci

ulteriormente.»

«Aspettavo con ansia questa opportunità di incontrarti a tu per tu e spiegarti la situazione più esaurientemente di quanto abbia mai potuto fare con i messaggi legati alla zampa di un piccione.» Phat Tur piegò il capo in un gesto di acquiescenza. «Naturalmente sai che Nimrod ha ereditato la Corona dal padre, re Marduk, morto quattordici anni fa.»

«Sì, so tutto», confermai.

«Gli ultimi trent'anni del regno di Marduk sono stati dedicati allo sforzo di ricostruire Babilonia e trasformarla nella città più splendida che sia mai stata creata.»

«Avevo saputo, in effetti, che Marduk

aveva dato il via ad alcuni lavori su larga scala, ma dubito che Babilonia potrà mai eguagliare lo splendore di Tebe.»

«In tal caso penso di avere una sorpresa in serbo per te.» Phat Tur sorrise. «È opinione comune che re Marduk abbia speso più di seicento takh di argento per il progetto. Quel che è certo è che ha completamente vuotato i suoi forzieri mentre traduceva in realtà questa ossessione.» Lo fissai sbalordito. Mi ci volle un po' per riuscire a formulare una replica.

«Ero stato indotto a credere che il regno dei babilonesi fosse ricco quanto Creta, se non di più.» Scossi il capo con aria scettica.

«Sì, è quello che pensa la maggior

parte della gente. Negli ultimi cinque anni ho vissuto a Babilonia e all'inizio credevo anch'io nel mito dell'enorme ricchezza dei babilonesi. Solo di recente ho scoperto la verità. Re Nimrod non dispone di fondi sufficienti per pagare i suoi stessi ministri. La pubblica amministrazione è a pezzi, l'esercito menomato dalla carenza di armi ed equipaggiamento. I soldati stanno disertando in massa perché il re non riesce a pagarli. Non potrebbe mai lanciare un'offensiva contro gli hyksos pur sapendo benissimo che, non facendolo, espone il suo paese a rischi letali.» Io e Remrem lo fissammo ammutoliti.

Remrem aveva un'aria sconvolta.

Sapevo che stava vedendo crollare miseramente tutto il nostro piano. Era stato convinto che Nimrod, re dei babilonesi, sarebbe stato per noi un potente alleato. Phat Tur stava laboriosamente annientando quella speranza.

Io, d'altra parte, ero euforico. Adesso la strada da imboccare mi appariva perfettamente chiara. Nimrod era inaffidabile. Stava perdendo il suo esercito e il suo paese. Doveva essere disperato. Io avevo quasi dieci takh d'argento nascosti sotto il falso assito dei miei carri e nelle bisacce dei miei dromedari, e centinaia di altri takh erano impilati nella sala del tesoro del Faraone nella Valle dei Re. Nimrod e il regno dei

babilonesi erano nostri. Avrei potuto fissare il nostro prezzo, e lui non avrebbe osato rifiutare.

Avevo in mano il primo martello, a dispetto dei tentativi di Remrem di cavillare in merito alla mia scelta dei termini. L'altro martello mi stava aspettando sull'isola di Creta. Il suo prezzo in argento era irrisorio, ma il prezzo in sofferenza poteva benissimo rivelarsi esorbitante.

La mattina seguente mi svegliai di ottimo umore quando Rustie mi portò la colazione, accompagnata da una coppa d'argento piena del mio vino preferito. Lo diluii con dell'acqua di rose e lo

sorseggiai mentre passeggiavo sulla terrazza, osservando il possente fiume sottostante che costituiva un cardine della storia sin dagli albori del tempo.

Nonostante quello che avevo appena scoperto sull'indigena di re Nimrod, la splendida vista del fiume e delle lontane montagne dalle vette innevate che avevo di fronte, oltre che il vino squisito nella mia coppa, sentii dissolversi il mio buonumore. Sapevo che c'era qualcosa di importante che mi stava sfuggendo ma, al pari di una zanzara che mi ronzasse intorno alla testa, continuava a eludermi e, per quanto tentassi, non riuscivo ad afferrarlo.

Feci un altro giro della terrazza e mi bloccai a metà di un passo, con il piede

destro sospeso a mezz'aria. Rustie mi stava fissando, allarmato.

«Qualcosa non va, signore?» chiese. Posai il piede sul pavimento.

«Nulla che non si possa risolvere», gli assicurai. Raggiunsi il mio tavolo da scrittura e scribacchiai rapidamente alcune parole su un pezzo di papiro che piegai, sigillai e passai a Rustie. «Portalo subito a sua altezza reale la principessa Tehuti, per favore, e assicurati di consegnarlo direttamente a lei. Poi vai dal capo stalliere e digli che voglio due dei suoi cavalli migliori sellati e in attesa nel cortile delle scuderie. Andrò là subito. Non intendo aspettare.» Rustie corse a eseguire i miei ordini.

Quello che avevo bisogno di fare non

poteva avvenire nella ziggurat. Ero sicuro che vi fossero stanze nascoste all'interno delle pareti di pietra, finestre segrete e postazioni d'ascolto presidiate da tirapiedi di re Nimrod o, come minimo, dell'alto sacerdote. Riuscivo benissimo a immaginare con quale piacere avrebbero riferito al loro padrone che stavo fornendo frutta sin troppo matura.

Scolai il vino rimasto nella mia coppa con molte meno cerimonie di quelle che avrebbe meritato e raggiunsi rapidamente la mia stanza per mettermi il mantello da equitazione. Scesi poi nelle scuderie sul retro della ziggurat. Tehuti si fece aspettare per meno di mezz'ora, ma quando arrivò era allegra e stava ridendo. Il suo splendido viso brillava di felicità

ed euforia, e di una nuova e delicata bellezza che non aveva mai sfoggiato. Corse ad abbracciarmi e si alzò in punta di piedi per sussurrarmi qualcosa all'orecchio.

«Ho letto che hai una sorpresa per me, ragion per cui non dovevo dire alle altre ragazze che stavo per incontrarti.» Avvicinò il viso al mio e scoppiò a ridere. «Dimmelo! Dimmelo! Sai che non sopporto i segreti, mio caro Tata...»

«Andiamo dove possiamo rimanere soli.» Benché sostenesse che l'attesa l'avrebbe uccisa, la issai in sella a uno dei cavalli e, precedendola, scesi al galoppo sulla riva dell'Eufrate. Quando raggiunsi l'alzaia tirai le redini per far andare al passo il mio destriero e permisi a Tehuti

di affiancarsi.

«Come puoi essere tanto crudele? So che hai un regalo per me. Giuro sul mio amore per Osiride che non posso sopportare questa tua tortura nemmeno per un altro istante.»

«Stavolta non ho nessun dono per te. Tutto quello che ho è una semplice domanda. Quanto tempo è passato da quando tu e Zaras siete tornati dalla pozza di Miyah Keiv?»

«Oh, è una domanda facile. Sono passati quarantatré giorni e...» Levò lo sguardo verso il sole per valutarne l'altezza. «... e circa sette ore.» Annui senza sorridere.

«E da allora hai perso qualcosa?»

«Oh, no! Guarda! Ho ancora il mio

anello magico.» Allungò la mano verso di me, e il diamante sul suo dito scintillò quasi come i suoi occhi.

Non ricambiai il sorriso ma guardai, perfettamente impassibile, quei magnifici occhi. Poiché il mio silenzio si protraeva, la gioia che le pervadeva i lineamenti svanì, sostituita da un'espressione sconcertata, finché all'improvviso Tehuti capì dove volevano arrivare i miei interrogativi. Abbassò gli occhi.

«Hai dimenticato di dirmelo, vero, Tehuti?» Il mio tono era spietato, implacabile. «La tua luna rossa è in ritardo di quasi un mese e hai cercato di nascondermelo, pur avendomi dato la tua parola.»

«Non ho tentato di ingannarti»,

sussurrò lei. «Volevo solo tenere il bambino dentro di me per un altro po'. Te lo avrei detto, Tata, davvero.»

«Sì», concordai, «sono sicuro che me lo avresti detto quando ormai sarebbe stato troppo tardi. Con il tuo sventato egoismo hai messo a repentaglio la tua vita e il trono dell'Egitto.»

«Non lo farò mai più, caro Tata.» Le si incrinò la voce e girò il volto dall'altra parte per nascondermi le lacrime, mentre si asciugava bruscamente gli occhi con il dorso della mano ornata dell'anello con il diamante.

«Questo lo dici tu.» Ero arrabbiato e non cercai di nascondere. «Ora vieni con me.»

«Dove andiamo?»

«Nel mio appartamento nella ziggurat.»

Avevo preparato la pozione prima di scendere nelle scuderie. Avevo fatto bollire la corteccia essiccata di acacia che avevo portato con me dalla terra selvaggia dietro le cateratte del padre Nilo. Quando raggiungemmo il mio alloggio i succhi virulenti si erano raffreddati. Condussi Tehuti nella mia camera e la feci sedere sul divano. Le portai la coppa e la costrinsi a bere fino all'ultima goccia dell'infuso nero. Sapevo che aveva un gusto amaro e sgradevole, ma non intendevo cedere. Per tre volte ebbe un conato e fu sul punto di vomitare, ma mi mostrai irremovibile.

Soltanto quando la coppa fu vuota

ebbi pietà di lei. Ormai il suo viso aveva lo stesso colore di un osso sbiancato dal sole, e gli occhi erano iniettati di sangue e colmi di lacrime.

«Mi dispiace tanto, Tata. È stato malvagio e stupido da parte mia. Ho tradito la tua fiducia e so che non potrai mai perdonarmi.» Mi sedetti accanto a lei, la presi fra le braccia e la cullai finché i suoi singhiozzi si placarono. Quando si addormentò la coprii con una coperta di pelliccia e scesi a parlare con le altre due ragazze. Spiegai loro che Tehuti era stata colpita e stremata da una febbre contagiosa e pericolosa e che, data la minaccia di infezione, non potevo consentire loro di farle visita finché non fosse guarita.

Tornai da Tehuti e le rimasi accanto durante i giorni e le notti strazianti che seguirono. Di giorno le leggevo qualcosa, suonavo il liuto e le cantavo tutte le sue ballate preferite, mentre di notte la portavo nel mio letto e la accudivo come una bambina malata, finché la pozione che le avevo dato non fece effetto.

La terza notte mi svegliò con gemiti e mugolii di sofferenza. La presi fra le braccia e la cullai, continuando a mormorarle parole affettuose e di incoraggiamento fino a quando non sentii iniziare le contrazioni del suo utero. Poi le massaggiavi il ventre per alleviare i dolori e aiutare gli dei benevoli a far uscire la creatura morta dentro di lei.

Quando infine essa venne espulsa in

un violento flusso di sangue e muco, Tehuti si sollevò faticosamente facendo leva sui gomiti e mi implorò: «Ti prego, lasciamelo vedere. Lasciami vedere il mio bambino».

Alla placenta era attaccato un omuncolo di materia viscosa e sangue rivoltante, e sapevo che la sua vista avrebbe tormentato Tehuti per il resto dei suoi giorni. Non potevo cedere alle sue suppliche. Infilai il grumo senza vita nella mia coppa d'argento e non appena calò l'oscurità lo portai di corsa nelle scuderie e poi, a cavallo, nel folto della foresta che scendeva fin sulla riva del fiume, dove lo seppellii, all'interno del suo minuscolo sarcofago d'argento, ai piedi di un enorme platano. Mi

inginocchiati accanto alla tomba priva di contrassegni e pregai Iside, la dea dei bambini, di prendersi cura della piccolissima anima.

Tornai nella mia camera nella ziggurat. Pensavo che Tehuti stesse dormendo, ma quando mi infilai nel letto accanto a lei scoprii che stava ancora piangendo. La tenni stretta a me, angosciato dal dolore che le avevo inflitto e dal senso di colpa per avere spento quella preziosa scintilla di vita, scaturita da un uomo e una donna che amavo profondamente.

Trascorremmo solo altre dodici notti nella ziggurat di Ur. A quel punto Tehuti

si era ripresa dal suo dramma e la sua bellezza era tornata quella di sempre.

L'ultima mattina uscii a cavallo dalle porte della città insieme al nobile Remrem.

La nostra carovana era accampata appena fuori dalle mura. Le tende erano state smontate, gli animali da soma erano carichi e il gruppo pronto ad affrontare l'ultima tratta del lungo viaggio verso Babilonia.

Le guardie del corpo di Remrem erano schierate per riceverlo. Lo salutai con un cordiale arrivederci. Remrem è un ottimo soldato e un signore, ma un cubito della sua compagnia riesce ad allungare di parecchio un'ora di marcia, tanto che può sembrare un mese. Fui felice di lasciarlo

andare via.

Aspettai che prendesse posto alla testa della carovana, circondato dai suoi ufficiali. Alzò la mano destra e i corni suonarono l'ordine di avanzare. I tamburi cominciarono a rullare e lui si mise in marcia. Girai il cavallo e tornai a Ur con il cuore leggero.

Le mie principesse e il loro seguito mi stavano aspettando sul molo, al centro del quale erano ancorate le chiatte che Phat Tur ci aveva procurato. Erano ornate di bandierine e pavesi colorati. Non appena scesi da cavallo e abbracciai le mie due protette, l'imbarcazione di testa ritirò l'ancora e si avvicinò al molo per iniziare a caricare.

Phat Tur aveva organizzato gli

equipaggi con la consueta efficienza. Aiutò le principesse a salire a bordo e le condusse fino al grande divano sormontato da un baldacchino, a poppa della chiatta di testa. I paggi servirono loro sorbetti al miele in calici d'oro raffreddati con ghiaccio che, conservato in contenitori sigillati, era stato portato fin lì dalle cime dei monti Zagros con rapidi carri. Le fanciulle non avevano mai assaggiato nulla di così dolce e gelido, e lanciarono strilli di stupito piacere.

C'era una dolce brezza a gonfiare le vele, e squadre di vogatori che, a turno, avrebbero fatto sfrecciare le chiatte lungo il possente fiume. Sul ponte scoperto i musicisti suonavano e i giocolieri si esibivano nei loro numeri. Permisi a

Bakatha di battermi alla tavola del bao e Zaras recitò la sua poesia più recente per il diletto di Tehuti. I versi non si rivelarono all'altezza dei picchi toccati dai suoi resoconti di legioni in lotta e battaglie all'ultimo sangue. Parlavano di cuori infranti e passione non corrisposta e ridussero in lacrime almeno un membro dell'uditorio reale, ma lasciarono il sottoscritto impassibile e ansioso di sentirne la fine.

Quando non eravamo impegnati a intrattenere le principesse, Phat Tur e io complottavamo per trovare il modo migliore di usurpare il comando delle legioni e dei carri di re Nimrod. Senza il nobile Remrem a rallentare la procedura riuscimmo a limare, perfezionare e

definire quei piani ben prima che la nostra chiatta imboccasse l'ultima ansa del fiume e ci trovassimo dinnanzi gli splendori di Babilonia.

Fu una delle pochissime volte in vita mia in cui rimasi davvero senza parole per lo stupore. Mi resi subito conto che le descrizioni della città da me liquidate come sfrenatamente esagerate denotavano invece una moderazione incline a minimizzare.

La mia amata Tebe, l'incantevole metropoli dalle cento porte, era un umile villaggio in confronto alla città scintillante che si estendeva su entrambe le rive del fiume. Riconobbi molti dei

monumenti grazie ai disegni e agli schizzi da me visti in precedenza, ma le raffigurazioni di quelle stupende opere su un rotolo di papiro erano inefficaci quanto il tentativo di descrivere il grande Mediterraneo esibendo un secchio di acqua salata.

La reggia di Marduk, fatta interamente di pietra bianca, dominava la sponda meridionale. Phat Tur rimase accanto a me sulla prua della chiatta per confermare ciò che stentavo a credere, pur vedendolo con i miei stessi occhi.

«La facciata del palazzo è lunga millecinquecento cubiti, da est a ovest, e alta il triplo del palazzo del Faraone a Tebe.» Si stava godendo il mio sbalordimento. «Di fronte, sulla riva

settentrionale, ci sono i giardini pensili. Marduk li ha fatti costruire lì in modo che da ogni terrazza e finestra della sua reggia si godesse di una perfetta visuale sul loro splendore.»

I giardini erano costituiti da una serie di gallerie aperte, varie volte più alte del palazzo antistante. La genialità degli architetti di re Marduk aveva creato l'illusione che non poggiassero su terreno solido, bensì restassero miracolosamente sospesi nell'aria. Erano inclinati con una particolare angolazione, in modo che un osservatore nel palazzo sulla riva opposta del fiume potesse vedere perfettamente ogni singolo albero e singola pianta che ricopriva le gallerie come una foresta.

Da quando il Faraone mi aveva fatto

dono della tenuta di Mechir lungo la sponda del Nilo, il mio estasiato interesse per la coltivazione è diventato un'ossessione. Quei meravigliosi giardini pensili facevano apparire insignificanti tutti i miei fertili campi.

«Amo gli alberi e la vegetazione in genere. Mi rallegrano il cuore e mi rendono leggera l'anima», spiegai a Phat Tur mentre restavamo fermi a guardare i giardini.

«Re Marduk deve avere amato le piante quanto te», commentò seccamente lui. «Ha impoverito la sua nazione per dimostrarlo.»

Ritenni più prudente cambiare discorso. L'ambasciatore non sapeva che un enorme tesoro in argento era nascosto

nelle bisacce della mia colonna di dromedari. Una sua parola avventata avrebbe potuto rivelare a re Nimrod l'esistenza del suddetto, e tutti i sovrani sono dei banditi nell'animo, avidi di lingotti. Non avevo motivo di credere che Nimrod rappresentasse un'eccezione.

«Come fanno a convogliare l'acqua fino agli alberi?» chiesi a Phat Tur.

«Gli ingegneri di re Marduk hanno progettato quelle pompe a vite.» Indicò le oblique colonne di bronzo che dal fiume raggiungevano i punti più alti della più elevata galleria dei giardini pensili. Quando le esaminai con maggiore attenzione vidi che in realtà erano enormi tubi cavi che ruotavano lentamente.

«Cosa li fa girare?» volli sapere.

«Sulla loro sommità ci sono delle eliche di mulini a vento, come puoi vedere, e sotto la superficie del fiume delle pompe ad acqua rotanti», spiegò Phat Tur. «La corrente del fiume fa girare le enormi viti all'interno dei tubi, che raccolgono l'acqua e la portano fino in cima.» Puntò il dito verso l'alto. «Ecco! Vedi?»

Guardai su e vidi l'acqua del fiume che, dall'estremità superiore dei tubi, scendeva a cascata nei canaletti che la convogliavano in ogni angolo delle gallerie sottostanti. Come tutte le idee splendide, era molto semplice. Mi vergognai di non averla avuta io. Tradurla in pratica sarebbe stato il mio progetto principale non appena fossi tornato nella

tenuta di Mechir. Avevo quadruplicato la produttività dei miei campi introducendo il concime. Potevo raddoppiarla di nuovo introducendo enormi viti come quelle per irrigare i campi. Naturalmente non sarebbe stato necessario rivelare, in Egitto, che non si trattava di una mia invenzione. Tutti, in patria, danno per scontata la mia genialità. Non c'era alcun motivo di disilluderli.

«Che cos'è l'edificio dietro i giardini?» chiesi, indicando una torre di pietra talmente alta che sembrava grattare il ventre delle nubi che il vento spingeva fin lì dal golfo Persico.

«È la Torre delle Nubi, dedicata alla dea Ishtar. È stata anch'essa costruita da re Marduk, dopo che si era elevato allo

stato di dio. Desiderava sposare Ishtar che, come sai, è la dea dell'amore, dell'unione carnale e della vittoria in guerra, le tre cose maggiormente apprezzate e ambite dallo stesso Marduk. Ordinò di erigere la torre per fare colpo su di lei con la sua ricchezza e il suo potere, e indurla a scendere sulla sommità, dove lui avrebbe potuto sposarla. In seguito avrebbero governato come marito e moglie sull'intero creato. Purtroppo per loro Marduk morì prima che la torre raggiungesse l'altezza prevista di trecento cubiti, così Ishtar riuscì a resistere alla tentazione di scendere sulla terra.» Phat Tur ridacchiò per quell'ironia del destino, e io sorrisi insieme a lui.

«Cosa ne è stato della torre, ora che non la si può utilizzare per lo scopo originario?» mi informai.

«Marduk l'ha lasciata in eredità al figlio, l'attuale re Nimrod, che stai per conoscere. Lui non ha né la ricchezza né la volontà necessarie a portare avanti il piano paterno di blandire Ishtar convincendola ad abbandonare la sua dimora celeste.»

«Ho sentito gli uomini definirlo il grande cacciatore che ha ucciso più di cento leoni e cento grandi uri sui monti Zagros», dichiarai. «Se è così abile nell'arte venatoria, amerà dare la caccia anche alle donne. Allora perché disdegna l'opportunità di amoreggiare con la dea?»

«Credo che nulla gli farebbe più

piacere dell'intrattenere la dea nel suo letto. Ha fama di essere un prodigioso amatore, oltre che un possente cacciatore. È un vero peccato che il contenuto della sua sala del tesoro non si spinga lontano quanto il suo membro.»

Presi Phat Tur per un braccio e lo condussi a babordo, da dove godevamo di una vista migliore sulla reggia di Nimrod. Rimasi per qualche istante incantato di fronte alle dimensioni e all'imponenza dell'edificio, poi il mio sguardo si spinse più su, lungo la corrente, posandosi su una ziggurat che si ergeva sulla riva del fiume, accanto al palazzo.

Era un'altra costruzione enorme, tre o quattro volte più grande della ziggurat di Ur dei caldei, dove avevamo alloggiato

dopo aver raggiunto l'Eufrate. Aveva una forma circolare invece che piramidale. La terrazza saliva in una spirale ininterrotta intorno al corpo principale, dal livello del suolo alla cima. Phat Tur vide che la mia attenzione era stata calamitata da quell'edificio e cominciò a parlarmene.

«È il tempio di Ishtar, da non confondersi con la Torre della dea. È un palazzo affascinante. Non posso descriverti la natura delle cerimonie che si svolgono al suo interno, ma mi sento in dovere di accompagnarti là alla prima occasione in modo che tu possa vederle con i tuoi occhi.»

«Hai destato la mia curiosità, Phat Tur», gli assicurai.

«Per me sarà un piacere soddisfarla.»

Sorrise con fare misterioso e poi indicò, davanti a noi, la folla dagli abiti sgargianti che gremiva il molo di pietra sulla riva sotto le mura del palazzo.

«Il nobile Tuggarta, il maestro di cerimonie e altri nobili di alto rango della corte di re Nimrod sono riuniti lì per darti il benvenuto nelle tue vesti di inviato del Faraone e latore del Sigillo del Falco. Questa è una dimostrazione di enorme rispetto. Sua maestà in persona sta aspettando di riceverti nella sala del trono della sua reggia.»

Tornai rapidamente là dove le mie due principesse erano circondate da schiave e ancelle. Rivolsi loro un profondo inchino a beneficio del comitato di accoglienza che ci osservava dall'approdo della

reggia, ma al contempo rammentai loro, in un sussurro, come mi aspettavo che si comportassero in quanto rappresentanti della Casa del Faraone dell'Egitto. Poi presi posizione alle loro spalle, con Phat Tur al mio fianco.

Mentre i vogatori ci portavano accanto all'approdo approfittai dell'occasione per studiare i nobili babilonesi in attesa di darci il benvenuto.

Vidi subito che le donne, persino quelle anziane, erano più belle e avvenenti degli uomini, come succede in ogni nazione a me nota. La loro pelle dalle sfumature ramate aveva una lucentezza perfetta. Avevano tutte capelli neri come la mezzanotte e occhi a mandorla magistralmente pittati. Tutte,

persino le più giovani, sfoggiavano una dignità innata.

Gli uomini erano quasi tutti alti, con lineamenti fieri e severi. Avevano un naso prominente e aquilino, e zigomi alti. I capelli, scuri e lunghi fino alle spalle, erano arricciati in stretti boccoli. La barba dalle onde scolpite arrivava alla cintola. Sia gli uomini sia le donne portavano una tunica di lana lunga fino alle caviglie dal disegno elaborato.

Era impossibile non accorgersi che si trattava di un popolo nobile, fiero e straordinario.

Una passerella dalle intricate decorazioni venne calata dal molo al ponte della nostra imbarcazione e scendemmo a terra per essere accolti dal

nobile Tuggarta. Phat Tur fungeva da interprete. Rimasi in disparte, con atteggiamento modesto. Preferivo non rivelare ai nostri anfitrioni che capivo perfettamente la loro lingua. Sapevo che ci aspettavano ardui negoziati e intendevo sfruttare qualsiasi vantaggio a mia disposizione.

Dal molo, formando un solenne corteo guidato dal nobile Tuggarta, raggiungemmo la sala del trono nella reggia. Era una stanza cavernosa dall'alto soffitto ad arco. Alle pareti erano appesi i trofei conquistati sul campo di battaglia e sui terreni di caccia. Vedendo quell'esposizione capii che Nimrod aveva massacrato ben più dei cento leoni e cento uri di cui gli si attribuiva il merito.

L'aria era resa rancida dal puzzo di pelli e teschi animali malamente conciati e di corpi umani sporchi e sudati. Phat Tur mi aveva avvisato della convinzione dei babilonesi che lavarsi nuocesse gravemente alla salute.

Quando re Nimrod si alzò dal trono d'oro e avorio posto su un basamento di pietra bianca intarsiata di pietre semipreziose, vidi che sveltava al di sopra dei suoi sudditi più alti. Aveva spalle ampie e braccia muscolose. Quando sollevò la mano destra, allargando le dita ingioiellate in un gesto di saluto, vidi che era abbastanza grande da avvolgermi tutta la testa. Quando abbassò lo sguardo sulle mie due principesse con uno scintillio lascivo

negli occhi scuri, capii subito che non era temibile solo come cacciatore, ma anche in quanto satiro.

Trascorremmo l'ora successiva scambiandoci complimenti e auguri triti e insinceri tramite gli interpreti, poi Nimrod si ritirò e noi venimmo accompagnati negli alloggi che ci erano stati assegnati a palazzo per l'intera durata del soggiorno.

Fui lieto di scoprire che i nostri anfitrioni avevano riconosciuto la mia importanza e carica elevata e lo avevano dimostrato con l'alloggio riservatomi: stanze ampie e ariose che affacciavano sul fiume e sul tempio di Ishtar, vicini alla reggia. Erano ornate di splendidi mobili realizzati con un legno raro e

materiali esotici. I drappeggi erano di lana e seta preziosa. Il letto era ampio ma dalla forma poco invitante; decisi subito che avrei dormito altrove.

Con l'aiuto di Phat Tur riuscii a indurre il personale del palazzo a portare diversi secchi di acqua bollente sulla terrazza del mio appartamento, poi mi spogliai mentre i miei schiavi me la versavano sopra la testa e il corpo. Quando finii il bagno, il sole si trovava quasi sull'orizzonte ma la calura restava sfiancante, finché una brezza di dolce aria fresca cominciò ad arrivare dai monti Zagros, le cui cime innevate si stagliavano sull'orizzonte orientale.

Congedai gli schiavi e indugiai sulla terrazza, ancora nudo dopo le abluzioni,

godendomi il tramonto e il gioco della luce sulla superficie del fiume sottostante.

All'improvviso mi accorsi di essere osservato. Mi voltai rapidamente verso l'alta ziggurat accanto al palazzo. La terrazza a spirale che saliva fino alla sommità era talmente vicina a dove mi trovavo da darmi l'impressione di poter lanciare un sasso e colmare la distanza che ci separava.

Sulla terrazza del tempio di fronte a me c'era una figura avvolta in un mantello con cappuccio. Non riuscivo a distinguerne gli occhi, ma percepivo che erano puntati sul mio viso. Mi sentivo del tutto a mio agio sotto quell'esame, ma ero curioso di scoprire l'identità dello

sconosciuto. So benissimo che, a parte le lesioni infertemi così tanto tempo fa, vanto un corpo alto ed eccezionalmente scultoreo. La mia muscolatura è affinata dall'assiduo cavalcare e dagli esercizi d'armi. Di solito la modestia mi impedisce di utilizzare il termine «bello» quando descrivo me stesso, ma la sincerità mi impone di farlo, in questo caso.

Lo sconosciuto e io restammo fermi a studiarci con tranquillità, poi la figura con il mantello alzò lentamente le mani e si scostò il cappuccio dalla testa, lasciandoselo cadere sulle spalle. Avevo irrazionalmente supposto che fosse un uomo, ma mi trovavo dinnanzi ad abbondanti prove del fatto che mi ero

sbagliato.

Era una donna quella di fronte a me, una donna la cui bellezza sorpassava i miei sogni più sfrenati. Il suo viso era talmente splendido che guardarlo mi causava un'angoscia squisita. Cercai le parole giuste per descriverlo, ma tutti i superlativi della nostra gloriosa lingua impallidivano e diventavano scontati e banali. Non ho mai sperimentato un'emozione capace di lacerarmi tanto il cuore. Lì c'era qualsiasi cosa avessi mai bramato e mi fossi vista negare, qualsiasi cosa preziosa che un destino crudele aveva posto eternamente al di fuori della mia portata. Lì era incarnata tutta la gloria della femminilità.

Allungai lentamente la mano verso di

lei, capendo che era un gesto vano, sapendo benissimo che una tale magnificenza sarebbe sempre rimasta irraggiungibile, ma preservata nella mia memoria per tormentarmi in eterno.

Lei mi sorrise mesta, quasi a esprimere solidarietà per la mia difficile situazione e il profondo rimpianto per esserne stata la causa. Poi si coprì di nuovo la testa con il cappuccio, mi diede le spalle e si avviò con passo leggero verso l'interno del tempio, lasciandomi orfano.

Temevo che non sarei mai più riuscito a dormire, che tutte le mie notti da quel momento fino al giorno della mia morte

sarebbero state colmate dalle immagini della donna incappucciata, ma non fu così.

Quella stessa sera, quando mi stesi sul mio giaciglio in terrazza, sotto le stelle, chiusi gli occhi e piombai subito in un sonno profondo e senza sogni. Tutt'a un tratto mi resi conto che le mani di Phat Tur mi stavano scrollando e la sua voce mi sollecitava a svegliarmi.

Mi drizzai a sedere. Mi accorsi che il sole si trovava sopra l'orizzonte e uno stuolo di miei servi e schiavi erano allineati dietro l'ambasciatore, reggendo tutti i simboli e gli orpelli che mi identificavano come l'inviato della Casa reale di Mamose e il latore del Sigillo del Falco.

«Svegliati, mio signore!» mi esortò Phat Tur. «Re Nimrod sta radunando il suo consiglio di guerra e ti invita alla riunione privata.»

Battei le palpebre nella luce brillante del primo mattino. Mi aspettavo di sentirmi sfinito e affranto a causa dei ricordi della strana apparizione della sera precedente, invece rimasi stupito dalla sensazione di straordinario benessere che provavo.

«Se sua maestà sta aspettando, spiegami perché mi stai trattenendo qui a perdere tempo, Phat Tur. Diamoci da fare.» La mia capacità di scherzare di prima mattina attestava il mio stato d'animo spensierato e spumeggiante.

Quando raggiungemmo la sala del

consiglio vi trovammo riuniti quasi tutti i capi militari babilonesi, in uniforme di gala e con tutte le loro decorazioni e onorificenze. Mancava solo lo stesso Nimrod. Il suo trono vuoto a un'estremità del lungo tavolo mi avvisò che lui preferiva non prendere parte al procedimento finché non avessi avanzato la mia proposta di stringere un'alleanza.

Una volta osservato il protocollo risposi ai discorsi di benvenuto, usando Phat Tur come interprete. Non ero ancora pronto a lasciare capire alla parte avversa che parlavo fluentemente la sua lingua. Poi aprii i negoziati con un bocconcino succulento, per indurre Nimrod a raggiungerci intorno al tavolo.

«Signori, naturalmente so benissimo

che la vostra marina è una delle più straordinarie su tutti i mari, le vostre navi le più resistenti, i vostri ufficiali i più abili e i vostri marinai i più arditi.»

Parvero compiaciuti di tali complimenti, che erano esagerati: il Supremo Minosse di Creta disponeva di una flotta assai più numerosa e potente. Il suo commercio marittimo, quanto a volume, superava di parecchie volte quello dei babilonesi. Passai poi a presentare la mia proposta.

«Desidero acquistare sei delle vostre pregiate navi ammiraglie per utilizzarle nella nostra lotta contro l'impostore e usurpatore hyksos, Gorrab.»

L'ammiraglio Alorus era il comandante in capo della marina babilonese. Era un uomo alto e magro,

con striature bianche nella barba accuratamente arricciata, borse molto scure sotto gli occhi e denti storti chiazzati di marcio. Prese atto della mia richiesta con un sopracciglio inarcato e una risatina, non derisoria ma leggermente divertita.

«Mio nobile Taita, so che re Nimrod plaude alle tue intenzioni bellicose verso il nostro comune nemico. So anche di parlare con la voce di sua maestà quando ti rammento che un'unica nave da guerra è un oggetto costoso, e quanto a una flotta di sei...» Si interruppe scuotendo eloquentemente la testa.

«Nulla di prezioso è mai a buon mercato», concordai. «Il Faraone lo sa bene quanto il vostro re Nimrod. L'Egitto

si trova in una posizione assai poco invidiabile. Gli hyksos controllano il fiume Nilo da Akhetaten verso nord fino al Mediterraneo. Non abbiamo navi da guerra marittime con cui opporci all'usurpatore hyksos, Gorrab, ma soltanto navi fluviali, che sono bloccate nel Nilo. Se riuscissimo a lanciare un'offensiva a sorpresa contro la sua flotta in mare aperto potremmo infliggergli danni gravissimi.»

Presi dalla tasca un rotolo di papiro e lo posai sul tavolo, in mezzo a noi. L'ammiraglio Alorus gli lanciò un'occhiata indifferente, ma quando si rese conto che vi avevo elencato i nomi e le caratteristiche di sei delle principali navi da battaglia babilonesi lo afferrò per

poi esaminarlo avidamente. Alla fine mi guardò al di sopra del foglio di papiro.

«Dove hai ottenuto queste informazioni?» chiese in tono brusco. «Sono tutte altamente confidenziali.» Stavolta toccò a me stringermi nelle spalle e scuotere la testa come se non capissi la domanda. Naturalmente erano stati gli agenti di Phat Tur a prepararci la lista.

«Sareste disposti a venderci questi vascelli?» domandai con fare pacato e ragionevole. «E in tal caso, quale prezzo considererebbe accettabile, re Nimrod?»

«Imploro la tua indulgenza.» Alorus si alzò e mi rivolse un inchino. «Naturalmente dovrò consultare sua maestà prima di poter rispondere a tali

quesiti.» Uscì rapidamente dalla sala del consiglio e, stando alla clessidra accanto alla parete, passò un'ora prima che tornasse.

«Re Nimrod desidera che io ti informi che costruire e varare ognuno dei particolari vascelli da te scelti è costato centocinquanta deben d'argento. Se lui dovesse venderteli, il che è altamente improbabile, non prenderebbe in considerazione nessun prezzo inferiore a quello», annunciò l'ammiraglio Alorus. Feci un rapido calcolo mentale mentre Phat Tur stava ancora traducendo la proposta. Un takh d'argento corrisponde a diecimila deben. In una sola bisaccia avevo metallo sufficiente per acquistare quaranta navi da guerra, ma la mia

controfferta ad Alorus fu di settantacinque deben d'argento per nave. L'ammiraglio lasciò la sala una seconda volta per riferire al re, e quando Nimrod tornò insieme a lui capii che era ansioso di vendere al mio prezzo.

Sua maestà e io contrattammo come mercanti di cavalli arabi per il resto della mattinata e gran parte del pomeriggio. Alla fine ci accordammo su un prezzo di cinquecento deben d'argento per tutte e sei le navi, che mi sarebbero state consegnate nel porto babilonese di Sidone, sulla costa orientale del Mediterraneo, entro la fine del mese di Choiak.

Felice per quello che giudicava un accordo astuto, Nimrod invitò me e le

mie principesse a uno speciale banchetto, quella sera, per festeggiare la transazione.

Mentre lasciavamo la sala del consiglio, Phat Tur rimase al mio fianco e mi sussurrò, in tono abbastanza sommesso da risultare udibile solo a me: «Ti ho promesso di portarti a visitare il tempio di Ishtar. Non chiude mai, quindi possiamo andarci in qualsiasi momento tu lo desideri. Abbiamo parecchio tempo da far passare prima del banchetto reale di stasera».

Ero contento di aver acquistato le navi da guerra tanto quanto Nimrod era felice di avermele vendute: sarei stato disposto a pagare il doppio di quella cifra. Quindi

mi sentivo così di buonumore che risposi subito alla proposta di Phat Tur.

«Se è un'esperienza istruttiva e interessante come hai accennato, andiamo a visitarlo subito.»

Lasciammo la reggia e, mentre camminavamo lungo il fronte del fiume, diretti al tempio di Ishtar, Phat Tur mi rammentò la storia di quest'ultimo.

«Come ti ho già detto, re Marduk aveva più di cento mogli e concubine, ma nutriva una sconfinata passione per la dea Ishtar. Prima costruì il tempio per conquistare il suo favore, e quando l'iniziativa si rivelò insufficiente cominciò a lavorare alla grande torre sulla riva opposta.» Ci voltammo ad ammirarne la sommità incompiuta che

spuntava sopra la galleria più alta dei magnifici giardini pensili. «Ti ho già raccontato che il re morì prima che la sua passione per la dea potesse essere consumata. Se l'affetto di Marduk si concentrava su un unico oggetto, quello di suo figlio Nimrod ha un raggio molto più ampio. Lui si vanta di volere conoscere carnalmente, prima di morire, ogni donna del regno dei babilonesi, giovane o vecchia, sposata o vergine.»

«Non è un'aspirazione del tutto irragionevole, per un sovrano», commentai con aria seria. «Come succede con le sue imprese venatorie, sembra che a Nimrod interessi più la quantità che la qualità. Ma non ha forse gli occhi più grandi degli altri suoi

organi?»

«È risaputo che re Nimrod è insaziabile.» Phat Tur scosse il capo. «Finora la sua determinazione non ha mai vacillato.»

«Ma non capisco cosa c'entri tutto questo con il tempio di suo padre», lo sollecitai io.

«Meno di sei mesi dopo essere salito al trono, Nimrod ha promulgato un'ordinanza che obbliga ogni donna del regno a trascorrere un giorno nel tempio, nel corso della vita. In cambio di una ricompensa, non importa se enorme o minuscola, deve avere rapporti con qualsiasi uomo la richieda, che sia un amico, un nemico o uno sconosciuto. Nessuna donna può rifiutare, e nessun

marito può proibire tale obbligo.

«Questo significa che re Nimrod deve rimanere in fila con tutti i suoi sudditi per scegliere fra le signore disponibili?» chiesi.

Phat Tur sorrise con aria saputa e scosse la testa. «In base all'ordinanza reale, le donne devono recarsi al tempio all'alba, ma soltanto un uomo è autorizzato a entrare prima di mezzogiorno per fare la propria scelta. Riesci sicuramente a indovinare chi possa essere costui.» Mi rivolse un sorrisetto da cospiratore. «Dopo mezzogiorno qualsiasi altro cittadino babilonese può entrare e scegliere fra le donne rimaste all'interno.»

Quando raggiungemmo l'ingresso

anteriore del tempio era tardo pomeriggio. C'era una fila di cinquanta o più uomini in attesa del proprio turno per varcare la porta principale della sacra zona cintata. Alcuni erano soldati o marinai in libera uscita, altri portavano lo zucchetto bianco che li identificava come uomini di legge o la tunica nera che era l'uniforme dei medici. Gli altri erano una variegata accozzaglia di giovani e vecchi appartenenti a ogni ceto sociale del regno, dal nobile all'umile manovale.

«I sacerdoti e le sacerdotesse della dea sono contraddistinti da una tunica verde», spiegò Phat Tur. «Quello è uno di loro.» Indicò l'uomo che era appena uscito dalla porta e ci stava venendo incontro a passi rapidi. «Si chiama Onyos e ho preso

accordi perché ci faccia da guida nel tempio e te ne spieghi i misteri.»

Onyos ci salutò rispettosamente e ci condusse fino a un cancello di listelli di legno, infisso nel muro accanto alla porta principale. Ci venne aperto dall'interno e lo varcammo, ritrovandoci nella navata principale del tempio.

Era talmente vasto che l'alto soffitto ad arco sopra di noi era immerso nell'oscurità e nell'ombra. Un unico raggio di luce solare scendeva dall'alto e illuminava la statua aurea della dea al centro del pavimento.

«Sul tetto c'è un enorme specchio di bronzo», disse Phat Tur, anticipando la mia domanda. «È montato su ruote e viene girato da dieci schiavi in modo che

segua il tragitto del sole dall'alba al crepuscolo e ne rifletta i raggi sulla statua.» L'effetto era magnifico, e la scultura scintillante proiettava schegge di luce semoventi sulle pareti della navata.

«Hai notato gli affreschi, nobile Taita?» chiese Phat Tur. «Si dice che duecento artisti abbiano impiegato vent'anni per dipingerli.»

«Sono magnifici», ammise con riluttanza. «Non ho visto nulla che possa reggere il confronto con essi in nessun altro tempio da me visitato, nemmeno nel tempio funerario del Faraone Mamose.» Avevo disegnato io stesso gli affreschi nella tomba di Mamose, quindi non fui sincero nel fare un paragone tanto assurdo.

«Ammetterai sicuramente che i soggetti sono affascinanti.» Phat Tur stava esibendo un orgoglio quasi paterno per quelle opere d'arte. «Qui sono raffigurate tutte le ardenti passioni della dea Ishtar.» Me le indicò una dopo l'altra. «La guerra...»

Legioni con l'armatura marciavano in assetto di battaglia sulle alte pareti dell'edificio. Carri avanzavano e si lanciavano all'attacco entro nuvole di polvere. Nugoli di frecce in volo riempivano i cieli. Città bruciavano e orde di profughi fuggivano davanti agli eserciti scatenati. Donne piangenti sollevavano i figli morti e imploravano pietà ai piedi dei conquistatori. Enormi navi da guerra con rostri di bronzo

brunito sfondavano la fiancata di imbarcazioni più piccole e ne scagliavano l'equipaggio in un mare già costellato di detriti e cadaveri galleggianti. Sopra il campo di battaglia volava la dea, puntando il dito verso i vincitori e condannando i vinti.

«Guerra, amore e sesso...» Phat Tur si voltò lentamente, indicando le altre pareti e poi piegando la testa all'indietro per convogliare la mia attenzione sul soffitto a volta, cinquanta cubiti più su. «Nessun altro tempio di cui io abbia mai sentito parlare racchiude una tale esposizione di arte erotica.»

Seguii l'ampio gesto delle sue braccia. Ovunque volgessi lo sguardo c'erano ritratti di uomini che spruzzavano liquidi

e donne da cui sgorgavano liquidi avvinghiati in languidi abbracci, oppure mostruosi genitali di un dio affondati in uno degli orifizi di una dea. Fluttuando in un mare di umori, i partecipanti erano immortalati nei loro voluttuosi contorcimenti.

Sopra tutti loro si librava Ishtar con scintillanti ali bianche, la splendida testa circonfusa da un nimbo di fuoco, che li sollecitava a un ancor maggiore abbandono.

Phat Tur e io costeggiammo lentamente il perimetro della navata, meravigliandoci della fantasia dei duecento artisti che avevano sudato per vent'anni allo scopo di creare quelle opere monumentali.

Lungo ogni parete della navata, a intervalli regolari, c'erano delle piccole cappelle. Ne contai quattordici. Non riuscimmo a vedere al di là del loro ingresso perché era gremito di uomini e donne, che fissavano affascinati i recessi antistanti. Sapevo che Phat Tur stava aspettando che gli chiedessi chiarimenti su quanto stava succedendo là dentro, ma preferii non abbassarmi a farlo. Alla fine si rivolse alla nostra guida con la tunica verde; il sacerdote ci condusse fino alla cappella più vicina e si lanciò con il suo bastone sui perdigiorno che affollavano l'entrata, sollecitandoli ad alta voce.

«Fate posto agli illustri ospiti di re Nimrod!» gridò. Con espressioni corruciate e proteste soffocate la calca si

aprì per lasciarci passare e si richiuse dietro di noi quando raggiungemmo la prima fila, da cui godevamo di una perfetta visuale sull'interno del locale.

Lungo le pareti della stanza circolare c'erano materassi su cui erano stese coperte di lana intrecciata dai colori vivaci.

«Quattordici cubicoli in ognuno, con quattordici donne su quattordici letti. Quattordici è il numero magico della dea Ishtar a cui è dedicata tutta questa frenetica attività», spiegò allegramente Phat Tur. Sapevo che era devoto a Ishtar e nutriva uno scarso rispetto per qualsiasi altra divinità.

Osservai la saletta e contai le donne per verificare la sua dichiarazione. Le

cifre da lui citate erano esatte. Nessuna delle quattordici donne in mostra lì, tuttavia, era particolarmente attraente. Quasi tutte avevano addirittura superato la mezza età, e alcune erano decisamente repellenti. Lo feci notare a Phat Tur, che mi diede subito ragione.

«Re Nimrod ha già scelto tutte quelle giovani e carine. Ha già scremato il latte nella brocca e colto le bacche più mature dal cespuglio. Le tristi creature rimaste sono i suoi scarti.»

Riportai l'attenzione sulle donne presenti. Cinque di loro erano sedute a gambe incrociate, ognuna sul proprio giaciglio. Portavano una ghirlanda di rose rosse sulla testa ed erano completamente nude. Aspettavano pazientemente, con gli

occhi bassi.

Gli altri nove giacigli erano occupati dalle donne che si erano sbarazzate della corona floreale e si stavano accoppiando con soggetti più o meno vestiti. Gli uomini grugnavano mentre eseguivano i loro affondi, e le donne cantilenavano lodi alla dea mentre ricevevano e ricambiavano in egual misura quel devoto ardore.

Con crescente disgusto guardai uno degli uomini inarcare improvvisamente la schiena in un parossismo di estasi e, lanciando un lungo grido tremulo, staccarsi dalla creatura sotto di sé. La donna si alzò subito in piedi, raccolse la propria tunica posata davanti al giaciglio e se la infilò sulla testa. Si trattenne a

lanciare in faccia all'uomo la monetina di rame che lui doveva averle dato e poi, piangendo silenziosamente, si aprì a spintoni un varco tra la folla affascinata che gremiva la soglia e corse fuori, nella strada dietro il cancello del tempio.

In piedi dietro di me c'era un marinaio. Mi spinse da parte con una gomitata ed entrò nella cappella. Raggiunse una delle donne con le rose in testa ancora sedute là.

«Ti chiedo di pagare il tuo debito verso la dea», le disse in tono di sfida, e le gettò in grembo una moneta. Lei, impassibile, lo guardò alzarsi il gonnellino fin sopra la vita e, con la mano libera, sfregarsi energicamente il membro raggiungendo la massima

eccitazione. Aveva un ventre prominente e rivestito da un vello di fitti peli neri. La donna fece una smorfia mentre si toglieva dalla testa la corona floreale e si stendeva sul giaciglio, socchiudendo le gambe.

Presi Phat Tur per il braccio e lo trascinai fuori dalla calca di spettatori, poi lo condussi risolutamente fino ai cancelli del tempio.

Lo spettacolo di quella sordida gentaglia impegnata nella grottesca parodia di un'attività di norma splendida mi rendeva più incline alla malinconia che al divertimento.

Passai il pomeriggio del giorno seguente insieme a Nimrod, una volta che fu

tornato dalle sue devozioni mattutine nel tempio di Ishtar. Durante il nostro colloquio era assistito dal suo stato maggiore e dai suoi principali consiglieri.

Il nobile Remrem e io stavamo cercando di convincerlo a proseguire la campagna contro gli hyksos con maggiore determinazione e vigore. Ma, una volta che una macchina militare ha perso la direzione e l'impeto, è estremamente difficile rimetterne in moto gli ingranaggi.

Tutto era legato alla mancanza di fondi di Nimrod. La somma che gli avevo versato per la flottiglia di sei navi da guerra era irrisoria, rispetto alle sue esigenze. Pur avendo dissanguato completamente i sudditi con la

tassazione, non riusciva a pagare l'esercito e la marina da quasi due anni. Le loro armi, i carri e il resto dell'equipaggiamento erano in condizioni disastrose. Le truppe rimaste erano sul punto di ammutinarsi.

Per il Faraone e il nostro Egitto la situazione era sull'orlo della catastrofe. Se i babilonesi ci avessero abbandonato, il nostro intero fronte orientale sarebbe rimasto esposto. Dovevo trovare il modo di salvare re Nimrod dalla sua difficile situazione. Non per il suo bene, ma per la sopravvivenza della nostra nazione.

Avevo calcolato che gli servissero come minimo trenta takh di argento perché il regno babilonese ridiventasse una forza militare di un qualche rilievo.

La crisi che dovevo sventare era duplice. Su un versante c'era Nimrod e, per quanto odiassi ammetterlo, sull'altro il mio amato Faraone. Nimrod era in miseria mentre Tamose stava nuotando in un oceano d'argento. Nimrod si era ormai rassegnato al proprio stato d'indigenza, mentre il Faraone era uno spilorcio recentemente arricchitosi. Sedeva su un favoloso tesoro di quasi seicento takh d'argento. Non significava nulla che fossi stato io a procurarglielo, da solo e quasi senza aiuto. Il tesoro apparteneva a lui, ma conoscevo benissimo il mio Mem. Lo avevo cresciuto sin da quando era molto piccolo e gli avevo insegnato tutto quello che sapeva, per esempio che l'argento è incredibilmente arduo da conquistare e

ridicolmente facile da spendere. Adesso dovevo riuscire in qualche modo a fargli disimparare quella lezione. Dovevo indurlo a separarsi da trenta takh di argento per darli a un uomo che non conosceva e di cui non si fidava. Nemmeno io ero sicuro di fidarmi di Nimrod. Sapevo però che non avevamo altra scelta: dovevamo accordargli la nostra fiducia, se volevamo che il nostro Egitto sopravvivesse.

Dopo una faticosa giornata trascorsa in compagnia del sovrano e del suo stato maggiore, mi ritirai nel mio alloggio presto, quella sera. Cenai da solo con un unico fico maturo, un po' di formaggio e pane secco perché non avevo appetito. Naturalmente mi versai un goccio di

vino, ma il primo sorso sapeva di aceto grezzo. Spinsi via la coppa e mi concentrai sul tentativo di comporre un messaggio per Mem, un messaggio che dovevo far stare su una strisciolina di pergamena leggera che un piccione potesse portare a Tebe, un messaggio che doveva indurre il Faraone Tamose a fare qualcosa che lui avrebbe considerato un'abissale follia.

Parecchie ore più tardi avevo appena gettato la sesta stesura del messaggio ed ero disperato. Nonostante la mia familiarità con le parole, non riuscii comunque a trovare quelle capaci di convincere il Faraone. Sapevo di aver fallito prima ancora di cominciare. Allungai le gambe anchilosate e mi alzai

dal tavolo da scrittura, raggiungendo la porta che dava sulla terrazza. Levai lo sguardo verso la luna nuova e, vedendone l'altezza, capii che la mezzanotte era passata da tempo.

Mentre ero lì, una nuvoletta non più grande della mia mano si piazzò davanti alla luna e fece piombare nell'oscurità il mondo intorno a me. Pensai che la perdita del chiarore lunare avrebbe sicuramente accentuato il mio turbamento, invece, ebbe miracolosamente l'effetto opposto sul mio umore. Mi sentii pervadere da un senso di profonda tranquillità al posto della disperazione che mi aveva attanagliato un attimo prima.

Poi sentii una voce chiamare il mio

nome, sommessa ma nitida come il cinguettio di un tordo alle prime luci dell'alba, talmente nitida che mi guardai intorno per scoprire chi avesse parlato. Ero solo.

Di colpo mi apparve, chiarissima, la soluzione al dilemma. Mi chiesi come avessi potuto esitare.

Avevo il Sigillo del Falco. Stringevo in mano tutti i poteri del Faraone. Sapevo che per salvare il mio paese dalla catastrofe e il mio sovrano dalla rovina dovevo esercitarli, persino se le mie iniziative andavano contro il volere del Faraone, persino se provocavano la sua furia.

Mentre prendevo la decisione mi chiesi da dove e da chi fosse giunto

quell'aiuto. La soluzione era talmente aliena alla mia lealtà e al codice di condotta profondamente radicati in me che mi resi conto, con un senso di timore reverenziale, che la scelta non era stata soltanto mia.

La nuvoletta che aveva oscurato la luna passò oltre e il tenue chiarore lunare eruppe ancora una volta a inondare il mondo della mezzanotte, scintillando sui muri in pietra del tempio di Ishtar.

La donna dal mantello grigio argento si trovava sulla terrazza di fronte alla mia, esattamente dove l'avevo vista l'ultima volta. Anche stavolta il cappuccio del manto le copriva il volto. A quel punto capii da dove fosse arrivata la mia ispirazione.

Desideravo ardentemente rivedere il suo viso. In qualche maniera miracolosa lei percepì il mio bisogno. Muovendo la testa di scatto si fece cadere il cappuccio sulle spalle e i suoi lineamenti vennero rivelati. Il volto era più pallido della luce lunare che si muoveva su di lei. Lei era ancora più incantevole di quanto ricordassi, più bella di qualsiasi cosa avessi mai visto o immaginato.

Allungai entrambe le mani verso di lei, al di sopra del profondo baratro che ci divideva, e la sua espressione divenne remota e triste. La donna si allontanò da me. Scomparve piano nella notte, e il chiarore lunare svanì insieme a lei.

La mattina successiva, quando Phat Tur venne nei miei appartamenti, ero vestito di tutto punto e lo stavo aspettando. La mia forza e determinazione erano state potenziate e mi sentivo enormemente sicuro di me. Attraversai le sale e i corridoi della reggia con un passo talmente leggero ed entusiasta che il nobile Remrem, Phat Tur e il resto della delegazione dovettero accelerare per starmi dietro.

Il trono di Nimrod era vuoto quando entrammo nella sala consiliare, che era però gremita dei membri del consiglio e dei comandanti militari. Si alzarono tutti per darmi il benvenuto al lungo tavolo e, poco dopo che ci fummo accomodati, i musicisti fuori dalla doppia porta d'ingresso

diedero fiato alle trombe.

Re Nimrod entrò nella stanza con aria solenne. Il mio primo pensiero, vedendolo così presto, fu che avesse rinunciato alla scrematura e alla raccolta di bacche nel tempio di Ishtar per raggiungerci.

Ero consapevole del rispetto che mi stava accordando, il che rafforzò la mia fiducia in quanto stavo per fare. Osservammo il protocollo reale, poi mi alzai e mi rivolsi direttamente al sovrano.

«Altezza, ho una proposta talmente delicata e confidenziale che vorrei esporla unicamente alla tua persona e al tuo più fidato consigliere. Ti assicuro che la mia offerta gioverà enormemente a entrambi e risolverà quasi completamente

la difficile situazione in cui al momento ci troviamo.»

Nimrod venne palesemente colto alla sprovvista e per un po' tentò di sottrarsi alla necessità di decidere, ma io non ero disposto a tollerare alternative e alla fine cedette alle mie sollecitazioni.

Tenni il nobile Remrem alla mia destra e Phat Tur alla mia sinistra perché traducesse. Nimrod fece cenno all'ammiraglio Alorus di rimanere al tavolo, poi congedò il resto dello stato maggiore.

Quando fummo rimasti soltanto in cinque, estrassi il Sigillo del Falco dalla manica della tunica e lo posai sul tavolo, in mezzo a noi.

«Sono certo, mio signore, che conosci

il significato di questo simbolo.»

«Benché sia la prima volta in cui vi poso sopra gli occhi, capisco che è il Sigillo del Falco, a conferma che tu parli con la voce e l'autorità del Faraone Tamose, sovrano dell'Egitto.»

«Esatto, maestà.»

Re Nimrod fissò su di me i suoi freddi occhi scuri. Non aggiunse altro ma rimase ad aspettare con l'intensità di un leopardo appostato accanto all'abbeveratoio che percepisce l'avvicinarsi della preda. Lo osservai con la stessa attenzione.

«Signore, tu e io siamo guerrieri temprati dalla battaglia, con l'esperienza e la saggezza necessarie per sapere che le guerre non si vincono solo con uno

spirito valoroso e una lama abile, ma anche con il peso dell'argento che siamo in grado di scagliare contro il nemico.»

«Non avevo mai sentito esprimere la cosa in questi termini, ma quelle che pronunci sono parole sagge e piene di verità», commentò quietamente Nimrod.

«In nome del Faraone dell'Egitto Tamose e in base all'autorità conferitami dal Sigillo del Falco che reco, ti offro argento pari al peso e valore di trenta takh, a condizione che tu stipuli un'alleanza militare con l'Egitto e utilizzi questa ricchezza esclusivamente nello sforzo di annientare re Gorrab e la sua orda di hyksos.»

Sentii Remrem trattenere bruscamente il fiato accanto a me. Sapeva che non ero

autorizzato dal Faraone ad avanzare quella proposta e si rendeva conto di quale rischio stessi correndo. Non lo degnai nemmeno di un'occhiata. Nimrod si dondolò all'indietro sul trono e mi fissò, in preda a una tacita incredulità. Vidi minuscole stille di sudore imperlargli la fronte sotto il bordo della corona.

Quando infine parlò, aveva la voce arrochita dallo scetticismo e dall'avidità. «Il tuo Faraone dispone davvero di una somma così cospicua?»

«Ti assicuro di sì, maestà. Mi è stato ordinato dal Faraone di suggellare l'accordo fra le nostre due nazioni consegnandoti immediatamente la somma di tre takh di argento. È un semplice

pegno di quello che seguirà.»

Nimrod mi fissò a lungo senza parlare, poi balzò in piedi all'improvviso e cominciò a misurare rapidamente la sala a grandi passi. Aveva il viso contratto in un cipiglio assassino e si piantò i denti sul labbro finché una goccia di sangue gli cadde sulla tunica ricamata. Non diede segno di provare alcun dolore.

Si fermò di colpo davanti a me e mi fissò torvo. «Tre takh subito e altri ventisette a seguire, entro la fine dell'anno?» chiese. Aspettai che Phat Tur traducesse la domanda, prima di rispondere.

«Esattamente. Ma devi mandare un reggimento dei tuoi uomini migliori a prendere in consegna il saldo del tesoro a

Tebe. Il Faraone non vorrà correre il rischio di farlo portare qui dai suoi uomini.» Nimrod si voltò di scatto e riprese a camminare nervosamente avanti e indietro. I suoi sandali dal puntale d'argento tintinnavano sulle lastre in pietra del pavimento a ogni suo passo pesante. Cominciò a dibattere con se stesso nella sua lingua.

«Come posso fidarmi di questo subdolo scherzo di natura senza palle? Non è un segreto che sia in combutta con Seth e tutti i demoni oscuri. C'è persino chi lo ritiene uno degli spiriti più oscuri giunti dal vuoto», borbottò, e quando si rese conto di cosa aveva detto si girò di colpo e gridò a Phat Tur: «Non osare tradurre le mie parole! Se lo fai ti

strangolerò con i tuoi stessi intestini, capito?»

Phat Tur impallidì e abbassò lo sguardo. «Come sua altezza comanda», acconsentì. Nimrod riprese la sua marcia irrequieta e la discussione con se stesso, poi si fermò di nuovo davanti a me.

«Digli che mi fido di lui», ordinò a Phat Tur, «ma che devo stringere un patto vincolante con il Faraone Tamose prima di accettare di stipulare un'alleanza.» Mentre esponeva quella condizione gli vidi un lampo di scaltrezza lasciva negli occhi.

«Se solo è possibile, so che il Faraone accetterà», tergiversai con cautela.

«Desidero unire la mia famiglia con la famiglia reale d'Egitto», affermò

Nimrod. «Desidero prendere in moglie le due sorelle del Faraone, Tehuti e Bakatha. In quel modo il Faraone e io diventeremo cognati.» Rimasi sbalordito dalla portata della sua avidità, impudenza e libidine. Quel mascalzone voleva sia il denaro sia la carne.

«È un grande onore quello che stai offrendo di accordare all'Egitto. In qualsiasi altra circostanza so che il mio Faraone non avrebbe nemmeno un attimo di esitazione prima di accettare la tua proposta.» Con un tono di voce ragionevole celai la mia rabbia a quell'odiosa creatura che mi aveva ricoperto di insulti e ora stava palesemente concupendo le mie amate fanciulle. «Tuttavia il Faraone ha già

promesso in moglie entrambe le sorelle al Supremo Minosse di Creta, per suggellare l'alleanza militare fra le nostre due nazioni. Non oserebbe infrangere la promessa fatta. Il minoico non tollererebbe un simile affronto al suo onore.»

Nimrod si strinse nelle spalle e borbottò un'oscenità, ma mi accorsi che il mio rifiuto non lo aveva irritato più di tanto. Sapevamo entrambi che il suo era stato un tentativo opportunistico di spremere fino all'ultimo vantaggio possibile dal nostro accordo. Alcuni uomini, per quante cose si vedano offrire, cercano sempre di ottenere di più.

Nimrod si aggirò un'ultima volta per la sala mentre riordinava le idee, poi

passò alla mossa seguente. «Non certo perché non mi fidi della volontà tua e del tuo Faraone di tenere fede all'accordo», disse, «ma soltanto perché sono curioso di scoprire come li hai tenuti nascosti finora, mi piacerebbe vedere i tre takh di cui parlavi poc'anzi.» Si rivolse direttamente a me sperando, ne ero sicuro, di indurmi con l'inganno a tradire la mia conoscenza della lingua dei babilonesi. Vanificai ancora una volta i suoi sforzi guardando Phat Tur perché traducesse. Cominciavo a trovare divertente l'evitare i trabocchetti di Nimrod. Non era molto diverso dal giocare a bao con il nobile Aton.

Mandai Zaras e Hui a prendere l'argento nel nostro accampamento

militare oltre le mura cittadine. Furono necessari due carri e cinquanta uomini per effettuare il trasferimento. I lingotti formavano una catasta davvero impressionante quando vennero infine impilati sul pavimento della sala consiliare. Nimrod girò intorno al cumulo scintillante carezzando ogni lingotto, rivolgendo loro vezzeggiativi come se fossero i suoi amati animaletti.

Quella sera banchettammo di nuovo alla sua tavola. Trovai il vino nettamente più bevibile del torcibudella che lui ci aveva servito in precedenza. Il suo effetto sui modi e sul comportamento del mio anfitrione e dei suoi leccapiedi, tuttavia, fu meno meritorio.

Re Nimrod aveva saltato i suoi

esercizi mattutini nel tempio di Ishtar. Piacevole o meno che fosse, ci venne offerta una dimostrazione dell'insaziabilità del potente cacciatore. Metà delle donne presenti nella sala dei banchetti conclusero la serata in uno stato di lussurioso abbandono.

Fui felice di avere lasciato le mie due principesse chiuse nel loro appartamento, con Zaras e una decina di suoi uomini di guardia davanti alla porta.

Le sei navi da guerra che avevo acquistato da Nimrod erano in raddobbo nel porto di Sidone e non sarebbero state pronte perché ne assumessi il comando prima della fine del mese di Choiak.

Approfittai di quell'intervallo per dedicarmi con re Nimrod e il suo stato maggiore alla pianificazione e programmazione della nostra campagna combinata contro gli hyksos. Avevo scelto il nobile Remrem affinché restasse a Babilonia come addetto militare del Faraone.

Avevo acconsentito con riluttanza a lasciargli come assistente il colonnello Hui, che sotto la mia tutela si era trasformato in uno dei più abili protagonisti della scienza della guerra con i carri. Sapevo che avrei sentito acutamente la mancanza di Hui e della sua competenza quando avessimo dato il via alle ostilità contro le orde di hyksos nell'Egitto settentrionale, lungo la costa

del Mediterraneo. Ma Bakatha aveva reso palese l'avversione nei suoi confronti e sapevo che avrebbe scatenato un autentico pandemonio se lo avessi portato con noi a Creta.

Poche settimane dopo che Nimrod ebbe ricevuto l'incentivo in argento, le officine del suo esercito stavano già lavorando a pieno ritmo per realizzare nuove armature e armi, riparando vecchi carri e costruendone altre centinaia sulla base dei miei progetti e specifiche tecniche di alto livello. Le strade di Babilonia si riempirono di colonne di reclute in marcia, e i mercati erano resi chiassosi da venditori e acquirenti intenti a

contrattare.

Tramite Phat Tur e le sue spie appresi che anche le altre città babilonesi erano teatro di quella resurrezione militare. Migliaia di guerrieri precedentemente disoccupati del regno dei babilonesi stavano tornando in massa al vessillo reale, e alle monete d'argento del sovrano.

Il compito che mi ero assunto era già abbastanza difficile e complicato anche senza fingere di non conoscere molto la loro lingua. Cominciai a parlare con i miei anfitrioni un babilonese esitante ed elementare, che divenne ogni giorno più fluente e grammaticalmente corretto. Persino sua maestà re Nimrod fu costretto, in mia presenza, a smettere di

indirizzarmi commenti denigratori. Ben presto fui in grado di confondere tutti loro con le mie rapide celie e le mie intelligenti facezie e giochi di parole nella loro lingua.

Una mattina osservai l'ammiraglio Alorus, all'estremità opposta del campo di addestramento degli aurighi, dire a Nimrod che il mio rapido apprendimento della lingua babilonese era davvero miracoloso. Quando attraversai il vasto campo per ringraziarlo del complimento si ritrasse di scatto, in preda a un timore superstizioso, e fece il segno per scacciare il malocchio. Dubito che avesse mai sentito parlare della lettura delle labbra, ma naturalmente credeva nella stregoneria, come ogni persona istruita e

giudiziosa.

Nella frescura pomeridiana ne approfittavo per nuotare nell'Eufrate o cavalcare fra le colline meridionali, oltre i confini della città, in compagnia delle mie principesse. Mi divertiva la frequenza con cui incontravamo Zaras durante le nostre escursioni, persino nelle località più remote. Sembrava quasi che qualcuno gli avesse preannunciato il nostro arrivo. Naturalmente non poteva essere stata Tehuti: il suo sbalordimento nel trovarlo a bighellonare accanto al sentiero era quasi superiore al mio.

La sera c'erano sempre inviti a cenare con i nostri anfitrioni o i miei ufficiali. Se era presente Nimrod insistevo affinché le principesse si sedessero accanto a me,

dove potevo sorvegliarle.

Quando la maggior parte degli altri andava a coricarsi restavo seduto da solo sulla terrazza del mio appartamento, aspettando fin oltre la mezzanotte il ritorno della signora con il cappuccio. Lei mi deluse notte dopo notte.

Con tutti quegli impegni i giorni passarono rapidi. Poi arrivò un messaggero dalla base navale di Sidone con la notizia che le sei navi da guerra che avevo acquistato da Nimrod sarebbero state pronte per il varo venti giorni prima del previsto. La nostra ingombrante carovana avrebbe impiegato più di metà di quel tempo per raggiungere Sidone, sulla costa del Mediterraneo. Ordinai a Zaras e Hui di occuparsi degli

ultimi preparativi per la partenza da Babilonia.

Quella sera, dopo aver accompagnato le principesse al loro appartamento nell'ala orientale del palazzo, tornai nel mio prima che la luna tramontasse. I miei schiavi avevano lasciato delle lampade a olio accese nella mia camera e sulla terrazza, accanto al mio giaciglio. Come da mie istruzioni avevano mescolato l'olio con alcune erbe aromatiche i cui fumi scacciavano le zanzare e altri insetti notturni, ma nel contempo conciliavano un sonno riposante e sogni gradevoli.

Rustie, il capo dei miei schiavi, mi stava aspettando per aiutarmi a coricarmi. Venne a prendere i miei indumenti e a posarmi una coppa d'argento piena di

vino accanto al letto.

«La mezzanotte è passata da tempo, padrone», mi rimproverò. «Dall'inizio della settimana non hai dormito granché.» Rustie è mio schiavo da così tanti anni che abbiamo entrambi perso il conto. Gli ho dato parecchio tempo fa il permesso di trattarmi come se fosse la mia balia.

Con il suo aiuto mi spogliai, uscii sulla terrazza e presi la coppa di vino. Mi bagnai le labbra ed emisi un sospiro soddisfatto. Era un vino vecchio di dieci anni che arrivava dai miei vigneti di Mechir. Poi mi voltai a guardare la terrazza del tempio della dea. Rimasi deluso ma rassegnato scoprendola deserta. Erano passate settimane

dall'ultima volta che avevo intravisto la signora con il cappuccio.

Congedai Rustie e lo mandai via che ancora brontolava, poi camminai avanti e indietro, riesaminando mentalmente i punti salienti dei negoziati che avevo intrattenuto con il re quella sera.

Mi bloccai di colpo, a metà di un passo. La qualità del chiarore lunare era cambiata, assumendo una lieve luminosità dorata. Alzai gli occhi verso la luna. Capii subito che erano entrate in azione delle forze sovranaturali, ma non riuscii a stabilire se fossero benigne o malevole. Con due dita feci il segno di Horus per scacciare il male e aspettai tranquillamente che le forze mistiche si palesassero.

Notai un aroma sottile ed elusivo nella tiepida aria notturna. Non avevo mai annusato nulla di simile ma, benché non riuscissi a identificarlo, tutti i miei sensi ne vennero acuiti. Avvertii un'insolita ma piacevole sensazione che mi si accumulava nel collo e nelle spalle per poi scendere lungo la colonna vertebrale, avvisandomi della potente presenza dietro di me.

Mi voltai e rimasi talmente sbalordito da lasciare cadere la coppa, che tintinnò sul pavimento. Per un attimo il cuore mi si fermò nel petto, poi ricominciò a battere come i colpi degli zoccoli di un cavallo in fuga.

La misteriosa signora del tempio era ferma davanti a me, talmente vicina che

riuscivo a distinguerne i deliziosi lineamenti nell'ombra del cappuccio. Se avessi allungato una mano avrei potuto toccarla, ma non riuscivo a muovermi.

Alla fine ritrovai la favella ma, quando parlai, la mia voce risultò smorzata dalla venerazione.

«Chi sei?»

«Mi chiamo Inanna.» Il suono e il senso della sua risposta mi colpirono nel profondo. La sua voce mi rimbombò nelle orecchie come musica celestiale. Capii subito che un suono così splendido non sarebbe mai potuto uscire da una bocca umana. Il senso di quanto aveva detto era ancora più straordinario: Inanna era, sin dagli albori del tempo, l'antico nome della dea Ishtar.

«Io mi chiamo Taita», fu l'unica replica alla quale riuscii a pensare.

«Oltre al tuo nome sai davvero poco di te stesso, giusto? Non conosci nemmeno il nome di tuo padre o di tua madre.» Mi rivolse un sorriso carico di comprensione, mentre lo diceva.

«No. Non li ho mai conosciuti», dissi, confermando la veridicità della sua affermazione. Lei mi tese una mano con aria compassionevole e io la presi senza esitare. Sentii subito il calore e la forza fluire dentro di me.

«Non aver paura, Taita. Ti sono amica, e più che amica.»

«Non ho paura di te, Inanna.» Protese l'altra mano e quando strinsi anche quella intuii che fra noi esisteva un forte legame

di sangue e di mente.

«Ti conosco!» esclamai, stupito.
«Sento di conoscerti da sempre. Dimmi chi sei.»

«Non sono venuta per parlarti di me. Sono qui per parlare di te. Seguimi, Taita.» Senza lasciarmi le mani cominciò a indietreggiare, portandomi nella mia camera. I suoi passi, se ve ne furono, non produssero alcun suono, si udiva solo il sommesso frusciare della sua gonna. Intuii che sotto di essa i suoi piedi non stavano toccando terra, e lei rimaneva sospesa appena sopra il pavimento.

La splendida stanza illuminata dalla lanterna in cui entrammo era stata la mia casa nelle ultime settimane e pensavo di conoscerla a fondo, ma adesso vidi, nella

parete di fronte a me, una porta che non avevo mai notato. Mentre Inanna mi guidava in quella direzione, essa si spalancò. Oltre la soglia regnava una totale oscurità. Sempre tenendoci le mani ci tuffammo nel buio, che ci inghiottì. Precipitammo nel vuoto ma lei continuava a stringermi le mani e non ebbi paura. La corrente d'aria provocata dalla nostra discesa mi soffiava in faccia con tanta forza da costringermi a socchiudere gli occhi. Volammo nel buio per quella che parve un'eternità, ma sapevo che era un'illusione. Poi sentii del terreno solido sotto i piedi: ci eravamo fermati. C'era luce, all'inizio solo un fioco tremolio. Riuscii a distinguere di nuovo la sagoma della testa di Inanna,

sotto la quale comparve lentamente il corpo. Vidi che adesso era nuda come me.

Nel corso della mia lunga vita ho visto il corpo di molte donne bellissime, ma Inanna le superava tutte di gran lunga. I suoi fianchi erano voluttuosi, ma il vitino sottile ne enfatizzava i contorni eleganti. Benché fosse alta come me, aveva membra così delicatamente lisce e scolpite che non riuscii a impedirmi di allungare una mano per carezzarle. Feci correre le dita dai suoi polsi alla curva delle spalle. La pelle era serica, ma i muscoli sottostanti duri come il diamante.

I capelli erano raccolti sulla nuca, ma quando lei scosse il capo scesero a formarle una scintillante onda sulle

spalle, arrivando alle ginocchia. Quella cortina ondulata non le coprì i seni, che si aprirono un varco fra di essa come creature viventi. Erano perfettamente tondi, bianchi come latte di puledra e con capezzoli color rubino che si contrassero quando il mio sguardo li sfiorò.

Il suo corpo era del tutto privo di peli, come anche le pudenda. Le punte delle piccole labbra spuntavano timidamente dalla fessura verticale. La dolce rugiada dell'eccitazione femminile scintillava su di esse.

La luce divenne ancora più intensa e mi resi conto che ci trovavamo nei giardini pensili sopra la città di Babilonia. Gli ammassi di cespugli e fiori che ci circondavano erano magnifici, ma la

bellezza di Inanna li faceva apparire insignificanti. Lei si tolse le mie mani dalle spalle e le baciò, l'una dopo l'altra, facendo rabbrivire tutto il mio essere.

«Cosa vuoi da me, Inanna?» Non sembrava che fosse stata la mia voce a parlare.

«Intendo congiungermi con te.»

«Senza dubbio sai che non sono un uomo completo», sussurrai, colmo di vergogna. «Sono stato evirato molto tempo fa.»

«Sì.» La sua voce suonò gentile, compassionevole. «Ero presente quando è successo. Ho sentito il coltello acutamente quanto te. Ho pianto per te, Taita, ma gioito per me stessa. Copulare, tuttavia, non è la stessa cosa che

congiungersi. Non mi stavo riferendo al breve unirsi della carne che termina troppo presto in un fiacco spasmo muscolare, misera ricompensa per l'uomo che dona il suo seme o per la donna che lo accoglie nel suo ventre. Quello è il mero espediente utilizzato dalla natura per lanciare un'altra creatura mortale in un'esistenza breve e irrilevante, troppo presto cancellata dalla morte.»

Si staccò la mia mano destra dalle labbra e la abbassò, infilando ben a fondo le mie dita nella fessura fra le sue splendide cosce. Era stretta come due mie dita e scivolosa. Sentii i miei lombi sciogliersi nel calore dei suoi.

«Non stavo parlando di questo.» Con la punta delle dita carezzò delicatamente

la brutale cicatrice fra le mie gambe, dove un tempo si era trovata la mia virilità. «Né di questo.»

«Cos'altro può congiungere un uomo e una donna, Inanna?»

«C'è l'unione delle anime invece che dei corpi. La fusione di menti superiori. Quello è il vero miracolo dell'esistenza, e può essere consumato molto di rado.»

Mi tirò sul tappeto erboso del giardino segreto. Risultò serico e morbido come il piumaggio dell'edredone, sotto di noi. Mi si stese sopra con un movimento rapido e sinuoso, e i nostri corpi si serrarono strettamente e intimamente come gli dei avevano progettato. Le nostre gambe e braccia erano intrecciate, e i nostri fiati si stavano mescolando. Sentivo il suo cuore

battere contro il mio.

Gradualmente i nostri cuori divennero un unico organo, e presero a battere come uno solo. Il nostro respiro combinato si armonizzò e sostenne entrambe le coppie dei nostri polmoni. Fu la sensazione più elevata e appagante che avessi mai provato. Desideravo essere avvolto ancor più dal suo corpo e avvolgerla completamente con il mio, in modo che potessimo diventare un unico organismo.

Avvertii una fugace sensazione di panico e impotenza quando mi accorsi che la sua mente stava assumendo il controllo della mia. Tentai di impedirlo, ma poi mi resi conto che stavo invadendo il suo cervello, mentre Inanna faceva lo stesso con il mio. Mentre lei prelevava i

miei ricordi, io raccoglievo i suoi. Fra noi due nulla andò perso o dimenticato. Stavamo condividendo un'esistenza che si protendeva fin nel lontano passato.

«Ora so chi è mio padre», sussurrai, sentendo la meraviglia nella mia voce.

«Chi è?» domandò lei. Conosceva la risposta prima ancora di formulare la domanda, che udii benché Inanna non avesse parlato.

«Meniotos, il dio della rabbia e della moralità», replicai nel sublime silenzio in cui eravamo immersi.

«Allora chi è tua madre?» chiese Inanna, e io colsi la risposta dalla mente che dividevamo.

«Mia madre era Selias, ma era umana e mortale. È spirata dandomi alla luce.»

«Sei un semidio, Taita. Non sei né interamente umano né completamente divino. Anche se vivrai a lungo, un giorno anche tu dovrai morire.» Avvolse più strettamente la mia anima con la sua, proteggendola ancora di più. «Quel giorno è molto lontano, ma sarò là a proteggerti e sostenerti, quando succederà. Dopo la tua dipartita ti piangerò per un migliaio di anni.»

«Chi sei, Inanna? Come mai mi sento tanto legato a te, sia nel corpo sia nello spirito? Chi è tuo padre?»

«Mio padre è Hyperion, il dio della luce. È il fratello di Meniotos, quindi abbiamo lo stesso sangue divino, tu e io», rispose subito.

«Ho sentito la tua risposta prima di

porre la domanda», le dissi silenziosamente. «E tua madre? Era una donna mortale o una dea?»

«Mia madre è Artemide», disse lei.

«Artemide è la dea della caccia e di tutti gli animali selvatici», replicai. «È anche la dea vergine, e la dea delle vergini. Come può essere sia una vergine sia la tua madre naturale?»

«Devi sapere, Taita, che per quanti tra noi sono dei e semidei tutto è possibile. Mio padre Hyperion ha restituito a mia madre la verginità poco dopo la mia nascita.» Sorrisi della deliziosa praticità di quella soluzione, e sentii Inanna sorridere insieme a me prima di proseguire. «Ma io sono vergine come mia madre e per decreto di Zeus, che è il

padre di tutti gli dei, devo restare tale. È il mio castigo per avere respinto Zeus, che è mio nonno, quando ha cercato di copulare incestuosamente con me.»

«È un castigo crudele per un'offesa tanto insignificante», commentai, solidale.

«Non sono d'accordo, Taita. Lo ritengo il premio più gentile e dolce, perché altrimenti come potremmo tu e io essere amanti attraverso le epoche già trascorse e quelle che ancora devono arrivare, eppure conservare la nostra verginità e purezza?»

«Com'è possibile che qualcuno conosca il nostro destino, Inanna? Non ero nemmeno nato, nell'epoca remota di cui stai parlando.»

«Io ero presente quando sei nato, Taita. Ero presente quando ti è stata strappata la virilità e ho pianto per te pur sapendo quale ricco giovamento avremmo tratto, nel corso dei millenni, da quel terribile atto.»

«Parli di millenni. Staremo insieme così a lungo, Inanna?»

Non rispose direttamente alla mia domanda. «Benché tu non te ne sia reso conto, ti seguo da vicino sin dal giorno della tua nascita. Ho saputo tutto quello che ti capitava, ogni gioia fugace e ogni tormento straziante.»

«Perché io, Inanna?»

«Perché siamo una cosa sola, Taita. Abbiamo lo stesso sangue e lo stesso respiro.»

«Non posso nasconderti nulla», ammise. «Ma non sono vergine come te. Mi sono unito carnalmente con altre donne, nel corso della vita.»

La vidi scuotere tristemente il capo. «Hai conosciuto soltanto una donna, Taita. Ero lì, quando è successo. Avrei potuto metterti in guardia, perché hai pagato quel transitorio piacere con la lama del coltello per la castrazione.» Sentii il suo fiato nella mia bocca e la sua tristezza nel cuore mentre continuava. «Avrei potuto risparmiarti quella tortura, ma se lo avessi fatto, se ti avessi avvisato delle conseguenze, tu e io non avremmo mai potuto unirvi come stiamo facendo ora, in un'eterna e divina castità.»

Pensai a cosa aveva detto e poi

sospirai, in un tutt'uno con lei.

«È successo tutto molto tempo fa. Non ricordo il viso di quella ragazza. Non ricordo nemmeno il suo nome», confessai.

«È perché ho cancellato il ricordo dalla tua mente», sussurrò lei. «Se lo desideri posso ridartelo, e potrai tenerlo con te per i prossimi cinquemila anni, ma non ti procurerà alcuna gioia. Vuoi che lo faccia?»

«Sai che la risposta è no.» Stavo rinunciando a quella povera anima smarrita, che era stata schiava insieme a me. Nella nostra comune infelicità ci eravamo forniti reciprocamente un briciolo di conforto. Lei mi aveva donato amore, ma ormai era stata inghiottita

dall'abisso dello spazio e del tempo, ed era andata là dove nessuno poteva seguirla, nemmeno un semidio evirato.

Mi abbandonai al momento, banchettando del contenuto della mente e della memoria di Inanna, mentre lei faceva altrettanto con me. Con i nostri corpi e le nostre anime strettamente intrecciati, il tempo non era più un fiume che ci sfrecciava affannoso accanto, ma divenne un oceano gentile su cui galleggiavamo insieme, assaporando ogni istante come se fosse una fetta di eternità. Lei rinforzò i bastioni della mia anima, rendendomi incommensurabilmente più saggio e invulnerabile al male.

Insieme approdammo a uno stato di grazia spirituale.

Dopo un'eternità la mia anima parlò alla sua. «Voglio che questo non finisca mai, Inanna. Voglio rimanere con te, così, per sempre.» Sentii la sua voce replicare dalle profondità del mio essere.

«Tu sei parte di me, Taita, e io parte di te. Ma allo stesso tempo siamo separati e completi. Abbiamo le nostre esistenze distinte alle quali dobbiamo tornare. Abbiamo il nostro destino che soltanto noi possiamo compiere.»

«Ti prego, non lasciarmi», la implorai.

«Sto per farlo. È tempo che vada.» La sua voce non era più mescolata alla mia.

«Tornerai da me?»

«Sì.»

«Dove?» chiesi.

«Ovunque sarai.»

«Quando, Inanna? Quando ti rivedrò?»

«Fra un giorno, un anno o forse mille anni.» Sentii il suo corpo dispiegarsi per liberarmi dalla sua stretta, e le sue braccia scivolarono via.

«Rimani solo un altro po'», la supplicai, ma se n'era già andata. Mi misi seduto e mi guardai intorno, stupefatto. Scoprii di trovarmi sul mio giaciglio, sulla terrazza della reggia. Saltai in piedi e corsi in camera. Mi bloccai al centro della grande stanza e fissai la parete di fronte a me, dove avevo visto la porta che dava sul giardino segreto in cui Inanna mi aveva portato in volo. Adesso non c'era nessuna porta.

Raggiunsi lentamente il muro e

cominciai a esaminarlo in maniera minuziosa, passando la punta delle dita sulla superficie, cercando la giunzione fra porta e stipite. Lo strato di intonaco era liscio e omogeneo. Rammentai cosa mi aveva detto Inanna: Devi sapere che per quanti fra noi sono dei e semidei tutto è possibile...

Sembrava che fossero passati diversi anni dall'ultima volta in cui ero rimasto fermo in quel punto. Mi chiesi se nel luogo remoto in cui Inanna mi aveva trasportato esistesse una dimensione come il tempo. Era possibile che nel mondo normale il tempo fosse rimasto congelato, mentre io mi trovavo nell'altro con lei?

Mentre tentavo di separare la realtà

dalla fantasia e la verità dalla menzogna, il mio sguardo si posò sulla composizione di rose rosse nell'enorme anfora bronzea al centro della stanza. La raggiunsi ed esaminai i fiori sui loro gambi spinosi. Erano freschi come l'ultima volta in cui li avevo visti.

«Potrebbero essere stati cambiati varie volte, in mia assenza», dissi ad alta voce. Poi abbassai lo sguardo. C'era un'unica rosa rossa posata sulle lastre del pavimento. Ricordavo di averla staccata dal gambo il pomeriggio precedente per assaporarne il profumo, lasciandola poi cadere sul pavimento perché i servi del palazzo la spazzassero via.

Mi chinai a raccogliercela e la annusai. Era profumata come l'ultima volta in cui

lo avevo fatto, e quando la esaminai più attentamente scoprii che, per quanto fosse rimasta senz'acqua, non era appassita ma risultava fresca come quando l'avevo staccata.

Mi chiesi se Inanna e io avessimo trascorso soltanto una notte avvinti in quello splendido abbraccio e non una vita intera come immaginavo. Non sembrava possibile. Rimasi lì, sbalordito, passandomi i petali rossi della rosa sulle labbra.

Sentii le porte dell'appartamento principale che si aprivano, poi voci soffocate che parlavano nella lingua egizia. «Chi è?» gridai, e una di esse rispose.

«Sono io, padrone.» Riconobbi la voce

di Rustie, che dopo pochi istanti comparve sulla soglia della mia camera.

«Dove sei stato?» chiesi.

«Mi hai detto di non svegliarti finché il sole non saliva sopra l'orizzonte, padrone», protestò lui con malcelata indignazione.

«Quando te l'ho detto?»

«Ieri sera, quando mi hai congedato.»

Quindi ero rimasto lontano da lì solo per una notte. Ma in fondo, forse non era mai successo. Forse era stato tutto un sogno, anche se speravo ardentemente che non fosse così. Stavo già bramando il mio successivo convegno segreto con Inanna, sempre che lei fosse reale, naturalmente, e non un fantasma partorito dal mio cervello. Avrei mai scoperto la soluzione

di quel mistero? Fantasma o realtà, cosa e chi era Inanna?

«L'avevo dimenticato. Perdonami, Rustie, ti prego.»

«Certo, padrone, ma sono io che dovrei chiederti scusa.» Rustie viene rabbonito con estrema facilità. È un uomo adorabile e gli sono davvero molto affezionato, ma gli rammentai severamente una cosa.

«Non dimenticare che partiamo per Sidone fra cinque giorni», dissi. «Per allora devi essere pronto a rimetterti in viaggio.»

«Ho già caricato sui carri la maggior parte delle nostre cose. Posso essere pronto a partire tra pochissimo.»

Ogni momento degli ultimi cinque giorni trascorsi a Babilonia fu colmo di frenetica attività. Vi furono gli ultimi incontri con Nimrod e il suo consiglio di Stato, la firma degli accordi fra le nostre due nazioni e le disposizioni in merito al resto dei lingotti che gli avevo promesso di consegnare ai suoi leccapiedi, a Tebe. Mi colmava di gioia sapere che non sarei stato presente quando la promessa scritta relativa a ventisette takh d'argento, da me firmata con il Sigillo del Falco, sarebbe stata mostrata al Faraone Tamose.

Oltre a ciò vi fu l'arrivo a Babilonia del messaggero inviato dal Supremo Minosse per dare il benvenuto alla mia missione e viaggiare insieme a noi fino a

Creta. Era salpato da Cnosso, con il suo seguito, con una flottiglia di navi da guerra che aveva lasciato nel porto di Sidone per poi raggiungerci via terra.

Si chiamava Toran, il «Figlio del Toro». Era un uomo avvenente nel fiore degli anni e viaggiava con uno sfarzo consono al rappresentante del monarca più ricco e potente della terra. Nimrod riservò al seguito dell'ambasciatore un'intera ala della reggia. Solo per sfamare e intrattenere i visitatori cretesi fu obbligato a spendere gran parte dei tre takh d'argento che gli avevo donato. Era ansioso di vedere tornare Toran sulla sua isola e fece tutto il possibile per affrettarne la partenza.

Nonostante la sua avvenenza e i suoi

modi regali, Toran si rivelò uno degli uomini più astuti e intelligenti che avessi mai conosciuto. Già al primo incontro fra noi si creò un forte legame di mutuo rispetto; ognuno riconobbe quasi immediatamente le doti superiori dell'altro.

Una delle tante virtù che avevamo in comune era l'odio per i selvaggi hyksos e qualsiasi cosa associata seppur lontanamente a loro. Trascorsi quasi un'ora lamentando insieme a lui lo spregevole e gratuito attacco sferrato alla fortezza minoica di Tamiat e le atrocità da essi commesse ai danni delle truppe cretesi che avevano catturato là. Il figlio minore di Toran era uno degli ufficiali di grado meno elevato che erano stati

decapitati dopo essersi arresi.

Nessuno dei due, tuttavia, menzionò le tre enormi navi del tesoro cretesi e i cinquecentottanta takh di lingotti d'argento che gli hyksos avevano rubato al Supremo Minosse. Era come se quell'immenso tesoro non fosse mai esistito. Da parte mia avrei prontamente giurato davanti a tutti gli dei di non saperne nulla.

A convincermi definitivamente del fatto che possedesse doti straordinarie e un intelletto sublime fu però la sua perfetta padronanza della lingua egizia e il fatto che avesse letto e studiato molti dei miei scritti. Mi disse che considerava un'opera geniale il mio trattato sulla guerra navale e relative tattiche, e aveva

tradotto molti miei poemi nella lingua minoica.

Solo il secondo giorno delle nostre consultazioni, tuttavia, affrontammo l'argomento della possibile alleanza fra le nostre due potenti nazioni e il modo in cui avremmo potuto ratificarla e consolidarla. I colloqui richiesero tre giorni, durante i quali testammo al massimo grado i rispettivi poteri di contrattazione finché, il quarto giorno, non riuscimmo a firmare un accordo che avevo redatto sia in geroglifici egizi sia nella scrittura minoica.

Ritenni che fosse il momento più adatto per presentare le mie principesse a Toran, così invitai lui e il suo seguito a cenare con noi la sera successiva.

Controllai di persona la scelta dei vini e decisi quali piatti servire. La lista delle vivande era lunga quasi come il trattato con Creta che avevo appena firmato, ma notevolmente più affascinante. Poi dedicai l'intero pomeriggio a preparare le mie principesse per l'occasione. Era fondamentale per i miei scopi, per non dire vantaggioso per il nostro Egitto, indurre Toran a inviare alla reggia di Cnosso un'entusiastica descrizione di tutte le loro virtù.

Con estrema cura scelsi dall'enorme guardaroba portato da Tebe le stoffe e i colori che meglio mettevano in risalto la bellezza delle mie due fanciulle: rosa per Bakatha e verde per Tehuti.

Rimasi seduto accanto alle due

truccatrici intente ad applicare i cosmetici sul loro viso. Non intendevo accettare nulla di meno della perfezione da nessuna delle due. Quando fui soddisfatto dei loro sforzi le avevo ridotte entrambe in lacrime ma, visti i risultati, era valsa la pena di insistere tanto. L'unica cosa che abbia mai visto in grado di superare l'avvenenza delle ragazze quella particolare sera era il viso della dea Inanna nel chiarore lunare. Sapevo che né Toran né il suo signore a Creta sarebbero stati in grado di resistere alle mie due principesse, proprio come non lo sono mai stato io.

Aspettai che Toran e il resto della compagnia fossero seduti al tavolo magnificamente decorato che avevo

allestito, e che a tutti loro fosse stato servito il vino, prima di dare il segnale affinché ci raggiungessero.

Quando scivolarono nella sala, varcando la doppia porta in fondo a essa, un silenzio immediato e totale calò sui presenti. Gli uomini erano prigionieri dell'ammirazione, le donne dell'invidia.

Le principesse si fermarono di fronte a Toran e gli rivolsero un elegante inchino. Erano seguite da Loxias, che fece anche lei una riverenza. Naturalmente non avevo dedicato alcuna attenzione alla fanciulla cretese. Portava un abitino scialbo che le lasciava scoperte le ginocchia. Il suo viso e le sue ginocchia erano graziosi, ma non in modo eccezionale. Risultava evidente che si era

occupata personalmente dei capelli e del trucco. In fondo era una serva, e molto fortunata, visto che era stata autorizzata dal sottoscritto a partecipare al banchetto.

Lanciai un'occhiata in tralice a Toran per valutare la sua reazione a quella pletora di beltà muliebre e vidi che stava osservando qualcosa al di sopra delle teste delle principesse, sorridendo. Guardai in quella direzione e scoprii, con profondo stupore e rammarico, che Loxias stava ricambiando timidamente il sorriso. Fu a quel punto che mi rammentai dell'ammirazione di quest'ultima per il nobile Remrem. Mi resi conto che la fanciulla doveva avere un debole per gli uomini più vecchi.

Moderai subito la mia stima nei

confronti di Toran. Poteva anche essere uno statista affabile ed erudito con gusti sublimi in fatto di letteratura, ma evidentemente, quando si trattava di donne, non sapeva distinguere un colibrì scintillante da un insulso passerotto.

Indicai alle mie ragazze di prendere posto accanto a lui, una per lato. Le avevo già sollecitate ad abbagliarlo con la loro padronanza della lingua minoica. Poi, piegando la testa di scatto, bandii Loxias nell'estremità opposta della stanza, dove era autorizzata a esercitare il suo insipido fascino su alcuni dei miei ufficiali di basso livello, con un'età e una posizione sociale più simili alle sue.

Fui costretto a dedicare parecchio tempo alle riunioni private con Toran, il nobile Remrem e l'alto comando babilonese, pianificando e coordinando la nostra campagna congiunta contro re Gorrab. I giorni volavano, e sembrava che per me non vi fosse un attimo di tregua.

Due giorni prima della partenza della nostra carovana per il porto di Sidone non riuscii a resistere oltre all'impulso di fare un'ultima visita al tempio di Ishtar. Speravo fervidamente di trovare qualche traccia di Inanna all'interno di quel bizzarro edificio, magari un suo messaggio criptico o, come minimo, un indizio criptico della sua presenza.

Presi accordi con Onyos, il sacerdote dalla tunica verde della dea, perché mi

lasciasse entrare nel tempio quando fosse stato chiuso a tutti gli altri fedeli. Andai là da solo, coperto da un mantello grigio con cappuccio, simile a quello che Inanna portava sempre. Era notte inoltrata quando raggiunsi il cancello di assicelle accanto al quale Onyos mi stava aspettando.

«Voglio restare solo», dissi per congedarlo mentre gli posavo un mem d'argento sul palmo della mano. Lui si allontanò indietreggiando rispettosamente, rivolgendomi un profondo inchino, poi scomparve nell'ombra della navata ipostila.

Senza il riflesso dell'enorme specchio solare sul tetto a illuminarlo, il tempio era un luogo buio e cupo. A parte pochissimi

sacerdoti e sacerdotesse vestiti di verde, era deserto. Le cappelle in cui le donne aspettavano di prestare il loro servizio obbligatorio alla dea erano vuote. Alcuni degli affreschi più spettacolari erano illuminati da lucerne a olio con una lastra di metallo lucidata.

La luce guizzante danzava sulle figure dipinte, infondendovi una vita sgargiante. Mi fermai davanti ad alcune di esse e mi meravigliai dell'abisso che separava quelle immagini dalla vera natura della splendida e casta divinità a cui erano dedicate. Nel corso del viaggio di esplorazione in cui Inanna mi aveva guidato ho appreso che ciò che gli uomini credono riguardo agli dei è costituito prevalentemente dalle loro pie e

fantasiose illusioni. L'idea che un uomo possa piegare gli immortali al suo volere tramite preghiera e sacrificio o una devota confessione è del tutto assurda. Gli immortali fanno soltanto ciò che più loro aggrada, ossia occuparsi del proprio potere e piacere.

Esaminai con lentezza e attenzione le stanze e le cappelle cavernose, ma non riuscii a individuare neppure la più flebile traccia dell'esistenza di Inanna in nessuna di esse. Re Marduk aveva innalzato quell'enorme edificio nel tentativo di attirarla e catturarla, ma adesso sapevo che la dea non è mai la preda: è la cacciatrice.

Salii lungo la terrazza a spirale che cingeva le mura esterne del tempio. Era lì

che lei mi era apparsa così spesso, ma non ve n'era traccia. Raggiunsi il tetto piatto e mi sedetti accanto al gigantesco specchio metallico che durante il giorno rifletteva i raggi del sole nella navata.

Scrutai la volta del cielo di mezzanotte, intarsiata di stelle simili a pietre preziose, ma Inanna non vi aveva lasciato nulla per me. Tutto ciò che avevo era il suo ricordo, e la sua promessa che un giorno sarebbe tornata.

Re Nimrod aveva dato ordine di erigere un padiglione reale fuori dalle porte principali della città. Era decorato con vessilli, fiori e fronde di palma. Il giorno in cui partimmo per Sidone sua maestà

prese posto ben in alto sul podio riservato ai saluti.

Era circondato dai nobili babilonesi, dagli ufficiali militari di più alto grado e dai dignitari della città. Il nobile Remrem, il colonnello Hui e gli altri ufficiali egizi destinati a rimanere a Babilonia con lui occupavano anch'essi posizioni privilegiate sulla pedana.

Il giorno prima avevo mandato avanti tutti i servi, gli schiavi e gli altri non combattenti perché precedessero il gruppo principale della nostra carovana. Con loro erano andati i carri con i bagagli e la mandria di cavalli e dromedari di riserva. Avevo quindi con me solo gli ufficiali e i soldati, quando marciammo davanti a re Nimrod.

Tutti i nostri carri, armi e armature erano stati riparati, rimessi a nuovo e lucidati tanto che scintillavano al sole. Cavalli e dromedari erano stati sfamati, fatti riposare e strigliati fino ad apparire nella miglior forma. Zaras si era assicurato che gli uomini ricevessero le stesse attenzioni e che non si impigrissero. Sembravamo il coriaceo piccolo esercito combattente che eravamo in realtà.

Molti degli uomini avevano allacciato relazioni con la popolazione locale, e numerose donne in lacrime bordavano la strada che scendeva verso la costa. Un'immagine che accentuò notevolmente l'eccitazione e la drammaticità del momento.

Toran cavalcava alla mia sinistra, le due principesse alla mia destra. Loxias era riuscita chissà come ad assicurarsi un posto subito dietro l'ambasciatore minoico, ma ormai la cosa non mi stupiva né turbava più. Avevo appreso che non dormiva nella stessa camera delle mie ragazze e che, sin dall'arrivo di Toran a Babilonia, si era trovata un nuovo alloggio. Non indagai ulteriormente sulla questione.

Con l'ambasciatore e le principesse al mio fianco e la banda reggimentale di corni, flauti e tamburi che ci seguiva, condussi i miei uomini fuori dalle porte della città. Fermi la colonna quando arrivammo davanti al padiglione reale. Smontai e salii i gradini in cima ai quali

stava re Nimrod.

La banda smise di suonare e la folla si zittì rispettosamente quando mi genuflessi davanti a lui. Nimrod mi fece rialzare e mi abbracciò con affetto, come avrebbe potuto fare un fratello, se ne avessi avuto uno. Un gesto più che appropriato, visto che avevo riportato il regno e l'esercito all'antico splendore. Lo avevo reso un uomo ricco e avevo rimpiazzato gran parte del patrimonio sperperato da suo padre, re Marduk.

Ci scambiammo promesse di eterna amicizia che da parte mia non erano del tutto sincere, poi ci separammo.

Mentre risalivo in sella al mio stallone sollevai la mano destra preparandomi a dare l'ordine di partire, e la banda suonò

le note di apertura dell'inno della compagnia.

In quel momento carico di tensione una voce molto amata alla mia sinistra lanciò un grido che echeggiò contro le massicce mura della città.

«Fermi!» urlò la principessa Bakatha, e tutti obbedimmo. La musica della banda e le grida di esultanza della folla si spensero in un silenzio imbarazzato. Tutti gli sguardi, compresi il mio, si appuntarono su di lei.

«Cosa ti turba, mia cara?» chiesi in tono conciliante. Mi accorsi che era sull'orlo di uno dei suoi famosi attacchi d'ira. Forse sono parzialmente responsabile della sfrenatezza del suo temperamento. Potrei essere stato troppo

indulgente con lei, in passato.

«Cosa pensa di fare Hui, lassù sulla piattaforma, nascosto dietro il nobile Remrem, mentre io vengo trascinata tutta sola in un'isola tetra e senza dei al capo opposto della terra?» La principessa allungò di scatto la mano destra a indicare la persona che le aveva arrecato una così terribile offesa. «Guardatelo, rintanato lassù!» Ogni testa, compresa quella di re Nimrod, si voltò verso Hui.

«Hai detto che non volevi rivederlo mai più», le rammentò Loxias.

«Tu restane fuori o te ne pentirai amaramente!» le intimò Bakatha, girandosi a guardarla.

«Loxias ha ragione. Hai detto che odiavi Hui», disse Tehuti, dando

coraggiosamente man forte alla fanciulla cretese.

«Non ho detto niente del genere. Non ho mai usato la parola 'odiare'.»

«Sì, invece», dissero in coro le altre due ragazze, e Tehuti aggiunse qualche altro dettaglio. «Hai detto persino che lo avresti fatto decapitare.»

«Non ho mai detto 'decapitare'.» Gli occhi di Bakatha si riempirono di lacrime di rabbia. «Ho detto 'punire', ho detto che lo avrei fatto punire.»

Le persone nelle ultime file del podio affollato cominciarono a chiedere chiarimenti a quelle davanti in grado di capire qualche parola di egiziano. «Cos'ha detto?»

«Ha detto che farà decapitare

qualcuno.» I bimbi fra la folla cominciarono a fare i capricci, piagnucolando per essere issati sulle spalle dei genitori e poter vedere meglio l'esecuzione.

«Persino io ti ho sentito dire che Hui è uno zotico e un selvaggio», affermai, intromettendomi cauto nella conversazione, protetto dal frastuono.

«L'unica cosa che ho detto è che non avrebbe dovuto ridere di me.»

«Non lo trovi brutto?»

Lei abbassò gli occhi e il tono di voce. «Non proprio. In realtà è molto dolce, anche se in modo buffo.»

«E le sue cinque mogli?»

«Ha promesso di rimandarle a casa dalle rispettive madri.»

Battei le palpebre. Evidentemente le cose si erano già spinte ben oltre il mio controllo.

«Forse sarebbe meglio se lo lasciassimo qui a Babilonia, oppure che tu tenessi fede alla tua promessa e lo facessi decapitare», suggerii.

«Non essere così crudele, Tata.»

«Sei assolutamente sicura di volere che Hui venga con noi a Creta?»

Lei annuì, con un sorriso irresistibile, almeno per me. Mi alzai puntando i piedi sulle staffe e gridai qualcosa al di sopra delle teste della folla.

«Hui! Fa' i bagagli e seguici. Non intendo aspettarti. Se non ti sarai riunito alla tua compagnia prima del tramonto ti considererò un disertore.»

Affondai i talloni nei fianchi del mio cavallo e ci avviammo verso la costa. Con la coda dell'occhio vidi il colonnello Hui scendere rapidamente dal podio reale con una fretta indecente. Ignorando le proteste del nobile Remrem, si lanciò verso le porte della città per recuperare le sue cose.

Mi chiesi come mai mi sentissi così compiaciuto. Avevo appena reso quasi del tutto indifendibile una posizione difficile. Non ne traevo alcun profitto, se non che ora avevo di nuovo sotto il mio comando il miglior condottiero dell'Egitto e avevo restituito la felicità alla mia piccola Bakatha.

Nei sei giorni successivi seguimmo l'Eufrate verso nord-ovest finché, all'altezza della città di Resafa, incrociammo la Strada del Re, poi svoltammo per percorrerla attraverso le montagne scendendo fino a Ash-Sham, la Città del Gelsomino.

Una volta lasciato il mar Rosso, avevamo viaggiato descrivendo un enorme cerchio, che non ci aveva mai portato granché vicini alle terre dominate dagli hyksos, intorno alle ramificazioni più settentrionali del padre Nilo.

Dalla Città del Gelsomino potevamo finalmente puntare dritti verso ovest e il porto di Sidone, sulle coste più orientali del Mediterraneo. Fu la fase più splendida e piacevole del nostro lungo

viaggio, che ci condusse fra le montagne e le foreste del Libano.

La Strada del Re era bordata di giganteschi cedri che non avevano mai sentito i colpi dell'accetta. Sembravano i pilastri che reggevano il cielo, spingendosi fino alla dimora degli dei. In quella stagione dell'anno i loro rami più alti erano ornati di candide ghirlande di friabile neve fresca e l'aria profumava dell'aroma della loro resina.

Mentre scendevamo verso la costa il clima si fece più caldo e potemmo toglierci le pellicce e i pesanti scialli di lana comprati nella Città del Gelsomino. Sbucammo dalle foreste di cedri per scoprire di fronte a noi un'altra montagna. Le mie guide mi assicurarono

che era il monte Rana, che in lingua canaanita significa «perfetto in bellezza», che svetta sulle coste del Mediterraneo in mezzo ai porti fenici di Tiro e Sidone.

La strada commerciale che stavamo seguendo era divisa in due dalla montagna. Imboccammo la diramazione a destra, e mentre giravamo intorno al fianco del monte Rana ci venne concessa la prima visione del mare. Sfoggiava una meravigliosa sfumatura di intenso blu ceruleo e arrivava fino all'orizzonte. Persino la pancia delle torreggianti montagne di nubi sopra di esso era tinta di azzurro dal riflesso delle acque sottostanti.

Sidone è una delle più prospere e trafficate città commerciali su quella

costa, e il porto era gremito di imbarcazioni. Persino da quella distanza riuscii a distinguere l'emblema cretese dell'ascia a doppia lama sulle vele di molte delle navi più grandi, parte della flottiglia che aveva trasportato Toran da Creta a lì. Lui venne a salutarmi e poi raggiunse a cavallo il porto per salire a bordo della nave ammiraglia e assumerne il comando. Ci avrebbe preceduto per avvisare il Supremo Minosse del nostro imminente arrivo.

Scelsi un'area di terreno aperto che costeggiava la strada fuori dalle mura di pietra del porto. Un torrente che scendeva dai pendii del monte Rana ci avrebbe fornito un'adeguata riserva di acqua. Ordinai a Zaras di montare lì il nostro

accampamento. Prima che fosse pronto, una delegazione uscì dalla porta principale della città e scese lungo la strada, venendo verso di noi.

Vidi che l'uomo che la guidava era vestito da alto ufficiale babilonese. Mi raggiunse e smontò da cavallo.

«Sono Naram Sin, governatore della provincia di Sidone.» Si premette sul cuore la mano stretta a pugno in un gesto di deferenza. «Naturalmente so che sei il nobile Taita. Il tuo nome è già noto e rispettato nell'intera terra dei babilonesi. Ho ricevuto da re Nimrod l'ordine tassativo di accordarti tutto il mio rispetto e obbedire all'istante e senza fare domande alle tue istruzioni. Sono venuto ad accertarmi che a te e alle principesse

di sangue reale non manchi nulla.»

«Ti ringrazio per il cordiale benvenuto. La mia prima richiesta è che tu ci fornisca il foraggio per i nostri animali.» Naram Sin si girò e impartì una serie di ordini ai sottoposti. Loro corsero a eseguirli e il governatore si voltò di nuovo verso di me.

«Posso assisterti in qualche altro modo, mio signore?»

«Ti prego, conducimi nei cantieri navali in cui stanno raddobbando la mia flottiglia. Sono ansioso di esaminare il lavoro fatto.»

Le sei navi che avevo acquistato da Nimrod furono, a una prima occhiata, una

cocente delusione. Erano poggiate su intelaiature, quindi fui in grado di ispezionarne lo scafo sotto la linea di galleggiamento. Commisi l'errore di paragonare quelle imbarcazioni babilonesi alle grandi navi minoiche di cui mi ero impadronito alla fortezza di Tamiat: erano grandi quasi la metà, e dal disegno del loro scafo capii che si sarebbero rivelate assai più lente e nemmeno lontanamente altrettanto facili da manovrare.

Con uno sforzo accantonai la delusione e decisi di concentrarmi sul tentativo di sfruttare al meglio ciò di cui disponevo.

Nelle settimane seguenti trascorsi quasi tutte le mie ore di veglia nei

cantieri navali con Zaras e i maestri d'ascia. Stavano facendo buon viso a cattivo gioco, ma non bastava a soddisfarmi. Esigo sempre la perfezione.

Esaminai ogni tavola e piccolo albero. Estrassi chiodi dagli scafi, a casaccio, e li ispezionai cercando eventuali tracce di corrosione. Feci la stessa cosa con gli accessori in bronzo. Scavai con la punta della spada nella calafatura dello scafo per verificare la qualità del lavoro degli artigiani. Feci svolgere e stendere sulla spiaggia tutte le vele per poterle studiare con attenzione, individuando e facendo riparare strappi e punti deboli nella tela.

Ordinai poi una serie di modifiche agli scafi. Zaras e io le avevamo discusse dettagliatamente durante il lungo viaggio

da Babilonia. Quando mostrai i miei disegni al sovrintendente lui brontolò, borbottò e ribatté con una decina di obiezioni, che rintuzzai implacabilmente.

Volevo utilizzare quelle navi come appoggio per le nostre forze di terra che avrebbero ben presto operato contro le legioni hyksos lungo le coste settentrionali dell'Egitto. A dispetto dei miei iniziali timori ero ormai sicuro che sarebbero state in grado di trasferire rapidamente cospicui contingenti di uomini da un qualsiasi punto del delta a dove fossero più necessari. Le truppe, però, erano inefficaci senza i loro carri e cavalli.

Il sovrintendente dei cantieri si arrese infine alle mie richieste e costruì rampe

di carico che salivano fino alla poppa delle mie navi. Gli feci rinforzare l'assito del ponte fra le panche di voga in modo che, persino con il mare in burrasca, potesse reggere dodici carri con i rispettivi cavalli.

Saremmo stati in grado di portarle, a poppa in avanti, fino a qualsiasi spiaggia digradante o altro luogo adatto, per poi farne sbarcare uno squadrone di più di settanta carri da guerra con i rispettivi tiri di cavalli nelle tirelle e gli uomini già a bordo, pronti a entrare subito in azione. Una volta raggiunto il loro obiettivo potevano essere recuperati sulla spiaggia con altrettanta rapidità.

Mentre venivano effettuati quei lavori, Toran ricevette dal Supremo Minosse

l'ordine di ritardare la partenza per potere salpare con noi. Doveva mettermi a disposizione le sue grandi e capienti navi perché ospitassero le principesse e il relativo seguito, consentendo loro di viaggiare in modo più confortevole di quanto non avrebbero fatto sulle mie assai più piccole imbarcazioni.

Era una fortuna che il sovrano cretese mi avesse riservato quella cortesia, altrimenti Toran non avrebbe avuto l'occasione di vedere con i suoi occhi le capacità belliche della mia piccola unità.

Quando le modifiche allo scafo delle mie navi vennero completate, la stagione delle tempeste era ormai giunta al termine. Gli dei ci benedirono con bel tempo e mare calmo. Ma decisi che prima

di salpare verso Creta dovevamo mettere alla prova l'idoneità alla navigazione degli scafi rinnovati e l'efficacia delle modifiche da me effettuate. Allo stesso tempo avrei potuto addestrare i miei conduttori di carri nell'utilizzo delle rampe di carico poppiere.

Salpammo e veleggiammo su e giù lungo la costa per diversi giorni, facendo sbarcare i carri su ogni spiaggia o promontorio possibili e andando poi a recuperarle. Continuai con le esercitazioni finché uomini e cavalli furono in grado di compiere perfettamente tali manovre. Quando mi ritenni soddisfatto tornammo nel porto di Sidone.

Due giorni prima della nostra partenza

definitiva per Creta mi stavo recando dal nostro accampamento ai cantieri navali per controllare i lavori della giornata quando, appena prima del porto, fui avvicinato da un mendicante guercio. Tentai di scacciarlo con un gesto e di proseguire la mia conversazione con Zaras e Hui, che mi stavano accompagnando. Il sudicio furfante si dimostrò insistente e mi ghermì la manica, piagnucolando. Mi girai e sollevai il bastone per picchiarlo e mandarlo via, ma non mostrò la minima traccia di paura e mi sorrise con impudenza.

«Il nobile Aton ti sfida a una partita di bao», mi disse muovendo solo le labbra. Abbassai il bastone e lo fissai a bocca

aperta. La dichiarazione risultava così incongrua, uscendo da quella bocca sdentata e puzzolente, che una volta tanto fui colto totalmente alla sprovvista. Prima che riuscissi a riprendermi mi ficcò in mano un minuscolo rotolo di papiro e poi si infilò di corsa in un vicolo affollato. Zaras si lanciò subito all'inseguimento, ma lo richiamai indietro.

«Lascialo andare. È l'amico di un amico.» Lui si fermò con riluttanza e si girò a guardarmi.

«Sei sicuro che non ti abbia tagliato la borsa? Non vuoi che lo induca a parlare a suon di botte, per sicurezza?»

«Smettila! Lascialo andare! Torna qui, Zaras!»

Mi obbedì, benché voltando la testa

per guardare con bramosia la direzione imboccata dal mendicante.

Tornai subito all'accampamento e mi ritirai nella mia tenda prima di srotolare il papiro. Mi bastò un'occhiata per capire che era davvero un messaggio di Aton. La sua calligrafia era inconfondibile, pretenziosa come i suoi modi:

Il quinto giorno della stagione di Shemu l'Avvoltoio ha inviato verso est un branco di duecento sciacalli da Zanat per intercettare il falco ferito accanto al buco nel muro e impedirgli di volare fino al nuovo nido isolano.

Il contenuto del messaggio confermava in modo inequivocabile l'identità

dell'autore. Nel codice privato utilizzato da Aton e dal sottoscritto l'Avvoltoio era re Gorrab. I duecento sciacalli indicavano il numero di carri hyksos. Zanat era il nostro nome in codice per la cittadina di frontiera di Nello, fra l'Egitto settentrionale e il Sinai. Il buco nel muro era Sidone. Il nuovo nido isolano Creta. Naturalmente il falco ferito era il mio geroglifico personale.

In parole povere Aton mi stava avvisando che, più di due settimane prima, Gorrab aveva inviato un distaccamento di duecento aurighi da Nello a Sidone lungo la strada costiera per intercettarmi e impedirmi di salpare alla volta di Creta.

Non rimasi sconvolto nel sentire che

Gorrab e i suoi servi sciocchi avevano saputo della mia missione. In qualsiasi compagnia ampia ed estesa come quella che avevo condotto da Tebe a Babilonia, e adesso giù al porto di Sidone, c'era qualcuno con la lingua lunga e altri con enormi orecchie. Eravamo rimasti per strada abbastanza a lungo perché la notizia raggiungesse la tana di Gorrab a Menfi e lui agisse di conseguenza. Pur avendo preso ogni possibile precauzione per coprire le mie tracce, ero rassegnato al fatto che Gorrab sapesse che capeggiavo la missione. La mia reputazione mi precede. Sicuramente sapeva anche quale formidabile avversario io sia.

Non sprecai nemmeno un istante di

più a chiedermi come Aton avesse ottenuto quell'informazione, se fosse autentica e come fosse riuscito a farla giungere fino a me. Aton ha i suoi metodi e mezzi per fare le cose, proprio come me. Non commetteva errori, anche in questo caso proprio come me.

Sporsi la testa fuori della mia tenda e chiamai a gran voce Zaras. Lui stava aspettando nei paraggi e arrivò quasi subito, tallonato da Hui.

«Fate risalire subito uomini e carri sulle barche. Voglio salpare prima di mezzogiorno», dissi loro.

«Per dove?» chiese Hui. «È un'altra esercitazione?»

«Non fare domande idiote», lo redargui con violenza Zaras. «Fai quello

che ordina Taita, e in fretta.»

Mancava un'intera ora a mezzogiorno quando condussi la mia flottiglia fuori dal porto di Sidone. Dietro mio invito Toran era fermo accanto a me a poppa della nave ammiraglia che avevo chiamato *Sdegno*: era stata quella la mia prima reazione quando avevo posato gli occhi su di essa.

Non appena ci lasciammo alle spalle il frangiflutti mi diressi verso sud. Le altre mie navi, a turno, virarono dietro di me e avanzammo parallelamente alla costa.

Avevo effettuato alcuni rapidi calcoli basati sulle stringate informazioni fornitemi da Aton. Se, come lui mi aveva

comunicato, gli incursori hyksos erano davvero partiti da Zanat il quinto giorno di Shemu, avrebbero dovuto affrontare un viaggio di più di un mese per raggiungere Sidone. Su una distanza così cospicua i carri carichi potevano marciare al massimo quindici ore al giorno senza azzoppare i cavalli, che devono riposare e pascolare. Stando alle notizie ottenute da Aton si trovavano per strada da sedici giorni, e non ci precedevano di molto. Ordinai alle navi di gettare l'ancora non appena calò il sole.

Quando Toran chiese perché fossi restio a viaggiare con il buio glielo spiegai. «Non posso correre il rischio di passare accanto al nemico, nell'oscurità. Ma gettare l'ancora non rimanderà il

nostro incontro troppo a lungo. I carri hyksos cercheranno di raggiungerci e attaccarci alla massima velocità possibile. Possiamo prevedere di incontrarli dopodomani verso mezzogiorno.» Quando riferii quei calcoli a Toran, lui aveva un'altra domanda astuta da farmi.

«Come sapremo di essere arrivati alla loro stessa altezza? Dal ponte di questa imbarcazione riusciremo solo a intravedere occasionalmente la strada costiera.»

«Polvere e fumo», risposi.

«Non capisco.»

«Duecento carri solleveranno una nuvola di polvere che riusciremo a scorgere anche da un'enorme distanza, in mare.» Lui annuì, ma poi insistette.

«E il fumo?»

«È una delle tante affascinanti abitudini degli hyksos quella di bruciare ogni villaggio che conquistano, preferibilmente con gli abitanti barricati dentro gli edifici. Puoi stare certo che il loro avanzare sarà contrassegnato da nuvole di polvere e colonne di fumo. Sono davvero un popolo impossibile da amare.»

Come avevo pronosticato, due giorni dopo, nel primo pomeriggio, vidi del fumo levarsi da dietro un bosco ceduo a non più di qualche centinaio di passi nell'entroterra rispetto alla linea di bassa risacca che si stava infrangendo sulla spiaggia.

Mi arrampicai sul colombiere, un

punto di osservazione privilegiato che mi consentì di capire che gli incendi erano stati appiccati di recente, visto che la colonna di fumo si fece più densa e più alta mentre la osservavo. Poi dell'altro fumo si levò da tre punti distinti, dietro la prima colonna.

«Ecco scomparire un altro villaggio e ogni creatura vivente al suo interno», borbottai, e in quel momento vidi due figure femminili emergere dal sottobosco e dagli arbusti sopra la spiaggia. Stavano correndo in preda al terrore. Una delle due teneva un bimbo sulla spalla e stava guardando dietro di sé.

Sfrecciarono sulla sabbia gialla fino al bordo dell'acqua, poi svoltarono per correre lungo la sponda umida dove la

sabbia era più solida sotto i loro piedi. Stavano guardando le nostre navi rivolgendoci cenni frenetici con le mani.

All'improvviso un carro dalla tipica conformazione hyksos scese rapidamente lungo un dissestato sentiero attraverso la boscaglia. Sopra c'erano tre uomini con indosso la distintiva armatura hyksos e l'elmo di bronzo a forma di ciotola. Il conducente tirò le redini prima che i cavalli raggiungessero le morbide sabbie infide al margine del mare. Saltarono giù tutti e tre e si lanciarono all'inseguimento delle donne, prestando ben poca attenzione alle nostre imbarcazioni. Eravamo troppo al largo per rappresentare una qualsiasi palese minaccia. Strano come chi si trova a terra

capisca così poco delle barche e di cosa sono capaci. Tutta la loro attenzione era concentrata sulle donne che stavano braccando. Sapevo per amara esperienza che, una volta finito con la madre, avrebbero abusato del suo piccolo con la stessa identica brutalità.

«Intendi raggiungere la riva per trarre in salvo quelle donne?» mi gridò Toran, accostando alla bocca le mani messe a coppa.

«Non c'è un posto in cui sbarcare senza rischi. Meglio lasciare in vita quei porci hyksos adesso, se possiamo massacrare loro e duecento compagni più tardi», gli urlai dall'alto, poi diedi ordine al timoniere di seguire una rotta lontana dalla costa. Toran rimase accanto al

parapetto poppiero fissando la spiaggia, osservando quello che succedeva alle donne catturate. Ignorai le sue indignate grida di orrore e furia.

Non mi voltai a lanciare nemmeno un'occhiata a quanto stava succedendo sulla spiaggia. Lo avevo già visto un centinaio di volte o più, cosa che non lo rendeva affatto uno spettacolo meno sgradevole. Focalizzai invece l'attenzione sul compito di condurre la mia piccola flottiglia lontano dalla terraferma per poi procedere parallelamente alla costa, nello stesso modo in cui eravamo arrivati lì.

Poco prima eravamo passati davanti a una piccola insenatura riparata da un promontorio roccioso. Era stata scavata nella terraferma da un fiume di

ragguardevoli dimensioni. La strada costiera lo attraversava in corrispondenza di un guado dalle ripide sponde rocciose, che avrebbero rappresentato un serio ostacolo alla colonna di carri che saliva lungo la strada, verso il porto di Sidone. Gli hyksos sarebbero stati costretti a condurre attraverso quel guado ognuno dei carri che a quel punto sarebbero stati vulnerabili.

Qualche ora prima, mentre superavamo l'insenatura, avevo preso mentalmente nota di una stretta spiaggia di sabbia gialla, situata dietro il promontorio, più a nord, che la proteggeva dall'impeto del mare. Il pendio era dolce e la sabbia sembrava abbastanza compatta da consentire ai

nostri carri di passarvi sopra raggiungendo il duro terreno retrostante.

Tornai lungo la costa verso quel sito naturalmente adatto a un'imboscata. Mentre superavo ognuna delle altre navi, virai abbastanza vicino per gridare i miei ordini agli uomini a bordo. L'una dopo l'altra presero a seguire lo *Sdegno* fino al punto di sbarco da me scelto. Avevamo spiegato tutte le vele e i vogatori avevano aumentato il ritmo passando dalla velocità di crociera a quella di attacco. Gli uomini ai remi possono mantenere la prima per tre ore di seguito, mentre la velocità di attacco riesce a sfinirli nel giro di un'ora.

Le onde ribollivano bianche e arricciate sotto le nostre poppe mentre

sfrecciavamo verso la terraferma. Ci stavamo muovendo con una rapidità tale che dubitavo che i vogatori potessero mantenere quel ritmo. Ma erano eccitati e non rallentarono finché non vedemmo la baia spalancarsi davanti alle nostre prue.

La esaminai attentamente e mi resi conto che era ancora più adatta ai miei scopi di quanto non avessi immaginato all'inizio. La spiaggia era abbastanza ampia da ospitare contemporaneamente due navi, il che avrebbe accelerato lo sbarco delle mie truppe.

In aggiunta a quel vantaggio vidi adesso che la strada lungo la quale la colonna di carri hyksos sarebbe stata costretta ad avvicinarsi al guado era bordata da fitti cespugli e alberi quasi

impenetrabili. La cosa avrebbe gravemente ostacolato lo schieramento della retroguardia dei loro veicoli, che non avrebbero potuto avanzare perché il guado sarebbe stato bloccato da quelli di testa, trascinati verso la sponda opposta. Non li si poteva tirare indietro rapidamente perché il sentiero era troppo stretto per consentire ai carri di effettuare agevoli manovre. Se nascondevo i miei arcieri fra i cespugli sui due lati del sentiero avrebbero potuto scoccare le loro frecce da una distanza letale contro i veicoli bloccati.

Segnalai a Hui di portare la sua nave accanto alla mia mentre ci avvicinavamo alla baia. Gridai i miei ordini attraverso lo stretto spazio vuoto fra le nostre

imbarcazioni. Capi subito cosa stavo chiedendo e, una volta giunti dietro la barriera protettiva del promontorio, ammainammo le vele all'unisono e utilizzammo affondi opposti sui banchi di remi per fare ruotare le navi, descrivendo un semicerchio così da avere la poppa rivolta verso la spiaggia. I nostri carri erano girati verso la rampa di carico poppiera, i cavalli inseriti nelle tirelle e gli equipaggi ritti sul cassone del rispettivo veicolo, con armi e armatura complete.

All'ultimo momento Toran scese di corsa dal ponte superiore e chiese l'autorizzazione a salire con me sul carro di testa. Ammirai il suo coraggio, ma non era certo un guerriero. Sulla terraferma

sarebbe stato solo d'intralcio. Rappresentava il mio contatto con il Supremo Minosse e non osavo rischiare che rimanesse ucciso nell'imminente battaglia.

«Rimani a bordo e osserva l'azione, così da potere riferire in seguito al Supremo Minosse!» gli dissi, congedandolo bruscamente. In quel momento la poppa urtò la dura sabbia bagnata con tanta violenza che Toran venne scagliato sull'assito, rotolando poi nell'ombrinale. Ciò risolse il mio problema, e lo lasciai lì a cavarsela da solo.

«Vai! Vai! Vai!» gridai mentre la rampa di poppa piombava sulla sabbia con un tonfo sonoro. Sferzai il mio tiro di

cavalli e li condussi giù dalla nave. Avanzarono fra gli schizzi nell'acqua che arrivava solo al garretto. Non appena si lanciarono sulla sabbia asciutta, il mio equipaggio e io saltammo giù dal cassone e spingemmo il carro con tutta la nostra forza, aiutando gli animali a trainarlo su per la spiaggia, fino al terreno duro e asciutto. A quel punto risalimmo e ci dirigemmo verso l'entroterra al piccolo trotto. I carri scesero l'uno dopo l'altro lungo la rampa e seguirono il mio in rapida successione.

Prima di raggiungere la strada costiera ci imbattemmo in uno squallido piccolo villaggio che fino a quel momento una collinetta aveva nascosto ai miei occhi. Era costituito da non più di una decina di

miseri tuguri. Mentre vi passavamo in mezzo, al galoppo, gli occupanti uscirono di corsa. Le donne e i loro bimbi stavano urlando di terrore. Con loro c'erano dieci uomini; tutti erano vestiti di stracci e talmente sudici che i loro lineamenti risultavano a malapena riconoscibili come umani. Gli uomini si erano però armati di randelli e ci affrontarono con un patetico atteggiamento di sfida.

Senza fermarmi gridai loro, in lingua babilonese: «Prendete donne e bambini e correte a cercare un riparo sicuro nella foresta! Un esercito di stupratori e assassini sta risalendo la strada da sud. Arriveranno presto. Scappate! Andatevene da qui il prima possibile». Sapevo che dovevano avere un

nascondiglio nella foresta non troppo lontano da lì, altrimenti non sarebbero sopravvissuti così a lungo. Mi voltai a guardare e vidi che stavano già seguendo il mio consiglio. Portando di peso i bambini e alcuni scarni fagotti con le loro cose, avevano abbandonato le capanne e stavano correndo nella boscaglia come un branco di animali selvatici terrorizzati. Non badai più a loro ma puntai verso la strada costiera, che adesso riuscivo a vedere di fronte a me.

Quando la raggiunsi mi fermai senza attraversarla. Tutti i miei carri erano sbarcati, intatti, ed erano raggruppati dietro di me in formazione serrata. Guardai verso il mare e vidi che la mia flottiglia di imbarcazioni stava per

doppiare il promontorio, dietro il quale avrebbe gettato l'ancora. Naturalmente avevano tutte ritirato i remi, perché a bordo non c'erano abbastanza uomini per manovrarli. Qualsiasi soldato che non fosse indispensabile per regolare le vele aveva preso le armi ed era sbarcato, sotto il comando di Zaras. Stavano seguendo il mio squadrone di carri a tutta velocità.

Potevo soltanto provare a indovinare quanto avrebbe impiegato la colonna di hyksos a raggiungere il guado ma, a meno che venisse trattenuta dai piaceri del saccheggio e dello stupro, immaginai che non ci sarebbero volute più di due o tre ore, giusto il tempo sufficiente a concludere i miei preparativi per accoglierla. Mentre aspettavo con

impazienza che Zaras mi raggiungesse con i suoi fanti, studiai accuratamente il terreno su entrambe le sponde del fiume.

Dietro il guado la foresta era troppo fitta per i miei carri. Avrei mandato là Zaras e i suoi uomini perché approfittassero di quel riparo. Sul mio lato del fiume, invece, era tutto terreno aperto, dalla spiaggia su cui eravamo sbarcati fino al limitare della foresta, circa duecento passi più indietro della strada lungo la quale eravamo adesso piazzati. Lì avrei avuto lo spazio necessario per schierare i carri nel modo più vantaggioso possibile.

Una volta deciso il piano d'azione ordinai a Hui di condurre il suo squadrone dall'altra parte della strada

polverosa e nasconderlo lungo il margine della foresta, ad aspettare miei ulteriori ordini. Hui era un vero maestro, con i carri. Sapevo di potermi fidare di lui. Lo osservai mentre ordinava agli aurighi di smontare e condurre lentamente i cavalli dall'altra parte della strada, in modo da non sollevare una nuvola di polvere che potesse avvisare gli hyksos della nostra presenza.

Non appena tutti i veicoli furono arrivati senza problemi, gli aurighi rimontarono e spinsero i cavalli al trotto sull'elastico manto erboso, fino al limitare della foresta. Lì scesero di nuovo e condussero i veicoli all'indietro, nel denso sottobosco, poi tornarono nel fitto della vegetazione a tagliare rami frondosi

con i quali costruirono una cortina davanti alla linea dei carri. Mi misi insieme a Hui sul bordo della strada e ci accertammo che risultassero completamente nascosti.

Mentre succedeva tutto ciò, Zaras ci raggiunse con i suoi arcieri. Oltre al potente arco ricurvo ognuno di loro portava una matassina di corde di riserva drappeggiata intorno al collo e tre faretre in pelle piene di frecce – cinquanta a testa – a tracolla.

Concessi loro un po' di tempo per riprendere fiato mentre indicavo a Zaras dove volevo che si piazzasse, all'estremità opposta del guado. Poi li mandai di nuovo via e li osservai, dalla sponda rialzata, mentre attraversavano il

fiume duecento passi sotto il guado.

Quando raggiungeva la riva opposta, prima di inerpicarvisi ognuno di loro si imbrattava il viso e il dorso delle mani con la nera fanghiglia del fiume. Zaras e Akemi, il suo fido luogotenente, furono gli ultimi a risalire il pendio, accertandosi di non avere lasciato tracce capaci di rivelare la loro presenza agli hyksos.

Una volta raggiunto il terreno pianeggiante sopra la gola, Zaras nascose i suoi uomini nella fitta foresta che bordava la strada, disponendoli a intervalli di venti passi lungo ogni lato del sentiero. Persino da una breve distanza risultavano invisibili grazie al fitto fogliame e alle loro maschere di fango nero. La colonna di hyksos sarebbe

stata costretta a passare fra quella doppia fila di arcieri dalla letale abilità.

Dopo che gli uomini di Zaras si furono messi in posizione per l'imboscata tornai in fretta sul limitare della foresta, dove era in attesa la mia fila di carri.

Una volta accertato che erano perfettamente nascosti, scelsi un alto albero vicino al mio veicolo e senza molte difficoltà mi arrampicai fino ai rami più alti. Da quel punto di osservazione privilegiato godevo di una perfetta visuale su entrambi i lati del guado. Fui lieto di non riuscire a distinguere, nemmeno da quell'altezza, alcuna traccia degli uomini di Zaras sul lato opposto del fiume.

Ero finalmente soddisfatto dei nostri

preparativi per accogliere gli incursori hyksos e guardai verso il mare per scoprire che anche la mia flottiglia di navi da guerra era scomparsa dietro il promontorio roccioso a nord della foce del fiume. Il mare era deserto e la foresta intorno a me immobile e silenziosa, non disturbata nemmeno dal fruscio di un animale selvatico o dal richiamo di un uccello.

Aspettai sul mio ramo finché, visto il mutare dell'altezza e dell'angolazione del sole, ritenni che fosse trascorsa un'altra ora, con la stessa lentezza di uno storpio senza le stampelle. Poi, al margine del mio campo visivo, distinsi una pallida chiazza di polvere che si levava sopra la foresta, molto più indietro rispetto a dove

Zaras era in attesa con i suoi arcieri.

Gradualmente, la nube di polvere si avvicinò e si addensò. All'improvviso, alla sua base notai un lampo di luce solare riflessa da una superficie di metallo lucido, un elmo o forse una lama.

Poco dopo vidi la prima coppia di carri sbucare dalla lontana curva della strada. Non c'erano dubbi sul fatto che appartenessero agli hyksos: la loro struttura alta e sgraziata e le goffe ruote con lame scintillanti infisse lungo i bordi erano particolari distintivi.

La colonna di hyksos entrò nel tratto di strada lungo cui aspettavano Zaras e i suoi arcieri. Quando la sua testa raggiunse la riva del guado, l'ufficiale sul primo carro alzò la mano guantata stretta

a pugno per segnalare allo squadrone retrostante di fermarsi.

Studiò con estrema attenzione il guado sotto di sé e il terreno sul nostro lato del fiume. Persino da quella distanza riuscii a vedere che il nemico era un uomo vanitoso: il suo mantello era tinto di un brillante azzurro di Tiro, e al collo portava tre o quattro collane sfavillanti. L'elmo era di bronzo lucidato, con paraguance d'argento dotati di cardini e magistralmente scolpiti, e glielo invidiai.

Finalmente convinto che non lo attendesse nulla di imprevisto, l'ufficiale saltò giù dal carro e scese di corsa lungo il sentiero sassoso per raggiungere il fiume. Non ebbe esitazioni e, seguito da tre suoi uomini, si lanciò nell'acqua e

raggiunse a guado la riva opposta. Ormai sicuro della fattibilità dell'attraversamento, fece dietrofront e tornò al suo veicolo. Salì e, incoraggiando a gran voce i cavalli, li condusse giù per la sponda.

Una volta in riva al fiume gli animali si impuntarono ma, dopo che lui ebbe fatto schioccare la frusta sopra le loro teste, avanzarono con riluttanza finché l'acqua non lambì il loro ventre. Poi, all'improvviso, la ruota di sinistra colpì un masso sommerso e il carro si rovesciò di lato. I cavalli imprigionati dalle tirelle vennero trascinati giù, bloccati dal peso del veicolo capovolto e dalla pressione della corrente. Il conducente del carro e i due compagni vennero scaraventati

sott'acqua dal peso dell'armatura e dell'equipaggiamento.

Subito i soldati sui carri seguenti balzarono a terra e raggiunsero a guado gli uomini e i cavalli in difficoltà. Con un gran baccano di ordini e contrordini ripescarono i compagni prima che annegassero, poi raddrizzarono il carro. I cavalli, una volta ritrovato l'appiglio sul terreno, trascinarono il veicolo fuori dall'acqua e su per la ripida sponda fino al terreno pianeggiante, proprio di fronte a dove erano nascosti i nostri.

Con cautela gli aurighi portarono i rispettivi carri fino al guado, dove il gruppo in attesa li spinse e manovrò fin sulla riva opposta. Dal mio alto ramo vedevo perfettamente la colonna di

veicoli avversari in fila in attesa del proprio turno di attraversare il fiume. Riuscii con precisione a tenere i conti del loro numero totale: calcolai che non fossero più di centosessanta, invece dei duecento sui quali Aton mi aveva allertato. Sapevo che la differenza poteva essere spiegata dalle perdite che gli hyksos avevano forse subito durante il lungo e difficoltoso viaggio affrontato negli ultimi giorni, partendo dal Nord dell'Egitto. La conformazione dei carri li rendeva soggetti al rischio di rotture degli assi e scheggiature dei cerchioni. Le lunghe ore di difficoltosa marcia su un terreno estremamente accidentato e strade sconnesse avevano sicuramente messo a dura prova i cavalli.

Man mano che ogni carro attraversava il guado e risaliva la sponda per fermarsi sul terreno pianeggiante dalla nostra parte del fiume, gli equipaggi toglievano le pastoie ai cavalli e li lasciavano liberi di pascolare. Poi gli uomini si gettavano sull'erba per riposare e dormire, oppure si radunavano intorno a fuochi accesi in fretta per prepararsi un pasto caldo.

Rimasi piacevolmente stupito del fatto che il loro comandante consentisse un clima così rilassato e una così scarsa disciplina mentre si trovavano in un territorio sconosciuto e potenzialmente ostile. Non piazzò sentinelle né uomini di vedetta, e nemmeno mandò dei ricognitori a perlustrare il tragitto che li aspettava. Permise addirittura ai soldati di

mettere da parte le pesanti armature e armi e di rilassarsi. Sembravano quasi tutti prossimi allo sfinimento, e nessuno di loro si avvicinò al perimetro della foresta in cui i nostri carri erano nascosti. Persino quanti furono costretti a rispondere al richiamo della natura non si allontanarono troppo dai compagni per farlo. In quella terra ignota e straniera i guerrieri hyksos rimanevano istintivamente raggruppati per proteggersi a vicenda.

Sull'altro lato del fiume, la folla di uomini, carri e cavalli sulla strada che attraversava la foresta si disperse gradualmente. Stavo contando di nuovo i carri man mano che arrivavano sulla nostra sponda, aspettando il momento in

cui i nemici si sarebbero ritrovati divisi in due gruppi di pari dimensioni, ormai tranquillizzati dall'assenza di qualsiasi minaccia apparente. Mentre il momento si avvicinava presi il tessuto in seta di un giallo acceso dalla tasca in cui lo avevo nascosto e lo srotolai.

Il comandante hyksos con il mantello azzurro e l'elmo vistoso era tuttoraritto sulla riva sopra il guado, a controllare l'attraversamento. Ancora non riuscivo, però, a scorgere traccia di Zaras o di uno qualsiasi dei suoi uomini, pur sapendo con precisione dove fosse nascosto ognuno di loro. Quando mi aveva visto arrampicarmi sull'albero, Zaras mi aveva salutato allegramente con la mano prima di mettersi comodo nel suo nascondiglio.

Il carro hyksos che passava in quel momento si inerpicò sul sentiero lasciando il guado del fiume, con i cavalli che si allungavano in avanti e gli uomini dietro di essi che spingevano faticosamente. Era l'ottantacinquesimo di quelli che avevano attraversato il corso d'acqua fino a quel momento. Le forze hyksos adesso erano divise quasi esattamente in due, con nessuno dei due gruppi in grado di fornire rinforzi all'altro.

Nel mio tomo sull'arte della guerra ho scritto: «Un nemico spaccato è un nemico spossato». Quella era l'occasione giusta per dimostrare la saggezza dei miei insegnamenti.

Mi raddrizzai lentamente,

bilanciandomi con facilità sul ramo. Sventolai tre volte il fazzoletto di un giallo acceso intorno alla mia testa. Dall'altra parte del fiume vidi Zaras scattare in piedi. Sollevò nella mia direzione la mano stretta a pugno, prendendo atto del mio segnale. Nell'altra brandiva il suo arco da guerra, con la freccia già incoccata e pronta.

Aspettai quanto bastava per vedere il folto sottobosco su entrambi i lati della strada animarsi mentre gli uomini di Zaras lì nascosti si alzavano di scatto. Come un solo uomo sollevarono gli archi, pronti a obbedire all'ordine di lasciar partire la prima pioggia di dardi.

Zaras fu il primo a lanciare la sua freccia. Volò ben alta contro il fondale di

lontane montagne azzurrine. Capii quale bersaglio lui avesse scelto ancor prima che il dardo cominciasse a scendere. Il comandante hyksos era ancora ritto sulla riva, dandogli le spalle. Fu scagliato in avanti dal violento impatto della freccia e rotolò giù per la riva scoscesa, uscendo dal mio campo visivo.

Zaras aveva già scoccato altre tre frecce. È estremamente rapido, proprio come me. I suoi uomini ne seguirono l'esempio e i loro dardi si alzarono in volo come una rapida e scura nube di locuste per piombare sulla colonna di carri hyksos bloccata sulla strada, fra le due compagnie di arcieri.

Nella calura la maggior parte degli aurighi hyksos si erano tolti elmo e

corazza. I cavalli erano protetti solo dalle spesse coperte da battaglia stese sul loro dorso, che però lasciavano esposti garrese e groppa. Sentii chiaramente i tonfi delle punte di freccia in selce che colpivano la carne viva e si conficcavano a fondo.

Furono subito seguiti dalle grida degli uomini feriti e dagli striduli nitriti dei loro cavalli, quando venivano anch'essi colpiti. Scoppiò un autentico pandemonio fra i ranghi strettamente serrati dei nostri nemici.

Gli animali in preda al panico indietreggiarono nelle loro tirelle e scalciarono contro gli uomini che stavano tentando di guidarli. Quelli colpiti nei quarti posteriori, invece, in preda alla sofferenza sferravano calci all'indietro,

spaccando la parte anteriore del carro che trainavano e sbalzandone a terra gli occupanti.

Non appena un conducente perdeva il controllo dei suoi cavalli, pazzi di dolore, questi ultimi tentavano di fuggire, senza però trovare spazio in cui potersi girare. Piombavano così sul carro che bloccava loro la strada e lo scagliavano contro quello davanti. Si scatenò una reazione a catena che capovolse alcuni carri, tranciò via le ruote ad altri, mutilò cavalli e conducenti e alla fine raggiunse i veicoli nelle prime file e li scaraventò nella profonda gola e nel fiume.

Cavalli, carri e uomini scivolarono e rotolarono lungo il pendio, piombando addosso a quelli già immersi fino alla

cintola nell'acqua del guado e impegnati nel tentativo spasmodico di raggiungere l'altra riva. Quell'ammasso di animali e uomini impazziti, insieme ai resti dei loro carri, ostruiva il guado, e in quella direzione non c'erano vie d'uscita.

Ognuno degli arcieri di Zaras portava cinquanta frecce, pochissime delle quali, da una così breve distanza, mancarono il bersaglio. Vidi un uomo sbalzato dal proprio carro, a testa in avanti, che riuscì miracolosamente a restare in piedi senza venire calpestato o fatto a pezzi dalle lame conficcate nelle ruote. Cominciò a correre per allontanarsi dal tumulto, ma si fermò di colpo a pochi passi di distanza, quando tre frecce gli affondarono insieme nella schiena nuda, e le punte in selce

affilate come rasoi gli sgorgarono dal petto villosi. Con l'eleganza di un ballerino fece una piroetta prima di stramazzone a terra ed essere risucchiato da quel turbine di morte, scomparendo alla mia vista.

Sul mio lato del fiume gli hyksos che erano già riusciti ad attraversare il guado balzarono in piedi dal punto in cui erano sdraiati sull'erba o seduti accanto ai fuochi per cucinare. In preda a un orrore impotente, si voltarono a fissare la carneficina dei loro compagni sulla riva opposta.

Smisi di osservare la scena, mi lasciai scivolare lungo il tronco dell'albero e corsi verso il mio carro. Uno degli uomini della mia squadra si sporse e mi

ghermì il braccio per tirarmi su. Mentre afferravo le redini impartii l'ordine.

«Che il corteo avanzi. In marcia! Carica!» Il grido venne ripetuto lungo tutta la colonna.

Affiancati in un'ampia prima fila, i miei aurighi sbucarono al galoppo dalla foresta. Hui e io ci trovavamo al centro, i carri ruota contro ruota. Ai nostri lati gli squadroni erano disposti in una formazione a freccia.

Davanti a noi quasi tutti gli hyksos rimasti sul terreno aperto erano tornati di corsa sulla riva del fiume ed erano ammassati lì, a fissare con orrore e impotenti il destino abbattutosi sui compagni nel guado sottostante e sull'affollata strada nella foresta, ancora

flagellata dalla tempesta di frecce degli uomini di Zaras.

Nessuno dei carri hyksos su quella riva del fiume aveva un uomo alla guida né cavalli a trainarlo. Gli animali, con i garretti stretti dalle cinghie, erano sparsi sul terreno erboso. La maggior parte degli aurighi nemici diede le spalle al fiume e li inseguì, nel futile tentativo di ricatturarli. I cavalli, spaventati dal tumulto e dalla confusione, si diedero alla fuga. Le pastoie riuscirono a rallentarli solo alla velocità di un uomo in corsa.

Gettai la testa all'indietro ed eruppi in una sonora risata per sfogare la mia paura ed esprimere la mia esultanza. Nonostante il rombo delle ruote e il frastuono di zoccoli sul duro terreno,

sentii Hui fare eco alla mia risata. Calammo su di loro formando una falange compatta, correndo ruota contro ruota senza lasciare varchi attraverso i quali qualche hyksos potesse fuggire. Eppure sembravano ancora ignari della nostra carica. Non stavano nemmeno guardando nella nostra direzione, tranne quelli che avevano rinunciato a correre per raggiungere le rispettive squadre e adesso erano fermi, ipnotizzati dal terrore, a fissarci in silenzio. Sapevano di non poter avanzare più rapidi della nostra carica. I nostri archi erano sollevati e le frecce incoccate.

Quando distammo meno di settanta passi dal più vicino di loro gridai l'ordine di scagliare le frecce. Persino da un carro

la maggior parte dei miei ragazzi era in grado di colpire un uomo in corsa a cinquanta passi di distanza. Quasi tutti i fuggitivi vennero abbattuti prima di poter raggiungere i rispettivi veicoli.

Ne vidi soltanto uno che riuscì a tornare al proprio carro. Recuperò il suo arco dal vano per le armi e una manciata di frecce dalla faretra, poi si voltò verso di noi. Era un enorme bestione villosa, forte e pazzo di rabbia come un cinghiale messo con le spalle al muro dai segugi. Alzò l'arco e riuscì a lanciare un'unica freccia prima che le nostre cominciassero a colpirlo. La sua trafisse il conducente del terzo carro dietro il mio. Era uno dei figli del nobile Kratas, un magnifico ragazzo, coraggioso come il padre e

cinquanta volte più bello. Era uno dei miei preferiti, e rimase ucciso sul colpo.

Conficcai tre frecce in quel bruto prima che lui riuscisse a incoccarne una, dopo di che un arciere su due nella nostra fila mirò nella sua direzione, finché apparve irto di nostri dardi come un porcospino di aculei. Eppure rimase in piedi e mi scagliò contro una freccia che mi colpì la fronte dell'elmo e rimbalzò via ronzando; l'impatto però mi fece quasi cadere dal veicolo.

Non ho mai insinuato che gli hyksos siano codardi. Ci vollero ben diciassette frecce per uccidere quello, in particolare. Cinque di esse, che contai in un secondo tempo, erano mie.

Fu un bagno di sangue. Non sono

contrario a una piccola strage quando se ne presenta l'occasione, soprattutto in circostanze del genere, ma prendere schiavi è più redditizio, quindi fui il primo a rivolgermi urlando agli hyksos in fuga, nella loro lingua.

«Arrendetevi, uggiolanti cani di Gorrab, o morite!»

«Arrendetevi o morite!» Il grido venne ripreso lungo la nostra fila di carri lanciati alla carica. «Arrendetevi o morite!»

Quasi tutti gli hyksos sopravvissuti si inginocchiarono non appena lanciai il mio monito e alzarono le mani in segno di resa, ma alcuni continuarono a correre finché la mia linea di carri si aprì e si allargò per circondarli. Si fermarono di

colpo, ansimando per la fatica e la paura. Guardarono, tutt'intorno a sé, gli archi dalla corda tesa puntati contro di loro da ogni direzione, dopo di che il terrore si trasformò in rassegnazione e si lasciarono cadere a terra l'uno dopo l'altro.

«Misericordia, in nome di tutti gli dei!» urlarono. «Risparmiaci, illustre e nobile Taita. Non intendevamo nuocerti.»

Il buon dio Horus può testimoniare che non vado affatto in cerca di gloria, ma sono sufficientemente sincero da ammettere che rimasi compiaciuto e lusingato nel vedermi riconosciuto sul campo di battaglia dai miei stessi nemici.

«Lega questi piccoli eroi», ordinai a Hui. «Perlustra il campo e raduna tutti i loro cavalli. Non permettere a nessuno di

loro di fuggire.»

Feci descrivere ai miei animali uno stretto arco e li riportai all'ingresso della gola sopra il fiume. Tirai le redini sul crinale e guardai le vittime della carneficina che ostruivano il guado e la strada retrostante.

Anche lì i combattimenti erano cessati e gli uomini di Zaras stavano raggruppando i prigionieri e raccogliendo il bottino. Mi bastò un'occhiata per vedere che le loro perdite erano state simili alle nostre, su quella sponda: quasi minime. Fui felice di notare che Zaras era rimasto incolume e dirigeva i tentativi di riunire i prigionieri e radunare i cavalli degli hyksos, preziosi esattamente quanto gli uomini.

Alzò lo sguardo di colpo e mi vide ritto in cima alla sponda sopra di lui. Mi salutò, poi accostò alla bocca le mani messe a coppa per gridarmi qualcosa al di là del guado.

«Altro potere alla tua spada, nobile Taita! Un'altra lunga caccia fruttuosa! Presto potrò permettermi una moglie.» Era una battuta stupida. Ho già fatto di Zaras un uomo ricco con la sua parte del bottino che avevamo conquistato nella fortezza di Tamiat. E la sua uscita sul prendere moglie non era molto sottile. Gli sorrisi comunque e lo salutai con la mano prima di andarmene.

Mandai un uomo a cavallo sul promontorio dietro il quale si nascondeva la flottiglia, con l'ordine di sventolare la

bandiera azzurra che la richiamava.

Ormai il mio giubilo stava evaporando rapidamente perché mi aspettava la parte peggiore della giornata. Dovevo occuparmi dei cavalli degli hyksos, molti dei quali erano feriti. Ho sempre provato un profondo affetto per i cavalli. Sono stato il primo in Egitto a domare una di quelle magnifiche bestie, il che riusciva solo a rendere ancora più gravoso il mio dovere nei loro confronti, adesso.

Cavalcando a pelo dieci di quelli sani, i miei stallieri e io radunammo gli animali sopravvissuti che riuscivano a stare in piedi. Prelevai quelli incolumi o feriti solo lievemente e li rimandai a nord lungo la strada costiera, verso Sidone, con i miei stallieri ad accompagnarli.

Erano cavalli da carro addestrati e quindi particolarmente preziosi.

Feci sopprimere subito quelli feriti in modo grave o in punto di morte, per mettere fine alle loro sofferenze. Prima posavo davanti a loro un'offerta di pace di miglio triturato, e quando chinavano il capo e ne ingoiavano un grosso boccone uno dei miei uomini calava una pesante mazza dalla testa di bronzo fra le loro orecchie, così da spaccare la sommità del cranio. La morte era misericordiosamente rapida.

Una volta ultimato quell'orrendo lavoro rivolsi l'attenzione ai prigionieri. Il mio ordine di priorità era molto chiaro. Per quanto amassi i cavalli, nutrivo un odio profondo e feroce per i loro

proprietari. Costeggiavi rapidamente le file di uomini inginocchiati esaminandoli in maniera superficiale. Se erano incolumi o feriti in modo lieve li mandavo alla spiaggia ad aspettare il ritorno delle mie navi.

C'erano però alcuni prigionieri feriti troppo gravemente per poterci tornare ancora utili, anche solo come schiavi. A un uomo con una punta di freccia a barbigli conficcata a fondo nella cavità toracica non rimane molta forza per brandire un remo. Ordinai che quelle miserabili creature venissero sistemate all'ombra, fornite di acqua che potesse tenerle in vita un altro po' e lasciate al loro destino con il loro orrendo dio, che ero sicuro indugiasse nei paraggi.

So che avrei dovuto alleviarne le sofferenze come avevo fatto con i loro animali feriti, mediante un colpo in testa con la mazza, ma erano hyksos e non dovevo loro nessun particolare favore.

Finalmente avevo un momento per pensare a me stesso e alle mie due pupille di sangue reale. Risalii sul carro e tornai al guado, fermandomi sulla sponda. Lasciai le redini nelle mani del conducente del mio carro e raggiunsi a piedi l'imboccatura della gola. Ormai in quel settore del campo di battaglia non c'era anima viva. Pur sapendo dove cercare il corpo del comandante nemico, non riuscii a distinguerlo subito nell'ammasso di carri a pezzi, equipaggiamenti sparsi e cadaveri sulla

sponda opposta. Poi notai una macchia indaco molto più giù di quanto mi aspettassi, quasi in riva al fiume.

Cominciai a scendere la ripida china, mantenendo l'equilibrio a dispetto dei sassi che mi rotolavano sotto i piedi. Quando arrivai sul fondo saltai nell'acqua e raggiunsi a guado l'altra sponda.

Trovai il corpo del comandante hyksos incastrato fra due grandi massi. Era rotolato fino in riva all'acqua. Soltanto una piega del suo mantello mi aveva rivelato dove stesse riposando.

Abbassai una mano, lo presi per una caviglia e lo tirai fuori dalla fenditura in cui era rimasto bloccato. Sul mantello spiccava un copioso schizzo di sangue, ma il mio servo era un ottimo lavandaio.

Piegai il mantello e lo misi da parte, poi cercai l'elmo del morto. Dovetti risalire il pendio fino a dove lui aveva colpito per la prima volta i massi e lo trovai, provvidenzialmente nascosto sotto il relitto di un carro. Agli uomini in cerca di bottino che erano stati lì prima di me erano sfuggiti sia l'elmo sia il cadavere.

Mi sedetti con l'elmo in grembo e ne ammirai le incisioni. Erano magnifici ritratti degli dei egizi, Hathor e Osiride sui paraguance e Horus sulla parte frontale. Il comandante hyksos doveva averlo preso dal corpo di uno dei nostri alti ufficiali su un altro campo di battaglia. Era un tesoro dal valore quasi inestimabile, e faceva sembrare squallido e dozzinale il mio copricapo, gravemente

ammaccato nel punto in cui la freccia hyksos lo aveva colpito.

Lo gettai via senza rimorsi, e lo sostituii con un gesto quasi reverenziale con quel capolavoro in oro e argento. L'interno era imbottito in pelle e mi calzava come se fosse stato realizzato apposta per me. In quel momento sarei stato disposto a pagare non poco per avere uno specchio.

Scesi in fretta fino a dove avevo lasciato il corpo del comandante. Era ornato da tre collane, splendide creazioni come l'elmo, ma una era corredata di un cristallo di rocca scolpito raffigurante la testa di Seth. La gettai nel fiume. Le altre due erano costituite da minuscoli elefanti e cammelli splendidamente intagliati. Le

principesse le avrebbero adorate, pur non avendo mai visto un elefante nel corso della loro giovane vita.

Tornai al mio carro, e il conducente occhieggiò il mio elmo, ammutolito dal timore reverenziale. Presi le redini e raggiunsi la spiaggia, dove la maggior parte degli uomini interruppe quello che stava facendo per fissarmi. Dovevo essere un magnifico spettacolo.

Le navi della mia flottiglia girarono nuovamente intorno al promontorio, tornando nella baia. Si spinsero fino alla riva sabbiosa, con la poppa in avanti, e calarono le rampe di carico.

I prigionieri da me selezionati vennero

spinti a bordo, condotti sul ponte più in basso e incatenati ai banchi di voga con i ceppi alle caviglie. Sarebbero rimasti laggiù, con i piedi nudi immersi nell'acqua di sentina, finché Seth non avesse mandato il suo angelo oscuro a liberarli.

Un'ora prima del tramonto avevamo riportato a bordo i nostri uomini e i carri, ed eravamo pronti a salpare alla volta di Sidone. Toran era fermo accanto a me sul cassero. Si voltò a guardare la costa e indicò con un cenno del capo gli hyksos da me lasciati sulla spiaggia.

«Vedo che hai risparmiato i nemici feriti. Non avevo mai sentito di un simile atto di clemenza da parte di un generale vittorioso.»

«Mi spiace di averti deluso, ma ora lascio che siano altri a occuparsene. Eccoli che arrivano.»

Gli abitanti del villaggio che poco prima avevo esortato a nascondersi dai carri hyksos in avvicinamento erano tornati. Gli uomini erano ancora armati dei badili e delle zappe in legno con cui avevano tentato di minacciarci.

Ci ignorarono del tutto, e restammo a guardare mentre quello che sembrava il capo della trista marmaglia si fermava accanto a un hyksos ferito e sollevava il badile sopra la testa del nemico con entrambe le mani, per poi calarlo di scatto, come per tagliare un ceppo di legna da ardere. Persino da quella distanza riuscimmo a sentire il cranio

della vittima esplodere con lo stesso rumore di un melone troppo maturo che cada su un pavimento di pietra. Poi l'uomo passò oltre, implacabile, lasciando il corpo del guerriero hyksos ai fremiti convulsi dell'agonia.

Il ferito seguente lo vide arrivare e tentò di allontanarsi strisciando, facendo leva sul terreno con i gomiti. La freccia che gli aveva tranciato la colonna vertebrale gli spuntava tuttora dalla schiena, e le gambe paralizzate scivolavano a peso morto sulla sabbia. Stava strillando come una donna in travaglio. Il contadino rise mentre gli si fermava accanto, e con il badile lo sistemò in una posizione adatta a ricevere il colpo di grazia.

Le donne trasandate e i loro figli sudici seguivano da vicino gli uomini, sciamando come mosche sopra i cadaveri degli hyksos, strappando il più minuscolo brandello dei loro indumenti insanguinati e ogni ninnolo di un qualche valore. Le loro sonore risa eccitate viaggiarono nitide sul pelo dell'acqua, arrivando fino a noi.

«Mio signore, è ormai chiaro che, a dispetto delle apparenze, non sei un uomo con cui scherzare.» Toran mi guardò con rinnovato rispetto.

L'indomani, quando portai lo *Sdegno* nel porto di Sidone un'ora prima di mezzogiorno, entrambe le mie ragazze si

trovavano sul molo, sventolando le braccia e danzando per l'eccitazione. Facevano sempre a gara per vedere chi delle due sarebbe stata la prima a salutarmi, ogni qual volta tornavo da una delle mie periodiche assenze. Di solito Tehuti era la più riservata e controllata, ma in quell'occasione colse di sorpresa sia me sia la sorella. Grazie all'addestramento recentemente ricevuto da Zaras si era trasformata in un'atleta e una spadaccina sublime.

Adesso esibì alcuni dei suoi nuovi talenti. Si tolse i sandali scalciando, corse a piedi nudi sulle lastre di pietra del molo e spiccò un balzo coprendo la distanza che ancora separava la mia nave dalla costa, pari a più di cinque passi. Se non

avesse raggiunto il bersaglio sarebbe rimasta schiacciata fra lo scafo e il molo, annegando prima che io potessi trarla in salvo.

Rimasi vittima del pensiero di una decina di morti atroci nel breve lasso di tempo in cui rimase sospesa nell'aria ma, quando i suoi piedi colpirono il ponte, il mio terrore si trasformò nella rabbia del sollievo. La raggiunsi di corsa, deciso a rimproverarla per un comportamento tanto indecoroso.

«Sei davvero affascinante con quel mantello e quell'elmo nuovi, caro Taita. Dove li hai trovati? Ti fanno sembrare più nobile di qualsiasi re! Ma ci hai portato un regalo?» disse tutto d'un fiato.

La mia rabbia svanì e mi strinsi Tehuti

al petto. «Certo che vi ho portato un regalo, ma prima dimmi: ti sei comportata bene mentre ero via?»

«Non mi hai lasciato alternative. Hai portato con te tutte le mie tentazioni.» Fece un sorrisetto malizioso e guardò verso la nave che stava entrando nel porto subito dopo la mia. Zaras era ritto sul ponte di comando e, a dispetto della distanza che ancora li separava, loro due si scambiarono un'occhiata incandescente.

Impiegammo altri quattro giorni per completare i preparativi per il viaggio finale verso Cnosso, sull'isola di Creta. Toran ci invitò a unirci a lui sulla ammiraglia, una magnifica nave grande almeno il doppio delle mie, costruite dai

babilonesi.

«Tu e le tue pupille starete molto più comodi a bordo del *Toro Sacro* che su una delle vostre barchette.»

Quello era infatti il pretenzioso nome del suo vascello. Non mi piacque granché neppure il suo sprezzante riferimento alle mie navi da guerra, che avevano appena dimostrato il proprio valore nella loro prima vittoria significativa sugli hyksos. Esitai.

«Se viaggiate insieme a me avremo il tempo e l'opportunità di discutere in modo più dettagliato di cosa dovrete aspettarvi quando raggiungeremo Cnosso. La politica e il protocollo della corte del Supremo Minosse sono assai complessi, ma vanno rigidamente

rispettati.» Mi vide ancora titubante e proseguì in tono persuasivo.

«Il mio cuoco viene celebrato come uno dei migliori del mondo ellenico, e forse dovrei anche menzionare che ho a bordo venti grosse anfore dei più squisiti vini rossi delle Cicladi. Mi rendo conto che è solo un misero incentivo per indurti a trascorrere due settimane in mia compagnia, ma sono affascinato dalla tua arguzia e in soggezione davanti alla tua cultura ed erudizione. Ti imploro di accontentarmi, mio signore, e accettare la mia offerta di ospitalità.»

Le mie ultime riserve svanirono davanti a un'argomentazione così convincente. «Sei estremamente cortese, caro ambasciatore.» Accettai, ma mi

chiesi se la compagnia che tanto apprezzava fosse davvero la mia o piuttosto quella della piccola Loxias, l'ancella minoica delle mie principesse.

Sia Tehuti sia Bakatha obiettarono energicamente agli accordi da me presi con Toran sulla nostra sistemazione durante il viaggio. Vennero nella mia cabina sullo *Sdegno* e mi presentarono un lungo elenco di obiezioni, ognuna più fiacca e meno persuasiva della precedente.

Mi stampai in faccia la mia espressione più truce e ascoltai senza interrompere finché le loro proteste scemarono gradualmente e loro mi guardarono con una tale tristezza che mi impietosii.

«Quindi devo credere che, oltre a non fidarvi dell'ambasciatore Toran, siete convinte che stia tramando per attirarvi a bordo della sua nave e farvi uccidere nel sonno?»

Si agitarono per l'imbarazzo.

«E quando vi è venuta l'idea che il *Toro Sacro* sia una nave troppo grande per potere galleggiare e sia quindi destinata a colare a picco facendoci annegare tutti?»

Il loro silenzio si protrasse finché all'improvviso le lacrime sgorgarono da sotto le palpebre e rigarono le guance di Bakatha. Rimasi sgomento. Se mi fossi reso conto di quanto era disperata non l'avrei schernita con tale sgarbo. Mi alzai di scatto dallo sgabello per consolarla, ma

mi spinse via e girò il volto.

«Non lo rivedrò mai più», singhiozzò. Mi finsi sconcertato dalla dichiarazione.

«Chi è che non rivedrai più? Stai parlando dell'ambasciatore Toran?»

Ignorò la mia domanda e riprese a parlare in maniera concitata. «Hai garantito a Tehuti che avremmo potuto stare tutti insieme almeno finché non avessimo raggiunto Creta, e che solo a quel punto avremmo dovuto restare rinchiusi nel serraglio del Supremo Minosse. Ma hai promesso che, a condizione di agire con discrezione, avremmo potuto continuare a vederli fino al nostro arrivo a Creta. Ma adesso non potremo più farlo. La mia vita sta per finire.»

«Ho bisogno di chiarimenti, mia cara Bakatha», la interruppi. «Di chi stiamo parlando?»

Lei si girò di nuovo a guardarmi, ma adesso sfoggiava un'espressione furibonda. «Sai benissimo di chi stiamo parlando. Stiamo parlando del mio Hui.»

«E del mio Zaras.» Tehuti usò un tono pacato ma persuasivo come quello della sorella minore.

Era stata in effetti mia intenzione svezzarle in modo delicato e sottile dalle loro perigliose relazioni prima che arrivassimo a Creta e ci sistemassimo nel palazzo del Supremo Minosse. Il mio piano però si era schiantato contro la scogliera della loro intransigenza e stava affondando sotto di me.

Feci del mio meglio per risollevare loro il morale, ma a ogni piè sospinto venivo redarguito da entrambe. Alla fine mi arresi.

Sia Zaras sia Hui si trovavano a bordo del *Toro Sacro* quando salpammo infine dal porto di Sidone.

Formavano una flottiglia di sette navi, con il *Toro Sacro* al centro della formazione. Due delle più veloci, che avrebbero dovuto essere comandate da Zaras e me, costituivano l'avanguardia, ma adesso i loro comandanti erano Dilbar e Akemi.

Le mie altre quattro navi formavano i fianchi e la retroguardia della piccola

flotta. Ogni imbarcazione manteneva il contatto visivo con quelle più vicine, cosa che ci consentiva di controllare il mare per un ampio raggio in ogni direzione. Avevo escogitato un sistema di semplici segnalazioni con le bandierine in modo da venire avvisato del pericolo, sulla nave ammiraglia, molto tempo prima che si materializzasse.

Erano tutte precauzioni essenziali perché quel settore del Mediterraneo costituiva il terreno di caccia dei Popoli del Mare, fuorilegge e reietti estromessi da tutte le nazioni civili e ligie alle leggi, che in esilio si erano uniti in una associazione di pirati. Non erano alleati con nessuno, non chiamavano nessuno «padrone». Erano completamente privi di

morale, coscienza o rimorsi. Erano pericolosi come leoni affamati, velenosi come serpenti e scorpioni. Rendevano i mari più perigliosi di qualsiasi scogliera nascosta o banco di squali mangiatori di uomini. In Egitto li chiamiamo «i figli di Yam». Yam è il dio del mare quando quest'ultimo è in burrasca. Non è certo uno degli dei gentili.

Ma quello era il periodo più propizio dell'anno per navigare sul Grande Verde, come gli egizi chiamano quella parte del Mediterraneo. Il clima era mite, i venti deboli e il mare calmo. A bordo del *Toro Sacro* ci stavamo divertendo.

Zaras continuò a addestrare Tehuti nell'uso delle armi. Allestì in fretta un bersaglio di legno galleggiante per le

frecce che legò a una fune di lunghezza variabile, dietro l'imbarcazione.

Aveva portato con sé alcune spade in legno da esercitazione con la lama fasciata da pelle di pecora, e degli scudi in legno. Lui e Tehuti facevano pratica sul ponte scoperto. Le grida trionfanti di lei segnalavano che aveva piazzato un altro colpo vincente. Non si tratteneva mai, quanto a ferocia negli affondi e stoccate: facevano sempre sgorgare il sangue e Zaras, pure un consumato spadaccino, sembrava avere difficoltà. Stranamente, non riusciva mai a posare la lama su di lei per vendicarsi.

Bakatha si unì alle lezioni di tiro con l'arco, ma non era abbastanza forte da maneggiare la pesante arma come la

sorella, quindi non riusciva a spedire una freccia altrettanto lontano o con la stessa precisione. Tenne il broncio per un giorno intero, poi sfidò Tehuti a un duello con le spade in legno. I lividi che la sorella le procurò impiegarono una settimana a scomparire.

Lei si ritirò con eleganza dalla gara e dedicò tutta la sua energia al tentativo di insegnare al colonnello Hui a giocare a bao. Hui si dimostrò un pessimo studente e lei lo sconfisse senza pietà. Quando alla fine lui si ribellò a quel tormento, Bakatha cominciò a dargli lezioni di canto, ballo e indovinelli.

Con profondo stupore di tutti noi, Hui rivelò di possedere una bella voce e un passo leggero. Riusciva a eccellere nelle

prime due discipline, soprattutto perché danzare gli forniva una scusa per abbracciare la sua insegnante, ma il suo forte erano gli indovinelli. Bakatha faticava a tenere il passo con il suo ragionare tortuoso.

«Due madri e tre figlie escono a cavalcare. Di quanti cavalli hanno bisogno?» le chiese una volta lui.

«Cinque, naturalmente.»

«Sbagliato, gliene servono solo tre. Sono nonna, madre e figlia», replicò Hui, gongolante.

«Oh, sciocco che non sei altro!» Lei gli lanciò contro la melagrana che stava mangiando. Hui la afferrò al volo e le diede un morso prima di lanciarla di nuovo addosso a lei.

Il cuoco dell'ambasciatore Toran si dimostrò pienamente all'altezza delle promesse di eccellenza del suo padrone. Ci servì una serie di pasti squisiti; li gustammo sotto un baldacchino che ci riparava dal sole sul cassero di poppa, allietati dalla musica di un quartetto di flauti e altri strumenti a fiato.

I vini delle Cicladi che Toran ci offrì erano un'autentica meraviglia per il palato, e soltanto la conversazione si rivelò più spumeggiante e squisita.

Furono giorni felici, e come bambini spensierati ridemmo parecchio e ci divertimmo.

Naturalmente, nulla è mai perfetto. Sembrava che il *Toro Sacro* fosse infestato da ratti o qualche altra strana

creatura notturna. Dopo che ci eravamo tutti coricati sulle rispettive cuccette, li sentivo saltellare furtivamente avanti e indietro nel corridoio davanti alla mia cabina oppure frusciare e strillare in quelle sui due lati, dove ero sicuro che le mie innocenti ragazze dormivano saporitamente.

Persino la cabina principale di fronte alla mia, quella dell'ambasciatore Toran, non era immune da tali misteriosi fastidi. Apparentemente lui non ne era dispiaciuto, perché lo sentivo ridacchiare e sussurrare, e le risposte che riceveva mi sembravano molto simili a esortazioni a un maggior fervore pronunciate da una voce femminile che parlava la lingua minoica.

Eravamo per mare da quattordici giorni, e Toran e io eravamo seduti nell'ombra proiettata dalla vela maestra sulla coperta a prua, assorti nella conversazione e godendoci una caraffa del suo ottimo vino, quando fummo interrotti da movimenti improvvisi sul cassero di poppa.

Sollevai lo sguardo e vidi che il capitano Hypatos, il comandante minoico del *Toro Sacro*, stava sventolando le bandierine di segnalazione sul colombiere. Mi alzai di scatto, interrompendo Toran a metà di una frase.

«Sta succedendo qualcosa che potrebbe essere importante. Seguimi.»

Attraversammo rapidamente il ponte fino a raggiungere il capannello di ufficiali formatosi sul cassero. Stavano tutti guardando davanti a sé.

«Un segnale da una delle nostre navi in perlustrazione, signore. Ma la distanza è enorme e il vento sta spingendo le bandierine nella direzione opposta rispetto a noi. Il segnale non è chiaro», si scusò il comandante Hypatos. Lanciai un'occhiata verso la nave, di cui soltanto gli alberi risultavano visibili sull'orizzonte. Era la mia, lo *Sdegno*, attualmente affidata al comando di Akemi.

«Stanno riferendo che la loro nave sorella è sotto attacco, abbordata dall'equipaggio di una strana

imbarcazione», dissi, traducendo i segnali inviati con le bandierine. «Akemi ci avvisa che si accinge a correre in aiuto di Dilbar.»

«Come hai dedotto tutte queste informazioni, mio signore?» Hypatos sembrava sbalordito.

«Ho semplicemente letto il segnale di Akemi», spiegai paziente.

«A quella distanza?» intervenne Toran. «A me sembra stregoneria, Taita.»

«Il falco è il mio geroglifico personale», gli spiegai con disinvoltura. «Sia quell'uccello sia il sottoscritto vantano una vista acuta. Ti prego di sollecitare Hypatos a spiegare le vele e ordinare ai vogatori di passare alla velocità di attacco.»

Impiegammo più di un'ora a raggiungere le nostre navi d'avanguardia. Le scoprimmo messe alla cappa, con i remi ritratti e le vele a collo. Stavano lottando contro un sambuco arabo, più grande delle mie imbarcazioni, con vele triangolari gemelle e una vela maestra, al momento tutte a collo e in disordine. Era evidente che il combattimento era quasi terminato, perché i membri dell'equipaggio del sambuco stavano gettando le armi e alzando le mani.

Mentre accostavamo ai natanti bloccati vidi che il sambuco catturato aveva il nome scritto sulla prua in geroglifici egizi: *Colomba*. Sorrisi dell'incongruità della situazione: quello non era sicuramente un uccello di pace.

«Portaci accanto al nemico!» ordinai a Hypatos. Lui completò abilmente la manovra e io scesi lungo la scala di corda fino al ponte del sambuco sconfitto. Zaras mi seguì da vicino come un cane da pastore, e percepii la sua delusione per essersi perso la battaglia. Dilbar e Akemi mi vennero incontro, brandendo la spada.

«Che cosa abbiamo qui?» domandai loro mentre mi salutavano. Con la lama della sua arma insanguinata, Dilbar indicò le file di prigionieri inginocchiati sul ponte, con le mani intrecciate dietro il collo e la fronte premuta sull'assito.

«Questi piccoli furfanti pensavano che viaggiassimo da soli», spiegò. «Hanno finto di essere in difficoltà e chiesto aiuto. Sul ponte erano soltanto in pochi.

Quando abbiamo accostato, sono saltati fuori quelli nascosti sotto coperta e ci hanno lanciato contro i rampini d'arrembaggio, poi si sono arrampicati sulla nostra fiancata.» Assunse un'aria compiaciuta. «Naturalmente eravamo pronti a riceverli. Li abbiamo tenuti impegnati finché Akemi è arrivato e si è unito ai festeggiamenti.»

«Quanti ne avete catturati?» chiesi.

«Siamo stati costretti a ucciderne alcuni, prima che questi altri bastardi senza madre avessero il buonsenso di arrendersi», spiegò Akemi in tono di scusa. Sapeva che preferisco gli schiavi ai cadaveri. «Tuttavia ne abbiamo catturati vivi trentotto.»

«Ottimo lavoro, tutti e due. Divideteli

fra le vostre navi, e trovate loro un impiego sui banchi di voga.»

Mentre i nostri uomini cominciavano a tirare in piedi i prigionieri spingendoli sul ponte degli schiavi delle mie imbarcazioni, ne notai uno che stava cercando di passare inosservato, nell'ultima fila. Fu uno sforzo vano. Era palesemente il capo dei pirati perché portava gli abiti più sontuosi e, a dispetto del suo tentativo di apparire servile, sfoggiava un'innata grazia e sicurezza di sé, anche se cercava di non incrociare il mio sguardo.

«Nakati!» Lo raggiunsi.

Lui raddrizzò la schiena e sollevò il mento prima di guardarmi in faccia, poi mi rivolse il saluto delle guardie,

accostando al petto la mano stretta a pugno.

«Mio signore!» esclamò, mostrando di riconoscermi. «Ho pregato di non incontrarti mai più.»

«Non sempre gli dei prestano orecchio ai nostri appelli», replicai, commiserandolo.

«Conosci questo animale, mio signore?» intervenne Dilbar.

«Era un capitano della Compagnia Rossa delle guardie del Faraone. Cinque o sei anni fa ha pugnalato a morte il suo colonnello durante una rissa da ubriachi per una squaldrina in una taverna di Abydos. È scomparso prima che potessimo catturarlo e impiccarlo.»

«Devo ucciderlo subito?»

Scossi il capo. «Rimandiamo questo piacere per un altro po'.» Un tempo Nakati era stato un ufficiale combattente di prima categoria, apparentemente destinato a un più alto rango e a più illustri imprese. «Nel frattempo tienilo occupato ai remi.»

«Devo risparmiare le frustate, con lui?»

«Stai scherzando, Dilbar? Assicurati che riceva in tutto e per tutto la razione degli altri schiavi, sferzate comprese.»

«Ricordavo che sei sempre stato generoso, nobile Taita», commentò Nakati, impassibile. Trovai lodevole il suo senso dell'umorismo, date le circostanze, oltre al fatto che aveva pronunciato il mio nome con rispetto.

Con un cenno del capo indicai all'ufficiale di coperta di portarlo via insieme agli altri prigionieri, poi raggiunsi il principale boccaporto della stiva della *Colomba*.

«Dilbar, di' ai tuoi uomini di staccare i fermi con le mazze per aprire questo boccaporto.» Quando il coperchio cadde rumorosamente sul ponte sbirciai giù nella stiva, scoprendola piena zeppa di lingotti di rame. A quanto sembrava non eravamo i primi a ricevere le attenzioni di Nakati e della sua ciurma.

«Trasferisci questo carico sullo *Sdegno*», ordinai a Dilbar, «poi metti un equipaggio scelto sul sambuco dei pirati e portalo con noi a Creta, in convoglio.» Un piano ingegnoso stava già prendendo

forma in un angolo della mia mente. Volevo però che Nakati restasse al banco di voga abbastanza a lungo da acquisire l'umore adatto ad ascoltare con estrema attenzione la mia proposta.

Aspettai che fossimo più vicini all'isola di Creta, poi ordinai che venisse portato sul *Toro Sacro* e scortato nella mia cabina.

Tutte le sue piume eleganti gli erano state strappate. Portava solo le catene e uno striminzito perizoma lurido. I suoi modi arroganti erano stati cancellati. La schiena era solcata dai segni delle frustate; le braccia erano sottili e indurite dai suoi sforzi al remo, il ventre incavato come quello di un levriero a rischio di inedia. Non era rimasta molta carne a

ricoprire la sua ossatura, ma mi resi conto che, pur essendo stato frustato per bene, non era ancora un uomo sconfitto: i carboni ardenti brillavano sotto le ceneri del suo orgoglio. Non mi aveva deluso.

«Hai ancora una moglie a Tebe oppure è scappata con un altro?» gli domandai, e lui mi fissò. Il suo sguardo risultò duro e brillante. Il senso dell'umorismo per cui andava famoso pareva sopito.

«Figli?» insistetti. «Quanti? Maschi o femmine? Chissà se pensano mai a te. Tu pensi mai a loro?»

«Perché non vai a farti sodomizzare a morte?» suggerì.

Soffocai un sorriso. Ammiravo davvero il suo stile. Ignorai la provocazione e feci come se niente fosse.

«Sospetto che nell'animo tu sia ancora un figlio del nostro Egitto, un uomo civile e non un dannato pirata.» Non mostrò alcuna reazione, ma continuai. «Hai commesso un unico errore, che ti è costato qualsiasi cosa preziosa tu abbia mai avuto.»

Trasalì suo malgrado. Avevo toccato infallibilmente un altro nervo scoperto, e lui mi si rivoltò contro. «Cosa te ne importa, tronfio bastardo?»

«Non molto», ammise, «ma sospetto che significhi parecchio per tua moglie e per i tuoi figli.»

«Ormai è troppo tardi. Nessuno può farci granché.» Il suo tono cambiò di nuovo: adesso racchiudeva un oceano di rimpianti.

«Posso farti ottenere la grazia», gli dissi.

Lui eruppe in un'amara risata sprezzante. «Non sei il Faraone.»

«No, infatti, ma sono il latore del Sigillo del Falco. La mia parola vale come quella del Faraone.» Vidi la speranza spuntargli negli occhi, e fu uno spettacolo gradevole.

«Cosa vuoi da me, mio signore?» Adesso stava supplicando e l'aria di sfida era scomparsa.

«Voglio che mi aiuti a liberare il nostro Egitto dalle orde di hyksos.»

«Lo fai suonare semplice, eppure ho passato più di metà della vita a combattere per quella causa persa.»

«È evidente che dopo essere fuggito

da Tebe sei diventato uno dei principi dei Popoli del Mare. Sono sicuro che molti tuoi compagni sono egizi reietti che sarebbero disposti a combattere in cambio dell'opportunità di tornare nella madrepatria.»

Nakati fece un cenno d'assenso. «Si batterebbero ancora più strenuamente per un pizzico d'argento e un lotto di fertile terreno egizio da arare», suggerì.

«È la ricompensa che posso promettere a te e a loro», gli assicurai. «Portami cinquanta imbarcazioni come la tua *Colomba* e gli uomini necessari per manovrarle e farle combattere, e ti restituirò l'orgoglio, l'onore e la libertà.»

Lui ci pensò su, poi scosse il capo. «Non riuscirei mai a trovartene

cinquanta, ma ridammi la *Colomba* e il suo equipaggio ed entro tre mesi tornerò con almeno quindici altre navi. Te lo giuro solennemente!»

Raggiunsi la porta della mia cabina e la aprii. Zaras e tre suoi uomini stavano aspettando fuori con la spada sguainata, pronti ad accorrere in mio aiuto.

«Manda qualcuno in cambusa a chiedere al cuoco di portare cibo e vino.» Quando Zaras tornò ero seduto al tavolo, con Nakati di fronte a me. Si era lavato il viso nel mio bacile e pettinato i capelli bagnati, e indossava gli abiti che gli avevo fornito. Pur essendo alto e con le spalle larghe era snello come me, e i miei indumenti gli andavano bene.

Il mozzo che seguiva Zaras posò

davanti a Nakati una grossa ciotola di carne di maiale salata fredda, io riempii di vino rosso tre coppe, fino all'orlo, e indicai a Zaras di unirsi a noi. Cominciammo a parlare, e stavamo ancora conversando l'indomani, quando spuntò l'alba.

Il comandante Hypatos mise a collo le vele e il nostro equipaggio scelto fece accostare la *Colomba*. Nakati scese sul ponte e riprese il comando del suo sambuco, poi lo portò fino alle navi sulle quali tenevo prigioniera la sua ciurma. Su ognuna di esse scese fino al ponte degli schiavi e selezionò i propri uomini, incatenati ai banchi di voga, per riportarli

alla luce del sole.

Erano in condizioni pietose. Indossavano solo un perizoma e, al pari di Nakati, recavano sulla schiena i segni delle frustate. Dietro mio ordine Akemi e Dilbar li avevano spremuti al massimo. Gli uomini avevano superato la linea di confine della disperazione e della rassegnazione. Sapevo che, se esisteva qualcuno capace di riportarli indietro, quel qualcuno era Nakati. Io non avrei apprezzato quella difficile sfida.

Nakati mi rivolse il saluto militare dal ponte di coperta, poi mise la barra in mezzo e si allontanò in direzione nord. La flotta dei pirati si trovava là fuori, appostata nei covi disseminati sulla miriade di isolette dell'arcipelago

dell'Egeo.

«Lo rivedrai mai?» chiese Zaras, e io mi strinsi nelle spalle. Non volevo tentare gli dei oscuri rispondendo affermativamente, ma avevo stipulato un accordo con Nakati ed essendo un buon giudice della natura umana mi ritenevo autorizzato a pensare che lui avrebbe fatto del suo meglio per onorarlo.

Avevo già dimostrato, con mia profonda soddisfazione e con sgomento del nemico, di poter sbarcare un nutrito distaccamento di aurighi su qualsiasi punto scarsamente difeso della costa occupata dagli hyksos, seminare morte e devastazione fra le forze di Gorrab e riportare tutti sulle navi prima che il nemico potesse vendicarsi. Naturalmente

il mio minuscolo esercito non poteva certo sperare di allestire una campagna su larga scala contro il tiranno, ma potevo costringere Gorrab a spostare un enorme numero di truppe di prima linea dal confine meridionale con il nostro Egitto per difendere l'esteso fronte settentrionale.

Avevo promesso mille mem d'argento a Nakati e a ognuno dei suoi uomini, come gratifica atta a compensarli del bottino a cui sarebbero stati costretti a rinunciare mentre navigavano sotto il mio comando. In seguito, quando la campagna contro gli hyksos avesse infine portato alla liberazione dell'intero Egitto, i suoi uomini avrebbero ottenuto la grazia per qualsiasi reato potessero aver

commesso, inclusi pirateria e omicidio. Sarebbero stati congedati con onore dalla marina e avrebbero ottenuto la cittadinanza egizia. Inoltre sarebbero stati ricompensati con cinquecento khato di terreno fertile e irrigabile della tenuta del nobile Taita di Mechir lungo la riva del Nilo, a sud della città di Tebe.

Mentre guardavo la *Colomba* allontanarsi mi chiesi quanta parte delle generose concessioni a Nakati sarei riuscito a prelevare dalla sala del tesoro del Faraone e quanto avrei invece dovuto prendere dai miei forzieri. Il Faraone sarebbe stato indubbiamente grato, ma ero meno ottimista riguardo al suo desiderio di esprimere tale gratitudine in forma pecuniaria. Non è facile separare il

mio Mem dal suo argento.

Sapevo che il comandante Hypatos aveva già effettuato in diverse occasioni quel viaggio fra la terra dei babilonesi e Creta, ma, quando gli chiesi dopo quanto tempo potevamo aspettarci di raggiungere Cnosso, si fece evasivo.

«Naturalmente dipende dai venti e dalle correnti che incontriamo, ma sarei pronto a scommettere che nel giro di due settimane al massimo approderemo alla sacra isola di Creta.»

Fui felice di sentirlo. I cavalli dei nostri carri erano rimasti confinati abbastanza a lungo nei rispettivi cubicoli. Le loro condizioni generali stavano

peggiorando: il mantello cominciava a screpolarsi, inoltre stavano dimagrendo e diventando apatici. Hui era preoccupato quanto me.

La quattordicesima delle sedici sere promesse, a cena, ricordai a Hypatos la sua previsione e lui arretrò leggermente a poppavia.

«Nobile Taita, devi capire che tutti i marinai sono soggetti al volere e al capriccio del grande Poseidone, che regna sui mari. La mia stima ha parlato di sedici giorni, ed è una buona stima.»

Sia io sia Hypatos eravamo ragionevolmente sicuri che non rischiavamo altri attacchi da parte dei pirati. Nessun predone avrebbe osato agire così vicino al principale porto della

flotta più potente di tutti i mari. Segnalai quindi a tutte le mie navi di riunirsi. Molto prima del tramonto si erano già disposte in una serrata formazione di scorta intorno al *Toro Sacro*.

La mattina dopo, quando l'alba era ancora lontana, lasciai silenziosamente la mia cabina, salii sul ponte e mi arrampicai fino al colombiere. Nella prima luce grigia e nebbiosa dell'aurora scrutai l'orizzonte davanti alle nostre poppe e lo scoprii vuoto, senza alcuna traccia di terraferma.

Stavo per scendere lungo l'albero e tornare nella mia cabina quando un albatros sbucò dalla foschia e indugiò sopra di me con le sue ampie ali, girando la testa da una parte all'altra per

osservarmi. Sono affascinato da tutti i volatili e non avevo mai avuto occasione di esaminare così da vicino un esemplare di quella razza magnifica sopra ogni altra. Lui parve altrettanto interessato al sottoscritto, avvicinandosi quasi da permettermi di toccarlo mentre mi studiava con scintillanti occhietti neri. Quando però allungai la mano si scostò con una ripida virata e scomparve nuovamente nella foschia da cui era emerso.

Guardai giù verso il ponte prima di scendere e rimasi stupito nel vedere che, mentre ero concentrato sul grande uccello, due persone erano salite fin lì ed erano ferme a poppa, scrutando attentamente l'orizzonte come avevo

fatto io poco prima. Non potevo essere sicuro della loro identità perché erano avviluppate in pesanti indumenti per ripararsi dal fresco dell'alba e avevano il viso rivolto dalla parte opposta rispetto a me.

Quando finalmente si girarono l'una verso l'altra vidi che erano Zaras e Tehuti. Si guardarono intorno sul ponte, ma non alzarono gli occhi fino al colombiere. Ormai convinto che nessuno li stesse guardando, Zaras prese Tehuti fra le braccia e la baciò. Lei si alzò in punta di piedi e gli si aggrappò con una disperazione che risultò palpabile. Mi sentivo in imbarazzo ad assistere a quel momento di intimità, ma prima che potessi distogliere lo sguardo Tehuti si

ritrasse leggermente per parlare e io riuscii a leggerle le labbra.

«Come sempre, Taita aveva ragione. Non c'è traccia della terraferma. Gli dei ci hanno concesso un altro prezioso giorno per stare insieme prima di separarci per sempre.» Aveva un'espressione disperata.

«Tu sei una principessa», le rammentò Zaras, «e io un guerriero. Abbiamo entrambi un dovere sacro da svolgere, costi quel che costi. Resisteremo.»

«So che quello che dici è vero, ma quando te ne andrai porterai con te il mio cuore e la mia volontà. Di me non rimarrà che un guscio vuoto.» Tehuti si allungò per baciarlo di nuovo.

Aspettai che lasciassero il ponte

tornando sotto coperta prima di scendere dall'albero e raggiungere la mia cabina.

Non lo facevo dal lontano giorno in cui la madre di Tehuti era morta, ma adesso piansi di nuovo.

La mattina seguente tornai ad arrampicarmi sull'albero maestro e stavolta non rimasi deluso. Nelle prime luci dell'alba l'isola di Creta si stagliava bassa e azzurrina sull'orizzonte, a dritta. Non era dove mi ero aspettato di vederla.

La nostra destinazione finale era il porto di Cnosso, sulla riva settentrionale. Attualmente ci trovavamo molto più a sud. Saremmo stati costretti a modificare la rotta di centottanta gradi e tornare indietro contro un vento avverso per circumnavigare metà dell'isola prima di poter entrare nel porto di Cnosso. La cosa rischiava di prolungare il nostro viaggio di un paio di giorni.

Francamente quel lieve contrattempo non mi rattristò affatto. La mia fretta di conoscere il Supremo Minosse non era tale da spingermi a privare le mie principesse di qualche altro giorno di felicità. Decisi di sfruttare al massimo quell'inattesa occasione di vedere qualcosa in più di quel regno di miti e leggende. Il suo fascino e il suo potere mistico sembravano protendersi verso di me al di sopra dell'acqua.

Volevo godermi appieno l'esperienza senza intrusioni altrui, ma non era destino che così fosse. Sullo *Sdegno*, che navigava davanti a noi, si udì del trambusto e si levarono grida sfrenate di «Terra! Terra!»

Quasi subito il ponte sotto di me prese

a brulicare di esseri umani eccitati, che si stiparono contro il parapetto di dritta e si arrampicarono sul sartame per scorgere meglio la terraferma.

Non rimasi solo a lungo prima che l'ambasciatore Toran mi raggiungesse sul colombiere. Era persino più euforico di me, e nemmeno lui era preoccupato per il protrarsi del viaggio.

«L'errore di Hypatos nella navigazione è perdonabile, visto quanto siamo rimasti per mare senza avvistare la terraferma, e visti anche i capricci del vento e delle correnti. La navigazione per mare non è mai una scienza esatta. Si tratta piuttosto di un istinto sviluppato. In realtà il calcolo errato di Hypatos potrebbe benissimo rivelarsi un

vantaggio.»

Lo guardai in tralice. «Ti dispiacerebbe spiegarti?»

«Come sicuramente ricorderai, prima che salpassimo da Sidone ti ho spiegato che per decreto del Supremo Minosse nessuna nave da guerra straniera è autorizzata a entrare nel porto di Cnosso sulla costa settentrionale del suo regno. È lì che sono stanziati le nostre navi da battaglia.»

«Sì, infatti mi hai detto che le mie navi avrebbero dovuto utilizzare il porto di Krimad, sulla costa meridionale. In realtà quell'ubicazione sarà molto più comoda per le mie imbarcazioni: non dovranno fare così tanta strada per raggiungere le posizioni degli hyksos sul delta del Nilo.»

Toran attirò la mia attenzione sulla terraferma lontana. «Vedi quegli edifici bianchi ai piedi del monte Ida? Sono i cantieri navali del porto di Krimad. Dovresti distaccare subito il tuo squadrone e mandarlo a occupare gli ormeggi loro assegnati nel porto. Il comandante Hypatos incaricherà uno degli ufficiali di guidare fin là i tuoi capitani.»

«Magnifico!» approvai. «Il Supremo Minosse desidera che io rimanga con la mia flottiglia a Krimad?»

«No, no, Taita!» si affrettò ad assicurarmi lui. «Il Supremo Minosse è perfettamente consapevole del fatto che sei il rappresentante del Faraone Mamose, quindi degno del massimo

rispetto. Un sontuoso palazzo sui pendii del monte Ida, sopra la città di Cnosso, è riservato al tuo uso esclusivo, tuttavia...» Si interruppe e mi guardò abbassando lo sguardo con fare cospiratore. «... ci sono membri del tuo seguito attualmente a bordo di questa nave che potrebbe essere preferibile sistemare a Krimad, invece che a Cnosso.»

«Ah!» replicai, fingendo di non capire. «E chi potrebbero mai essere costoro?»

«Non intendo certo insinuare che qualcuno abbia tenuto un comportamento improprio, ma c'è chi sembra avere decisamente troppa familiarità con le future spose del Supremo Minosse.»

«Non ti riferisci di certo alla piccola Loxias, l'ancella delle principesse,

vero?» Toran abbassò lo sguardo. In quel modo gli avevo rammentato con discrezione che entrambi avevamo dei segreti da nascondere.

«Lascio la questione alla tua infallibile capacità di giudizio», disse, e si ritirò con eleganza dalla discussione.

Quando scendemmo sul ponte principale Hypatos mi accolse con un sorriso.

«Sono stati davvero sedici giorni, nobile Taita.»

«Devo complimentarmi con te per la tua magistrale dimostrazione di abilità nautica, Hypatos», lo elogiai. «Ti prego di segnalare ai comandanti delle mie navi di salire subito a bordo.»

Lui diede l'ordine di mettere a collo le vele dell'ammiraglia e issare il segnale che convocava tutti i comandanti.

Gli ufficiali alla guida delle mie imbarcazioni calarono in acqua le rispettive scialuppe e si fecero condurre dagli equipaggi fino al *Toro Sacro*. Salirono a bordo in ordine di anzianità, guidati da Dilbar e Akemi. Mostrai loro il porto di Krimad e spiegai che doveva diventare la loro futura base operativa.

Poi Zaras e Hui ripresero formalmente il comando delle rispettive navi e si prepararono a lasciare l'ammiraglia. I loro servi avevano preparato i bagagli, che vennero calati nelle lance.

Li avevo volutamente informati del loro trasferimento con un brevissimo

preavviso e mi ero astenuto dall'avvisare Tehuti e Bakatha della loro imminente partenza. Volevo evitare a tutti i costi pubbliche dimostrazioni d'affetto.

Le mie ragazze, tuttavia, non si erano lasciate trarre in inganno così facilmente. Si erano accorte quasi subito che c'era qualcosa in ballo, avevano lasciato le cabine ed erano salite sul cassero di poppa per indagare. Il loro stato d'animo allegro e rilassato mutò drasticamente quando videro Zaras e Hui sul ponte principale, sotto di loro, alla testa dei propri uomini.

Le guardai furtivamente mentre venivano a patti con la dura realtà: il tanto paventato momento era giunto e la separazione era imminente.

Il viso di Tehuti divenne rigido e pallido come quello di un cadavere steso sulla lastra di pietra per la sepoltura. Il labbro inferiore di Bakatha tremò e lei batté ripetutamente le palpebre per trattenere le lacrime.

Sul ponte, Zaras ordinò ai suoi ufficiali di mettersi sull'attenti e loro rivolsero il saluto militare al cassero. Vidi Bakatha cercare affannosamente la mano della sorella maggiore e ghermirla con tanta forza che le nocche le divennero di un bianco gelido.

Tehuti mosse le labbra mentre le sussurrava: «Sii coraggiosa, Bakatha. Ci stanno guardando tutti».

Loxias, ferma subito dietro di loro, andò a mettersi accanto a Bakatha e le

prese l'altra mano.

«Chiedo il permesso di lasciare la nave, comandante», chiese Zaras a Hypatos, in tono formale.

«Permesso accordato!» rispose Hypatos con la stessa formalità.

Zaras si voltò verso la fiancata della nave e scese per primo la scala di corda fino alle lance in attesa. Hui lo seguì. Nessuno dei due si era accorto delle ragazze ritte sul cassero dietro di loro. Non si voltarono a guardare.

Mentre osservava Hui che si allontanava, Bakatha barcollò leggermente ed emise un sommesso suono strozzato. Poi, sempre tenendosi per mano, le tre si girarono verso la scala che scendeva nelle loro cabine. Bakatha

incespicò sul primo gradino ma Tehuti, con discrezione, la sorresse e le impedì di cadere.

Toran si trovava di fronte a me sul lato di sinistra del ponte. Quando le tre fanciulle scomparvero sotto coperta mi lanciò un'occhiata e mi rivolse un quasi impercettibile cenno d'assenso a segnalare la sua approvazione.

Con quel semplice gesto eravamo diventati complici. Sapevo che in futuro avremmo potuto fidarci l'uno dell'altro.

Una volta che le lance ebbero lasciato il *Toro Sacro* tornando verso le navi, Hypatos fece bordeggiare l'ammiraglia e invertì la rotta, tornando indietro per

oltrepassare il promontorio orientale dell'isola.

Guardai al di sopra del quadro di poppa inclinato e osservai le mie navi che, in fila, puntavano dritte verso il porto di Krimad. Ero ancora rattristato per aver visto le mie ragazze così disperate. Per cercare di distrarmi raggiunsi Toran accanto al parapetto di sinistra e gli posi una domanda banale di cui conoscevo già la risposta.

«Qual è la distanza in linea retta fra Cnosso e Krimad, via terra?»

«Non è tanto la distanza a essere rilevante», spiegò lui. «Il problema è che la strada è ripida e insidiosa laddove gira intorno ai piedi del monte Ida e ardua lungo il resto del tragitto. I tuoi cavalli

potrebbero impiegare fino a due giorni per portare a termine il viaggio. Li ucciderai se li costringi ad andare più veloci.»

Sapevo che avrei dovuto percorrere con regolarità quel tragitto se dovevo tenermi in contatto con gli ufficiali delle mie navi e anche con le mie ragazze nel serraglio reale. D'altra parte non potevo accettare i ritardi che Toran stava preventivando. Decisi che avrei dovuto allestire una serie di stazioni di posta attraverso l'isola. Disponendo di cavalli riposati che aspettavano a intervalli di un'ora lungo la strada sarei stato in grado di spingerli alla massima velocità, riuscendo così ad attraversare l'isola nel giro di sette ore o poco meno. Sarebbe

stata la mia prima preoccupazione non appena avessi sistemato le mie fanciulle nella loro nuova dimora.

Scesi brevemente sotto coperta per blandirle e convincerle a salire sul ponte, sperando così di distrarle dalla loro mestizia, ma rifiutarono di seguirmi. La loro infelicità era talmente profonda che riuscirono a stento ad aprire bocca per rispondere alle mie sollecite domande. Erano sedute sulla stessa cuccetta, aggrappate l'una all'altra per trarne un pizzico di consolazione. Loxias sedeva a gambe incrociate sul pavimento, accanto ai loro piedi. Rimasi commosso dalla lealtà della ragazza minoica, e non era la prima volta.

Le mie principesse avevano bisogno di

passare qualche tempo da sole per rassegnarsi alla crudeltà del destino e alla spietatezza degli dei. Le necessità della vita sono ingigantite cento volte dalla gioventù, ma parimenti alleviate dall'effetto mitigante dell'età.

Le lasciai sole e tornai sul ponte. Toran era sceso sotto coperta, così mi arrampicai di nuovo sul sartame.

Quelle erano le acque patrie di Hypatos, e lui le conosceva a fondo. Talvolta evitava le scogliere e le lingue di terra passandovi talmente vicino da darmi l'impressione che sarei potuto scendere a terra dal ponte senza bagnarmi i piedi.

Osservai affascinato il paesaggio che

sfilava accanto a noi. Non mi aspettavo che fosse così montagnoso né rivestito di foreste tanto lussureggianti. Ho trascorso una così gran parte della vita in aridi luoghi desertici che ai miei occhi appariva magnificamente esotico.

Era mezzogiorno passato quando doppiammo la punta più orientale dell'isola e cambiammo rotta per tornare verso Cnosso, lungo la costa settentrionale. L'angolazione della luce del sole era tale che l'acqua sotto la nostra chiglia assunse una magnifica sfumatura di azzurro.

Il mare di fronte a noi era costellato di imbarcazioni, dalle minuscole barche di pescatori all'ancora alle enormi navi commerciali con le loro file di lunghi

remi che agitavano l'acqua e le loro nubi di vele brillanti.

Mentre oltrepassavamo le insenature e i porti che rendevano frastagliata la linea costiera, vidi che erano anch'essi gremiti di imbarcazioni all'ancora, intente a caricare o scaricare merci. I loro carichi costituivano il nerbo del commercio alla base della ricchezza che aveva trasformato quella piccola isola in un colosso del mondo civilizzato.

Eppure sapevo, grazie ai miei studi, che il terreno cretese era roccioso e accidentato. La terra era povera, priva di minerali preziosi e inadatta all'agricoltura. Benché le foreste vi crescessero abbondanti, le loro radici costituivano un'ulteriore barriera al

tentativo di coltivare preziosi raccolti.

I minoici avevano risolto il problema mandando le loro navi attraverso i mari per raccogliere le materie prime prodotte da altre terre. Pagando una somma irrisoria per tali ricchezze le portavano a Creta dove, grazie al loro talento ingegneristico e alla loro genialità in fatto di progettazione e innovazione, le trasformavano in prodotti altamente desiderabili di cui il resto del mondo aveva fame.

Raffinavano il minerale grezzo che altri popoli più primitivi avevano estratto dal terreno con bastoni affilati e trasformavano i metalli in spade e pugnali, elmi e armature per guerrieri, e in zappe, forconi e vomeri per i contadini.

Avevano perfezionato la tecnica per scaldare la sabbia di silicio e altri minerali per ottenerne il vetro, una sostanza straordinaria da cui ricavavano piatti, bicchieri e utensili per ornare le tavole da banchetto dei re, ornamenti e gioielli in una miriade di colori diversi per deliziare le mogli dei ricchi, e perline che alcune tribù utilizzavano come valuta. C'erano alcuni paesi primitivi in cui una collana fatta con quei grani di vetro poteva comprare un purosangue o una bella e giovane vergine.

I minoici scambiavano quei prodotti con la fibra di palma, il lino e la lana ottenuti dagli agricoltori impegnati in strenui sforzi in altre terre, poi li lavoravano e tessevano per ricavarne

stoffa e tela per indumenti, tende e vele nautiche.

A loro volta, li mettevano poi in commercio, replicando senza sosta il ciclo, tanto che ormai nessun'altra nazione poteva eguagliare la loro ricchezza, nemmeno il nostro Egitto.

Quella ricerca incessante e ostinata di benessere economico celava però un costo cospicuo.

Dal mio punto di osservazione privilegiato fra il sartiame del *Toro Sacro* scrutai il territorio e vidi il fumo che si levava dalla miriade di fucine e fornaci in cui i minerali venivano raffinati, i metalli fusi in leghe e le sabbie trasformate in vetro.

Sui fianchi delle montagne che

sovrastavano le cittadine e le fabbriche spiccavano ampie aree desolate, la terra segnata dalle cicatrici laddove le foreste erano state abbattute per ottenere il legname necessario a costruire gli scafi delle navi commerciali o la legna da bruciare e ridurre in carbone per le fornaci.

Vidi le acque nell'entroterra macchiate e contaminate dalle tinture velenose e dai liquidi corrosivi che i minoici utilizzavano nelle manifatture e scaricavano direttamente in mare.

Apprezzo più di chiunque altro il peso e la lucentezza dell'argento e dell'oro nelle mie mani, ma, messo di fronte a quella deflorazione della natura incontaminata, mi interrogai sul prezzo

estremo che l'uomo è disposto a pagare per nutrire la sua insaziabile voracità.

Le mie riflessioni vennero interrotte da un richiamo proveniente dal basso, così guardai giù e vidi che l'ambasciatore Toran era tornato sul ponte e mi stava indicando di raggiungerlo. Quando gli fui accanto si scusò.

«Non posso rimanere troppo a lungo lassù», spiegò. «Ho scoperto che le rotazioni della nave vengono sgradevolmente amplificate dall'altezza dell'albero e non mi piacerebbe separarmi dalla squisita colazione che il mio cuoco si è dato tanto da fare per prepararmi.» Mi prese per il braccio e mi portò con sé. «La visuale da prua è perfetta come quella dal colombiere e

vorrei indicarti gli elementi del panorama più interessanti quando lasceremo l'isola di Dragonada e riusciremo a distinguere perfettamente Cnosso e il monte Crono.» Ci mettemmo comodi all'ombra della vela di trinchetto mentre l'imbarcazione virava di bordo superando la punta dell'isola e la costa settentrionale di Creta compariva dinnanzi a noi.

Sul lato di sinistra potevamo ammirare una splendida vista del monte Ida, l'opposto di quella che avevamo gustato dal lato meridionale dell'isola. Da quell'angolazione la montagna sembrava persino più alta, ripida e accidentata. Sotto di essa si trovavano Cnosso e il suo porto.

Quest'ultimo era ampio, ma le sue

acque sembravano accogliere a stento la flotta di navi da guerra e da carico minoiche all'ancora. Alcune di quelle imbarcazioni erano talmente immense da far sembrare piccolo il *Toro Sacro* sul cui ponte eravamo semisdraiati.

Sopra il porto svettavano gli edifici della città che, come mi resi subito conto, era diverse volte più grande di Tebe e Babilonia messe insieme. In confronto a Cnosso, tuttavia, quelle due città più piccole erano graziose, allegre e accoglienti.

A dispetto delle sue alte e maestose montagne e dell'ampiezza e magnificenza della sua architettura, Cnosso era un luogo tetto e dai toni cupi. I miei sensi sono così pregevolmente

sintonizzati sulle sottili correnti sotterranee e sulle sfumature nascoste del soprannaturale da farmi subito intuire che era stata costruita sopra uno dei rari campi di forza su cui gli dei concentrano tutte le loro energie.

In quest'epoca illuminata è accettato e riconosciuto dagli uomini colti che la terra è una creatura vivente che respira, una gigantesca tartaruga che nuota per sempre sul nero oceano dell'eternità. Le piastre che formano il carapace sul dorso sono fuse l'una con l'altra lungo tali linee di forza. Quando la terra si muove, quelle giunzioni le consentono di flettere corpo e membra. Sono centri di energia inimmaginabile, alcuni volti al bene, altri al male.

Lì c'era il male, ne sentivo il gusto rancido alla radice della lingua e il tanfo nelle narici.

Rabbrividii mentre tentavo di venire a patti con l'enormità della cosa.

«Hai freddo, Taita?» chiese Toran, premuroso. Anche se scossi il capo e sorrisi, temevo che il mio volto tradisse ciò che provavo. Mi girai dall'altra parte e guardai direttamente verso il mare. Lungi dall'essere placato, il mio brutto presentimento venne rafforzato dalla mia prima visione ravvicinata delle cime gemelle del monte Crono. Toran doveva aver notato il mio turbamento perché ridacchiò e mi diede qualche pacca sulla spalla con fare paterno.

«Su con la vita, Taita! La maggior

parte delle persone ha la tua stessa reazione quando posa per la prima volta gli occhi sulla cittadella di Crono, il padre di tutti gli dei. Conosci la storia di questo posto e di come si sono svolti tutti quei misteriosi eventi?»

«Ne so poco o nulla.» In realtà ero sicuro di conoscerla molto meglio dello stesso Toran, ma spesso è preferibile professarsi ignoranti. In tal modo si hanno maggiori probabilità di apprendere segreti che altrimenti potrebbero esserci negati.

Il mio amico cominciò con palese piacere a illuminarmi. «In veste di uomo di lettere e cultura saprai sicuramente che Crono è il padre di tutti gli dei. Prima di lui c'erano soltanto Gaia, la terra, e

Urano, il cielo, dalla cui unione nacque Crono.»

«Questo lo so», ammisi con cautela. Non intendevo lasciarmi coinvolgere in un dibattito, ma sapevo che esistevano altre spiegazioni, più plausibili, alla creazione. «Ma continua, ti prego, buon Toran.»

«Con il passare del tempo Crono dichiarò guerra al padre e lo sconfisse, poi lo castrò e lo rese suo schiavo. Regnò durante tutta l'età dell'oro degli dei. Era però consapevole della profezia secondo la quale uno dei suoi figli lo avrebbe sfidato, così come lui aveva fatto con il proprio padre, quindi li divorava tutti alla nascita per evitare che succedesse.»

«Date le circostanze, divorarli era

probabilmente un'opzione ragionevole», commentai. «So di più di un padre mortale che rimpiange di non essere ricorso a quell'espedito», lo canzonai con aria impassibile, ma lui mi prese sul serio e annuì.

«Verissimo! Ma, per continuare, quando Rea, la moglie più anziana di Crono, diede alla luce il sesto figlio, lo chiamò Zeus e lo nascose al padre in una caverna lassù, sul monte Ida.» Indicò la montagna dall'altra parte della baia. «In tal modo Zeus sopravvisse fino alla maturità, dopo di che, come profetizzato, sfidò il genitore. Quando lo sconfisse gli aprì il ventre e tutti i suoi fratelli e sorelle saltarono fuori, finalmente liberi.»

«Zeus e gli altri fuggirono sulla cima

del monte Ida, dove dimorano tuttora, dominando la nostra vita con la forza», intervenni io, per accelerare il ritmo della lezione. A volte Toran riesce a essere davvero pedante. «Zeus è ora il padre degli dei e il signore delle tempeste. I suoi fratelli e sorelle sono Estia, dea della casa e del focolare, Demetra, dea dell'agricoltura e dei raccolti abbondanti, Era, dea del matrimonio, Ade, signore dell'oltretomba, e Poseidone, dio del mare.»

«Avevi detto di non conoscere la loro storia.» Toran parve appena avvilito, poi riprese a parlare in fretta, prima che io potessi concludere il racconto. «Zeus non poteva uccidere il padre, data l'immortalità di quest'ultimo, così prima

di partire per l'Olimpo lo imprigionò nei roventi abissi di quel vulcano, che porta adesso il suo nome.»

Per un po' esaminammo entrambi la montagna, in silenzio.

«È il vulcano più antico e potente del mondo», dichiarò Toran, infrangendo il silenzio. «Tutto il suo potere è controllato da Crono, che ci protegge dall'invidia di re stranieri e dall'avidità di nazioni meno civilizzate. Soltanto in un'occasione, quando gli eubei hanno mandato la propria flotta ad attaccarci, ha scagliato su di loro enormi rocce incandescenti dalle cime della sua montagna, affondando quasi tutte le loro navi e costringendo i sopravvissuti a tornare da dove erano venuti.»

Fissai il monte. Costituiva davvero uno spettacolo minaccioso. Non si scorgeva traccia di vita vegetale o animale di alcun genere sui ripidi bastioni a forma di piramide, che scendevano quasi a precipizio sull'orlo dell'acqua, cortine di un nero scintillante e di un rosso opaco di vitrea lava solidificata.

Dalle aperture gemelle che foravano le cime dei picchi la lava filtrava e gocciolava ancora, rilucendo e scintillando di calore incandescente, fiumi di fuoco che esplodevano in nubi di vapore quando incontravano il mare che lambiva i piedi della montagna.

«Quando Crono è molto soddisfatto o estremamente furioso soffia fuori fumo e fuoco», spiegò Toran. «L'intensità della

sua rabbia o del suo compiacimento si può misurare in base al volume e alla forza del suo alito ardente. Vedendo le sue delicate esalazioni si può dedurre se al momento sta dormendo o è di buonumore. Quando è davvero adirato erutta rocce fuse e nuvole di fumo sulfureo che schizzano talmente in alto nel cielo da mescolarsi con le nubi. In quel caso le sue urla e i ruggiti si sentono in ogni parte di Creta, e i suoi violenti brividi e tremiti sono percepiti anche in terre lontane, ben al di là del mare.»

«Cosa potrebbe renderlo così furibondo?» chiesi.

«È il più potente di tutti gli dei. Non ha bisogno di un motivo preciso per infuriarsi, e di certo non deve rendere

conto a noi dei suoi capricci e fantasie. Si infuria perché si infuria, tutto qui.»

Annuii con aria saggia mentre ascoltavo Toran magnificare i poteri e giustificare gli eccessi del suo dio. Naturalmente non ero d'accordo con lui. Ho studiato la storia e l'origine di tutti gli dei. Sono centinaia. Come i mortali e i semidei, differiscono notevolmente quanto a potere e temperamento, e quanto a virtù e iniquità.

Quello che mi sconcertava era che un uomo intelligente come Toran rendesse omaggio e giurasse alleanza a un mostro scatenato preferendolo a una divinità nobile e benevola come Horus.

Non mi fido né di Crono né di Seth. Per di più, non sono mai stato del tutto

sicuro di Zeus. Come ci si può fidare di qualcuno, per quanto sia un dio, che si diverte a giocare squallidi tiri mancini all'umanità e alla sua stessa famiglia?

No, sono in tutto e per tutto un uomo di Horus.

L'ingorgo di imbarcazioni dentro e intorno al porto era tale che, quando ci avvicinammo, il comandante ci inviò un trabaccolo con il messaggio che negava al *Toro Sacro* l'accesso immediato e ci ordinava di gettare l'ancora nella rada finché non fosse stato possibile trovarci un posto in cui stare alla fonda.

L'ambasciatore Toran raggiunse la terraferma con il suddetto trabaccolo per

informare la reggia del nostro arrivo.

Meno di un'ora dopo la sua partenza, una lancia raggiunse il nostro ancoraggio. Batteva la bandiera reale di Creta, con il toro dorato sul davanti e sul retro l'ascia a doppia lama del carnefice, a simboleggiare il potere di vita e di morte esercitato dal Supremo Minosse.

Prima di raggiungere la terraferma Toran mi aveva avvisato che Tehuti e Bakatha, in quanto future spose del sovrano, dovevano essere confinate nelle loro cabine, lontano da occhi maschili. Quando comparivano in pubblico dovevano avere il viso completamente velato, e persino le mani e i piedi dovevano essere coperti finché non fossero state al sicuro nel serraglio reale.

Appena riferii loro il codice di abbigliamento minoico si indignarono. Erano abituate a andarsene in giro nude, quando lo desideravano. Servirono tutto il mio tatto e la mia abilità di negoziatore per convincerle a conformarsi agli usi e costumi dell'isola e a comportarsi come membri della famiglia reale minoica.

Tenendo bene a mente tutte quelle limitazioni, fui l'unico non minoico presente sul cassero di poppa del *Toro Sacro* ad accogliere la delegazione giunta dal palazzo reale.

Ritti sulla prua della lancia in avvicinamento, insieme all'ambasciatore Toran, c'erano tre funzionari della reggia, uno dei quali si rivolse a noi non appena furono a portata di voce. A nome del

Supremo Minosse chiese l'autorizzazione a salire a bordo, che Hypatos gli concesse all'istante.

I tre visitatori portavano una lunga tunica nera, il cui orlo strusciò sul ponte mentre mi si avvicinavano con passo deciso e solenne, e un alto cappello senza tesa su cui erano drappeggiati dei nastri neri. La loro barba, tinta di un nero fuliggine, era stata acconciata in stretti boccoli con dei ferri roventi. Il viso era incipriato con polvere di gesso, sul quale il contorno degli occhi, evidenziato con il kohl, creava un contrasto sorprendente. La loro espressione era lugubre.

L'ambasciatore Toran li seguiva da presso e me li presentò quando mi si fermarono di fronte. Rivolsi un inchino a

ognuno dei tre, a turno, mentre lui ne snocciolava i numerosi nomi ed elaborati titoli.

«Nobile Taita!» Il capo degli emissari ricambiò il mio inchino. «Mi è stato ordinato dal Supremo Minosse di darti il benvenuto nel regno di Creta...» Passò poi ad assicurarmi che il nostro arrivo era atteso con ansia, ma nel palazzo reale nessuno aveva saputo con sicurezza l'orario e la data precisi del felice evento. Avevano quindi bisogno di un altro giorno per approntare un benvenuto degno delle principesse reali egizie, promesse spose del Supremo Minosse.

«Una chiatta di stato raggiungerà questa nave domani a mezzogiorno. Porterà te e le consorti reali nella reggia,

dove il Supremo Minosse le attenderà per dare loro il benvenuto nella sua famiglia.»

«Il Supremo Minosse è estremamente premuroso!» replicai, prendendo atto di quello che, in sostanza, più che un invito era un ordine reale formulato in maniera diplomatica.

«Sua maestà mi ha ordinato di assicurare alle principesse che è estremamente felice del loro arrivo. Mi ha chiesto inoltre di consegnare loro questi pegni del favore reale.» Indicò i massicci scrigni d'argento trasportati dagli attendenti nerovestiti che aveva di fianco. Quelli posarono i doni sul ponte e si allontanarono indietreggiando, rivolgendomi profondi inchini.

L'incontro era giunto al termine. I tre inviati tornarono sulla lancia che li aveva portati fin lì. Stavo imparando che i minoici erano un popolo serio, che sprecava ben poco tempo in cerimonie o convenevoli.

L'ambasciatore Toran tornò a terra insieme a loro. Quantomeno mi rivolse un breve sorriso e un saluto discreto con la mano mentre saliva sulla lancia.

Speravo che i doni inviati dal Supremo Minosse potessero alleviare la profonda tristezza delle mie principesse. Si dimostrarono davvero degni del più ricco monarca del mondo: l'oro e l'argento scintillavano e le pietre preziose rischiararono la cabina con raggi di luce multicolore. Tehuti e Bakatha li

guardarono svogliatamente prima di ignorarli e tornare alla loro malinconia.

Finora avevo applicato severe restrizioni per cui nessuna delle mie ragazze aveva goduto del sollievo dell'uva, ma mi resi conto che in quel momento l'intensa afflizione richiedeva un energico rimedio. Scesi nella stiva e aprii una delle anfore dell'ambasciatore Toran. Riempii per metà tre grandi coppe di rame con il vino delle Cicladi di un rosso voluttuoso, aggiunsi dell'acqua e chiesi al dispensiere di portarle nella cabina in cui le mie ragazze stavano languendo.

«Vuoi che beviamo quel veleno?» chiese Tehuti. «Ma ci hai detto che ci avrebbe fatto diventare calve.»

«Solo se lo bevi quando sei molto giovane, ma ormai siete cresciute», spiegai. «Guardatemi. Sono forse calvo?» Ammisero con riluttanza che non lo ero.

«Ci hai detto anche che ci avrebbe fatto cadere tutti i denti», mi rammentò Bakatha. Per rintuzzare l'obiezione le mostrai la mia perfetta chiostra di denti, serrandoli di scatto. Per un po' rifletterono sulla cosa in silenzio.

«Vi farà sentire più allegre e felici», le blandii.

«Non voglio sentirmi allegra e felice», affermò risolutamente Bakatha. «Voglio solo morire.»

«Almeno morirai felice», argomentai io.

«Forse dovremmo farlo assaggiare

prima a Loxias.» Tehuti osservò la ragazza minoica con aria meditabonda. Bakatha spinse verso di lei una delle coppe. Loxias sospirò, rassegnata: si era ormai abituata a vedersi assegnare gli incarichi meno gradevoli e potenzialmente rischiosi. Si portò la coppa alle labbra e ne sorbì un minuscolo sorso, poi raddrizzò la schiena, tenendo il vino in bocca.

«Mandalo giù!» le ordinò Tehuti.

Lei obbedì e loro la osservarono attentamente, in attesa di vedere se avrebbe perso i capelli o i denti. Loxias sorrise. «È buono.» Chinò nuovamente il capo sulla coppa.

«Basta! Non devi berlo tutto», protestò Tehuti, e gliela tolse di mano. Se

la passarono, disposte in cerchio, discutendo animatamente sul sapore. Secondo Bakatha sapeva di prugne, ma Tehuti affermò che aveva decisamente il gusto della melagrana matura. Loxias non espresse alcuna opinione ma si assicurò che non le venisse negata la razione che le spettava. Fu la prima a ridere. Le altre due la fissarono stupite, poi Bakatha la imitò.

Nel giro di un'ora tutte e tre si erano tolte i vestiti e messe gli scintillanti gioielli inviati dal Supremo Minosse. Stavo suonando con la mia lira una delle loro melodie per la danza preferite mentre saltellavano in giro per la cabina emettendo stridule risate. Era passata la mezzanotte quando Bakatha crollò infine

sulla sua cuccetta, e le altre due non tardarono molto a imitarla. Le coprii con le lenzuola, diedi a ognuna il bacio della buonanotte e spensi la lanterna. Salii fino al ponte principale per assaporare l'aria notturna, sentendomi soddisfatto di me stesso.

Le mie principesse erano abbigliate secondo lo stile minoico e in attesa sul ponte principale quando, l'indomani a mezzogiorno, la chiatta reale uscì dal porto e raggiunse a forza di remi il *Toro Sacro*. Finché non si mossero, nulla suggerì che una creatura vivente si celasse sotto gli strati di tessuto e velo neri che le coprivano. Qualche ora prima

l'ambasciatore Toran ci aveva mandato quei costumi e accessori con un'altra imbarcazione. C'erano volute tutta la mia astuzia e ingegnosit  per indurle a mettere quegli abiti stravaganti. A Loxias era stata risparmiata quell'indegnit . Bench  il suo vestito fosse lungo e nero e anche il suo cappello alto, conico e ornato di nastri dello stesso colore, almeno aveva viso e mani scoperti. Era una semplice serva, e sono sicuro che se fosse andata in giro a petto nudo nessuno vi avrebbe badato.

Le precedetti sulla chiatta con l'accompagnamento del solenne rullare di tamburi suonati da quattro dei sacerdoti del tempio di Crono, seduti a poppa. Fummo poi condotti, a forza di remi,

all'interno del porto e io ebbi l'opportunità di esaminare più da vicino gli svettanti edifici che circondavano il bacino e scendevano fin sul bordo dell'acqua.

Erano fatti interamente di blocchi di pietra di un grigio spento che, come seppi in seguito, veniva estratta sulle montagne. Ben poco distingueva uno qualsiasi di quegli edifici dai suoi vicini, poiché erano tutti bruttissimi. Il tetto era piatto, le finestre sottili feritoie coperte di opaco vetro grigio.

Il più grande si trovava esattamente di fronte all'imboccatura del porto. Non c'era bisogno che la statua dell'aureo toro di Creta sul suo tetto ci indicasse che si trattava di uno dei quattro grandi palazzi

del Supremo Minosse.

Con una precisione frutto di lunga pratica i rematori portarono la chiatta accanto al molo antistante il palazzo, dove una falange di dignitari aspettava di dare il benvenuto a terra al mio gruppetto. Indossavano tutti la consueta tunica nera lunga fino ai piedi e l'alto cappello cilindrico. Il viso era sbiancato dalla polvere di gesso e i contorni degli occhi messi in risalto con il kohl. Alcuni di loro portavano catene d'oro e d'argento e altri gioielli che ne attestavano il rango e il ceto elevato.

Persino io portavo la tunica nera inviata dall'ambasciatore Toran, ma sfoggiavo il mio magnifico elmo d'oro dalla sommità piumata e il mio viso non

recava traccia di polvere di gesso o kohl.

Gli unici membri del gruppo a non essere vestiti interamente di nero erano i quattro flessuosi guerrieri dalla pelle scurissima, che sfoggiavano una tunica di un verde brillante con cinghie di pelle incrociate sul petto e un elmo in pelle; avanzarono rapidamente per andare incontro alle mie principesse non appena loro scesero a terra. Erano armati di corte spade e pugnali. Due di loro recavano una frusta, che sperai essere cerimoniale più che funzionale. Si piazzarono accanto alle mie fanciulle.

Quelle guardie del corpo vestite di verde avevano qualcosa di stranamente femminile. Il loro viso era imberbe e liscio, i lineamenti delicati e finemente

cesellati, così come le mani. Mancavano solo le rotondità del seno femminile: i guerrieri avevano il petto piatto come quello di un ragazzo. Conclusi che fossero una sorta di ermafroditi, solo l'ennesima particolarità fra le tante che avevo già incontrato in quella terra così peculiare. Li scacciai dalla mente e seguii Tehuti e Bakatha oltre la soglia del cavernoso vestibolo del palazzo.

Era gremito di una moltitudine di persone nerovestite e con il viso bianco di gesso, ma non vidi nemmeno una donna fra la calca. Noi egizi andiamo fieri delle nostre donne e ci aspettiamo che svolgano un ruolo di rilievo e di alta visibilità nella vita della nazione. Trovo innaturale e ripugnanti questi pregiudizi

motivati dal genere sessuale.

Al centro del pavimento era stato lasciato sgombro un piccolo passaggio per consentire l'avanzare delle principesse e delle loro scorte dall'uniforme verde; esso conduceva direttamente a una porta a doppio battente all'estremità opposta della sala. Il nostro gruppetto lo imboccò, ma avevo fatto non più di una decina di passi quando qualcuno uscì dalla folla per mettersi al mio fianco. Per un attimo non mi resi conto che si trattava dell'ambasciatore Toran perché era anch'egli vestito interamente di nero e aveva il viso bianco come quello di un morto, con cadaveriche orbite oculari nere, ma portava una catena d'oro che

riconobbi e, pur parlando in tono sepolcrale, la sua voce era inconfondibile.

«Tutto sta procedendo esattamente secondo i piani. Il Supremo Minosse e il suo consiglio ci stanno aspettando nella sala del trono, dietro quella porta.» La indicò con un cenno del mento. «Con lui c'è persino la regina madre, il che è un onore davvero raro. Non ci si aspetterà che tu partecipi in alcun modo alle procedure odierne, ma da domani lavorerai a stretto contatto con il grand'ammiraglio e il suo consiglio di guerra, pianificando la campagna contro gli hyksos.»

«Sentirtelo dire mi colma di sollievo e gioia», affermai tenendo la voce bassa come la sua. Era la verità. Mi ci erano

voluti tre anni di intensa pianificazione e ancor più intensi sforzi per arrivare a quel punto. Ci trovavamo ormai sulla soglia del successo. «Ma quando avrà luogo la cerimonia nuziale?» chiesi.

Toran mi guardò sbalordito con i suoi occhi cerchiati dal kohl ma, prima che potesse rispondere, la porta dal doppio battente in legno di cedro lucidato decorata da immagini del toro dorato si spalancò silenziosamente di fronte a noi. Mentre un musicista nascosto traeva un rullio solenne dal suo tamburo, entrammo nella sala del trono e ci fermammo quando la porta si richiuse senza rumore dietro di noi.

L'interno era fiocamente illuminato. Non c'erano lucerne, e le poche e strette

finestre erano coperte da drappi di lana dal colore scuro, il soffitto talmente alto da restare immerso nell'ombra. I miei occhi, tuttavia, si adattarono in fretta alla poca luce riacquistando la consueta vista acuta, quindi i dettagli di forme e figure emersero dalla penombra.

Al centro della stanza, il trono poggiava su una piattaforma rialzata e intorno alla sua base si era formato un serrato capannello di uomini. Alla sua sinistra erano invece riuniti i sacerdoti di Crono. Portavano un lungo mantello con un cappuccio che ne celava i lineamenti, il cui intenso color ruggine, come appresi in seguito da Toran, era noto come rosso sangue di toro.

Sul lato opposto del trono spiccava un

altro gruppetto di cortigiani e nobili, alcuni dei quali indossavano la tradizionale lunga tunica nera e l'alto cappello, ma sfoggiavano catene d'argento e oro e simboli di alto lignaggio.

Di fronte a loro c'erano i comandanti dell'esercito e della marina di grado più elevato, le cui uniformi erano sgargianti e variopinte tanto quanto la tenuta dei nobili era scialba.

Il trono era massiccio, intagliato nell'ebano e con intarsi di madreperla. Benché la seduta fosse abbastanza ampia per accogliere cinque uomini massicci con l'armatura, al momento era occupata da due sole persone. Una di esse era l'unica donna presente nella stanza, a

parte le mie principesse e Loxias.

La fissai incredulo. Era la donna più anziana su cui avessi mai posato gli occhi. Il suo corpo scheletrico era coperto di un polveroso pizzo nero, ma le mani erano prive di guanti. Le dita erano contorte in forme grottesche dall'artrite e dall'età. Il dorso delle mani scarne era coperto da un groviglio di vene azzurrognole. Il viso era giallastro e raggrinzito come la buccia di una mela fatta cadere dal vento e rimasta ai piedi dell'albero per un'intera stagione, al sole, tanto che non sembrava nemmeno umano. Le ciocche di capelli rade e unticce erano tinte di un rosso acceso e incollate al cranio o arrotolate intorno alle orecchie. Gli occhi erano infossati

nelle orbite profonde; uno appariva nero e lucido come ossidiana lustrata, l'altro era opaco e stillava lacrime che rigavano la guancia avvizzita, cadendo infine sul merletto nero che le copriva la parte superiore del corpo.

Nel totale silenzio si schiarì la gola ed espettorò un grumo di muco verde e giallo. Quando aprì la bocca per sputarlo sulle piastrelle del pavimento, vidi che i denti erano neri e frastagliati come i monconi degli alberi di una foresta devastata da un incendio.

«Pasifae, la regina madre», sussurrò Toran, così sommessamente che soltanto io riuscii a sentirlo.

Accanto a lei sveltava una gigantesca sagoma dai contorni umani con una

tunica di un sottilissimo tessuto argenteo e una corazza di oro sbalzato. La creatura, tuttavia, sembrava troppo grande per essere umana. Mi chiesi se fosse un animale o un essere sovranaturale giunto dal pantheon minoico degli immortali.

Portava guanti di pellame nero e peloso che immaginai provenire da un bufalo selvatico, e anche gli arti inferiori erano rivestiti dello stesso materiale.

La caratteristica più sbalorditiva era la maschera preziosa a forma di testa di uro selvatico che gli celava il capo, con le froge dilatate e la criniera arruffata. Le massicce corna che vi erano infisse erano autentiche, ricavate dalla carcassa dello stesso animale: lunghe, ricurve e di

un'affilatezza letale. Avevo visto oggetti identici fra i trofei di caccia di re Nimrod di Babilonia.

I fori per gli occhi sembrarono neri e vuoti finché non mi spostai leggermente di lato. La testa con la maschera si voltò per seguire il mio movimento e, così facendo, modificò l'angolazione con cui veniva colpita dalla luce che entrava dalle alte finestre. Colsi lo scintillio e il guizzar d'occhi nella profondità delle orbite. Erano umani, animali o divini? Non avevo modo di scoprirlo.

Il suonatore di tamburo nascosto batté un doppio colpo e si interruppe. Nulla e nessuno si mosse nell'improvviso silenzio, poi la figura mascherata sul trono si alzò e allargò le braccia. Emise

un muggito simile a quello di un toro selvatico che abbia fiutato l'odore dell'estro. Il suono echeggiò all'interno della maschera con una tale forza da farmi capire che gli ingegneri minoici dovevano aver escogitato il modo di amplificarlo fino a quel volume straordinario.

L'intera congregazione, compresi i sacerdoti, emise in coro un mugolio di venerazione talmente profondo e vigoroso da suonare simile a un gemito di terrore, poi si genuflesse. Le guardie vestite di verde ai due lati delle mie ragazze le costrinsero a inginocchiarsi posando il viso sul pavimento. L'ambasciatore Toran mi ghermì un polso e mi tirò giù insieme a lui.

«Stai fermo!» mi sibilò. «Non alzare gli occhi, ne va della tua vita!» Obbedii. Non avevo idea di cosa stesse succedendo, ma sapevo che non era il momento di discutere né di obiettare. Rimasi immobile, mugolando quando lo faceva il resto della congregazione, picchiando la fronte sul pavimento quando chiunque altro lo faceva. La tirata proveniente dal trono proseguì altrettanto sonora, semmai aumentando di volume finché la testa non cominciò a pulsarmi.

Pur avendo studiato con tanto zelo la lingua minoica non capivo nemmeno una parola di quanto il Supremo Minosse stava dicendo. O ci stava arringando in un idioma arcano o l'amplificazione della voce operata dalla maschera aveva

distorto le parole al di là della mia capacità di riconoscerle.

Ho un bracciale che porto al polso destro in occasioni del genere. A una catenina sottile è appeso un dischetto d'oro che ho lucidato fino a conferirgli la perfezione di uno specchio in cui riesco a vedere, riflessa, qualsiasi cosa o persona di fronte o dietro di me senza dover muovere né sollevare la testa. In tal modo ho appreso molte cose interessanti, e in più di un'occasione ho evitato la morte grazie a esso.

All'improvviso nel mio minuscolo specchietto vidi una nera cortina circolare scendere silenziosa dalle ombre del soffitto. Era della stessa misura della piattaforma che ospitava il trono, e

circondò e nascose completamente sia il Supremo Minosse sia Pasifae.

Venne risollecata con la stessa rapidità con cui era calata, rivelando che trono e piattaforma erano adesso deserti: il sovrano e la madre erano scomparsi. Fu il trucco teatrale più elegante che avessi mai visto.

Il tamburo nascosto riprese a suonare. A quel segnale tutti raddrizzammo il busto, restando inginocchiati, quindi alzammo la testa. Si levarono un mormorio di timore reverenziale e grida di stupore quando ci rendemmo conto che il Supremo Minosse e la madre erano svaniti. Mi unii al coro senza bisogno di incoraggiamento da parte di Toran. Dopo aver espresso in modo esaustivo il mio

sbalordimento per i miracolosi poteri del re di Creta, mi alzai, accanto a Toran.

«Presumo che il Supremo Minosse abbia fissato una data per la cerimonia nuziale, vero?» chiesi.

«Ti chiedo perdono, nobile Taita. Avrei dovuto spiegarmi meglio. Ho pensato che tu capissi cosa stava succedendo.» Aveva un'aria profondamente avvilita. «Quella cui abbiamo appena assistito era proprio la cerimonia nuziale.»

Non riuscii a rammentare l'ultima volta in cui mi ero trovato senza nulla di intelligente né di spiritoso da dire, ma alla fine riuscii a ricompormi, pur sentendo la mia voce gracchiare quando parlai.

«Non capisco, Toran. Ti ho chiesto del matrimonio delle mie principesse egizie.»

«È appena stato celebrato. Non sono più principesse. Adesso sono regine minoiche. Tu e io abbiamo ottenuto il risultato a cui miravamo.» Mi afferrò un braccio come per sorreggermi. Mi scrollai di dosso la sua mano, continuando a fissarlo.

«Cosa succederà adesso alle mie ragazze?» insistetti.

«Le virago le condurranno nel serraglio reale.» Piegò la testa a indicare le guardie del corpo dall'uniforme verde.

«Non sono ancora pronto ad accompagnarle», protestai. «Prima devo recuperare i miei effetti personali sul *Toro Sacro*.»

«Gli uomini non sono autorizzati a entrare nel palazzo delle consorti reali. Mi dispiace davvero, mio signore.»

«Sai benissimo che non sono interamente uomo, Toran. Non sono mai stato separato a forza dalle mie ragazze.»

«Secondo i termini della legge minoica sei un uomo», asserì lui.

«E quelle creature?» chiesi indicando le guardie dall'uniforme verde che stavano tirando in piedi Tehuti e Bakatha. «Non sono uomini più di quanto lo sia io, Toran?»

«No, Taita. Sono donne della tribù mbelala, nell'Africa occidentale.»

«Ma non hanno il seno!» protestai.

«È stato loro amputato durante la pubertà in modo che potessero

maneggiare la spada con maggiore maestria, ma dal petto in giù sono donne complete. Te lo dimostro subito.» Si rivolse al capitano delle virago e parlò in tono brusco. Lei, obbediente, si sollevò l'orlo della tunica verde mettendo in mostra una vagina perfetta.

«Puoi toccarla, se vuoi, ma solo se sei disposto a sacrificare un braccio per tale privilegio.»

Con la mano posata sull'elsa della spada la virago sorrise, sfidandomi a provarci. Scossi il capo e mi voltai nuovamente verso Toran.

«Quando potrò rivedere le mie ragazze?» Udi la nota supplichevole nella mia voce.

«Detesto dover essere io a rispondere

a questa domanda, perché la risposta è 'mai'», replicò Toran in tono conclusivo. «Nessun uomo a parte il Supremo Minosse rivedrà il loro volto... fino al giorno in cui moriranno.» Riesaminando la dichiarazione con il senno di poi capii che l'ultima parte voleva essere un velato monito, ma ero così sconvolto dalla mia imminente perdita che non raccolsi.

Le quattro virago che avevano tirato in piedi le mie principesse velate le portarono via. Loxias le seguì, si voltò a guardarmi e sussurrò qualcosa, troppo sommessamente perché potessi sentirla, ma le lessi le labbra.

«Le proteggerò a costo della vita.»

Non riuscendo a dominarmi oltre feci per raggiungerle e impedire quanto stava

succedendo, ma Toran mi afferrò per un braccio e mi trattenne.

«Sei disarmato, Taita. Quelle virago sono assassine ben addestrate. Non sanno cosa sia la pietà.»

Rimasi fermo lì a guardarle andare via. Vidi che Bakatha stava piangendo, e che tremava da capo a piedi, sotto i veli. Tehuti, per contro, si avviò verso l'ignoto come un'autentica eroina.

Una porta si aprì silenziosamente dietro il trono d'ebano. Nella mia dolorosa disperazione le guardai scomparire oltre la soglia.

Era come se la mia esistenza fosse finita. Le due fanciulle che per molti anni

avevano rappresentato la mia principale ragione di vita mi erano state tolte per sempre.

L'ambasciatore Toran sapeva quanto fossi affezionato alle mie pupille e quanto fossi sconvolto per quella separazione. A quel punto dimostrò di essermi davvero amico. Si assunse il compito di farmi da guida fra le bizzarre complessità della società minoica. Aveva lasciato ad aspettarci nel cortile dietro la reggia una carrozza che ci condusse per una strada tortuosa fino alla grande villa sul fianco della montagna, sopra la città di Cnosso, destinata a fungere da ambasciata egizia, con il sottoscritto nelle vesti di ambasciatore.

Durante il tragitto chiacchierò di

frivolezze per distrarmi, indicandomi le caratteristiche salienti della città sotto di noi, fra cui i cantieri navali e il sempre più vasto complesso di edifici governativi attraverso i quali il Supremo Minosse governava sul suo impero dalle lontane propaggini.

«A capo del nostro governo c'è il consiglio di Stato, costituito da dieci nobili nominati dal Supremo Minosse. I loro doveri e responsabilità coprono ogni sfaccettatura della vita della nazione, dal culto del dio Crono che è obbligatorio per tutti i cittadini al pagamento delle imposte, che non è certo facoltativo.» Ridacchiò della propria battuta. «Gli altri dicasteri principali sono l'ammiragliato, il ministero del Commercio e l'esercito.»

Con uno sforzo riuscii ad accantonare il mio dolore e a concentrarmi su quelle informazioni vitali. Riuscii persino a prendere parte alla conversazione.

«Naturalmente il mondo intero conosce la flotta minoica, superiore a quella di qualsiasi altra nazione, ma non sapevo che aveste un esercito di rilievo.»

«Riunisce quasi cinquantamila uomini altamente addestrati», mi disse con orgoglio lui.

«Per Horus, dev'essere la stragrande maggioranza della vostra popolazione totale!» esclamai stupito.

«Tutti gli alti ufficiali sono minoici, ma le truppe sono costituite da mercenari. Il grosso della nostra popolazione è rappresentato da artigiani specializzati,

non da soldati.»

«Ora capisco.» Rimasi talmente affascinato dalla notizia che misi da parte le altre preoccupazioni. «E sono sicuro che la vostra superba flotta sarebbe in grado, con estrema rapidità, di trasportare questi combattenti ovunque ve ne sia maggiormente bisogno.»

Toran mi elencò nomi e mansioni di tutti gli ufficiali di più alto grado, poi discusse i punti deboli e i punti di forza di ognuno di quegli uomini di potere. «Alcuni di loro sono guerrieri abili e lungimiranti, ma troppi degli altri non vedono più in là della propria borsa, ventre o inguine.»

Quando tentai però di interrogarlo ulteriormente sul Supremo Minosse e

sulla natura dell'essere celato dalla maschera, divenne ombroso come un puledro non domato e si ritrasse dall'argomento con un breve monito.

«Discutere della persona del Supremo Minosse costituisce un reato di lesa maestà punibile con la morte. Ti basti sapere che egli incarna lo spirito della nostra nazione. Per stavolta terrò conto del fatto che hai posto la domanda per ignoranza, Taita, ma ti esorto a prendere sul serio questo avvertimento.»

Scivolammo entrambi in un silenzio carico di disagio mentre oltrepassavamo un contrafforte roccioso della montagna, raggiungendo all'improvviso la dimora messa a mia disposizione. Era un edificio vasto ma, al pari di qualsiasi altro da me

visto fino a quel momento, tetro e brutto. Non c'erano giardini ad abbellirne le noiose mura grigie; era invece circondato da viti disposte su tralicci.

I miei domestici erano allineati davanti alla porta d'ingresso per darmi il benvenuto, anche se il loro saluto risultò cupo come le mura alle loro spalle.

«Naturalmente sono schiavi», spiegò con disinvoltura Toran. «Sono stati tutti privati di lingua e corde vocali in modo che tu non venga disturbato dalle loro vuote chiacchiere.»

E nemmeno saprò da loro qualcosa di interessante o importante, pensai, pur senza dare voce alle mie riserve.

«Questo è Bessus, il tuo maggiordomo.» Indicò un uomo robusto

dal sorriso gradevole. «Capisce la lingua egizia ma per ovvi motivi non la parla. Chiedi a lui qualunque cosa possa servirti.»

Toran si affrettò a passare oltre, facendomi visitare la mia nuova casa, fornita di stanze comode ma austere. I miei effetti personali e abiti erano stati già mandati lì dal porto. Gli indumenti erano stati tolti dai bagagli, lavati e disposti ordinatamente nel mio alloggio. Una biblioteca attigua alla mia camera da letto ospitava cento o più grandi rotoli di papiro accatastati sugli scaffali.

«È la storia definitiva dell'impero minoico, scritta in larga parte da me. Spero tu possa trovarla istruttiva», spiegò, poi indicò il lungo tavolo da

scrittura in mezzo alla stanza. «Ci sono inchiostri e pennelli, e rotoli intonsi di ottima qualità per il tuo uso esclusivo. Sarò in grado di organizzare la consegna delle tue missive in qualsiasi destinazione al mondo.»

«Sei molto gentile, mio buon Toran.» Lo ringraziai con aria seria, ma dentro di me sorrisi e aggiunsi una tacita puntualizzazione alla sua offerta: Presumibilmente dopo averne fatte fare delle copie. Mi rendevo conto che c'erano dei limiti alla cortesia.

«Nelle cantine ci sono cinquanta anfore di buon vino», continuò. «Verranno riempite di nuovo non appena si svuotano. Pesce e carne freschi verranno mandati qui dal porto ogni

mattina. I due cuochi sono straordinari, lo so per esperienza personale. Te li ho scelti di persona.»

Uscimmo nel cortile delle scuderie, dove il capo stalliere si genuflesse di fronte a me. Notai i segni lasciati da frustate recenti sulla sua schiena nuda.

«In piedi, amico!» Celai i miei veri sentimenti dietro un tono cordiale. Un tempo ero stato anch'io uno schiavo e ricordavo bene il bacio della frusta.

«Come ti chiami?» gli chiesi, e con un palese sforzo lui gorgogliò una risposta. Era allegro e minuto, palesemente non cretese.

«Waaga?» Ripetei il suono e lui farfugliò ridendo. «Benissimo, Waaga, mostrami i tuoi cavalli.» Mi precedette di

corsa fino alle scuderie mentre versi inintelligibili ma entusiastici gli sgorgavano dalla gola.

Nel piccolo recinto dietro l'edificio c'erano otto splendidi destrieri. Sentendo il fischio di Waaga lo raggiunsero subito, nitrendo di piacere. Lui diede a ogni cavallo una tortina di grano cotta al forno presa dalla manica della sua tunica sudicia e lacera. Visto che i cavalli si fidavano di Waaga decisi di fare altrettanto, almeno finché non avesse dimostrato che mi sbagliavo. Di solito questi animali vantano un'acuta capacità di giudizio.

«Uno dei prossimi giorni dovrò andare a cavallo fino a Krimad, sulla costa meridionale. Mi servirà una guida che mi

mostri la via. Conosci la strada?» Lui annuì enfaticamente. «Tieniti pronto», lo avvisai. «Ti darò un preavviso molto breve e dovremo cavalcare a lungo.» Sorrise. Apparentemente stavamo già giungendo a un accordo.

La mattina seguente mi levai prima del sole e feci una colazione frettolosa per poi scendere a cavallo lungo la montagna e raggiungere l'ammiragliato, dove trascorsi l'intera giornata a discutere e negoziare con il grand'ammiraglio Herakal e il suo stato maggiore, ottenendo scarsissimi risultati. Mi offrirono una flotta di biremi decrepite che erano palesemente state usate per

molti anni come navi commerciali ed erano ormai quasi inservibili. Si aspettavano che sottomettessi le orde hyksos con quelle. Stavo imparando che il popolo minoico in generale era cupo e scontroso, ed estremamente ostile verso gli stranieri. L'unica persona da me conosciuta fino a quel momento che rappresentasse un'eccezione era l'ambasciatore Toran, talmente affabile e cortese che avrebbe potuto essere un egizio.

Quella sera tornai a cavallo nella mia nuova casa, con l'animo esausto e scoraggiato, ma una coppa del vino squisito lasciato nelle mie cantine da Toran mi diede la forza di perseverare e il giorno seguente, all'alba, scesi

nuovamente fino all'ammiragliato.

Fu necessaria tutta la mia abilità come negoziatore, e un pizzico di aiuto da parte di Toran, ma di lì a dieci giorni avevo infine assemblato una flottiglia di velieri a tre ponti seminuovi. Il grand'ammiraglio mi aveva concesso con riluttanza degli ufficiali minoici esperti per manovrarli e temprati mercenari presi fra le tribù selvagge dell'Italia settentrionale perché facessero da equipaggio. Toran mi assicurò che erano ottimi marinai e temibili guerrieri. Con centoventi di quei selvaggi a bordo di ogni nave ero sicuro che potessimo eguagliare qualsiasi imbarcazione della flotta hyksos.

Ordinai ai miei nuovi comandanti di

girare intorno all'isola fino a raggiungere il porto di Krimad, dove Zaras e Hui erano ancorati con le mie navi babilonesi pronte a prendere il mare. Da quel momento in poi sarebbe stata la nostra base operativa principale, da dove avremmo potuto sferrare attacchi al nemico posizionato più a sud, per raggiungere il quale sarebbero serviti cinque giorni di navigazione con venti favorevoli.

La mattina dopo che la mia flotta di navi appena acquisite fu salpata da Cnosso, Waaga e io ci accingemmo a partire nel buio che precede l'alba per raggiungere Krimad prima delle navi. Come da mie

istruzioni, aveva sellato due dei nostri cavalli e ne avremmo portati con noi altri quattro, il che ci avrebbe permesso di cambiare quelli che montavamo non appena avessero mostrato i primi segni di affaticamento.

Toran mi aveva avvisato che bande di briganti e fuorilegge si appostavano nelle foreste che ricoprivano le montagne nell'entroterra, quindi avevo una corta spada infilata nel fodero appeso alla bandoliera e il lungo arco ricurvo buttato sulla spalla destra.

Essendo uno schiavo, a Waaga era proibito portare armi affilate, ma era fornito di una fionda e di un sacchetto in pelle pieno di tondi ciottoli di fiume. Con quell'arma l'avevo guardato uccidere

fagiani e gli avevo visto abbattere un cervo che faceva razzia nel nostro orto. Ero sicuro che fosse in grado di spaccare il cranio di un brigante con altrettanta destrezza.

Ci mettemmo in marcia prima del sorgere del sole, non appena vi fu luce sufficiente per scorgere il sentiero accidentato. Waaga era un abile cavallerizzo, quindi riusciva a tenere il passo con me. Conosceva ogni svolta e ogni bivio del sentiero; cavalcava alla mia destra e mi forniva indicazioni con grugniti animaleschi e gesti della mano.

All'inizio tagliammo obliquamente le più basse pendici del monte Ida, con l'intenzione di passare a est della cima più alta, ancora innevata persino in estate

inoltrata. A quell'altitudine gli alberi dei boschi erano stati abbattuti per fornire legna alle fucine e alle fornaci delle fabbriche. Una simile devastazione mi rattristò: gli uomini armati di accetta non ne avevano lasciato in piedi nemmeno uno.

Finalmente salimmo fino alle foreste vergini e ci addentrammo fra magnifici tronchi di alberi che svettavano su quelle terre sin dai tempi in cui gli dei erano giovani. I rami più alti si intrecciavano molto più su delle nostre teste, ombreggiando i sentieri sottostanti con un fresco silenzio religioso. Il rumore degli zoccoli dei nostri cavalli era smorzato dai densi ammassi di muschio verde. Gli unici suoni erano le grida degli uccelli e

di altri piccoli animali. Facemmo abbeverare i cavalli nei torrenti che scorrevano limpidi come aria di montagna, resi gelidi dalla neve sciolta.

Ci fermammo in una radura sul pendio montano per guardare Elio, il dio del sole, spingere la sua testa dorata sopra l'orizzonte orientale.

Quello era il terreno sacro in cui era nato Crono, il padre di tutti gli dei, e i suoi figli e figlie dopo di lui. Riuscivo a percepire la loro presenza e a captarne l'odore nell'aria dolce e nel terriccio boschivo. Trovarsi a così stretto contatto con gli immortali mi dava una strana sensazione. Forse la mia accentuata sensibilità era dovuta al sangue affine al loro che mi scorreva nelle vene e di cui

Inanna mi aveva informato per la prima volta. Poi rammentai con severità a me stesso che quasi sicuramente Inanna era una creatura che esisteva solo nei miei sogni e io ero vittima della mia stessa infondata superstizione. Mi irritava che la sua immagine tornasse così insistentemente a farmi visita.

Mi ripromisi di bandire con fermezza Inanna dalla mia mente e nell'istante in cui presi la decisione udii l'eco della sua risata indulgente. Sogno o dea che fosse, capii che era vicina e il mio ardito proposito si sgretolò.

Girai il cavallo e lo feci scendere lungo il ripido pendio, verso il porto di Krimad addossato alla rocciosa costa meridionale di Creta. Mancavano ancora

due ore a mezzogiorno. Avevamo viaggiato a una velocità davvero notevole.

Persino da quella distanza mi parve di distinguere i nudi alberi delle mie navi babilonesi raggruppate nel porto. Quando mi voltai a guardare nella direzione da cui eravamo arrivati vidi il vulcano dentro il quale era imprigionato il dio Crono. Dominava il nebbioso orizzonte settentrionale; un placido pennacchio di fumo color crema saliva dalle sue cime gemelle. Sorrisi. Il dio era di buonumore.

Waaga aveva approfittato della breve sosta per smontare da cavallo e accosciarsi dietro l'albero più vicino. Il semplice fatto che si fosse comportato così indicava che, prima di venire ridotto

in schiavitù, doveva essere stato una persona educata. Solo i membri delle classi più umili e comuni, uomini o donne che siano, spruzzano la propria acqua restando in piedi.

All'improvviso si rialzò con un balzo, lasciandosi cadere fino alle ginocchia l'orlo della tunica, mentre indicava il terreno vicino al punto in cui si era accovacciato, emettendo grugniti e versi incoerenti. Era talmente turbato che scesi da cavallo e corsi da lui per scoprire la causa della sua ansia.

Il morbido terriccio alla base dell'albero era così frammentato e rimescolato che mi ci vollero alcuni istanti per distinguere le grandi orme di zoccoli fessi lì impresse. Erano parecchie

volte più grandi di quelle lasciate dalle mucche da latte nella mia tenuta di Mechir, sulle sponde del Nilo.

Posai un ginocchio a terra per misurarle con la mano destra aperta al massimo, che si rivelò non abbastanza grande. Fui costretto a posare su un'orma entrambe le mani tese per riuscire a coprirla completamente.

«In nome di Seth il maligno, quale mostruosità ha lasciato queste tracce?» chiesi di getto a Waaga, esterrefatto. Non riuscii a capire la sua risposta. Lui ripeté lo stesso suono con un'intonazione ascendente mentre si cingeva il petto con le braccia e rabbrivì parodiando la paura. Poi si voltò, tornò di corsa al suo cavallo e salì affannosamente in sella. Mi

indicò di fare la stessa cosa intanto che lanciava occhiate impaurite verso la foresta intorno a noi. La sua agitazione si rivelò contagiosa, così saltai in sella al mio cavallo e lo spronai a partire.

Stavo tentando di trovare una spiegazione razionale a quelle gigantesche impronte di zoccoli. Le loro dimensioni mi parevano fantastiche più che reali, finché non rammentai gli enormi teschi e corna degli uri che avevo visto fra i trofei di caccia di re Nimrod a Babilonia. Ma i remoti monti Zagros, all'estremo nord-est dell'Eufrate, dove lui se li era procurati, si trovavano a mezzo mondo di distanza da quella minuscola isola densamente popolata.

Sembrava altamente improbabile che

degli uri selvatici vivessero ancora in quelle splendide foreste, a meno che non fossero protetti per decreto del Supremo Minosse. Forse lui aveva dichiarato animali reali quegli esseri mostruosi, in quanto simbolo araldico della nazione minoica e creature sacre al dio Crono. La maschera che il Supremo Minosse portava rendeva l'ipotesi plausibile. Non ritenevo però saggio discutere della cosa, nemmeno con Toran, che mi aveva già esortato a non intromettermi nelle faccende del sovrano minoico.

Mi voltai a guardare Waaga: era ancora molto agitato. Stava sudando e gli tremava il labbro inferiore. Continuava a girarsi da una parte e dall'altra, scoccando occhiate ansiose verso il

sottobosco ai lati del sentiero. Cominciava a irritarmi. Anche se fra quelle montagne fossero sopravvissuti degli uri selvatici, il suo comportamento non era giustificato.

A dispetto delle sue ragguardevoli dimensioni, l'uro è sostanzialmente un bovino, e i bovini sono animali placidi. Stavo per rimproverarlo aspramente quando, all'improvviso, lanciò un grido. Sgorgando dalla sua gola e bocca menomate, il suono fu talmente inaspettato che ne fui colto alla sprovvista.

Il suo cavallo indietreggiò urtando il mio così violentemente che, se la mia reazione non fosse stata immediata, sarei stato sbalzato di sella. Riacquistai

l'equilibrio e ringhiai contro Waaga, ma lui stava farfugliando di terrore mentre indicava il sottobosco sopra il sentiero che stavamo percorrendo.

«Calmati, idiota!» gli urlai, poi mi interruppi quando scorsi l'enorme sagoma scura che si stagliava nel boschetto sopra di noi. A una prima occhiata l'avevo creduta parte della formazione rocciosa della montagna, ma poi si mosse e acquisì di colpo una perfetta nitidezza.

Si trattava, in realtà, di un animale.

Il mio cavallo era alto sedici spanne al garrese, eppure mi ritrovai costretto a inclinarsi all'indietro sulla sella e *guardare in su* per riuscire a fissare gli occhi della creatura. Erano enormi, fissi

nei miei con un'espressione cupa e infernale. Le enormi orecchie a forma di campana erano ripiegate in avanti per ascoltare le urla di Waaga. Il dorso era gibboso come quello di un dromedario. La distanza fra le punte delle sue corna era pari all'ampiezza delle mie braccia spalancate. Erano massicce e con l'estremità affilata come le zanne di elefante che avevo visto nel palazzo del Faraone a Tebe.

Quella non era una placida mucca che ruminava bolo. Segnalai il mio sbalordimento con un grido che, quanto a volume, eguagliò le urla di Waaga.

La creatura piegò la testa, mostrandoci le corna letalmente affilate, e al contempo grattò sul terreno con gli zoccoli

anteriori, facendosi volare al di sopra del dorso alcune zolle di morbido terriccio boschivo. Poi si lanciò giù per il pendio come una valanga, attraversando fragorosamente il sottobosco, lo sguardo sempre fisso su di me.

Ero intrappolato sullo stretto sentiero, senza nessuna via di fuga né spazio in cui svoltare o fare manovra. E nemmeno avevo il tempo di sfoderare la spada o incordare il mio arco.

Il destriero di Waaga si lasciò prendere dal panico e cercò di fuggire per mettersi in salvo, portando così il suo cavaliere sul tragitto dell'uro che stava caricando. Persino di fronte alla morte imminente, tuttavia, l'ometto riuscì a prodursi in un incredibile atto di coraggio. La sua

mantella di lana era appallottolata e legata al pomolo della sella. Lui la liberò e, con una rapida torsione del polso, la allungò dietro di sé come uno stendardo, poi la calò a mo' di frusta sulla testa dell'animale.

Non saprò mai se fosse stata quella la sua intenzione, ma la mantella si impigliò nelle corna abbassate e si avvolse intorno alla testa dell'uro, accecandolo completamente.

Pur non riuscendo più a vedere cavallo e cavaliere, l'uro spinse istintivamente verso di loro, di scatto, il suo massiccio palco di corna. Vidi la punta di un corno penetrare nel petto di Waaga sotto l'ascella destra, trafiggendolo, per spuntare dalla parte opposta del corpo del

poveretto, fuoriuscendo dalla sua cassa toracica.

L'animale scosse con violenza la testa, scagliando in aria il corpo di Waaga. Ancora accecato, fece un nuovo affondo con le corna e stavolta colpì il cavallo, che crollò in ginocchio.

Ormai era totalmente disorientato. Si aggirò goffamente fra gli arbusti, urtando con fragore i tronchi d'albero, cercando di sbarazzarsi della mantella che ancora gli avvolgeva testa e corna.

Waaga mi aveva fatto guadagnare un prezioso momento di tregua in cui sfilare i piedi dalle staffe di legno intagliato e scivolare giù dalla sella. Stringevo già l'arco e lo incordai con un unico movimento fluido.

La faretra era ancora assicurata alla mia sella, ma porto sempre due frecce infilate nella cinta per simili eventualità. Ne incoccai una e tirai la corda dell'arco, tenendola ferma per un attimo così da compensare l'enorme tensione del fusto di frassino ricurvo.

L'animale doveva avermi udito o aver captato il mio odore, perché girò l'enorme corpo verso di me. Stava ancora scuotendo la testa con forza, tentando di individuarmi oppure di liberarsi dalla mantella impigliata nelle sue corna. Aspettai che il movimento gli lasciasse scoperta la spalla destra ed esposto il petto, poi lasciai andare la corda. La distanza era talmente ridotta che la freccia acquisì un'immane velocità e

forza di penetrazione. Scomparve completamente nella cavità toracica dell'animale, lasciando una piccola ferita esterna da cui zampillò un fiotto di sangue scarlatto.

Il mio secondo dardo lo colpì un dito più su, ma sulla stessa linea. L'uro si drizzò sulle zampe posteriori, vacillando, prima di voltarsi e lanciarsi alla cieca nel sottobosco. Dopo qualche istante stramazzerò a terra. Sentii il suo corpo colpire il terreno con un tonfo sonoro, poi lo udii devastare i cespugli, le zampe posteriori che scalciavano spasmodicamente. Alla fine emise un dolente muggito di morte che echeggiò tra i dirupi.

Mi ci volle solo un istante per

riprendermi e imporre alle mie mani di smettere di tremare, poi raggiunsi Waaga, steso a terra. Vidi subito che era stato sventrato come un tonno appena pescato. Il sangue zampillava dalla ferita aperta, ma quando mi inginocchiai accanto a lui il fiotto si assottigliò. Gli occhi erano spalancati e fissi, ma le pupille gli rotearono all'interno del cranio e la bocca gli si aprì. Waaga era ormai al di là di qualsiasi aiuto potessi fornirgli.

Il suo cavallo era steso accanto a lui. La povera bestia era stata colpita alla gola, e dalla trachea squarciata uscivano bolle di aria proveniente dai polmoni. Vidi inoltre che la zampa anteriore destra era fratturata e schegge frastagliate dello stinco spuntavano dalla pelle. In piedi di

fianco a lui, sfoderai la spada. Gliela calai fra le orecchie, fino al cervello, uccidendolo sul colpo.

Una fila di cavalli di scorta era ancora legata alla sella di quello di Waaga. Li condussi fino all'albero più vicino e li assicurai al tronco, poi andai a cercare il mio destriero e gli altri cavalli con le briglie annodate alle sue. Non erano andati lontano e li trovai a pascolare nella radura più vicina. Li riportai dove avevo lasciato gli altri e legai anche loro all'albero.

Poi mi lasciai scivolare giù per il pendio, fino a dove era steso l'uro. Girai intorno alla possente carcassa, meravigliandomi ancora una volta delle sue dimensioni. Ora capivo il terrore che

aveva sopraffatto Waaga. Era uno degli animali più feroci che avessi mai immaginato. Ci aveva attaccato senza la minima provocazione.

Capivo anche perché re Nimrod si vantasse di aver ucciso più di cento di quelle bestie e perché i minoici lo avessero scelto come simbolo araldico della propria nazione.

Mi inginocchiai con deferenza accanto al corpo, colmo di rispetto per un avversario tanto formidabile e consapevole di quanto vicino alla morte mi avesse portato. Svolsi dalle corna la tunica insanguinata di Waaga, la piegai e me la infilai sotto il braccio. Poi indietreggiai e, prima di voltarmi, rivolsi il saluto militare con il pugno chiuso

all'animale morto. Era stato un avversario degno delle mie frecce.

Tornai là dove giaceva il cadavere del coraggioso Waaga, gli ripulii il viso dal sangue e lo avvolsi nella sua tunica. Me lo caricai sulla spalla, mi arrampicai fino alla biforcazione di uno degli alberi della foresta e lo infilai lì, abbastanza in alto da rimanere in salvo dai coprofagi finché non fossi riuscito a organizzargli una sepoltura adeguata.

Mi sedetti accanto a lui sull'albero e recitai una breve preghiera, affidandolo alle cure del suo dio, chiunque egli fosse. Alla fine tornai giù.

Quando i miei piedi toccarono il terreno,

esso tremò così violentemente da farmi quasi perdere l'equilibrio. Per sorreggermi mi aggrappai al tronco dell'albero che stava venendo scosso in modo selvaggio, con i rami che sferzavano l'aria ondeggiando. Quando guardai su, una pioggia di foglie e rametti mi cadde sul viso. Temetti che il corpo di Waaga potesse risentire di quel sommovimento, ma lo avevo incastrato saldamente.

Intorno a me tutta la foresta era squassata con violenza, e la montagna stessa oscillava. Si udì un sonoro boato e mi girai a guardare la cima del monte Ida proprio quando un'enorme lastra si staccava della parete di granito e scendeva slittando e ruzzolando fino a

valle.

I cavalli erano in preda al panico; si drizzavano sulle zampe posteriori e scuotevano la testa cercando di sfilarla dalla cavezza. Li raggiunsi barcollando sul terreno che tremava. Li accarezzai e rivolsi loro parole tranquillizzanti. Ho un vero dono per trattare con i cavalli, così come con la maggior parte degli uccelli e degli animali, infatti riuscii a calmarli e convincerli a stendersi a terra, impedendo così che scappassero o cadessero ferendosi.

Mi voltai poi a guardare verso nord, al di sopra del porto di Cnosso e del mare aperto, fino alle cime vulcaniche gemelle del monte Crono.

Il dio era furibondo: stava lottando per

liberarsi dalle catene con cui il figlio Zeus lo aveva legato. I suoi ruggiti risultavano assordanti persino da quella distanza. Fumo, vapore e fuoco si levavano dagli sfiati del sotterraneo montagnoso, oscurando l'orizzonte settentrionale. Riuscii a vedere rocce grandi come gli edifici della città scagliate nel cielo.

Mi sentii minuscolo e impotente di fronte a una rabbia così devastante. Persino la faccia di Elio, il sole, risultava celata. Una buia disperazione calò sul nostro mondo: la terra tremava di paura, e l'aria era impregnata di un tanfo sulfureo.

Mi sedetti accanto ai cavalli e chinai il viso fra le braccia ripiegate. Persino io avevo paura, un terrore pio e devoto. Su

questa terra non esiste rifugio in cui potersi sottrarre alla rabbia degli dei.

Avevo ucciso la mostruosa creatura cornuta, l'immagine stessa del dio. L'ira di Crono era sicuramente rivolta contro di me a causa di quell'affronto sacrilego.

A lungo il dio continuò a infuriare e infine, quando il sole raggiunse l'apice del suo arco nel cielo, tutto cessò con la stessa repentinità con cui era iniziato. Le nubi sulfuree rotolarono via, la montagna si immobilizzò e la quiete tornò a regnare nel mondo.

Feci alzare i cavalli e salii sul mio, poi condussi la fila di quelli di scorta giù per la montagna, avanzando con cautela fra i

mucchi di rami caduti e gli smottamenti di sassi e terriccio che il dio aveva fatto staccare dalla montagna a forza di scrolloni.

Tre giorni prima avevo inviato un messaggio a Zaras dicendogli di aspettare il mio arrivo. Molto prima di raggiungere il porto di Krimad vidi Zaras e Hui risalire il sentiero al piccolo galoppo, verso di me. Mi riconobbero da lontano e con grida di sollievo spronarono i rispettivi cavalli. Quando mi raggiunsero tirarono le redini e saltarono a terra. Mi trascinarono quasi giù dalla sella e mi abbracciarono a turno. Giuro sul mio amore per Horus e Hathor che, quando Zaras mi liberò dalla sua stretta possente, si asciugò una lacrima dall'occhio con un

gesto brusco.

«Pensavamo di esserci finalmente liberati di te», disse intanto, «ma nemmeno Crono è riuscito a farlo per noi.» Naturalmente i miei occhi erano asciutti, ma fui contento che non ci fosse nessun altro ad assistere a uno spettacolo tanto svenevole.

«La flottiglia di navi da guerra minoiche è già arrivata a Krimad?» chiesi, tentando di tornare alla razionalità.

«No, mio signore.» Zaras riuscì a togliersi il sorriso dalla faccia. Indicò l'orizzonte d'acqua sotto di noi. «Come puoi vedere, il mare è in burrasca a causa del terremoto. Sono state quasi sicuramente spinte fuori rotta. Credo che accumuleranno diversi giorni di ritardo.»

«Come avrà retto alla tempesta la nostra flottiglia?» Mentre scendevamo a cavallo lungo il pendio mi assicurai che discutessimo esclusivamente di questioni nautiche. Finsi di non notare i segni che Hui gli stava facendo con le mani e i tentativi di Zaras di ignorarli. Quando però arrivammo a scorgere il porto di Krimad, Hui non riuscì a trattenersi oltre e, contorcendosi per l'imbarazzo, parlò di getto.

«Ci stavamo chiedendo se ci hai portato dei messaggi, mio signore», disse.

«Messaggi?» Mi accigliai. «Da chi ne stavate aspettando uno?»

«Magari dal palazzo...» Non concluse la frase.

«Vi aspettavate una comunicazione dal

Supremo Minosse?» Simulai una totale ignoranza, ma il suo sguardo supplichevole mi impietosì e, pur sapendo che non era affatto saggio, diedi loro una risposta. «Nessun messaggio», replicai, «ma avete probabilmente saputo che le principesse Tehuti e Bakatha sono ora sposate con il monarca minoico e al sicuro nell'harem reale. Avete fatto il vostro dovere e meritate alte lodi. Appena possibile porterò tutto questo all'attenzione del Faraone. So che vi sarà grato.» Aggiunsi subito: «Sono sicuro che vi state chiedendo perché sia arrivato qui senza scorte di alcun genere. C'è stato un incidente durante il quale il mio servo è stato ucciso da un animale selvaggio. Voglio che mandiate al più

presto qualcuno sulla montagna a cercare i suoi resti e dargli degna sepoltura».

Continuai a parlare e impartire ordini, senza lasciare loro la possibilità di risollevarne l'argomento delle principesse. Non volevo ammettere di non avere alcun contatto con le ragazze né la minima idea di come se la stessero cavando nel serraglio.

Quando raggiungemmo il porto rimasi sbalordito scoprendo che persino su quel versante dell'isola, protetto dai tumulti vulcanici del monte Crono, il mare era in preda a una burrasca talmente violenta che le onde stavano infrangendosi contro il muro del porto e attraversando la fonda, alte fino al ponte delle navi. Zaras e Hui, tuttavia, avevano preso ogni

precauzione possibile per proteggerle, assicurandole doppiamente al molo di pietra con le gomene più robuste che il comandante del porto fosse riuscito a fornire e dotandole di parabordi in corda intrecciata per impedire che cozzassero l'una contro l'altra o contro il molo stesso.

Avevano lasciato a bordo di ogni imbarcazione un solo uomo di guardia. Noi ci rifugiammo in un magazzino vuoto, ospiti del comandante del porto, che si chiamava Poimen ed era un tipico minoico, malinconico e cupo.

Quella prima sera invitò i miei ufficiali e me a cenare con lui, e rimasi stupito da quel gesto ospitale. Solo in seguito scoprii che non era soltanto il

comandante del porto, ma anche un colonnello della polizia segreta minoica, e stava stilando un rapporto su tutti noi egizi per i suoi superiori a Cnosso.

Il cibo che la sua cucina ci fornì era troppo salato e troppo cotto, il vino acquoso e aspro. La conversazione fu banale e pedestre, incentrata sul terremoto e sulla burrasca marina che aveva provocato. Avevo un gran bisogno di un diversivo, così chiesi ai presenti: «Qual è la causa di questi terremoti ed eruzioni vulcaniche?»

Nessuno nutriva alcun dubbio sul fatto che venissero inflitti all'umanità come punizione per un crimine o un affronto contro gli dei.

«Quale crimine sarebbe tanto grave da

richiedere un castigo così oneroso?» domandai ingenuamente, e faticai a mantenermi impassibile mentre ascoltavo la varietà e assurdità delle loro risposte, che coprivano l'intera gamma della fragilità umana e dell'arroganza divina.

Dopo un po', persino quello mi venne a noia, così chiesi: «In quale modo possiamo farci perdonare dagli dei per le nostre trasgressioni?»

Voltarono tutti la testa verso il comandante del porto, il rappresentante di più alto grado del Supremo Minosse presente, che adottò un'espressione saputa e un tono pomposo.

«Non spetta a noi indovinare il volere degli dei», dichiarò. «Solo il Supremo Minosse, possa il suo nome essere

benedetto per l'eternità, è capace di una tale sapienza. Possiamo tuttavia gioire nella sicura consapevolezza che sua altezza suprema ha già intuito la causa della rabbia divina e vi porrà pienamente rimedio.» Piegò la testa per ascoltare il suono della tempesta fuori dalle mura del magazzino. «Ascoltate! Il temporale si sta indebolendo. La rabbia degli dei è già stata placata. Domani i mari saranno tornati calmi e le montagne immobili.»

«Come fa il Supremo Minosse a placare così in fretta gli dei?» mi informai, insistendo senza tregua sull'argomento.

«Nell'unica maniera in cui si può placare un qualsiasi dio», rispose lui, con una scrollata di spalle e un'aria di

superiorità. «Con un sacrificio, naturalmente!»

Se non fosse stato per il monito di Toran avrei forse sconfinato nel pericoloso terreno della natura del Supremo Minosse, ma mi trattenni. Il comandante del porto si voltò dall'altra parte e intavolò una vivace discussione con i suoi assistenti su quanto il mare mosso avrebbe influito sulla pesca.

Venni lasciato con la scomoda e persistente consapevolezza che la mia uccisione della creatura del bosco e la furia divina di Crono si erano susseguite troppo rapidamente perché potesse trattarsi di una mera coincidenza.

Mi chiesi quale sacrificio di pacificazione Crono avesse preteso dal

Supremo Minosse.

All'alba del mattino seguente le onde non si stavano più infrangendo contro i muraglioni che proteggevano il porto di Krimad, e Zaras e Hui poterono riprendere i preparativi per la nostra campagna navale contro gli hyksos.

Quattro giorni più tardi, le sei navi assegnatemi dal grand'ammiraglio Herakal giunsero a Krimad. Erano state portate verso est, quasi fino all'isola di Cipro, dal mare in burrasca. I barili di acqua potabile erano quasi esauriti e i vogatori erano ormai allo stremo.

Lasciai riposare gli equipaggi cretesi per tre interi giorni e mi assicurai che

venissero generosamente riforniti di cibo, olio di oliva e vino di discreta qualità. Risposero bene. Quando il periodo di riposo ebbe termine diedi inizio alle esercitazioni congiunte delle due flottiglie.

La lingua fu il principale ostacolo che incontrammo, ma mi assicurai che su ogni nave vi fossero almeno due interpreti e che le bandierine di segnalazione avessero lo stesso significato sia per i minoici sia per i nostri egizi.

Entrambe le flottiglie vantavano marinai ben addestrati ed esperti, e dopo meno di una settimana stavano già effettuando manovre complicate, navigando in formazione e creando una

linea di battaglia. I minoici impararono ben presto a sbarcare carri e fanti per poi recuperare uomini, cavalli e veicoli dopo che avevano effettuato il loro assalto.

Mentre la loro abilità fioriva, lo stesso fecero la fiducia reciproca e il cameratismo fra egizi e cretesi. Li stavo unendo in una formidabile piccola forza combattente, e sapevo che ben presto avrei potuto sguinzagliarli contro gli hyksos. Naturalmente la mia preoccupazione principale era decidere dove potevano provocare maggiori danni.

Un'efficace attività spionistica vince le battaglie con largo anticipo rispetto all'attimo in cui viene scoccata la prima freccia o sfoderata la prima spada.

Un giorno, senza preavviso, un

piccolo sambuco commerciale assai malconcio spuntò davanti all'ingresso del porto di Krimad. La vela era lacera e macchiata, lo scafo segnato dagli escrementi dell'equipaggio. La sciatta ciurma di otto uomini stava aggettando freneticamente per tenerlo a galla. Sembravano più reietti che marinai. L'imbarcazione non batteva alcuna bandiera ed era bassa sull'acqua, quasi sul punto di non riuscire più ad avanzare. Nessun pirata degno di quel nome le avrebbe dato una seconda occhiata, il che spiegava quasi sicuramente come mai fosse sopravvissuta al viaggio appena affrontato.

Io, d'altra parte, non sono ingenuo e arrogante come quella feccia. Quel

sambuco era in condizioni troppo disastrose per poterlo ignorare. Riuscii a sentire il vecchio odore di volpe trasportato dal vento. Ordinai a Zaras di calare in mare cinque nostre barcacce piene di uomini e colme di armi, e di lanciarsi subito all'arrembaggio.

Non appena le nostre imbarcazioni da attacco uscirono dall'imboccatura del porto, lo strano sambuco ammainò la vela e alzò vessilli egizi. Zaras lo trainò nel porto e lo ormeggiò al molo per evitare che affondasse.

Il sedicente comandante venne scortato a terra da quattro soldati e chiese di parlare con il nobile Taita. Mi impressi sul viso un cipiglio plateale e ordinai di dargli venti frustate per fargli capire chi

poteva avanzare richieste. Il miserabile si gettò in ginocchio, premendo la fronte sul pontile, e con il mignolo sinistro fece un segno di riconoscimento che Aton e io avevamo utilizzato per la prima volta molti anni prima, quando eravamo ancora degli schiavi.

Annulai l'ordine di frustarlo e lo feci invece trascinare senza tante cerimonie nella mia cabina sulla nave ammiraglia, lo *Sdegno*. Non appena la raggiungemmo congedai le guardie e ordinai ai miei servi di portare acqua bollente con cui il prigioniero potesse lavarsi e un chitone pulito per sostituire i suoi stracci puzzolenti.

«Come ti chiami, amico?» gli chiesi mentre il mio cuoco ci serviva un pasto di

molluschi e bistecche di tonno e io toglievo il tappo di legno da un'anfora di vino.

«'Amico' è un nome come un altro», replicò sorridendo. «Di gran lunga migliore di quello che mia madre ha scelto per me.»

«Come sta il nostro comune conoscente?» domandai.

«È davvero un omaccione», rispose, «e ti manda saluti e doni.» Raggiunse l'ammasso di cenciosi indumenti che si era appena tolto e vi rovistò fino a trovare un rotolino di papiro cucito dentro l'orlo di uno di essi. Me lo portò. Mentre lo srotolavo gli indicai il cibo. Lui si avvicinò al tavolo e cominciò a mangiare di gusto.

Osservai il papiro e vidi subito che era l'attuale ordine di battaglia della flotta hyksos. Aton aveva aggiunto l'elenco dei bersagli nel delta del Nilo che giudicava maggiormente degni della mia attenzione.

Non potevo nemmeno tentare di indovinare dove si fosse procurato un simile documento. Lo arrotolai di nuovo. Meritava il mio attento esame, pur essendo probabilmente vecchio di alcune settimane.

«Hai parlato di doni, Amico?»

«Ti ho portato quarantotto piccioni viaggiatori. Sono chiusi in gabbie sulla mia nave.» Parve compiaciuto di se stesso. Srotolai la lettera di Aton e la esaminai di nuovo.

«L'Omaccione scrive di avermene

mandati cento», puntualizzai pacatamente. «Cosa ne è stato degli altri cinquantadue?»

«Abbiamo finito i viveri.»

«Avete mangiato i miei uccelli?» La sua faccia tosta mi sgomentò. Lui si strinse nelle spalle e sorrise, imperterrito. Chiamai a gran voce Zaras.

«Sali subito sulla nave di questo furfante», gli dissi quando arrivò. «Troverai a bordo quarantotto piccioni. Portameli subito, prima che scompaiano nel nulla.» Zaras non fece domande ma corse a eseguire i miei ordini.

Il visitatore si versò un'altra coppa del mio prezioso nettare e la alzò verso di me. «Ottimo. Mi complimento per i tuoi gusti. Il nostro corpulento amico ti chiede

di mandargli un dono proporzionato al suo, in modo che possiate comunicare regolarmente.»

Riflettei solo per un istante sul suggerimento. Sapevo che l'ambasciatore Toran possedeva una grande piccionaia, a Cnosso.

«Come potrei inviargli i miei uccelli evitando che vengano anch'essi divorati da sciacalli e iene?» Non batté ciglio davanti al mio studiato insulto.

«Glieli porterò personalmente, sempre che una delle tue bellissime navi possa accompagnarmi e farmi sbarcare in un punto disabitato del delta del Nilo.»

«Posso fare di meglio, Amico», replicai, e lui piegò la testa di lato con aria interrogativa. «Qui nel porto di

Krimad c'è un sambuco commerciale il cui comandante ha cenato con me ieri sera. Fra quattro giorni intende ripartire facendo scalo nel porto hyksos di Rosetta, nel delta. Posso fare in modo che tu vada con lui. Porterai con te un centinaio di piccioni nati a Cnosso che saranno ansiosi di tornare a casa non appena verranno liberati. Il quel modo l'Omaccione e io potremo entrare in contatto nel giro di pochissimo tempo.»

«So che sarò felice di questa soluzione. Voi due potreste persino approfittare dell'occasione per giocare qualche partita di bao tramite i piccioni viaggiatori.» Trovai irrispettoso il suo tentativo di fare dell'umorismo e sconcertante la sua approfondita

conoscenza delle mie faccende personali. Non sono mai del tutto a mio agio in compagnia di questi agenti clandestini, razza subdola e mendace. Come ti puoi fidare di un uomo disposto a mangiare i tuoi piccioni?

Mentre aspettavo che Toran mi mandasse gli uccelli da Cnosso feci portare in acque profonde e colare a picco il malridotto sambuco con cui Amico aveva attraversato il mare dall'Egitto, prima che suscitasse la curiosità di una delle spie hyksos che ero sicuro abbondassero lì a Creta. Mandai i suoi sette marinai sui banchi di voga dello *Sdegno*.

Quattro giorni più tardi, quando la nave salpò alla volta di Rosetta, nel delta,

Amico si trovava a bordo con un centinaio di sani e pasciuti piccioni provenienti dalla piccionaia di Toran.

Prima che essa scomparisse al di sopra dell'orizzonte meridionale liberai uno di quelli di Aton, in modo che tornasse da lui recando il messaggio con cui lo ringraziavo del suo dono e lo informavo di quello che Amico stava portando a Rosetta da parte mia. Conclusi con una nota sulla mia prima mossa con le pietre del bao: l'uscita del mio airone dal castello occidentale. Era uno stratagemma che metteva sempre a disagio Aton.

Il fatto che mi fossi adombrato per la frivolezza di Amico non significava che dovessi scartare il suo saggio consiglio di

approfittare di quella rara opportunità per proseguire la mia sfida con Aton.

Il sole stava sorgendo sull'orizzonte orientale quando, la mattina seguente, presi congedo da Zaras e Hui e risalii a cavallo le pendici del monte Ida, diretto a Cnosso lungo la serie di stazioni di posta con cavalli freschi allestite da Hui dietro mio ordine. Aveva fatto un ottimo lavoro.

I suoi uomini avevano contrassegnato il tragitto inchiodando agli alberi lungo la strada piccole placche di bronzo che indicavano le distanze. Grazie a esse non nutrii mai dubbi sulla mia posizione né rallentai mai il mio galoppo. Appena mi avvicinavo a ogni stazione suonavo il

corno per avvisare gli stallieri del mio arrivo imminente. Quando li raggiungevo avevano già sellato il cavallo per me. Mi fermavo solo per ingollare qualche sorsata di vino annacquato, poi mi rimettevo in marcia, masticando la salsiccia di carne e cipolla che uno degli stallieri mi aveva messo in mano.

Feci fermare la mia cavalcatura accanto al fresco cumulo di terra dove si trovava la tomba dello schiavo che aveva sacrificato la propria vita per salvare la mia.

«Riposa in pace, buon Waaga. So che ci rincontreremo, e quando accadrà ti esprimerò tutta la mia gratitudine.» Gli rivolsi il saluto con il pugno chiuso, poi affondai i talloni nel castrato che

montavo e cominciai a scendere l'ultimo tratto del pendio montano, verso il porto di Cnosso.

Quando entrai nel cortile delle scuderie della mia ambasciata alzai lo sguardo verso il sole pomeridiano e ne stimai la mutata angolazione rispetto a quando avevo lasciato Krimad, soddisfatto della velocità con cui avevo attraversato l'isola.

A dispetto del viaggio stancante raggiunsi subito il tavolo da scrittura nella biblioteca per occuparmi della pila di rotoli di papiro che attendevano la mia attenzione. Provenivano quasi tutti dall'ambasciatore Toran.

Mandai uno degli schiavi giù in città a portare le mie risposte a casa di Toran,

nei pressi del palazzo reale, prima di cenare da solo e ritirarmi in camera.

Quella notte sognai di nuovo Inanna. Era in piedi sulla terrazza fuori dalla mia camera, e il cappuccio e il mantello brillavano nel chiarore lunare. Non riuscivo però a distinguere il suo viso sotto il cappuccio. Tentavo di alzarmi dal letto per raggiungerla, ma le mie membra erano di piombo e non rispondevano ai miei ordini. Cercavo di parlarle, ma la mia voce si spegneva prima di arrivarmi sulla punta della lingua. Non provai però nessuna ansia o preoccupazione per la mia incapacità di comunicare con lei; sentii invece la sua benevolenza fluire su di me e il suo divino potere ripararmi come uno scudo. Mi permisi

fiduciosamente di riscivolare nel sonno.

Mi svegliai prima dell'alba e balzai giù dal letto sentendomi rinfrancato e pieno di vitalità. Non ero preparato a quel senso di benessere, finché rammentai di colpo il mio sogno. La mia gioia venne temperata dal dolce rammarico che non fosse stato reale.

Uscii sulla terrazza davanti alla camera, nudo, e mi riempii i polmoni con l'aria che era stata ripulita dal passaggio di gigantesche onde marine.

Guardai verso il monte Crono: il dio era tornato in uno stato d'animo placido. Sorrisi quando eruttò un pennacchio di fumo più scuro. Forse mi aveva visto sulla terrazza e mi stava augurando il buon giorno, oppure a cena aveva

mangiato qualcosa che gli aveva causato un po' di gonfiore. Era un indizio del mio buonumore il fatto che mi concedessi di trastullarmi con simili assurdit  puerili.

Era per  una stravaganza che non potevo permettermi. Il mio piano prevedeva di effettuare la prima sortita contro le posizioni degli hyksos lungo la costa settentrionale del delta entro dieci giorni, e bisognava sfruttare appieno ogni attimo a disposizione.

Mi voltai deciso verso la porta della camera, e quando lo feci il mio piede colp  qualcosa di morbido. Abbassai lo sguardo per scoprire cosa fosse. Mi chinai e lo raccolsi per esaminarlo, inizialmente con un blando interesse e poi con crescente sbalordimento.

Era un fiore, o meglio un giglio, ma non ne avevo mai visti di simili, pur essendo un appassionato orticoltore: aveva le dimensioni di una grande coppa da vino. I petali sfoggiavano il colore dell'oro appena fuso, che sfumava poi nel rosso scintillante nel calice. Gli stami erano bianchi come avorio intagliato, le punte blu come zaffiri.

Era magnifico, e reciso così di recente che il gambo stillava ancora goccioline di limpido succo. Me lo feci roteare delicatamente fra le dita e ne ispirai il tenue aroma. Era una fragranza che conoscevo bene, e sentii la pelle d'oca sulla nuca.

Era il profumo della dea Inanna, l'aroma di Ishtar, la dea dei fiori il cui

simbolo è il giglio.

«Non era un sogno», sussurrai. «Lei è stata qui.»

Mi portai il fiore alle labbra e lo baciai. Lo sentii appassire fra le mie mani, con i petali che si increspavano e arcuavano. I colori accesi si trasformarono in un marrone opaco e antico come le macchie da sole sulle mani di un vecchio. Poi i petali si sgretolarono in una polvere finissima che scivolò fra le mie dita e fluttuò sino al pavimento. La tenue brezza dell'alba la sparse in giro.

L'essenza della dea sembrava essersi trasmessa dal giglio al mio corpo, sostenendomi e rafforzandomi, in vista dell'ignoto futuro che mi aspettava.

Feci il bagno nell'acqua bollente che gli schiavi mi avevano portato sulla terrazza negli otri in pelle, poi mi avvolsi in un chitone di lana azzurra e andai verso la biblioteca.

Trovai la porta chiusa, benché l'avessi lasciata aperta quando mi ero ritirato in camera la notte precedente.

La spinsi in silenzio e mi immobilizzai, in preda a un timore religioso, quando vidi la figura femminile con mantello e cappuccio ferma davanti alla finestra, al capo opposto della stanza, dandomi la schiena.

«Inanna!» sussurrai, e lei si voltò rapida, venne a inginocchiarsi ai miei

piedi e mi baciò la mano prima che riuscissi a ritrovare la favella.

«Nobile Taita! È un tale piacere rivederti. Mi sei mancato. Sei mancato a tutte noi.» Spinse indietro il cappuccio, facendoselo cadere sulle spalle.

«Loxias!» esclamai. «Ti ho scambiato per un'altra persona. Come mi hai trovato?»

«Ho chiesto al mio buon amico, il nobile Toran. Mi ha detto lui dov'eri.»

La feci rialzare e la condussi fino al divano. Quando si sedette suonai il campanello sul mio tavolo da scrittura e tre miei schiavi corsero su dalle cucine.

«Portate cibo e bevande», ordinai.

Restammo seduti l'uno di fronte all'altra mentre divoravamo il grosso

vassoio di uova bollite, pesce essiccato, salsicce di maiale e pane duro che gli schiavi avevano sistemato in mezzo a noi.

«Non corri rischi a stare qui con me? Ti credevo prigioniera nel serraglio reale con Tehuti e Bakatha.»

«Oh, no!» rispose scuotendo i riccioli. «Le virago mi considerano solo una schiava di umili natali. Mi lasciano andare e venire come meglio credo.»

«Evidentemente la vita da schiava ti si addice, Loxias. Sei ancora più graziosa dell'ultima volta che ti ho visto.»

«Sei un vecchio adulatore irrispettoso, Taita», replicò, timidamente compiaciuta.

«Dimmi delle mie ragazze. Sono felici come te?»

«Sostengono di morire di noia.

Bramano una delle tue storie capaci di divertirle.»

«Il loro nuovo marito non le intrattiene?» chiesi con tatto.

«Ti riferisci al Vecchio Testa Finta, il Supremo Minosse», mormorò, ridendo. «È così che lo chiamiamo, ma immagino che farebbe tagliare le *nostre* teste, se ci sentisse. Né Tehuti né Bakatha lo hanno più visto, dopo la cerimonia nuziale. Nessuna delle nostre nuove amiche l'ha visto, dopo il matrimonio, e alcune di loro si trovano lì da vent'anni o più. Di sicuro nessuna l'ha mai visto senza la sua testa finta.»

«Non capisco», protestai. «Nessuna delle sue mogli l'ha mai conosciuto carnalmente? È questo che mi stai

dicendo?» Loxias era amica dell'ambasciatore Toran da quanto bastava per capire il significato dell'espressione; arrossì con modestia e abbassò lo sguardo.

«Di tanto in tanto il Supremo Minosse ordina alle virago di portargli alcune sue mogli. Una volta che lasciano il serraglio, tuttavia, non vi fanno più ritorno.»

«Cosa ne è di loro?» Ero sconcertato.

«Le virago dicono che vengono elevate al rango di favorite degli dei e ascendono al tempio maggiore, sulle montagne.»

Interrogai meticolosamente Loxias, ma risultò ben presto chiaro che sapeva pochissimo sull'argomento, a parte quanto mi aveva appena detto, e non era

granché interessata all'ubicazione del suddetto tempio. Tentò di cambiare discorso, in modo da appurare dove si trovassero attualmente Zaras e Hui e come stessero. Capii che tentava di procurarsi quelle informazioni per conto delle sue padrone.

Dovetti ricondurla più volte alla nostra discussione sulle numerose spose del Supremo Minosse.

«Quante delle altre mogli sono diventate favorite degli dei, da quando tu e le principesse vi siete trasferite nel serraglio?» insistetti.

«Quaranta», rispose senza esitare. Rimasi stupito dal numero e dalla sicurezza della stima di Loxias.

«Quindi circa una moglie al giorno, da

quando voi tre abitate nel serraglio?»

«No, no, mio signore. Hanno lasciato il serraglio tutte insieme. Sono uscite danzando e cantando, con i fiori tra i capelli.»

«Il Supremo Minosse deve avere avuto una nottata impegnativa.» Non ero riuscito a resistere alla tentazione di fare quella battuta. Loxias si sforzò di mantenere un'espressione modesta, ma le vidi negli occhi una scintilla di ilarità. Proseguì con le domande: «Nessuna di queste quaranta donne è tornata nel serraglio? Ne sei sicura?»

«Sicurissima. Sappiamo tutto quello che succede nel nostro settore del palazzo.»

Rimuginai sulle sue risposte. Avevo la

sgradevole sensazione che mi stesse sfuggendo qualcosa di estremamente importante.

«Quaranta spose sono andate via tutte insieme e nessuna di loro è tornata», affermai, riflettendo ad alta voce.

«Te l'ho già detto, Taita.» Loxias assunse un'espressione indulgente. «Tehuti vuole sapere dove si trova Zaras. È a Krimad oppure di pattuglia con le sue navi? Lei vorrebbe mandargli un regalo. Sei disposto a portarglielo?» Ignorai la domanda. Ero deciso a non lasciarmi coinvolgere in quell'intrigo.

«Quando hanno lasciato il serraglio, le quaranta mogli?» chiesi io, tornando a insistere sulla questione.

«A mezzogiorno del giorno del

terremoto», rispose bruscamente, spazientita. «Non te l'avevo già detto?» La fissai mentre la mia mente lavorava a pieno ritmo, per tenere il passo con i colpi di scena emersi dalla nostra conversazione.

«Mi stai dicendo che Testa Finta ha avuto rapporti con quaranta fanciulle nel bel mezzo di un terremoto?» domandai.

Lei ridacchiò. «Presumo di sì. In tal caso mi sarebbe piaciuto assistere.» Si alzò. «Ora è meglio che vada, altrimenti le virago non mi lasceranno rientrare nel palazzo. Devo portare un messaggio alle ragazze da parte tua?»

«Di' loro che le amo più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

«E io?» Fece platealmente il broncio.

«Non essere avida. Tu hai già un vecchio che ti ama, Loxias.»

«Non è così vecchio», protestò lei. «È abbastanza giovane e molto ricco. Ha intenzione di sposarmi, aspetta e vedrai.»

Una volta solo, rimasi seduto sulla terrazza riflettendo su tutto quello che Loxias mi aveva detto. Non riuscivo a capire cosa significasse e provavo una sempre più diffusa inquietudine, un presagio di catastrofe imminente.

Avrei voluto tornare di corsa a Krimad per immergermi nei preparativi bellici con Zaras e Hui, che sapevo mi avrebbero distratto, ma dovevo trovarmi nella piccionaia dell'ambasciatore Toran quando fosse tornato uno degli uccelli portati da Amico ad Aton, a Tebe.

Ero a colloquio con il grand'ammiraglio Herakal e il suo stato maggiore quando si udì un leggero trambusto dietro le porte sbarrate della sala del comando.

«Cosa succede?» gridò Herakal con una voce che echeggiò nelle cavernose sale dell'ammiragliato. «Ho dato ordine di non disturbarmi!»

Il capitano delle guardie aprì la doppia porta in legno di cedro lucidato ed entrò, inchinandosi e pronunciando rapide parole di scusa.

«Il nobile Toran del consiglio privato ha inviato un messaggio. Dice che è della massima importanza e deve essere consegnato senza indugio al nobile Taita,

l'egizio.»

Herakal mi scoccò una lugubre occhiata di disapprovazione e levò le mani al cielo fingendosi disperato. «Fate pure entrare la canaglia! Fateli entrare tutti! Disubbidite pure ai miei ordini in qualsiasi momento vi mettiate in testa di farlo.»

Mi alzai in fretta per prendere le difese del poveretto, intimorito dall'ira di Herakal. «Devo assumermi la piena responsabilità della cosa, grand'ammiraglio. Stavo aspettando un dispaccio della massima importanza dalle mie fonti in Egitto.»

«Tutti noi aspetteremo i vostri comodi, nobile Taita.» Borbottando fra sé, si alzò dallo sgabello e raggiunse a grandi passi

le finestre, dove rimase a fissare il monte Crono, al capo opposto della baia. Strappai il dispaccio dalla mano tremante del capitano.

Era uno stretto rotolo di seta gialla, non più grande dell'ultima falange del mio dito mignolo e quasi privo di peso. Quando lo svolsi vidi che era lungo come il mio braccio e fittamente ricoperto dai simboli del codice inventato da Aton e me. Rappresentavano un enorme passo avanti rispetto a qualsiasi altra lingua scritta esistente, sia per la loro stringatezza sia per la gamma e accuratezza di significati che mettevano a disposizione dello scrivente.

Lessi rapidamente il messaggio e levai lo sguardo su Herakal prima che avesse il

tempo di formulare la lamentela seguente.

«Nobile grand'ammiraglio, ho splendide notizie. Ci è stata offerta l'occasione di sferrare un colpo al cuore del nostro comune nemico. Gorrab degli hyksos ha radunato una forza di cavalleria composta da più di mille carri sulla piana di Shur, all'estremità occidentale del delta del Nilo.»

«Conosco quella zona!» esclamò lui dando le spalle alla finestra. Il suo tono era cambiato. «Corre lungo la costa del Mediterraneo fra le città di Zin e Dhuara.»

«Esatto!» confermai. «Nel corso dell'ultimo anno il mio Faraone e il nobile Kratas hanno concentrato la loro

offensiva sulla riva occidentale del Nilo. Sono avanzati verso nord fino al lago Moeris, a sud di Zin.» Stesi sul tavolo il rettangolo di seta gialla ed Herakal e il suo stato maggiore vi si radunarono intorno. Aton aveva scritto il suo messaggio su un lato e disegnato sull'altro una cartina dettagliata dell'Egitto settentrionale, che mostrava la disposizione sia dell'esercito hyksos sia di quello egizio.

«Secondo le mie fonti Gorrab sta progettando una grossa manovra di fiancheggiamento, con l'intenzione di scendere lungo il confine orientale dell'Egitto per colpire la nostra estesa linea del fronte qui a Quam», dissi, toccando un punto sulla cartina di seta.

«È un piano astuto, ma il suo punto di raduno a Zin è estremamente vulnerabile a un attacco dal mare. Sembra che Gorrab non sappia ancora della nostra flotta, che a Krimad sta aspettando proprio un'occasione come questa.»

«Dici che Gorrab ha un migliaio di carri?» volle sapere Herakal. «Questo significa che probabilmente dispone di più di tremila aurighi. Vi ritroverete in netta inferiorità numerica. Se lui viene a sapere dei vostri piani verrete annientati, nel caso tentaste di attaccarli.»

Obiettai picchiettando un dito sulla striscia di seta gialla. «Sì, Gorrab ha davvero un migliaio di carri concentrati a Zin, ma stando alle mie informazioni non ha ancora prelevato i suoi aurighi dalla

forza principale che fronteggia il Faraone, accanto al lago Moeris. Al momento ha meno di cinquecento uomini a guardia dei carri.» Lessi le cifre sul serico messaggio di Aton. «Cinquecento uomini e un numero doppio di cavalli.»

Herakal si lisciò i baffi con aria meditabonda. «Sono cifre più o meno pari a quelle della vostra unità.»

«La mia flottiglia è pronta a salpare e possiamo raggiungere il lago di Zin nel giro di sei giorni, prima che Gorrab riesca a far salire fin là il resto dei suoi uomini. Posso sbarcare i miei carri dietro le loro linee e attaccarli prima che sappiano del nostro arrivo. Godremo del vantaggio della completa sorpresa, che vale un migliaio di carri equipaggiati.»

«Voglio dirti chiaro e tondo, nobile Taita, che la cosa non mi piace affatto. Sembra tutto troppo facile. Secondo me puzza di trappola, ma il Supremo Minosse ti ha concesso il comando indipendente. Non ti serve la mia approvazione per questo bislacco progetto.»

«In tal caso non abbiamo nient'altro da discutere, grand'ammiraglio. Ti ringrazio per i consigli e gli auguri, e mi congedo.»

Attraversai da solo il pendio montano e spinsi il mio cavallo alla massima velocità. Arrivai a Krimad un'ora prima del tramonto e trovai sia Zaras sia Hui

nelle scuderie. Rimasero stupiti di vedermi, ma la loro sorpresa si trasformò in un'assurda gioia quando spiegai loro cosa avessi in mente.

«Porta a bordo i cavalli mentre c'è ancora luce», dissi a Hui. «Zaras, prendi tutti gli uomini che ti servono e assicurati che i carri su tutte le navi siano saldamente assicurati, prima che salpiamo.»

Gridando ordini ai loro uomini, corsero a eseguire i miei.

Raggiunsi la colombaia che era la nuova casa dei piccioni di Aton sopravvissuti al periglioso viaggio dall'Egitto. Scelsi due dei più paffuti e forti e legai un identico messaggio a una delle loro zampe. Poi diedi loro un bacio

sulla testa e li lanciò svolazzanti nell'aria. Girarono quattro volte sopra il porto per orientarsi e subito dopo si allontanarono in direzione sud-sudest, scomparendo nel crepuscolo sempre più buio. Viaggiare nottetempo era la cosa più sicura per loro. Sparvieri e falchi non vanno a caccia quando è buio. Comunque, avevo inviato ad Aton due messaggi identici per raddoppiare la sicurezza.

Gli avevo chiesto di piazzare, di lì a sei giorni, alcune guide ad aspettarci sulla spiaggia di Zin. Dovevano accoglierci nel punto dello sbarco e accompagnarci poi dove re Gorrab aveva radunato i suoi carri.

Quando il buio era calato da un pezzo,

la mia flottiglia lasciò il porto. Non appena fummo al largo virammo verso sud, una nave dietro l'altra, puntando verso l'Egitto e la baia di Zin.

Nell'oscurità che precede l'alba non scorgemmo lo squadrone di dodici navi da combattimento guidato da Nakati, principe dei Popoli del Mare, a bordo della sua nave, la *Colomba*. Stava correndo a Krimad per avvisarmi del pantano di slealtà e tradimento verso il quale andavo sventatamente veleggiando con il mio piccolo reparto.

Nakati raggiunse il porto di Krimad poco dopo il sorgere del sole per scoprire che il sottoscritto e le sue navi erano scomparsi. Avevo però lasciato là cinque miei uomini che, a causa di ferite e

malattie, non erano in grado di navigare con noi. Quegli invalidi mi avevano accompagnato nel viaggio da Sidone a Creta, quando mi ero impadronito della *Colomba* e avevo incatenato Nakati alla panca dei vogatori. Erano stati presenti anche quando lo avevo liberato per poi riaffidargli il comando della suddetta nave. Sapevano che era uno di noi, perciò non esitarono a dirgli dov'ero diretto e quale fosse lo scopo della mia sortita a Zin.

Nakati indugiò nel porto abbastanza a lungo da prelevare acqua e provviste dal mio magazzino. Poi, quasi tre ore dopo l'alba, ripartì con la sua flottiglia per inseguire la mia, ma avevo già un bel vantaggio su di lui.

Naturalmente a quel punto non avevo modo di sapere che Nakati mi stava seguendo alla massima velocità possibile, anzi, non avevo più avuto sue notizie dopo averlo liberato sulla fiducia, e ormai ero propenso a rimpiangere quella decisione affrettata. Cominciavo a sospettare che mi avesse ingannato e avesse riassunto il suo ruolo di principe dei Popoli del Mare, e che non l'avrei più rivisto se non sopra una lama.

Soltanto qualche tempo dopo gli avvenimenti che sto descrivendo appresi che aveva tenuto fede al nostro accordo. Aveva impiegato tutto quel tempo a reclutare equipaggi per le sue navi fra i ranghi dei pirati e dei predoni che costituivano la tribù dei Popoli del Mare.

Ripensandoci mi rendo conto che avrei dovuto immaginarlo, ma avevo sempre considerato questi ultimi una marmaglia priva dell'organizzazione e delle strutture di una marina efficiente. Avevo però trascurato il fatto che molti dei principi dei pirati erano marinai combattenti addestrati e abili, divenuti dei rinnegati solo perché costretti dalle circostanze. Disponevano perciò di un'ampia rete spionistica saldamente organizzata, senza dubbio più efficiente di quella gestita dal mio vecchio amico, il nobile Aton. Nakati aveva degli agenti piazzati fra gli uomini di Aton ma anche delle spie nel quartier generale degli hyksos, a Menfi. Ero sicuro che ne avesse persino infiltrate alcune nella mia rete.

Grazie a quelle fonti era al corrente degli scambi epistolari intercorsi fra Aton e il sottoscritto. Sapeva della mia intenzione di attaccare il deposito dei carri hyksos a Zin e sapeva che anche gli hyksos erano informati dei miei progetti. Non aveva però dei piccioni da mandare ad avvisarmi di quanto stava succedendo. Era venuto di persona a salvarmi dalla catastrofe, ma era arrivato troppo tardi.

Cinque giorni dopo avere lasciato Krimad a bordo dello *Sdegno*, poco prima dell'alba sbarcammo sulla costa africana, immersa nella penombra. Avevo volutamente seguito una rotta che deviava leggermente a ovest. Al mondo

non esisteva un navigatore capace di guidare un'imbarcazione per cinque giorni senza mai scorgere la terraferma, e raggiungere una destinazione precisa come la baia di Zin. Approdare sul versante orientale di quest'ultima sarebbe stato pericoloso. Il tratto di costa più vicino al delta del Nilo era densamente popolato. Saremmo stati avvistati non appena fossimo apparsi al di sopra dell'orizzonte. Se non potevo avere la certezza di arrivare direttamente nella baia di Zin era più prudente deviare verso ovest. La costa occidentale faceva parte del deserto del Sahara, scarsamente popolato da pochi beduini errabondi.

Cosa più importante, fui assolutamente certo della mia posizione

non appena avvistai la terraferma. Senza esitare ordinai che le navi della flottiglia virassero a babordo, a turno, procedendo poi in fila, con il deserto vicino al nostro lato di dritta. Veleggiammo paralleli alla costa per un po' prima che risultasse evidente che avevo esagerato nel mio errore deliberato. Sul momento la cosa mi angustiò non poco, ma in seguito si rivelò una fortuna: concesse a Nakati l'ampio margine che gli permise di colmare la distanza fra i nostri due squadroni.

Alla fine arrivammo all'altezza dell'imboccatura della baia di Zin: la riconobbi dai promontori sporgenti che proteggevano l'interno dagli arrivi da nord. Diedi ordine di far bordeggiare le navi, in rapida successione, e ci

infilammo velocemente nell'insenatura.

Gli hyksos ci stavano aspettando. Si avventarono contro di noi in massa non appena passammo fra i promontori della baia. Dovevano aver radunato qualsiasi cosa in grado di galleggiare lungo la costa e il delta del Nilo. Erano troppo numerosi per poterli contare. C'erano imbarcazioni piccole come i trabaccoli e altre enormi, come l'unica nave che guidava l'attacco contro la nostra flotta. Le navi più vicine toglievano il vento a quelle retrostanti, le più grandi riparavano quelle più piccole. Ma in base a una stima frettolosa stabilii che dovevano esserci almeno venticinque natanti hyksos opposti ai nostri.

Tutti i ponti erano gremiti di uomini

armati. I loro elmi, corazze, lame e scudi scintillavano nel bagliore del sole che stava sorgendo. Le loro grida di guerra e le loro sfide risuonarono nitide al di sopra dell'acqua mentre ci venivano incontro.

Il vento del primo mattino soffiava pungente dal mare aperto, oltre l'accesso alla baia appena dietro il nostro squadrone e sul viso degli hyksos. Mi impediva di invertire la rotta e tentare di fuggire nella direzione da cui ero arrivato.

Le navi hyksos, d'altro canto, erano puntate direttamente verso il vento, addossate le une alle altre nei limiti consentiti dai loro scafi. Stavano indugiando, manovrando a stento il timone. Le nostre navi avanzavano

rapide, con il vento che ne gonfiava le vele e acqua bianca che schiumava sotto la prua. Con pochi colpi di remi raggiungemmo la massima velocità da speronamento.

Vidi che i ponti dei natanti nemici erano talmente affollati di uomini che gli arcieri erano intralciati dalla calca di corpi e scudi. Zaras e Hui, Akemi, Dilbar e gli altri comandanti avevano invece approfittato appieno del minore affollamento delle nostre navi. Ancor prima che passassimo fra i promontori della baia e corressimo verso l'imboscata, i nostri arcieri erano pronti a qualsiasi eventualità. Le corde dei loro archi erano tese e le frecce posate sul fusto degli archi. Non appena la distanza fra il

nemico e le prime fra le nostre navi divenne sufficientemente corta per un lungo tiro di freccia, Zaras ordinò di scoccare i dardi. Il vento che colpiva la nostra poppa fu nostro alleato e ci concesse un vantaggio di più di duecento cubiti. I nostri arcieri riuscirono a far partire dieci dardi a testa prima che gli hyksos potessero sollevare i rispettivi archi quanto bastava per raggiungerci.

La grigia nube delle nostre frecce investì i loro ponti e la risultante carneficina fu davvero incredibile. Le urla dei feriti erano inframmezzate dai tonfi dei dardi che colpivano il bersaglio.

Una di quelle navi nemiche era di quasi metà più grande di una qualsiasi delle mie navi, ma con il vento contrario

la sua mole rappresentava più uno svantaggio che una dote, poiché a quanto vedevo stava strapoggiando. L'enorme rostro di bronzo sulla sua poppa non era più puntato minacciosamente contro di noi. Mentre la nave strarzava lasciò esposta la rientrata e la parte centrale dello scafo, dove il fasciame e gli ordini di lunghi remi erano maggiormente vulnerabili al nostro attacco.

«Speronatela mentre vira!» dissi bruscamente a Zaras, che corse a eseguire il mio ordine. I nostri suonatori di tamburo aumentarono il ritmo alla velocità di attacco. Gli uomini sulle nostre panche di voga erano riposati ed entusiasti, e remarono fino a strabuzzare gli occhi. Grazie alla spinta del vento e

allo slancio fornito dai nostri remi, lo *Sdegno* sfrecciò in avanti. Sollecitai Zaras ad apportare continui e delicati aggiustamenti al timone, in modo che la bronzea estremità affilata del nostro rostro fosse sempre puntata verso la sezione più vulnerabile dello scafo della nave.

Scagliammo da parte i trabaccoli e le barcacce hyksos che si frapponevano tra noi e il nostro bersaglio, e all'ultimo momento, un attimo prima che colpissimo la nave, Zaras urlò l'ordine.

«Dentro i remi!» I nostri vogatori li disarmarono con ordine, e con uno schianto lacerante il rostro di bronzo, a forma di testa d'aquila, squarciò lo scafo della nave e la rovesciò su un fianco. Le

grida dell'equipaggio si mescolarono al crepitare di tavole che si frantumavano e dei remi che si scheggiavano. Entrambi i suoi alberi si spezzarono al livello del ponte, e la nave risultò colpita a morte. L'acqua si riversò dentro i fori dei remi; gli schiavi incatenati alle panche annegarono quasi subito e i guerrieri ammassati sul ponte superiore finirono in mare accanto allo scafo che affondava.

Zaras e io venimmo scaraventati sul ponte dello *Sdegno* dalla violenza dell'impatto. La nostra nave si era fermata completamente, tanto che, quando ci rialzammo, le imbarcazioni hyksos più piccole erano riuscite a circondarci e a lanciare dei rampini al di sopra delle nostre fiancate. I loro uomini

armati stavano già salendo a bordo, furiosi, ululando come un branco di lupi intorno alla carcassa di un cervo. Stavano arrivando da entrambe le nostre murate, brandendo asce da guerra e spade. Eravamo circondati.

Zaras, gli altri ufficiali e io ci disponemmo in cerchio, schiena contro schiena, rivolti verso l'esterno. Eravamo consumati spadaccini che avevano combattuto insieme in diverse occasioni. Eravamo superiori agli aggressori hyksos, con i loro fendenti selvaggi e i rozzi e goffi assalti. Ma, con la stessa rapidità con cui li abbattevamo, altri nemici scavalcavano a frotte le fiancate dello *Sdegno* per prendere il loro posto.

Quasi subito il sangue rese scivoloso il

ponte sotto i miei piedi e mi infradiciò le braccia fino al gomito, ma i selvaggi hyksos continuavano ad avventarsi contro di noi e a morire. Zaras, alla mia destra, sembrava infaticabile, ma io mi stavo stancando in fretta. Cominciavo a sentire le braccia pesanti, e i miei piedi stavano perdendo grazia e agilità.

Uccisi un altro uomo e, mentre lo staccavo con un calcio dalla punta della mia spada, lanciai un'occhiata giù dalla nave e vidi che tutti gli altri natanti della mia flotta stavano combattendo strenuamente, circondati da imbarcazioni nemiche e intenti a lottare per sopravvivere. Poi, con profondo orrore, mi accorsi che un'altra decina di navi nemiche stava entrando nella baia dal

mare aperto, grandi navi da combattimento piene di uomini urlanti che remavano con vigore. Capii che stavamo per essere sopraffatti dalla mera forza del numero; non potevamo resistere ancora a lungo. Per un attimo mi chiesi come avremmo potuto disimpegnarci e fuggire verso il largo, ma mi resi conto che quel pensiero rappresentava non solo l'ultima risorsa per lo spirito pavido, ma anche un miraggio dovuto alla disperazione. Non c'era modo di scappare da quel bagno di sangue. Continuammo a combattere mentre nuove ondate di nemici si riversavano a bordo, tutt'intorno a noi, e mi ritrovai infine a barcollare per lo sfinimento. Zaras bloccò lo scudo contro il mio per

sorreggermi, ma ormai persino sollevare la spada richiedeva uno sforzo brutale. Avevo il viso e le braccia imbrattati dal sangue degli uomini che avevo ucciso.

Poi un altro volto nemico barbuto mi comparve dinnanzi e cercai di colpirlo con la mia lama ormai poco affilata, sbeccata e con la punta spezzata. Il mio fendente si rivelò così ridicolo e fiacco che il mio avversario lo parò con una sprezzante torsione del polso.

«Taita!» mi gridò, e io interruppi l'affondo seguente per fissarlo sbalordito. Per un attimo non lo riconobbi a causa della barba e del velo di sangue altrui che mi annebbiava la vista, poi mi resi conto che non era l'ennesimo bruto hyksos. I suoi lineamenti erano eleganti e familiari.

«Riponi la spada, mio signore. Sono il tuo suddito.» Riconobbi anche la sua voce.

«Nakati?» boccheggiai. «Pensavo che non ti avrei più rivisto.»

«Non sempre gli dei prestano orecchio ai nostri appelli.» Sorrise mentre mi ripagava con le mie stesse parole, poi mi ghermì un braccio per impedirmi di cadere, ma mi dimenai per sottrarmi alla sua stretta. Con la risorta speranza giunse una rinnovata energia.

«Arrivi proprio all'ultimo momento, Nakati, ma sei comunque il benvenuto.» Indicai, a prua dello *Sdegno*, il punto in cui gli hyksos sopravvissuti avevano abbandonato la battaglia. Stavano fuggendo verso la sicurezza della

terraferma, tirando in secco le barche per poi abbandonarle e scappare fra le dune. «Cattura per me quei pregevoli tizi lesti di gambe, dopo di che potremo concentrarci sulla distruzione del loro deposito dei carri, se riusciamo a trovarlo.»

Scoppiò a ridere per la mia scelta lessicale. «Non abbastanza pregevoli né abbastanza lesti di gambe. Le file della cavalleria hyksos si trovano a meno di un'ora di marcia da qui», mi assicurò.

«Ne sei sicuro?» chiesi.

«I miei informatori non sono numerosi come i tuoi o quelli del nobile Aton, ma sono come minimo altrettanto efficienti. Mi hanno informato dell'imboscata che gli uomini di Gorrab ti avevano teso. Ho

raggiunto Krimad per avvisarti, ma al mio arrivo eri già salpato. Ringrazio Horus e Iside di essere giunto in tempo per trovarti ancora vivo.»

«Anch'io sono grato per questo!» Con l'orlo della tunica mi ripulii il viso da sudore e sangue e mi chinai a raccogliere, sul ponte, una spada abbandonata dal nemico per sostituire la mia arma malconcia. Mentre mi raddrizzavo mi rivolsi a Zaras.

«Inseguili. Non lasciar scappare nemmeno uno degli animali hyksos!» gridai.

Tirammo in secco le nostre imbarcazioni sulla spiaggia sabbiosa. Obbedendo ai miei ordini, Nakati guidò i suoi uomini all'inseguimento degli

hyksos fuggiaschi mentre Zaras e Huri scaricavano i nostri carri e fissavano le tirelle ai cavalli.

Le guide beduine che Aton aveva mandato ad aspettarci uscirono dal loro nascondiglio fra le dune. Hui e io montammo a cavallo e, con metà dei nostri carri, le seguimmo fino al deposito della cavalleria hyksos.

Gli uomini di Zaras si unirono a quelli di Nakati e con i carri rimasti si lanciarono sulle tracce degli hyksos fuggiti dalla battaglia per rifugiarsi fra le dune.

Le sentinelle hyksos del deposito della cavalleria erano troppo lontane dai combattimenti per essere messe in allarme dal tumulto e dal fragore della

battaglia. Quando Hui e io guidammo i rispettivi carri fino alla recinzione dell'edificio gridai loro, in lingua hyksos, di aprire i cancelli. Ci scambiarono per rinforzi inviati dal grosso del loro esercito a sud e li spalancarono per darci il benvenuto.

Quando si resero conto del proprio errore, i nostri uomini si trovavano già in mezzo a loro; li disarmarono e li costrinsero a inginocchiarsi con le mani dietro la schiena, per poi essere legati.

Nello spiazzo antistante il deposito trovammo ottocentocinquanta carri nuovi disposti in quattro file ordinate, vicinissimi l'uno all'altro.

Evidentemente i carpentieri hyksos avevano copiato la conformazione dei

veicoli egizi, poiché quei carri rappresentavano un enorme passo avanti rispetto alle tradizionali macchine hyksos: l'intelaiatura era fatta di canne di bambù, molto più leggere e flessibili del legno di pino o cedro massiccio. Le ruote erano a raggi invece che piene, cosa che le rendeva più veloci e resistenti.

Erano stati laccati di recente ed erano talmente addossati gli uni agli altri che i mozzi delle loro ruote si toccavano. Li cospargemmo generosamente con l'olio da lucerna che avevo portato per quello scopo. Quando vi gettammo sopra alcune torce ardenti, le fiamme balzarono di carro in carro, riducendoli in cenere nel tempo necessario a un uomo assetato a bere una coppa di buon vino. Fui felice di

vederli bruciare invece che schierati contro di me, perché sarebbero stati armi formidabili.

Non appena ci fummo occupati dei carri hyksos, le guide di Aton ci condussero alla base della cavalleria. C'erano molti più di duemila cavalli da battaglia nelle scuderie dal tetto di canne.

Un pregio, forse l'unico, che posso riconoscere agli hyksos è la loro straordinaria abilità nell'occuparsi delle proprie cavalcature. Quegli animali erano stati palesemente allevati e selezionati con cura, accuditi con devozione e addestrati fino a raggiungere una lucente perfezione. Amo i cavalli più di qualsiasi altra specie animale, compresa la maggior parte degli esseri umani. Di un

cavallo se non altro ci si può fidare.

Li portammo fino al punto in cui le nostre navi ci aspettavano, nella baia. Non sapevo bene cosa farne. Duemila cavalli sono davvero tantissimi. Non avevamo posto per loro sulle nostre imbarcazioni, nemmeno con l'aggiunta della flottiglia di Nakati.

Quando uno dei suoi ufficiali avanzò la proposta di massacrare quelle splendide creature, per non rischiare che venissero ricatturate dagli hyksos, sentii ogni nervo e tendine del mio corpo ardere di indignazione. Mi rivolsi a Nakati.

«Fra questi tuoi furfanti non ci sono cinquanta uomini che amino i cavalli?» gli chiesi.

«Sì, mio signore.» Si era accorto di

quant'ero infuriato.

«Dammeli, Nakati. Suddividerò il branco fra loro, dopo di che ognuno dovrebbe tentare in maniera indipendente di condurre i propri animali a sud, nel territorio egizio. Sceglieranno tragitti diversi. Verserò una ricompensa in deben d'argento per ogni cavallo che porteranno nella mia tenuta di Mechir. Se uno qualsiasi di questi uomini perisce nel tentativo, mi prenderò cura per tutta la vita della sua vedova e dei suoi figli. Lo giuro solennemente!»

In pochissimo tempo Nakati radunò i volontari. Tirarono a sorte per stabilire quanti dei destrieri catturati spettavano a ognuno e poi li portarono via, nel crepuscolo sempre più buio, dividendosi

in gruppi più piccoli lungo la strada.

Alcuni di loro avevano deciso di condurre i propri cavalli nel Sahara, per tentare di dirigersi a ovest girando intorno alle postazioni degli hyksos e raggiungere il nostro vero Egitto. Altri erano invece decisi a passare il delta del Nilo, facendo nuotare i loro animali negli affluenti del grande fiume per raggiungere la penisola del Sinai, a est, prima di svoltare verso sud lungo le coste del mar Rosso per raggiungere Tebe.

Li guardai allontanarsi e rivolsi una devota e fervida preghiera a Horus e Inanna, implorandoli di proteggere i miei cavalli durante il periglioso viaggio che li attendeva.

Adesso potevo rivolgere la mia attenzione ai prigionieri.

Fra la guarnigione del deposito dei carri e i sopravvissuti alla battaglia nella baia di Zin avevamo catturato settecentonovantatré aurighi e marinai hyksos. Zaras e Nakati li fecero inginocchiare in lunghe file sulla spiaggia, sopra l'alta battigia. Erano stati spogliati e avevano le braccia legate dietro la schiena. Apparivano rassegnati e cupi come uomini che aspettino, ai piedi del patibolo, la chiamata del carnefice.

«Cosa dovremmo fare con queste miserabili creature?» chiesi a Nakati e ai miei ufficiali. Nessuno di loro parve granché interessato alla questione. Le

nostre navi danneggiate durante lo scontro erano state frettolosamente riparate e rimesse in acqua. Quelle impossibili da sistemare, invece, erano state date alle fiamme e stavano bruciando sulla sabbia. La battaglia era stata combattuta e vinta. Tutti erano ansiosi di salire a bordo e partire prima che altre orde di hyksos arrivassero urlando da dietro le dune a caccia di sangue e vendetta.

«Uccidiamoli», suggerì con disinvoltura Hui.

«Sono d'accordo.» Zaras annuì. «Uccidiamoli tutti.» Usò la lingua degli hyksos e parlò abbastanza forte perché i prigionieri più vicini lo sentissero e capissero.

«È un ottimo consiglio», intervenne Nakati. «Se li lasciamo andare, domani torneranno a massacrare i nostri uomini e violentare le nostre donne.» Gli altri si dissero d'accordo borbottando, ma lui alzò una mano per attirare la loro attenzione e continuò. «Tuttavia, nobile Taita, ormai ti conosco abbastanza da sapere che non accetterai mai i nostri assai sensati suggerimenti. Non potresti mai uccidere a sangue freddo un uomo che si sia arreso a te.»

«Forse mi fai credito di troppo idealismo.» Mi strinsi nelle spalle. «Potrei anche stupirti.» Ma naturalmente lui sapeva che la mia protesta non era sincera, e mi rivolse un sogghigno.

«Permettimi di fare una proposta»,

suggerì. «Lascia che ti mostri come possiamo assicurarci che questi maiali non scaglino mai più una freccia né brandiscano una spada contro il Faraone e il nostro Egitto. A quel punto potrai liberarli in base ai dettami della tua coscienza, mio signore.»

«Come ti prefiggi di riuscirvi? Gli chiederemo di dare la loro parola e confideremo in quella?» Ero irritato dalla futilità della discussione. Inoltre ero ansioso di salire sullo *Sdegno* e tornare a Creta, dove si trovavano le mie principesse. Avevo già deciso di liberare i prigionieri non appena fossimo salpati.

«Concedimi la tua attenzione ancora per un istante, te ne supplico.» Nakati rivolse un cenno d'assenso a un gruppo

dei suoi uomini che stavano sorvegliando i prigionieri inginocchiati. Quelli trascinarono verso di lui uno degli aurighi hyksos e lo spinsero a faccia in giù sulla sabbia, con le braccia ancora legate dietro la schiena. Nakati gli si piazzò accanto e sguainò la spada.

«Alza i pollici, amico!» ordinò, e il prigioniero obbedì ingenuamente. Con un doppio guizzo della sua lama Nakati glieli tranciò entrambi, all'altezza della seconda falange. Il prigioniero urlò di dolore e disperazione mentre il sangue schizzava fuori dai moncherini e le falangi staccate cadevano sulla sabbia, guizzando.

«Scommetto che quest'uomo non brandirà mai più una spada né tenderà un

arco contro l'Egitto», affermò Nakati. Per alcuni istanti lo fissammo a bocca aperta, in preda a un muto sbalordimento, poi tutti i miei uomini eruppero in sonore risate.

Zaras si fece avanti prima che potessi intervenire. Con un piede fece rotolare supino il prigioniero nudo e mutilato. Sguainò la spada e gliene infilò la punta sotto il pene flaccido.

«Ed ecco come assicurarsi che non stupri mai più una donna egizia o uno dei nostri neonati.» Sollevando di scatto la lama tranciò il membro là dove era unito all'inguine, poi lo infilzò con la punta della spada e lo lanciò nella risacca che lambiva la spiaggia.

«Un'offerta a Poseidone, il dio del

mare, sempre che accetti un così lurido pezzo di carne.»

Gli uomini intorno a me urlarono acclamando, ma la mia voce risuonò più forte di qualsiasi altra.

«Basta crudeltà, Zaras. Metti via la spada. Così facendo ti abbassi allo stesso livello di qualsiasi animale hyksos!» Lui rinfilò l'arma nel fodero, ma quando si voltò a fissarmi aveva il mento ben alto e uno sguardo feroce come il mio.

«Mio signore», disse in tono di sfida, «sulle nostre navi non c'è abbastanza spazio per tenerli prigionieri. Se liberi questi animali lasciandoli incolumi, quanti altri dei nostri massacreranno? Quanti altri nostri figli e quante altre nostre donne moriranno?»

Sentii la mia furia stemperarsi davanti alla sua logica ostinata.

Mi resi conto che la mia capacità di giudizio era offuscata dal ricordo delle lesioni infertemi dal coltello per la castrazione. Ero restio a permettere che quelle stesse brutalità venissero inflitte a un altro essere umano, per quanto malvagio e mostruoso fosse. Trassi un respiro profondo per calmarmi e modulai la voce in modo da escluderne la rabbia.

«Non hai tutti i torti, Zaras. Voglio venirti incontro. Prenderemo i loro pollici ma lasceremo che sia Seth a spolpare i loro pisellini.» Usai volutamente l'eufemismo infantile, nel tentativo di alleviare la tensione che era divampata. Hui e gli altri sghignazzarono e Dilbar

ghermì l'inguine di Akemi.

«Il tuo pisellino non sente un certo languorino? Non ne vedi una da quando siamo salpati da Krimad.»

I miei uomini avevano un animo da ragazzini. Mi costrinsi a sorridere insieme a loro, ma quando mi voltai di nuovo verso Zaras il sorriso mi scomparve dalle labbra.

Mi stava fissando torvo, con aria feroce. Il silenzio calò poco a poco sul resto degli uomini. Gli unici suoni erano il fruscio del vento e il piagnucolio del prigioniero ferito che si contorceva sulla sabbia. Quando Zaras riprese a parlare la sua voce risuonò fredda e limpida. Raggiunse ognuno di noi, e ci gelò il cuore.

«Le mie sorelle avevano sette e otto anni quando gli hyksos attaccarono il nostro villaggio. Mio padre si trovava con il suo reggimento. Gli hyksos stupraron prima mia madre e poi entrambe le mie sorelline, facendo a turno per quasi mezza giornata. Avevo cinque anni ma ero riuscito a scappare e a nascondermi nei campi, da dove vidi tutto. Quando ebbero finito con loro le gettarono tutte e tre fra le fiamme della nostra casa. Erano ancora vive e urlavano.» Trasse un lungo respiro, poi mi chiese: «Cosa vorresti che facessi, adesso?»

Non sapevo cosa rispondergli. Scossi tristemente il capo.

«Fa' il tuo dovere per il Faraone e in ricordo della tua famiglia», replicai.

«Grazie, mio signore», ribatté Zaras, poi sguainò la spada e raggiunse Nakati.

Insieme scelsero trenta dei loro uomini più abili con l'ascia perché effettuassero le amputazioni. A ognuno vennero assegnati quattro aiutanti che bloccassero i prigionieri e li trascinassero avanti. Le prime vittime serrarono le mani a pugno e rifiutarono di porgere i pollici alla lama, ma i guerrieri armati d'ascia non persero tempo a tentare di convincerli: si limitarono a mozzare l'intera mano all'altezza del polso. I prigionieri seguenti si dimostrarono più collaborativi.

Poi gli aiutanti li girarono supini e, con la stessa mancanza di cerimonie, tranciarono i loro genitali per poi

liberarli; gli hyksos si allontanarono barcollando fra le dune, gemendo e artigliandosi le ferite nel tentativo di fermare l'emorragia.

Attratti dall'odore del sangue, rauchi stormi di gabbiani si radunarono lanciando strida e sbattendo le ali sopra le sempre più alte cataste di pollici e organi sessuali. Trangugiavano quei bocconi quasi con la stessa rapidità con cui gli uomini armati d'ascia riuscivano a tranciarli.

Quello spettacolo mi diede la nausea. Mi girai dall'altra parte e raggiunsi le nostre navi tirate in secco sulla spiaggia. Tentai di ignorare le urla e le suppliche dei prigionieri hyksos, cercando invece di controllare che i nostri carri e i cavalli

venissero caricati adeguatamente a bordo, insieme alle anfore piene d'acqua e alle provviste trovate nel deposito della cavalleria.

Una volta concluso il suo sanguinoso lavoro sulla spiaggia, Nakati venne a congedarsi. In base al nostro accordo intendeva continuare a devastare i porti e le cittadine degli hyksos lungo le coste del Mediterraneo, ma prima avrebbe portato ad Al Arish tutti i cavalli catturati che poteva caricare sulle sue navi. Da là sperava che i suoi uomini riuscissero a condurli attraverso il Sinai fino al mar Rosso e poi in Egitto, dove si sarebbe fatto consegnare la ricompensa da me promessa. Approvai la sua iniziativa. Rimpiansi che non vi fosse spazio per più

cavalli sulle mie navi già stracariche.

Quando infine Zaras salì sul ponte dello *Sdegno* mi raggiunse e posò un ginocchio a terra davanti a me.

«Ti ho disobbedito, mio signore», confessò. «Mi sono ribellato ai tuoi ordini di fronte agli uomini. Saresti pienamente giustificato se mi degradassi a soldato semplice e mi cacciassi dal tuo corpo di comando.»

«Hai fatto ciò che ritenevi giusto», replicai. «Nessuno può fare meglio. Assumi il comando della nave e salpa alla volta di Krimad.»

Lui si alzò. «Grazie, Taita. Non ti deluderò mai più.»

Mentre il sole calava stancamente sull'orizzonte occidentale mi arrampicai sul colombiere dello *Sdegno*, da dove scrutai un'ultima volta il mare dietro di noi per accertarmi che non vi fossero flotte hyksos a inseguirci. Il campo era libero. La costa settentrionale dell'Egitto era una sottile striscia di azzurro sopra l'azzurro più scuro del mare. Le nostre navi viaggiavano vicine, con lucerne di poppa accese per consentire ai timonieri di mantenere le rispettive posizioni nella formazione finché durava il buio.

«Niente fondo con questa cima!» gridava lo scandagliatore a prua.

Ci trovavamo in acque profonde, sulla rotta per Creta. Io occupavo il mio posto preferito, sul colombiere. Sentii Zaras

congedare la guardia franca. I vogatori ritirarono i remi e si raggomitolarono sul ponte per dormire. Il vento soffiava sul nostro giardinetto e avevamo tutte le vele spiegate.

All'improvviso mi sentii sopraffare dalla stanchezza, nei più profondi recessi del corpo e dell'anima. La battaglia era stata estenuante, e il mio braccio di ferro con Zaras ancora di più. Valutai l'ipotesi di scendere dall'albero per raggiungere la mia stretta cuccetta nella cabina di poppa, ma la brezza che ci seguiva era tiepida e profumava ancora degli aromi evocativi dell'Egitto. La delicata oscillazione dell'albero maestro mi cullava. Provavo un dolore sordo a causa dei lividi e graffi ricevuti durante la battaglia nella baia di

Zin. La mia cabina sembrava lontanissima. Controllai che la cima intorno alla mia vita fosse assicurata all'albero contro il quale tenevo premuta la schiena prima di chiudere gli occhi e lasciare che il mento mi ciondolasse sul petto.

Quando mi svegliai la luna aveva raggiunto lo zenit e il suo riflesso sulla superficie del mare stava tenendo il passo con noi, creando un sentiero di argento scintillante sulle piccole onde. L'odore dell'Africa era stato sostituito dal pizzicore salmastro del mare aperto. Gli unici suoni erano il sussurro dell'acqua sotto il nostro scafo, lo scricchiolio regolare dell'albero nel suo alloggiamento e il mormorio del vento fra

il nostro sartiame.

I miei dolorette erano scomparsi, e la stanchezza insieme a essi. Mi sentivo nuovamente pieno di energia e all'erta, colmo della strana euforia in cui ormai riconoscevo un sicuro segnale della vicinanza della dea Inanna. La cercai bramosamente e non provai il minimo stupore quando la vidi scivolare lungo il sentiero di luce lunare per raggiungere la nostra nave. Aveva il cappuccio del mantello gettato sulle spalle, e il chiarore della luna le danzava sul viso. Era di una bellezza inimmaginabile.

Quando arrivò davanti allo *Sdegno* passò dalla superficie del mare al nostro ponte e guardò su verso di me.

La sua espressione cambiò e lo stesso

fece il mio stato d'animo. Tutt'a un tratto mi colmai di terrore e brutti presentimenti. Sapevo che Inanna non era venuta a elogiarmi per la nostra vittoria sulle piane di Zin.

Non parlò, ma sentii comunque la sua voce echeggiarmi sommessa nella testa.

«Il dio è in collera. Crono esige l'estremo sacrificio.»

«Non capisco.» Tentai di parlare ma le parole mi rimasero bloccate nella gola.

«Vai da loro. Corrono un pericolo mortale.» La sua voce era silenziosa, ma udii distintamente l'avvertimento al di sopra del rumore del vento e dell'acqua.

Tentai di muovermi per raggiungerla, senza riuscirci. Volevo che mi spiegasse il suo messaggio enigmatico, ma avevo

perso la favella.

Poi le scure ombre del sonno piombarono su di me come una rete, e lei scomparve. Mi sforzai di non perdere i sensi. Tentai di gridare: «Non andartene, Inanna! Aspettami! Non capisco», ma venni sopraffatto dal buio.

Non so per quanto dormii, la seconda volta, ma quando riuscii a riaffiorare a fatica dall'oscurità il sole stava spuntando e gabbiani dalle ali nere scendevano in picchiata tuffandosi nella nostra scia.

Guardai giù e vidi che il ponte sotto di me brulicava di attività. I vogatori assegnati al primo turno stavano scendendo sotto coperta per prendere posto sulle panche di voga.

Slegai la cima che mi assicurava

all'albero e mi lasciai scivolare giù lungo il paterazzo. Quando i miei piedi toccarono l'assito del ponte, Zaras mi raggiunse in fretta. Stava sorridendo e scuotendo il capo.

«Mio signore, non avrai dormito di nuovo fra il sartiame, vero? Il tuo letto non ti piace più?» Quando vide la mia espressione, il suo sorriso si spense. «Cosa...?»

«Getta subito in mare tutti i nostri carri», ordinai. «Trasferisci tutti i nostri cavalli sulle altre navi.»

«Perché, Taita?» chiese, poi mi fissò a bocca aperta.

«Non mettere in dubbio i miei ordini. Non ho tempo di discutere ancora con te.» Ero così impaziente che lo afferrai

per una spalla e lo scrollai. «Prendi una squadra completa di vogatori da ognuna delle altre navi. Voglio poterli cambiare ogni ora.»

«Ogni ora?» chiese di getto Zaras.

«Voglio raggiungere Krimad a velocità d'attacco.»

«Velocità d'attacco?» Mi guardò incredulo.

«Non continuare a ripetere tutto quello che dico, Zaras, che Seth ti trascini con sé», gli ringhiai contro. «Voglio arrivare a Krimad entro cinque giorni o addirittura prima, se possibile.»

«Ucciderai i miei uomini», protestò.

«Meglio che muoiano loro, piuttosto che le principesse.»

Mi fissò sgomento. «Non capisco...»

«Le principesse corrono un pericolo mortale. Potrebbe già essere troppo tardi, ma ogni momento che perdiamo le avvicina alla morte certa.»

Zaras si girò di scatto verso il ponte, gridando all'ufficiale di turno: «Alza la bandiera che convoca i comandanti».

Le altre navi si accostarono a noi due alla volta, una a babordo e una a tribordo. Ognuna di esse trasferì sullo *Sdegno* venti dei suoi rematori migliori, con acqua e razioni sufficienti per cinque giorni. In cambio consegnammo loro gli schiavi e gli uomini più deboli del nostro equipaggio. Trasferimmo sulle altre imbarcazioni tutti i cavalli, sollevandoli con le pulegge da carico e portandoli al di là dello spazio vuoto tra la nostra nave e

quella accanto. Utilizzammo la stessa attrezzatura per sollevare i carri e scaricarli fuori bordo. Volevo che lo *Sdegno* galleggiasse alto e leggero. Raggiungere Creta in cinque giorni rappresentava una bella sfida.

Quando toccò al vascello di Hui accostarsi a noi, Zaras prese da parte l'amico e gli parlò sottovoce, ma lessi loro le labbra. Hui gli diede le spalle e mi raggiunse a grandi passi sul ponte, con un'espressione risoluta sul volto.

«Benissimo, Hui», dissi, anticipando la sua richiesta. «Metti un uomo capace al comando della tua nave e passa sulla nostra. Ma ti avviso, farai la tua parte sul banco di voga.»

Non appena tutti i nostri effettivi

furono a bordo e la prima squadra di vogatori al suo posto sulle panche, il suonatore di tamburo diede loro il ritmo, passando gradualmente dalla velocità di manovra a quella di attacco.

Lo *Sdegno* spiccò il volo e sfrecciammo al di sopra dell'acqua. Dopo meno di un'ora avevamo lasciato il resto della flottiglia sotto l'orizzonte dietro di noi.

Quando diedi il cambio alla prima squadra, gli uomini sostituiti caddero dalle panche, madidi di sudore e senza fiato. Nei tre giorni seguenti la nostra velocità non diminuì mai, né di giorno né di notte.

Zaras e Hui fecero la loro parte alle panche e persino io remai per un'intera

ora ogni dodici. Se uomini con la metà dei miei anni vacillavano, io non perdevo mai il ritmo. Il ricordo del tacito avvertimento di Inanna mi sorreggeva.

Vai da loro. Corrono un pericolo mortale.

Era il pomeriggio del quarto giorno. Avevo appena lasciato il mio posto sulla panca di voga e, grondando sudore e ansimando, andai a prua per scrutare il mare dinnanzi a noi.

Non avevo modo di calcolare quale distanza dovessimo ancora coprire per raggiungere l'isola. Non ero nemmeno sicuro che fossimo tuttora sulla rotta giusta. Confidavo nel fatto che Inanna mi

guidasse, ma le acque di fronte a noi erano ancora vuote, l'orizzonte liscio e uniforme.

Non c'era vento. Il cielo era terso, lucido e implacabile come la lama dell'ascia di un carnefice. L'aria era pesante e opprimente, con un lieve gusto sulfureo che mi faceva bruciare la gola. Tossii e sputai oltre la fiancata, poi guardai giù da poppa. L'unico movimento era rappresentato dall'ondulazione della nostra scia e dai mulinelli sulla superficie lustra lasciati dalle pale dei nostri remi mentre si sollevavano e abbassavano.

Stavo per voltarmi e scendere sotto coperta per cercare di riposarmi un po', visto che non avevo quasi chiuso occhio da quando avevamo lasciato la baia di

Zin, quando qualcosa sull'orizzonte catturò il mio sguardo. Era una sottile linea scura e ondulata. Rimasi a fissarla finché non mi resi conto che era uno stormo di uccelli che puntava direttamente verso di noi. Sono un appassionato di tutte le specie aviarie, ma non riuscii a riconoscere quegli esemplari finché non furono molto più vicini. Rimasi sbalordito vedendo che erano comuni corvi. Di solito il corvo cretese è un uccello solitario o al massimo vive in coppia; inoltre rimane sempre nei pressi della terraferma. Per tutti quei motivi non ero riuscito a identificarli, in lontananza. Si trattava di uno stormo costituito da diverse centinaia di uccelli. Li guardai passare sopra le nostre teste. Stavano

gracchiando gli uni con gli altri con un'urgenza che mi parve simile a un richiamo turbato, o almeno a un grido di avvertimento.

Dopo il loro passaggio guardai nuovamente verso nord e vidi avvicinarsi altri uccelli in volo. Alcuni erano corvi, ma c'erano molte altre specie. Ci superarono ibis e aironi, gheppi, aquile e altri rapaci. Giunsero poi i volatili più piccoli: pettirossi e allodole, passeri, colombe e averle. Il cielo era pieno di uccelli, talmente numerosi da oscurare quasi il sole. Le loro grida innalzavano una stridula cacofonia, quasi assordante, e in quell'esodo piumato si coglieva un senso di disperazione.

Un minuscolo uccellino giallo cadde

dal cielo e mi finì sulla spalla, esausto. Tremava e cinguettò pateticamente quando lo presi in mano e gli carezzai la testolina.

Alzai di nuovo lo sguardo, sbigottito: altri stormi di innumerevoli volatili continuavano a passare sopra di noi. Hui e Zaras mi raggiunsero, entrambi con la testa rovesciata all'indietro e il viso rivolto verso l'alto.

«Cosa sta succedendo, Taita?» chiese Hui.

«Sembra una migrazione di massa, ma non ho mai visto nulla di simile.»

«Si direbbe piuttosto che stiano fuggendo da qualche minaccia letale», suggerì lui.

«Gli animali selvatici e soprattutto gli

uccelli percepiscono istintivamente il pericolo», concordò Zaras, guardandomi poi in cerca di conferma. «Non è forse vero?» Ignorai la domanda, non perché non conoscessi la risposta ma perché in quel momento, accanto alla prua della nostra nave, si udì il tonfo prodotto da un corpo pesante.

Sbirciai oltre la fiancata scoprendo che la superficie del mare ribolliva. Enormi pesci scintillanti stavano sfrecciando sotto lo scafo. Un possente banco di tonni puntava nella stessa direzione degli stormi di uccelli che riempivano il cielo sopra di noi. Guardando davanti a me vidi che si estendeva fino all'orizzonte settentrionale.

Le sagome argentee dei tonni

continuarono senza sosta a sfilarci accanto, dopo di che notai altre creature nel loro stesso banco. Lucide focene nere fendevano rapide la superficie con la loro pinna dorsale affilata come un pugnale, lasciandosi dietro un alto arco di spuma. Balene lunghe quasi quanto la nostra nave sputavano fuori nuvolette di vapore dallo sfiatatoio sulla testa, mentre tornavano in superficie per respirare. Squali striati come tigri e con la bocca dal sorriso malvagio, bordata di denti frastagliati, ci sfrecciarono accanto diretti a sud.

Sembrava che l'intero creato stesse fuggendo, in preda al panico, da un terribile cataclisma che stava avvenendo dietro l'orizzonte settentrionale.

Con il passare del tempo quell'enorme agglomerato di creature che volavano e nuotavano si assottigliò gradualmente fino a scomparire.

Rimanemmo soli in un mondo deserto, noi pochi mortali e l'uccellino giallo che era rimasto con me, a trillarmi soavemente all'orecchio.

La notte scese su di noi e continuammo a vogare tenacemente nell'oscurità con soltanto le stelle a illuminarci la via. Con il sorgere del sole vidi che in cielo e in mare le tracce di vita parevano scomparse. Il silenzio e la solitudine sembravano persino più sinistri e opprimenti di prima.

Gli unici suoni erano lo scricchiolio nelle scalmiere dei remi che ci facevano avanzare rapidi verso Creta, il sussurro dell'acqua lungo il nostro scafo e il rullare del tamburo che dava il ritmo. Nessuno degli uomini parlava né rideva.

Persino il mio uccellino giallo si era zittito, e subito prima di mezzogiorno scivolò giù dalla mia spalla piombando sul ponte. Quando lo raccolsi era morto. Lo portai a poppa e affidai il suo minuscolo corpo alle cure della dea degli uccelli. Lo lasciai cadere nella scia della nave, poi salii fino alla mia postazione sul colombiere.

Scrutai con ansia l'orizzonte ma lo scoprii deserto e la delusione fu quasi insopportabile. Rimasi seduto sul mio

posatoio per un tempo che mi sembrò infinito, osservando e sperando.

L'implacabile luce del sole mi feriva gli occhi e dopo un po' cominciai a vedere cose che non esistevano: navi fantasma e isole illusorie. Chiusi gli occhi per farli riposare.

Quando li riaprii rimasi sbalordito scoprendo che le mie allucinazioni si erano intensificate. L'orizzonte davanti alla nostra piccola nave si levava verso il cielo come una catena montuosa, solido anziché liquido. Quelle possenti alture oceaniche diventavano attimo dopo attimo più alte e minacciose. Adesso erano sormontate da una schiuma scintillante, bianca come neve appena caduta.

Poi udii un chiacchierio di voci provenire dal ponte sotto di me. Guardai giù e vidi che Zaras, Hui e gli altri ufficiali erano corsi a prua. Erano stipati lì, indicavano qualcosa con il dito e discutevano. Gli uomini sulle panche del ponte superiore avevano smesso di remare ed erano in piedi a guardare di fronte a sé. La nave stava perdendo velocità, rallentando fino a fermarsi.

Saltai sul paterazzo e mi lasciai scivolare sul ponte, poi sfrecciai a prua, gridando agli uomini di tornare ai remi e di far ripartire la nave.

Gli ufficiali sentirono la mia voce e si voltarono verso di me. Zaras mi corse incontro.

«Cosa sta succedendo? Il mondo si sta

capovolgendo?» Indicò un punto dietro la propria spalla. «Il mare si sta sollevando per riempire il cielo», disse, in procinto di lasciarsi prendere dal panico.

«È un'onda», risposi, riuscendo faticosamente a mantenere calma e controllata la mia voce.

«No.» Lui scosse energicamente il capo. «È troppo grande. Si sta avvicinando troppo in fretta per essere una semplice onda.»

«È un'onda gigantesca», affermai con sicurezza. «Identica a quella che ha sommerso Atlantide nell'antichità.»

«In nome di tutti i dolci dei, non c'è nulla che possiamo fare per evitarla.»

Non era affatto da lui arrendersi senza lottare, così presi a gridargli in faccia.

«Allerta l'equipaggio, dannazione a te! Accertati che abbiano a portata di mano i remi di riserva. Quando quella cosa ci investirà subiremo sicuramente dei danni. Ci spezzerà i remi. Dovremo mantenere costantemente la rotta. Se ci colpisce sulla fiancata ci farà capovolgere come un tronco e ci riempirà d'acqua. Fai chiudere tutti i boccaporti. Abbassa gli alberi e assicurali saldamente. Sistema delle sagole di salvataggio lungo tutte le panche di voga, altrimenti l'equipaggio verrà trascinato fuori bordo dall'onda.»

Zaras reagì subito ai miei ordini perentori e gridò a Hui di raggiungerlo. Non interferii oltre. Li lasciai al loro lavoro e rimasi fermo a prua a guardare l'onda che puntava verso di noi.

Più si avvicinava più diventava alta, e sembrava sfrecciare sempre più velocemente nella nostra direzione. Ci lasciò a malapena il tempo di prepararci a riceverla, poi il suo fronte ci investì.

Sollevò la nostra prua con tanta violenza che mi cedettero le ginocchia e sentii lo stomaco contro i polmoni, rimanendo senza fiato. Continuammo a salire. La poppa si abbassò di scatto e il ponte si inclinò a un'angolazione tale che dovetti aggrapparmi con entrambe le mani al parapetto di murata. L'attrezzatura non fissata scivolò rumorosamente fino alla camera di poppa.

Nonostante il pandemonio, Hui e Zaras ci mantennero in posizione frontale

rispetto all'enorme onda, ordinando bruscamente ai vogatori: «Virate a babordo» o «Basta virare a tribordo!»

Gli uomini si appellarono a gran voce ai loro dei e alle madri perché li salvassero, ma continuarono a remare.

Più salivamo più si faceva ripida la pendenza, finché il nostro ponte fu quasi verticale e la nostra prua puntata verso il cielo.

Per un breve istante riuscii a guardare davanti a me, oltre la cresta della gigantesca onda. Ci trovavamo talmente in alto che riuscii a vedere distintamente, sul lontano orizzonte, la costa meridionale di Creta e, sopra di essa, la torre di fumo che saliva a spirale dalla cima forata del monte Crono,

all'estremità opposta dell'isola. Le gialle nubi sulfuree si ammonticchiavano tumultuose l'una sull'altra, riempiendo l'intero cielo settentrionale fino alla volta celeste. Poi la cremosa cresta dell'onda si arcuò sopra di noi e seppellì il ponte dello *Sdegno* sotto un mare di acqua verde.

Una delle sagole di salvataggio si spezzò a causa della tensione e quattro membri del nostro equipaggio vennero scagliati oltre la fiancata insieme a essa. Non li rivedemmo più. Noi venimmo soffocati dall'acqua saettante come un branco di ratti intrappolati in una fogna sul punto di traboccare. La ruvida sagola di canapa intorno alla mia vita mi stava tagliando in due. Non riuscivo nemmeno a urlare per alleviare il terrore. Cominciai

a vedere tutto nero: sapevo che stavo affogando.

Poi, all'improvviso, la nostra prua fendette quell'onda spaventosa. Riuscii a incamerare velocemente una boccata di dolce aria fresca prima che piombassimo nel vuoto. Cademmo in picchiata per quella che parve un'eternità. Soltanto le sagole di salvataggio impedirono che venissimo scaraventati fuori bordo insieme a tutta l'attrezzatura non fissata.

Poi, finalmente, colpimmo di nuovo la superficie del mare con uno schianto e un urto così violenti che minacciarono di frantumare ogni tavola, paratia e corso di fasciame del nostro scafo. I remi vennero spezzati in corrispondenza delle scalmiere come rametti secchi. Temevo

che saremmo stati spinti nuovamente sott'acqua, in profondità, ma la nostra coraggiosa e piccola nave si liberò con una scrollata. Beccheggiammo in superficie, paurosamente inclinati, con i ponti allagati. Uomini e attrezzatura, impilati gli uni sull'altra, formavano un caotico ammasso sul ponte superiore.

Zaras e Hui inveirono contro i rematori, imprecando e costringendoli a forza di calci a tornare ai loro posti sulle panche di voga. Alcuni membri dell'equipaggio, tuttavia, erano gravemente feriti, con arti fratturati e contusioni alla cassa toracica, e vennero trascinati da una parte. I remi di riserva erano legati al ponte, sotto le panche. I vogatori gettarono in mare i monconi

spezzati di quelli vecchi e infilarono nelle scalmiere i nuovi.

A quel punto cominciammo tutti ad aggettare come ossessi. Lentamente lo *Sdegno* tornò alto e leggero nell'acqua. Il suonatore di tamburo accelerò il ritmo. I vogatori si rimisero barcollando ai loro posti e le pale dei remi morsero e fendettero la superficie. Sfrecciammo verso Creta. Data la nostra bassa angolazione l'isola era scomparsa ancora una volta sotto l'orizzonte, ma adesso avevo il fumo del vulcano del monte Crono a guidarmi.

Dopo mezzogiorno il vento aumentò d'intensità e una mezza burrasca giunse da sud. L'equipaggio risistemò gli alberi e spiegò tutte le vele al vento in poppa.

La nostra velocità venne quasi raddoppiata. L'acqua che l'onda si era lasciata dietro era agitata, disseminata di resti di alberi e relitti di navi e case che erano state divelte dall'isola di fronte a noi. Avanzammo comunque energicamente attraverso di essa, con una squadra di uomini piazzata a prua per consentirci di evitare i detriti più pericolosi.

In breve riuscimmo a distinguere di nuovo la sagoma di Creta, minuscola e insignificante in confronto alla colonna di fumo vulcanico alta fino alla volta celeste che si stagliava sopra di essa. Il rombo e l'ululato del dio Crono furibondo ci investirono. Il frastuono risultava a malapena smorzato dalla distanza, e la

stessa superficie dell'acqua danzava in risposta all'ira del dio.

I vogatori guardarono dietro di sé in preda a timore reverenziale e trepidazione, mentre remavano per raggiungerla. I marinai in riposo si stiparono sul ponte insieme ai feriti e ai moribondi. Erano tutti pallidi di terrore, ma continuai a guidarli senza rimorsi verso Creta. Quando parvero sul punto di ammutinarsi, Zaras e Hui srotolarono le fruste per gli schiavi e rimasero fermi accanto a loro, pronti a usarle.

Mentre ci avvicinavamo alla terraferma restai inorridito vedendo i danni che l'onda devastante si era lasciata dietro. Quando il porto di Krimad divenne visibile stentai a riconoscerlo. Lo

identificai solo grazie alla cima del monte Ida che svettava sopra di esso.

Tutti gli edifici erano stati trascinati via, e persino le massicce lastre del frangiflutti erano state scaraventate in mare come giocattoli da un bimbo stizzoso.

La foresta e le terre coltivate ai piedi del monte erano state devastate. Enormi alberi, macerie di edifici e scafi di navi un tempo possenti formavano montagne disordinate di detriti.

A turbarmi più di ogni altra cosa fu la scomparsa delle scuderie: stallieri e cavalli dovevano essere stati inghiottiti dall'onda e trascinati in mare. Le mie principesse si trovavano sull'estremità opposta dell'isola. Senza cavalli ci

sarebbero voluti giorni per raggiungerle attraverso i resti della foresta.

Presi in considerazione l'ipotesi di circumnavigare l'isola ma poi la scartai. In circostanze così avverse il tentativo avrebbe richiesto parecchi giorni ed era impossibile prevedere cosa avremmo potuto trovare se fossimo riusciti a raggiungere Cnosso.

La mia unica speranza era che alcune delle stazioni di posta da me allestite lungo la dorsale dell'isola si trovassero abbastanza in alto da essere sfuggite alla furia dell'onda devastatrice e che magari qualche cavallo fosse sopravvissuto.

Gettammo l'ancora ai margini delle acque profonde, a due gomene di distanza dalle rovine di Krimad, dove la nave

risultava protetta dalla mole dell'isola. Poi chiamai Zaras e Hui.

«Ognuna delle stazioni di posta sulla montagna», dissi loro, «ospita fra i dieci e i venti cavalli nelle scuderie, sempre che siano sopravvissuti. Ogni animale può portare tre uomini, uno in sella e due aggrappati agli staffili. Scegliete trenta dei vostri guerrieri migliori perché scendano a terra con noi. Devono portare solo armi, niente armature ad appesantire troppo i nostri destrieri.»

Non appena il gruppetto destinato a sbarcare fu pronto calammo in acqua le lance ancora in grado di navigare. Quando vi salimmo, le minuscole imbarcazioni risultarono pericolosamente sovraccariche.

Pregai in silenzio Inanna mentre le onde ci sferzavano con violenza e l'acqua sciabordava al di sopra della prua. Le ricordai che stavo solo seguendo i suoi dettami, ed evidentemente la dea mi stava ascoltando. Quando raggiungemmo i resti del frangiflutti, soltanto tre uomini erano stati trascinati fuori bordo, e uno di essi riuscì persino a tornare a nuoto fino allo *Sdegno*.

Le tre lance vennero ridotte in briciole non appena toccammo gli scogli, ma riuscimmo ad aggrapparci ai resti del frangiflutti tenendoci per le braccia, in modo da sostenerci a vicenda. Raggiungemmo la terraferma senza subire ulteriori perdite.

Zaras dispose gli uomini in una doppia

fila e io li guidai attraverso le rovine della città sommersa dall'acqua. Era completamente deserta, a parte alcuni cadaveri gonfi e semisepolti dalle macerie. Ci inerpicammo sulle più basse pendici della montagna, che erano state anch'esse inondate. Stavo cercando l'inizio della strada che portava alla prima stazione di posta: ogni sua traccia era stata spazzata via. Avremmo potuto non trovarla mai se non fossimo stati guidati dal suono di un corno da caccia nella foresta sopra di noi. Tre uomini della squadra di posta avevano assistito al nostro arrivo dall'altura ed erano scesi lungo il sentiero per venirci incontro.

Erano terrorizzati, e si erano convinti che fossimo sbarcati per trarli in salvo.

La loro delusione risultò patetica quando capirono che non era affatto così. Condussi i miei uomini verso la stazione di posta a passo di corsa, nonostante la salita ripida. Il terreno sotto i nostri piedi tremava violentemente oppure oscillava e sobbalzava come una barchetta sulla corrente, mentre il malumore del folle dio Crono montava o si attenuava in maniera imprevedibile.

Quando raggiungemmo la prima stazione di posta trovammo sei uomini e venti cavalli sopravvissuti alla devastazione. Gli animali erano quasi folli di terrore mentre la terra vibrava sotto di loro, e il puzzo di zolfo bruciato proveniente dall'altra parte della baia pizzicava le loro narici. Servì tutta la mia

abilità per tranquillizzarli abbastanza da poterli sellare.

Ci trattenemmo solo il tempo necessario a controllare le nostre armi. Mi colmò di sollievo scoprire il mio arco ricurvo ancora asciutto nel suo fodero di cuoio incerato. Non rimasi altrettanto soddisfatto delle condizioni delle corde di riserva. Mi appropriai dell'astuccio di pregiate corde asciutte del capitano della stazione, con suo profondo rammarico. Fece per protestare ma mi bastò lanciargli un'occhiata e si zittì dopo un unico balbettio. Ordinai poi a lui e ai suoi uomini di rimanere nella stazione di posta a coprirci le spalle per quando avremmo dovuto battere in ritirata.

Non sprecai nemmeno un altro istante

ma gridai a Zaras e Hui di montare in sella e guidai il nostro piccolo drappello fino a dove il sentiero attraversava la spalla del monte Ida.

Avevamo quasi raggiunto la cima quando udimmo un frastuono di zoccoli di un branco di animali selvatici che sbuffando e muggendo scendevano il sentiero, verso di noi. Ebbi giusto il tempo di condurre i miei uomini in un folto d'alberi accanto alla strada prima che una massa di bestie mostruose sfrecciasse nella nostra direzione.

Naturalmente le riconobbi subito. Era una mandria di uri selvatici. Ci superarono a passo pesante, con i loro truci occhi iniettati di sangue. Avevano la schiena ingobbata; il manto era

uniformemente pezzato di nero e marrone scuro. La lingua penzolava mollemente dalla bocca e la saliva schiumosa schizzava sulle loro spalle sussultanti. Spinti dal panico e dal terrore, sfrecciarono rumorosamente lungo il sentiero che costeggiava la scogliera a picco.

Mentre li osservavamo, l'ennesimo tremito squassò la montagna sotto di noi. Vidi una profonda spaccatura aprirsi nel ciglio del dirupo, direttamente sul tragitto del branco. Il pendio montano era troppo ripido e l'impeto dei bestioni tale che non riuscirono a evitare il baratro. L'intero branco piombò giù dalla scogliera, con gli animali più indietro che spingevano quelli davanti, finché non precipitarono

tutti nel vuoto. Sentimmo i loro corpi massicci colpire gli scogli molto più sotto. Poi calò il silenzio, che durò fino al boato seguente del vulcano.

Riportai il mio gruppo sul sentiero e ci inerpicammo sull'ultima salita che portava alla cima. Lì ci fermammo di nuovo. Mi voltai a guardare il punto in cui la minuscola sagoma dello *Sdegno* era ancorata al largo delle rovine di Krimad, poi mi girai a osservare le macerie di quella che un tempo era stata la città di Cnosso, capitale del più potente impero sulla terra.

Il grande porto non esisteva più. Non rimaneva traccia del faro, che doveva essere stato scagliato nella baia. I muraglioni del porto erano stati trascinati

via, con tanto di fundamenta. Il mare in burrasca si frangeva, senza incontrare ostacoli, sulle nude rocce sulle quali un tempo si trovava la magnifica città.

La decantata flotta di diecimila navi del Supremo Minosse era stata scagliata ben al di sopra della linea di marea e ridotta in frammenti e schegge di legno. In tutta l'ampia insenatura non restava traccia di un solo scafo, ma l'acqua era densa di macerie galleggianti e agitata dalle onde che continuavano a sferzare la costa.

Il palazzo in cui il Supremo Minosse aveva sposato le mie principesse era scomparso, così come l'ammiragliato e ogni altro edificio in pietra che avesse bordato il litorale.

Al di sopra di quel caos i vulcani gemelli del dio tuonavano e sputavano fiamme e fumo a riempire il cielo.

Incredulo, lasciai correre lo sguardo su quella devastazione. L'impero minoico non esisteva più, cancellato dal suo stesso dio impazzito.

Dove sono le mie ragazze?, chiese il mio cuore, più chiaramente di quanto avrebbe mai potuto fare la mia voce. Perché mi hai mandato qui, Inanna? Solo per schernirmi e torturarmi?

Come spinti da una forza al di fuori di me, i miei occhi si appuntarono sui piedi della montagna, in basso rispetto a dove mi trovavo in sella al mio cavallo. Vidi che l'ambasciata del grande Egitto che era stata, sia pure molto brevemente, la

mia casa, era intatta. L'onda non era arrivata così in alto. Era l'unico edificio rimasto in piedi sul versante settentrionale dell'isola.

«Avanti! Seguitemi!» gridai a Zaras e Hui. Affondai gli speroni nel ventre del mio cavallo. Mentre cominciavamo a scendere lungo il fianco della collina, attraverso la foresta, un'altra massa d'acqua partita dalle cime gemelle del monte Crono ci investì. Il mio stallone scartò freneticamente sotto di me. Mi sforzai di controllarlo e gli uomini aggrappati ai miei staffili, pur oscillando pericolosamente da una parte e dall'altra, mantennero la presa finché non riuscii a calmare il cavallo e a riprendere la discesa.

L'ambasciata sembrava completamente deserta quando arrivai all'ingresso e saltai giù dalla sella.

«Zaras, Hui! Raggiungete le scuderie sul retro e guardate se sono rimasti dei cavalli. Ce ne serviranno altri per tornare a Krimad, quando troviamo le ragazze.» Ero deciso a non cedere alla disperazione. Inanna non mi avrebbe mandato lì se le mie principesse non fossero state ancora vive.

La doppia porta era spalancata. Attraversai l'edificio di corsa, chiedendo a gran voce se vi fosse qualcuno, ma gli echi mi schernirono. Le stanze apparivano deserte, ma quasi tutte erano state saccheggiate e quanto rimasto era stato lanciato ovunque. I servi o i

profughi arrivati dalla città avevano fatto man bassa mentre scappavano.

Non sapevo bene da che parte andare, a quel punto. Sentii nelle viscere il primo morso della disperazione. Mi feci forza per combatterla e invocai a gran voce l'aiuto della dea.

«Inanna! Dove sono? Non abbandonarmi proprio adesso. Conducimi da loro, te ne supplico.»

Mi rispose subito, la sua voce che riecheggiava dall'ultimo piano dell'edificio.

«Taita! Sei tu, mio signore?» Sentii lo scalpiccio dei suoi passi sulle scale. «All'inizio pensavo che fosse un'altra banda di predoni in cerca di bottino», gridò.

Fasciata dal suo mantello con il cappuccio scese di corsa gli ultimi gradini e mi si gettò fra le braccia. Le presi il viso fra le mani a coppa e lo sollevai. La fissai per un istante prima di ritrovare la favella.

«Loxias!» urlai. «Cosa ci fai qui, bambina? Ti ho scambiato per un'altra persona.»

«Il mio signore, Toran, mi ha mandato qui ad aspettarti. Sapevamo che saresti venuto. Devo mostrarti la strada per il tempio maggiore del dio Crono, sulle montagne.» Piagnucolava tanto che mi riusciva difficile comprendere cosa stesse dicendo. La strinsi forte per calmarla.

«Piano, piccola mia! Non capisco nulla. Fai un bel respiro e parla

lentamente.»

«Per ordine del Supremo Minosse i sacerdoti hanno portato Tehuti e Bakatha nel tempio maggiore, dove le sacrificheranno per placare il dio Crono e impedirgli di distruggere l'impero minoico con fuoco e zolfo.» Trasse un altro respiro profondo e proseguì rapida. «Hanno già sacrificato quaranta delle mogli vergini del Supremo Minosse, ma Crono le ha rifiutate. La sua furia non è stata placata. Lui esige l'estremo sacrificio: le principesse vergini della casa del Faraone dell'Egitto.»

«Dov'è Toran, adesso?»

«È salito al tempio per tentare di dissuadere il Supremo Minosse da questo atto terribile, o almeno convincerlo a

rimandare il sacrificio fino al tuo arrivo. Dice che sei l'unico che potrebbe riuscire a salvare Tehuti e Bakatha. Sapeva che saresti venuto. Gli è apparsa in sogno una signora incappucciata che lo ha avvisato...»

«Conosci la strada per raggiungere questo tempio?» la interruppi io.

«Sì», rispose. «Non è lontano da qui. Toran mi ha spiegato come trovare l'entrata segreta e farmi strada nel labirinto.»

L'afferrai per un braccio e me la tirai dietro mentre attraversavo di corsa le stanze deserte, fino a raggiungere la porta d'ingresso. Zaras e Hui mi stavano aspettando lì accanto con tutti i loro uomini. Zaras saltò giù dal cavallo e mi

corse incontro.

«Hai trovato...» cominciò a chiedere, ma poi riconobbe Loxias sotto il cappuccio. «Dove sono le principesse?»

«Basta!» esclamai, interrompendo le sue domande. «Ti spiegherò tutto mentre cavalchiamo. Loxias sa dove trovarle. Ci porterà là.»

Hui aveva scovato altri cavalli nelle scuderie, sufficienti per tutti gli uomini. Sistemai Loxias sulla sella, dietro di me, e lei mi cinse la vita con le braccia mentre frustavo il mio stallone.

Viaggiammo in un gruppo compatto. Loxias mi indirizzò alla strada che correva in direzione ovest lungo la dorsale montagnosa dell'isola. Poco dopo raggiungemmo un bivio. La diramazione

principale proseguiva diritta mentre l'altra saliva verso la cima del monte Ida. Il secondo tragitto era contrassegnato da un mostruoso cedro i cui rami più alti, ormai secchi, puntavano verso le spiraleggianti nubi di fumo vulcanico.

«Il nobile Toran dice che questo albero ha mille anni», spiegò Loxias, «ed è il simbolo del dio Crono.» Indicò il teschio di un enorme uro inchiodato al tronco. Le corna erano grandi quasi il doppio di quelle della creatura che aveva ucciso Waaga, lo schiavo. Il tempo e la luce del sole lo avevano sbiancato, conferendogli un candore accecante.

Non sprecai nemmeno un altro istante a contemplarli ma, mentre Loxias mi dava le indicazioni, diressi la nostra

cavalcatura verso il sentiero che si inerpicava attraverso la fitta foresta, largo appena per consentire a due cavalli di procedere affiancati. Terminava bruscamente davanti a un'alta parete di pietra nera, alla cui base era infissa una massiccia porta di metallo, al centro della quale spiccava un disco che fungeva da serratura, fatto dello stesso metallo.

Loxias si lanciò giù dalla sella e atterrò in piedi con un'agilità felina. Corse alla porta e cominciò a farne ruotare il disco, a sinistra e a destra, contando ad alta voce i giri.

Smontai dietro di lei e inserii nel mio arco una delle nuove corde asciutte, presi un paio di frecce dalla faretra e me le infilai sotto la cinta, dove potevo

raggiungerle in un attimo. Incoccai un terzo dardo e strinsi il fusto dell'arco nella mano sinistra. Poi, con la destra, sfoderai la spada. Zaras, Hui e tutti i loro uomini seguirono il mio esempio, brandendo le armi e radunandosi dietro Loxias e me.

Lei impresse un'ultima rotazione al disco e il meccanismo emise un sonoro scatto. Indicai a Zaras di aiutarla a spingere il disco e al contempo mi scostai di lato e tesi al massimo la corda dell'arco, mirando al di sopra della sua spalla.

La massiccia porta si spalancò lentamente. Dietro di essa erano ferme due delle virago vestite di verde del serraglio reale. Brandivano entrambe la

spada, pronte a usarla, e si lanciarono in avanti per colpire Zaras e Loxias.

Lui le stava aspettando e ne uccise una affondandole la spada nel nudo petto da ragazzino. Io uccisi l'altra con una freccia che, da una così breve distanza, le attraversò il petto e frantumò la colonna vertebrale mentre fuoriusciva tra le clavicole, facendo scaturire brillanti scintille dalla parete di selce del cunicolo dietro di lei. Entrambe le guerriere caddero a terra senza emettere suono. Ne scavalcammo i corpi e, spalla contro spalla, Zaras e io cominciammo a correre lungo il corridoio, fiocamente illuminato dalle torce infilate nei supporti fissati alle pareti laterali.

«Toran dice di svoltare sempre a

sinistra, altrimenti ci perderemo nel labirinto», mi istruì Loxias, subito dietro di me.

Girai a sinistra per tre volte di seguito, e udii un fioco suono di canti echeggiare lungo il cunicolo, arrivando da un punto di fronte a noi. Divenne sempre più forte mentre correavamo in quella direzione. Svoltai nuovamente a sinistra e all'improvviso scorsi uno scintillio di luce solare davanti a me.

Indicai a Loxias e al resto dei miei uomini di restare dov'erano, poi avanzai affiancato da Zaras e Hui. La luminosità divenne più brillante, dopo di che svoltammo l'ultimo angolo.

C'erano altre due virago a bloccare il corridoio davanti a noi, ma ci davano

entrambe la schiena. Erano concentrate su qualcosa che avevano di fronte e non si accorsero della nostra presenza. Le raggiungemmo di soppiatto. Zaras e Hui tapparono loro la bocca con la mano per impedire che urlassero, e vi fu un rapido lampeggiare di lame prima che entrambe le guerriere stramazassero a terra. Ne scavalcammo i cadaveri e ci ritrovammo in una balconata scavata nella roccia viva.

Venti o più cubiti sotto di noi si apriva un'enorme caverna rischiarata dalla luce del sole, che entrava copiosa da un ingresso a colonne nella parete di fronte. Quel portale forniva una perfetta visuale sulle rovine di Cnosso e sull'ampia baia, fino alle cime del monte Crono che

riempivano l'orizzonte.

Subito sotto di noi c'era una spaziosa arena semicircolare. Il fondo era rivestito di sottile sabbia bianca sulla quale troneggiava un altare d'oro e argento. Sopra di esso si ergeva la statua d'oro di un uro ornata di ghirlande di fiori e circondata da ciotole di incenso fumante.

Attorno all'arena e all'altare correivano diversi ordini di gradinate in pietra. I primi due livelli erano gremiti di file di nobili minoici con la tunica nera e l'alto copricapo. Il loro viso era incipriato di polvere di gesso bianca, gli occhi cerchiati con il kohl nella maniera tradizionale. Erano tutti immobili, intenti a fissare il fondo deserto dell'arena. Solo le loro bocche si muovevano mentre

intonavano un mesto canto funebre.

Rimasi sbalordito vedendo quanto pochi fossero. Ce n'erano state migliaia nel palazzo del porto, quando Tehuti e Bakatha erano state date in sposa al Supremo Minosse. Quelli riuniti lì erano meno di cinquanta. L'eruzione e l'onda dovevano aver imposto un gravoso tributo al fior fiore della società minoica.

Dietro lo sparuto gruppetto di sopravvissuti si levava un altro ordine di gradinate, deserto e al cui centro spiccava un alto trono dorato, anch'esso vuoto.

L'ingresso di quel tempio sotterraneo era esattamente dietro il trono, un'apertura simile a una caverna che incorniciava il lontano panorama del monte Crono, all'estremità opposta delle

torbide acque della baia di Cnosso. I vulcani gemelli sputavano colonne di fumo che salivano fino al cielo e nascondevano quasi il sole, riducendolo a un globo giallo opaco.

La balconata in cui eravamo accosciati era talmente elevata sopra l'emiciclo che ci trovavamo molto più in alto della linea visiva del pubblico davanti a noi. Inoltre eravamo parzialmente nascosti dietro lunghi tendoni scuri che, appesi al soffitto della caverna, scendevano fin quasi al fondo sabbioso dell'arena. Con un sussurro sollecitai comunque Zaras e Hui a ritrarsi nell'ombra e infilare le spade nel fodero per evitare che riflessi di quella diffusa luce solare tradissero la nostra presenza nel tempio.

Subito dopo, due file di sacerdoti con la tipica tunica rosso sangue di toro entrarono dai due lati dell'anfiteatro. Presero posizione intorno al trono d'oro e le loro voci si unirono a quelle dei nobili per riempire il tempio di un mesto lamento funebre.

Poi, di colpo, tutti i suoni cessarono e il gravoso silenzio risultò più opprimente del canto. La congregazione emise un gemito e i presenti, all'unisono, si genuflessero e premettero la fronte sulla pavimentazione di pietra.

Aspettandomi di vedere comparire il Supremo Minosse, osservavo con la massima attenzione il trono vuoto, prevedendo un altro stratagemma teatrale, eppure persino io venni colto di sorpresa.

Là dove un attimo prima il trono era vuoto, un attimo dopo il sovrano minoico vi era seduto, con accanto la sagoma fragile e scheletrica della madre.

Lei sfoggiava le sue nere gramaglie vedovili e un'aria malaticcia. Lui risplendeva di tutte le insegne del suo rango e sveltava sopra tutti i sudditi, riempiendo quasi la caverna con la sua presenza. La sua armatura e la sua orrenda maschera taurina facevano saettare lame di luce brillante nelle ombre.

La musica marziale eseguita da un'orchestra nascosta colmò la caverna di suoni tumultuosi, e la congregazione lanciò un grido, in preda a un'estasi idolatrica.

Il Supremo Minosse sollevò la mano destra, stretta a pugno e fasciata dalla maglia di ferro; il silenzio che ghermì la caverna fu totale, quasi soffocante nella sua intensità. Persino noi tre nella balconata che sovrastava l'emiciclo ne restammo intimoriti.

Il sovrano fece un altro gesto e la congregazione rispose di nuovo, ma stavolta con un suono ferino, colmo di rabbia primitiva. I tendoni che scendevano dal soffitto della caverna vennero scostati per rivelare due entrate chiuse da sbarre nella parete rocciosa, una per ogni lato dell'anfiteatro. Le voci dei presenti si levarono in una frenesia di anticipazione. Persino i sacerdoti dalla tunica rossa si unirono al clamore, che

adesso comprendeva però un nuovo elemento: il suono non era più quello della preghiera e dell'adorazione, ma divenne un urlo di lasciva eccitazione, lussuria carnale e rapimento sadico.

Dall'apertura fra i tendoni uscì a passo di marcia una falange di virago vestite di verde. Sfoggiavano alti copricapi ornati con il brillante piumaggio dei fenicotteri. Gli scudi che levavano, fatti di pelle di coccodrillo conciata, erano sollevati in modo da celare qualcosa al centro della formazione. Le guerriere raggiunsero il centro dell'arena e si fermarono; subito dopo, a un segnale prefissato, i loro ranghi si aprirono per rivelare le mie principesse.

Tehuti e Bakatha, tenendosi per mano,

rimasero ferme a guardare sbalordite la folla urlante sulle gradinate sopra di loro. In testa portavano una ghirlanda di rose bianche.

Non avevano indosso altro: erano completamente nude. Sembravano molto giovani, tenere e quasi infantili. Le virago si girarono con un solo movimento e uscirono a passo di marcia dall'emiciclo, lasciandole sole.

Il frastuono emesso dalla congregazione investì le mie due care fanciulle, facendole tremare. Il Supremo Minosse si alzò e il chiasso si quietò ancora una volta. Lui si girò lentamente, la maschera preziosa rivolta verso l'apertura nella parete posteriore del tempio, che faceva da cornice alla lontana

sagoma del monte Crono; la sua voce si levò nell'aria mentre cominciava a invocare il suo dio. Non riuscii a capire nemmeno una parola dei muggiti e ululati animaleschi che uscirono echeggianti da sotto la sua maschera.

Il significato era però inconfondibile, e lo divenne ancora di più quando, dal fodero costellato di pietre preziose sulla sua cintura, il sovrano estrasse una massiccia spada di bronzo, alta quanto me. Si voltò verso le due bambine nude, ferme sul terreno sacrificale sotto di lui.

Adesso, per la prima volta, capii le parole che pronunciava, benché fossero distorte dalla maschera che gli copriva la testa e alterate dagli echi proiettati dalle pareti di roccia.

«Mio amatissimo Crono! Crono, primo di tutti gli dei! Sono tuo figlio, il frutto dei tuoi lombi, carne della tua carne e sangue del tuo sangue. Per un migliaio di anni ti ho venerato. Per un migliaio di anni ti ho amato e obbedito. Ancora una volta mi trovo al tuo cospetto per rinnovare i miei voti. Ti porto il sacrificio che la tua anima divina brama. Ti porto sangue virginale e regale da bere. Ti porto carne virginale e regale da divorare. Fatti avanti nella tua foggia terrena e gusta il banchetto che ti depongo dinnanzi! Uccidi! Mangia!»

Sollevò la spada e la puntò di scatto verso l'ingresso sbarrato di fronte a Tehuti e Bakatha.

I cancelli si spalancarono ma l'anfratto

retrostante era immerso nell'oscurità. Pur fissandolo, all'inizio non riuscii a distinguere nulla dietro i montanti, poi qualcosa si mosse, qualcosa di talmente enorme e minaccioso da risultare per me inimmaginabile.

Bakatha emise un gemito e si fece piccina contro la sorella maggiore, impallidendo di terrore. Tehuti la cinse con un braccio, protettiva, e lei le si aggrappò con entrambe le braccia. Tutte e due si ritrassero dall'apertura.

Un silenzio denso e palpabile calò sull'arena e sull'intero mondo retrostante. Il tuono rombante dei vulcani si zittì bruscamente. La terra sotto di noi si immobilizzò. Sembrava che persino il grande dio Crono fosse rimasto

ammutolito dal dramma che si stava svolgendo nel suo stesso tempio.

Il silenzio venne rotto dalle rabbiose sbuffate bovine e dal tonfo di enormi zoccoli sul fondo cosparso di sabbia. Un uro si lanciò nell'arena. Si fermò di colpo quando l'improvviso boato della congregazione lo investì, e i suoi zoccoli anteriori ararono la sabbia sollevando una nuvola di polvere.

Laddove qualsiasi altro uro avessi mai visto era pezzato di nero e marrone scuro, questo era di un bianco scintillante come la spuma sulla cresta dell'onda che aveva distrutto la città di Cnosso. Gli occhi brillavano come rubini lucenti. Il suo corpo parve accrescersi ancora per la rabbia, mentre scuoteva violentemente la

testa da una parte all'altra, cercando un bersaglio per la sua furia.

Le massicce corna erano bianco avorio, e le estremità sfavillavano nere e affilate come punte di lancia. La distanza fra di esse era pari al doppio dell'ampiezza delle braccia spalancate di un uomo.

La creatura appuntò lo sguardo sulle due bambine nude che aveva di fronte e abbassò la testa.

L'enorme gobba fra le sue scapole sembrò gonfiarsi per la rabbia, e l'animale batté il terreno con le zampe.

All'improvviso il suo colore e le sue dimensioni, oltre all'aura di malvagità che emanava, mi fecero capire che non era una creatura della foresta e della

montagna, bensì qualcosa che era stato inviato dagli ardenti abissi del vulcano per accettare il sacrificio in nome del suo demoniaco padrone.

Ringhiò contro la sua preda. Il labbro superiore gli si ritrasse per rivelare lunghe zanne canine, i denti di un carnivoro, non di un erbivoro.

«Ti porto sangue regale da bere. Ti porto carne regale da divorare.» Il Supremo Minosse aveva appena esortato quella creatura dicendo: «Uccidi! Mangia!»

Mi scrollai di dosso l'orrore che minacciava di paralizzarmi. «Zaras! Hui!» Alzai la voce per sovrastare l'assordante clamore della congregazione minoica. «Dobbiamo scendere laggiù per

proteggerle. Usate i tendoni, ma raggiungetele.»

Mi sfrecciarono accanto, facendomi quasi cadere, tanta era la foga. L'uno dopo l'altro si tuffarono oltre il parapetto della balconata e si aggrapparono ai drappi. Li usarono per attutire la caduta mentre scivolavano sul fondo dell'emiciclo, ma temevo che arrivassero troppo tardi per salvare Tehuti.

Lo scintillante animale aveva concentrato tutta la sua attenzione sulla principessa e adesso caricava direttamente contro di lei.

Bakatha gridò, con un suono che avrebbe sicuramente accentuato la furia del mostro. Zaras e Hui avevano appena raggiunto il fondo dell'arena e dovevano

attraversarne metà prima di poter intervenire.

Scoccai una freccia. Raggiunse la massiccia spalla dell'uro nel punto esatto a cui avevo mirato, ma vidi che colpiva l'osso venendo deviata. Rimbalzò con un sibilo e trafisse uno dei nobili minoici fra il pubblico, che stramazza a terra, scomparendo alla vista.

L'animale era stato appena graffiato dal mio dardo. Non osavo lasciarne partire un altro perché Bakatha si era staccata dalla sorella. In preda a un cieco panico si era messa a correre, finendo direttamente sulla traiettoria dell'animale.

Quello scartò puntando verso di lei e abbassò la sua testa mostruosa. Spinse di scatto verso Bakatha una delle lunghe

corna scintillanti, la cui punta le trafisse la parte superiore del braccio. Vidi l'osso spezzarsi e il sangue zampillare mentre lei veniva scagliata in aria, sopra il dorso dell'animale. Piombò a terra e la sabbia morbida attutì la caduta. Il bestione si voltò per seguirla.

Tehuti reagì più prontamente di tutti noi. Si buttò in avanti per intercettarne la carica, lanciando strilli acuti e agitando le braccia per attirare la sua attenzione.

Corse sotto le sue froge dilatate, dalle quali il fiato caldo e fetido si diffondeva nell'aria umida della caverna. Mentre gli passava accanto si tolse di scatto dalla testa la ghirlanda di rose e gliela schiaffò sul muso.

Colto alla sprovvista, l'enorme uro si

bloccò, lasciandole abbastanza libertà d'azione per ruotare su se stessa e correre verso il punto in cui aveva visto Zaras.

«Zaras!» gridò. Il bestione esitò solo un istante prima di dare le spalle a Bakatha, riversa a terra, e lanciarsi all'inseguimento di Tehuti. Lei fuggiva rapida come una gazzella, ma l'animale era più veloce. Le era quasi sopra quando Tehuti lo schivò e cambiò direzione, guadagnando un paio di passi di vantaggio prima che lui potesse girarsi per seguirla.

Adesso sarebbe passata sotto il punto in cui mi trovavo, premuto contro il parapetto della balconata. Sfilai la spada dal fodero fissato alla cinta, la sollevai ben alta sopra la testa e la scagliai

nell'arena. Cadde a punta in giù e si conficcò nella sabbia, dritta, con l'elsa giusto di fronte a lei.

«Prendila!» le gridai dall'alto.

Ancora una volta Tehuti reagì con la velocità e la forza di un'atleta nata, e scartò bruscamente di lato mentre correva. Passando accanto all'arma la sfilò dal terreno e ne ghermì l'impugnatura con la destra.

L'uro l'aveva quasi raggiunta. Mosse la testa di scatto e la punta del corno sinistro sibilò nell'aria mentre saettava accanto alla spalla di Tehuti. Lei si tuffò al di sotto e si girò nuovamente verso la bestia, tendendo i muscoli addominali mentre l'uro le passava accanto. Poi, quando l'animale alzò di scatto la testa

per riacquistare l'equilibrio, gli ghermì il corno più vicino con la mano libera, appena sotto la punta.

Quando l'uro la sollevò, appesa al suo corno, lei non oppose resistenza ma ne assecondò il movimento, saltando nella stessa direzione. Volò al di sopra del dorso gibboso della mostruosa creatura e, mentre cadeva, raddrizzò il braccio destro e puntò la spada verso il suo garrese.

Lì non c'era nessun osso a deviare la lama. Con tutte le sue forze Tehuti la affondò fra le scapole dell'uro, trafiggendogli il cuore. Mollò la presa sull'elsa e lasciò la spada nella ferita.

Poi inarcò la schiena mentre atterrava leggera dietro il bestione colpito e si allontanò con una piroetta, entrambe le

braccia sollevate sopra la testa. Rimase ferma a guardare l'animale fermarsi di colpo. L'uro divaricò le zampe anteriori e abbassò il capo finché il suo muso toccò quasi la sabbia. Spalancò la bocca e muggì. Dalla gola gli sgorgò un fiotto di sangue brillante.

Indietreggiò barcollando finché le zampe posteriori non cedettero sotto di lui e piombò sul fondo dell'arena con un tonfo simile a quello della caduta di un cedro abbattuto. Rotolò su un fianco. Le sue zampe posteriori scalciarono spasmodiche e, alla fine, si quietarono. Il silenzio nella caverna durò abbastanza a lungo perché riuscissi a riempirmi di aria i polmoni.

Subito dopo, il grande dio Crono

lasciò briglia sciolta alla propria furia. Gli era stato negato il suo sacrificio, e la creatura che lo rappresentava era stata uccisa all'interno del suo stesso tempio.

Alzai gli occhi dall'emiciclo per guardare fuori verso la baia di Cnosso, scorgendo uno spettacolo incredibile.

Nel suo parossismo di rabbia, Crono distrusse la sua stessa roccaforte. Apparentemente accadde tutto con estrema lentezza. L'intera montagna esplose in un migliaio di enormi blocchi di pietra, alcuni grandi come la stessa Creta, altri molto di più. Vennero scagliati in aria dalle forze devastanti scatenatesi al centro esatto del vulcano, migliaia di piedi sotto la superficie del mare. La pietra era stata scaldata in

quella profonda fornace fino a fondersi e ardere di una brillante luce bianca, che parve oscurare il sole e illuminare il mondo intero. Quando la pietra ripiombò sotto la superficie, il mare prese a ribollire.

Il vapore levatosi dall'acqua surriscaldata eruppe in vorticanti nubi bianche che salirono verso il cielo, celando ogni cosa. Era scomparso tutto: mare e terra e cielo. Restava solo il denso muro di vapore.

Tutto ciò parve avvenire in un totale silenzio, mentre il mondo e ogni creatura vivente trattenevano il fiato.

Poi si udì il fragore del cataclisma. Aveva impiegato tutto quel tempo per attraversare le acque della baia. Si

infranse con violenza contro l'isola come un oggetto solido, quasi tangibile come la stessa roccia.

Benché parzialmente riparati dalle pareti della caverna che ci circondava, fummo scaraventati a terra dalla ferocia e dal volume del suono. Restammo stesi lì a gemere, tappandoci spasmodicamente le orecchie assordate.

Il frastuono e il tremito della terra fecero staccare enormi lastre dal soffitto della caverna. Tutt'intorno a me gli uomini vennero schiacciati dalla roccia, urlando e piangendo finché la morte non li zittiva, e il pavimento si sollevò e ondeggiò sotto di noi come il ponte di una nave squassata da un uragano.

Fui tra i primi a riprendermi, ma avevo

ancora gli occhi abbagliati dalla luce della montagna che bruciava e l'udito compromesso dall'immane tuono. Mi misi in ginocchio e mi guardai intorno. Non ero l'unico che si stesse muovendo.

Zaras era strisciato fino a dove Tehuti giaceva accanto alla carcassa dell'uro, e la stava tenendo fra le braccia. Lei sembrava intontita e confusa.

Hui era inginocchiato accanto a Bakatha, apparentemente senza il coraggio di toccarla. Pur essendo un guerriero che aveva dominato in diversi campi di battaglia, era terrorizzato dal sangue della donna che amava. Lei si teneva stretto al petto il braccio rotto e guardava Hui come un bimbo che cerchi il conforto di un genitore amato.

Guardai dietro di loro e vidi il Supremo Minosse, ritto nell'imboccatura della caverna, davanti alle nubi di vapore che celavano il punto dove un tempo si era trovato il monte Crono.

Con entrambe le mani teneva sollevato sopra la testa il fragile corpo della madre. Notai che lei aveva il cranio fracassato e gli occhi che sporgevano dalle orbite. Era stata colpita e uccisa dalle rocce cadute dal soffitto.

«Perché ci hai fatto questo? Sono tuo figlio, potente Crono», urlò il Supremo Minosse. «Mia madre è stata la tua amante e tua moglie. Non potevi accettare il sacrificio che ti avevo offerto e risparmiarla?»

Capii di doverlo uccidere prima che

potesse scatenare altro male contro il nostro mondo. Sapevo che stavolta avrebbe annientato tutti: le mie principesse, i miei amici e compagni, e me.

Sollevai l'arco e scoccai la mia freccia attraverso la caverna. Colpì il Supremo Minosse al centro della sua preziosa armatura. Lo attraversò da parte a parte, e sangue nero schizzò dal foro provocato dal mio dardo nel metallo. Il fetore, simile a quello di un cadavere marcescente rimasto dieci giorni al sole, riempì il tempio.

La forza dell'impatto scagliò violentemente Minosse oltre l'apertura nel muro della caverna. Cadde di sotto, scomparendo alla vista. Il corpo della

madre rimase dove l'aveva lasciato involontariamente cadere, come un ammasso di vecchi stracci neri.

Saltai oltre il parapetto della balconata e mi lasciai scivolare lungo i tendoni, sul fondo dell'arena. Mentre correvo verso Bakatha mi sganciai dalla cinta il fodero della spada. Mi inginocchiai accanto a lei.

«Tienila stretta. Le farò male», dissi a Hui.

Lei piagnucolò mentre le raddrizzavo le ossa spezzate del braccio, usando poi il fodero della spada a mo' di stecca per tenerle ferme. Infine presi la fiaschetta del vino dalla borsa fissata al mio fianco e la passai a Hui.

«Dagliene finché ne chiede», gli

consigliai. «Ma è un pregiato vino delle Cicladi, di gran lunga troppo raffinato per un furfante come te.» Bakatha sorrise nonostante il dolore.

«È il mio uomo», sussurrò. «D'ora in poi, ovunque lui vada andrò anch'io. La sua casa è la mia casa. E può dividere con me il vino che bevo.»

Mi sentii fiero di lei.

Mi guardai intorno e vidi che le virago giunte dal serraglio reale erano fuggite. Pensai che tutti i nobili minoici fossero andati con loro, ma poi scorsi Toran ritto accanto a Zaras e Tehuti, con il braccio a cingere la vita di Loxias.

«Vuoi venire con noi, vecchio amico mio?» gli chiesi, e lui ebbe un attimo di esitazione, prima di rispondere.

«L'impero minoico è perito qui, oggi», affermò. «Non si risolleverà mai più. Questo è stato profetizzato cinquecento anni fa.» Aveva un'espressione tetra, ma dopo un attimo riprese a parlare. «Io ho perso la mia patria, ma l'Egitto ha perso il suo più potente alleato contro la feccia hyksos.» Sospirò. «Loxias e io, però, verremo con te a Tebe affinché diventi la nostra nuova patria.»

«Non oso chiederlo a voi due, Zaras e Tehuti», dissi mentre mi voltavo a guardarli. Non mi stupì che Tehuti parlasse a nome di entrambi.

«Mio caro Taita, amo te tanto quanto l'Egitto, ma amo di più Zaras», dichiarò semplicemente. «Se torno con te a Tebe, mio fratello cercherà di darmi in sposa a

un altro folle sovrano in qualche altra terra selvaggia. Ho servito il mio Faraone e il mio paese fino al limite del mio dovere. Adesso voglio essere libera di trascorrere il resto della vita con l'uomo che amo.» Prese la mano di Zaras. «Andremo con Hui e Bakatha, e troveremo un'altra casa nelle terre settentrionali dietro il mar Ionio.»

«Vorrei tanto poter venire con voi, ma non posso», replicai. «Il dovere mi impone di restare con il Faraone, a Tebe. Gli dirò che tu e Bakatha siete morte, così non manderà nessuno a cercarvi.»

«Grazie, caro Tata», ribatté lei, ed esitò prima di continuare. «Forse un giorno, se gli dei saranno magnanimi, verrai a trovarci?»

«Forse!» concordai.

«Darò il tuo nome al mio primo figlio», promise Tehuti, e io mi girai per nascondere le lacrime che mi riempivano gli occhi. Poi mi arrampicai sulle gradinate in pietra, ormai deserte. Raggiunsi l'apertura nel muro della caverna, oltre la quale la mia freccia aveva scaraventato il corpo del Supremo Minosse.

Mi fermai sul ciglio del baratro a osservare, trecento piedi più giù, il punto in cui era riverso sulle rocce, con le braccia spalancate, immerso in una pozza del suo stesso sangue che si stava coagulando. La mia freccia gli spuntava dal pettorale dell'armatura. L'elmo gli copriva ancora la testa. Non riuscii a

vedere nulla dietro gli scuri fori per gli occhi che sembravano fissarmi dal basso.

«Che cos'eri?» chiesi, sottovoce. «Eri un uomo o un mostro, un demone o una divinità?» Poi scossi il capo. «Prego di non scoprire mai la risposta a questa domanda.»

Il corpo di Pasifae, la madre del Supremo Minosse, era steso ai miei piedi. Lo sollevai e lo gettai nel dirupo. Quando guardai di nuovo giù li vidi sdraiati insieme, con braccia e gambe oscenamente intrecciate come quelle di due amanti, piuttosto che di madre e figlio.

Mi voltai e scesi nell'arena, dove mi aspettavano le mie ragazze. Lasciammo tutti il tempio e, attraversato il labirinto,

uscimmo e raggiungemmo i cavalli che ci aspettavano nella foresta. Salimmo in sella e cavalcammo insieme come una famiglia per l'ultima volta. Ci inerpicammo sulle pendici del monte Ida, poi ci fermammo per voltarci a guardare la baia di Cnosso.

Il monte Crono era scomparso, risucchiato nuovamente nelle profondità marine. Solo le acque torbide contrassegnavano la sua tomba.

Guardammo davanti a noi, verso il punto in cui un tempo si era trovato il porto di Krimad, e scoprimmo che tutte le navi della flottiglia erano sopravvissute all'onda ed erano ancorate al largo, al sicuro. Ci stavano aspettando.

Intorno a me tutti lanciarono grida di

gioia ed eccitazione, spronando i cavalli a scendere lungo il sentiero nella foresta. Cavalcavano a coppie, il nobile Toran con Loxias, Hui che stringeva al petto Bakatha per ripararle il braccio ferito, e Zaras con Tehuti che, dietro di lui, lo sollecitava ad accelerare.

Rimasi indietro e li lasciai allontanare. «Che i loro viaggi distinti comincino qui e terminino per tutti sulle Colline della Felicità», sussurrai. La mia gioia per loro era attutita dalla malinconia per me stesso, il povero Taita rimasto solo.

A quel punto sentii una voce, ma poteva essere quella del vento della sera fra le cime degli alberi: «Non sarai mai solo, Taita, perché un animo nobile è la calamita che attrae l'amore altrui».

Mi guardai intorno, esterrefatto, e mi sembrò di vederla scendere verso di me attraverso la foresta, con il mantello con il cappuccio. Ma la luce si stava affievolendo, e potrei essermi sbagliato.

Indice

Presentazione

Frontespizio